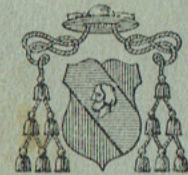
S. AMATO DA NUSCO

MONOGRAFIA STORICO-CRITICA

DI

MONS. ELIODORO CAPOBIANCO
DOTTORE IN TEOLOGIA, FILOSOFIA E LETTERE
PROTONOTARIO APOSTOLICO
CANONICO TEOLOGO DELLA NUSCANA CATTEDRALE



AVELLINO
TIPOGRAFIA PERGOLA
1936

AL MIO DILETTO ZIO

MONS. VINCENZO D'ALBERO

CHE MI COLMÒ

D' INESTIMABILI BENEFIZI

QUESTE PAGINE

LUMEGGIANTI UN SANTO A LUI CARO

DEDICO RICONOSCENTE

POCHE PAROLE DI PREFAZIONE

Era da lungo tempo desiderata da' miei concittadini una monografia in cui si fosse determinata la vera personalità storica del nostro glorioso vescovo S. Amato; e spero di aver io appagato, ne' limiti del possibile, il loro giusto desiderio. Credo di aver reso così un servigio al mio dolce natio loco.

Per non infarcire il libro di testi latini, inintelligibili alla maggior parte de' lettori, ne ho recata quasi sempre la traduzione italiana, conservando il latino solamente quando mi è sembrato necessario conservarlo per dare maggior rilievo all'autorità che doveva avvalorare le mie affermazioni.

Nel citare scritture antiche ne hò mantenuta la grafia e l'interpunzione, quando esse non concorrono ad oscurare il senso.

Nelle note sono stato abbondante per meglio dichiarare le cose esposte; e talvolta ho inserito nel testo nozioni che si sarebbero indubbiamente omesse, ove il

libro fosse destinato soltanto a' dotti. Un libro d'interesse locale, — è inutile avvertirlo, — vien letto anche da coloro che non hanno alcuna familiarità con gli studi.

Voglio augurarmi che i miei concittadini accolgano con benevolenza il mio modesto lavoro, e più che si ispirino costantemente agli esempi e agl' insegnamenti del gran Santo, affinchè si accresca maggiormente nella patria nostra il lustro religioso e civile.

I.

LE LEGGENDE DI S. AMATO

Nessuno scrittore contemporaneo a S. Amato vescovo di Nusco [1]), o di poco a lui posteriore, ebbe cura, per quanto ci è noto, di narrarne la vita.

Il primo scrittore da noi conosciuto, che ci abbia dato di lui notizie, fu Francesco de Ponte, che nel 1461, ad istanza

---

1) Oltre al nostro Santo, due altri santi di nome *Amato* ricorda il Martirologio Romano, e li ricorda ambedue il 13 di settembre. Il primo nacque, verso il 567, in Francia, e propriamente presso Grenoble nel Delfinato; fu monaco ad Agaune e a Luxeuil; indi, verso il 620, primo abate di un monastero di Rémiremont nella Lorena, eretto da S. Romarico sotto la regola di S. Colombano; e morì verso il 627 (Cfr. Surio, *Historiae seu vitae SS.*, Coloniae, 1618, IX, pp. 138-40). Il secondo nacque anche in Francia nel VII secolo, fu vescovo di Sens nella Borgogna o di Sion nel Vallese, giacchè nelle antiche scritture a volte è detto *episcopus Senonensium*, a volte *Sedunensium*; e, ingiustamente perseguitato dal re Teodorico, figlio di Clodoveo e nipote di Dagoberto, fu mandato in esilio nel 673 al monastero di Monte S. Quintino, e posteriormente a quello di Breuil, dove morì nel 690, e donde le mortali sue spoglie furono trasportate nel medesimo anno a Douai nella Fiandra e sepolte nella chiesa che da lui prende il nome (Cfr. Surio, *op. cit.*, IX, pp. 140-41). — Vi è pure un B. Amato Ronconi, nato nel 1193 in Saludecio, della diocesi di Rimini, che, venendo molestato, dopo la morte de' genitori, da sua cognata Lanspergia per aver rifiutato le nozze con una sorella, o, secondo altri, con una figlia di lei, avuta da altro marito, si ritirò in una piccola casa, ove, dispensate le sue sostanze a' poveri, menò una vita di preghiera e di penitenza, soffrì pazientemen-

di Giancola di Giamvilla [1]), conte di S. Angelo de' Lombardi e signore di Nusco, compose una breve leggenda [2]) del Santo in un latino assai semplice e rozzo, ed ordinò il suo lavoro in modo da poter servire al clero per le lezioni del divino uffizio, sia nel giorno e durante l'ottava della festa principale del Santo stesso (pel quale motivo la leggenda del de Ponte suole anche chiamarsi *Ottavario*), sia nella festa della traslazione delle sue reliquie; nè solo le lezioni, ma contiene il cennato lavoro anche gl'inni, le antifone, i versetti, l'indicazione de' salmi e tutto ciò che è necessario per un uffizio completo. All'uffizio per la festa principale prepose l'autore un prologo a noi ignoto [3]); ne prepose un al-

---

te una nerissima calunnia, e, dopo aver più volte visitato S. Giacomo in Galizia, morì nel 1259 (Cfr. le *Vite* del Beato, scritte da SEBASTIANO SERICO, Rimini, 1518; da GIACOMO ANTONIO MODESTI, arciprete di Saludecio, Rimini, 1599; da G. M. GARUFFI, Venezia, 1724).

1) La famiglia *de Iamvilla, de Ianvilla*, o *Giamvilla*, era una delle più illustri famiglie della Francia. CAMILLO DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, parte I, p. 35, Napoli, Savio, 1654, scrive che « fu così detta dal dominio di Gianvil » (o meglio, Ioanville). Si crede che i primi di questa famiglia, i quali, intorno al 1283, vennero in Napoli alla corte di Carlo I d'Angiò, furono Giovanni, il compagno crociato e biografo di S. Luigi, e i suoi figliuoli Goffredo, Guglielmo e Pietro, avuti in un primo matrimonio da una Villehardouin. La famiglia di Giamvilla, che era rimasta in Francia, si estinse ne' Duchi di Guisa; e in tale famiglia, imparentata con quella per via di donna, « fu anche trasferito lo Stato di Gianvil ».

2) Non è forse inutile notare che alla voce *leggenda* non intendiamo dare l'ordinario significato di racconto favoloso o incerto, ma quello della voce latina *legenda*, che indica il ristretto in latino della vita di un Santo, e per lo più le lezioni del suo uffizio.

3) In « Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis, a Sociis Bollandianis edita, Supplementi editio altera auctior », 1911, p. 18, citandosi la *Vita* di S. Amato del de Ponte, è detto: « Praecedit in sola editione principe prologus, qui inc.: *Quoniam Dei Filius splendor et sapientia Patris* ». Non essendoci riuscito trovare una copia di tale edizione, ignoriamo il cennato prologo.

tro a quello per la festa della traslazione, innanzi al racconto de' miracoli; un terzo, anche innanzi al racconto di alcuni miracoli, nella lezione settima ed ottava di questo secondo uffizio; e i prologhi a noi noti sono brevissimi. All'*Ottavario* poi tien dietro una messa per la festa principale del Santo, nonchè le orazioni per quella della traslazione de' suoi sacri avanzi; ed in calce sono apposte queste parole: « Dominus Iancola de Iamvilla, comes S. Angeli ac dominus civitatis Nusci, ad laudem, gloriam ac devocionem beati Amati confessoris scribi fecit hoc opus a me domino Francisco de Ponte anno Domini 1461 octavae ind. [1]) ».

Il testo originale, scritto su pergamena in carattere langobardo, si conservava nell'archivio capitolare di Nusco, del pari che se ne conservava una copia nell'archivio vescovile [2]); ma poi rimasero privi i detti archivi dell'uno e dell'altra. Si ignora in qual modo si sia perduto l'originale [3]); la copia dovè esser quella inviata poi a' Bollandisti, che avean richiesta la leggenda del de Ponte per pubblicarla ne' loro *Acta Sanctorum*. Già questa era stata data in Napoli alle stampe nel 1543;

---

1) V. doc. I.

2) L'*Instructio synodica, seu synodus pro dioecesis nuscanae tyrocinio,.... digesta a domino* CAIETANO DE ARCO, Neapoli, de Simone, 1752, p. 139, ha: « Quae [vita scripta a Francisco de Ponte] papyris foliis genuine magna, ut par est, diligentia asservatur in ipsa ecclesia, charactere vulgo dicto *longobardo*, et eius copia in episcopali archivio ». Con le parole *papyris foliis* si deve intendere non la corteccia del papiro, ma la pergamena, giacchè poco dopo, facendosi parola di un altro documento scritto su pergamena, che tuttora si conserva nella nuscana cattedrale, e di cui ci occuperemo in sèguito, si dice scritto « vetusto charactere ac *papyro* saeculo consono ».

3) Alcuni hanno scritto che questo originale fu mandato a D. Placido Imperiale, principe di S. Angelo de' Lombardi e signore di Nusco (m. 1786), — il quale avea mostrato il desiderio di vederlo, — e non fu più restituito; altri che, in una lite territoriale col vicino Bagnoli Irpino, fu inviato in Napoli, fra gli altri documenti di prova in favore di Nusco, e non più si riebbe.

però, dopo appena un secolo, se n'eran rese le copie così rare da tornar difficilissimo trovarne qualcuna, onde s'ingenerò il sospetto che esse fossero state raccolte e distrutte da persone che ne avessero avuto interesse [1]).

Francesco de Ponte.

Ma chi è mai questo Francesco de Ponte, da cui hanno appreso i posteri, benchè assai scarsamente, notizie di S. Amato?

Gli scrittori nuscani, che ne han fatto menzione, asseriscono concordemente essere egli stato un sacerdote nativo di Nusco; ma uno storiografo de' nostri luoghi, Alfonso Sanduzzi, ne mette in dubbio la patria, non avendo i detti scrittori citato alcun documento per provare la loro asserzione, la quale potrebbe essere non altro che una semplice presunzione, originata dall'avere il de Ponte scritto l'*Ottavario* del Santo in quella città. Egli avverte che in documenti dello stesso anno 1461, nel quale fu composto l'*Ottavario*, si ricorda un abate nomato Francesco de Ponte, consigliere del principe di Rossano, Marino Marzano, il quale era uno de' principali ribelli al re Ferdinando I d'Aragona; ed aggiunge che questi documenti sono alcune lettere, che l'ambasciatore Antonio da Trezzo, per ordine ricevuto dal suo signore, Francesco Sforza, duca di Milano, scriveva al de Ponte per indurlo a persuadere il Principe a ritornare alla fedeltà verso il Re aragonese, a cui il medesimo da Trezzo aveva antecedentemente riconciliato i due Caracciolo, l' uno conte di Avellino, l'altro di S. Angelo de' Lombardi [1]). Il detto Principe di Rossano, nota il cennato scrittore, era nipote di Goffredo Marzano, che aveva sposato Ceccarella di Giamvilla, sorella di Giancola, il quale favoriva ardentemente gli Aragonesi; e però, se non vi era parentela col ribelle, doveva esservi un'amicizia, di cui probabilmente si servì il di Giamvilla, insieme col da Trezzo, per muovere il Principe, con la cooperazione del de Ponte, a ritornare alla fedeltà verso l'Aragonese; ma, fallite le trattative col menzionato Principe, il de Ponte, disgustatosi con lui, lasciò il suo servizio, e si recò in Nusco forse per invito del di Giamvilla, che gli diede ivi l'incarico di comporre l'*Ottavario* di S. Amato. « Pare quindi probabile, conchiude il Sanduzzi, che fosse la medesima persona l'abate Francesco de Ponte, scrittore della leggenda di S. Amato, ed il consigliere del più ostinato ribelle al Re aragonese, quale fu il Principe di Rossano [2]) ».

---

1) Avendo i Bollandisti pubblicato in « Biblioth. hagiograph. lat. », *loc. cit.*, che il prologo: « Quoniam Dei Filius etc. » si trova nella sola edizione principe dell'*Ottavario*, argomentammo che avessero essi avuto fra mani qualche copia di tale edizione, e pregammo l'Ecc.mo mons. Pasquale Mores, vescovo di Nusco, ad interrogarli sul riguardo. Accolse egli gentilmente la nostra preghiera, e il P. Francesco Halkin S. I. gli rispose da Bruxelles, in data del 23 ottobre del 1925, che l'edizione principe dell'*Ottavario* non esiste nella biblioteca Bollandiana, e che, essendo passato all'altra vita il P. Poncelet, il quale avea principalmente atteso a compilare i volumi della « Bibliotheca hagiographica latina », non era in grado di comunicargli dove il detto Padre l'avesse rinvenuta.

---

1) Ad intendere le premure spiegate da Francesco Sforza, duca di Milano, per ricondurre alla fedeltà i baroni ribelli al Re di Napoli, è d'uopo rammentare che era questi suo alleato. Antecedentemente avea lo Sforza chiamati i Francesi alla conquista di Napoli; ma, vedendo che agognavano essi il ducato di Milano, avea chiesta l'amicizia del re Alfonso d'Aragona, padre ed antecessore di Ferdinando, non ostante l'odio profondo, che li avea sì lungamente divisi, e la perdita de' feudi di Puglia, d'Abruzzo e della Marca d'Ancona, che Alfonso gli avea tolti. Non bisogna dimenticare che il Re di Napoli era allora il più potente sovrano d'Italia.

2) ALFONSO SANDUZZI, *Memorie storiche di Bagnoli Irpino*, Melfi, del Secolo e Liccioni, 1924, p. 36. Riguardo a' documenti, cui accenna, riflettenti il de Ponte, egli cita l'*Archiv. stor. per le provincie napoletane*, anno XXI, fasc. III, p. 495, in nota. In questa nota, — nota 5, aggiungiamo noi, la quale si trova nella monografia di E. NUNZIANTE,

In qual conto deve tenersi l'opinione del Sanduzzi relativamente alla patria di Francesco de Ponte? Non abbiamo argomenti per poter giudicare se l'autore dell'*Ottavario* di S. Amato e il consigliere del Principe di Rossano siano una sola persona; sembra, però, trattarsi di omonimia, giacchè il motivo, per cui il de Ponte avrebbe abbandonato il Marzano, e l'invito, che gli sarebbe stato rivolto dal di Giamvilla, di recarsi in Nusco, non sono che gratuite supposizioni.

D. Felice Renda.

Nel 1581, cioè trentotto anni dopo la pubblicazione dell'*Ottavario*, un altro scrittore si occupò di S. Amato; e fu il Padre D. Felice Renda, da Mercogliano, priore del monastero di Montevergine in Napoli. Pubblicò egli in uno scorretto latino le *Vite* di S. Guglielmo da Vercelli, fondatore della Congregazione Verginiana, di S. Amato da Nusco e di S. Donato da Ripacandida; e, dietro a tali *Vite*, diede alla luce un uffizio per la festa di S. Guglielmo ed un altro per la festa di S. Amato [1]).

---

intitolata: *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*. — sono menzionate le seguenti lettere: Da Trezzo ad Reverendum abbatem Franciscum de Ponte, consiliarium principis Rossani, Capua, 9 Aprile 1461; l'ab. Fr. da Ponte al da Trezzo, Sessa (?), 19 Aprile 1461; da Trezzo al Duca, Napoli, 23 Aprile 1461, inclusavi copia di lett. del da Trezzo a Francesco da Ponte, Napoli, 21 Aprile 1461. — Tali lettere si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere, Napoli*.

1) Il titolo dell'intera opera, che il RENDA dedicò al Padre D. Scipione Silvestri, da Mercogliano, Generale della Congregazione Verginiana, è il seguente: « Vita et obitus sanctissimi Confessoris Guilielmi Vercellensis, sacri monasterii Montis Virginis de Monte fundatoris ac Religionis eiusdem monachorum et monialium institutoris, a M. R. D. Felice Renda, a Mercuriano, Theologo et Priore monasterii Montis Virginis Neapolis, collecta, additis eiusdem Religionis aliorum Sanctorum vitis, et privilegiis in favorem. Neapoli, apud Io. Baptistam Cappellum, 1581 ». Il titolo speciale della *Vita* di S. Amato, che, divisa in tre capitoli, segue immediatamente quella di S. Guglielmo, è: « Vita, obitus et miracula sancti Amati episcopi nuscani, Ordinis Religionis Montis Virginis, discipuli praedicti sanctissimi Patris Guilielmi (pp. 24-29) ». In ultimo segue: « Officium sancti Amati Episcopi et Confessoris (pp. 35^b - 38^b) ».

Nel 1643 il Padre D. Gian Giacomo Giordano, da Castelbaronia, abate generale della Congregazione di Montevergine, indi vescovo di Lacedonia, ripubblicò la *Vita* di S. Amato, scritta dal Renda, unitamente alle *Vite* di S. Guglielmo da Vercelli, di S. Giovanni da Matera e di S. Donato da Ripacandida, scritte anche in latino, e la divise in sedici capitoli, aggiungendo l'argomento innanzi a ciascun capitolo.

I Bollandisti, alla loro volta, nel 1753 la diedero nuovamente alla luce negli *Acta Sanctorum* (*t. VI augusti, die trigesima prima*), corredandola di un commentario previo e di note. Aveano essi richiesta, per pubblicarla, la leggenda del de Ponte, e, com'essi stessi c'informano, si eran diretti, per averne un esemplare, al dottore napoletano Domenico de Giorgio; ma, siccome questi non ostante la più premurosa cura per averla subito, non l'ebbe da' Nuscani che con molto ritardo, così potè tardivamente inviarla a' Bollandisti, che, stanchi dell'indugio di cinque o sei mesi, aveano già dato alle stampe la leggenda del Renda. Quando questa era stata stampata da alcune settimane, giunse loro finalmente una copia manoscritta dell'*Ottavario* del de Ponte [1]), che essi pubblicarono nel *Supplemento* del citato volume (pagine 843-847), tralasciando solamente la parte riguardante i miracoli del Santo, — che, riportata da Francesco Noia [2]), il quale

---

1) Su tale copia si leggeva: « Copia della vita di S. Amato, ricavata da un antico originale in carta pergamena di carattere longobardo, che si conserva nella città di Nusco, per ordine dell'Ill.mo e R.mo monsignore D. Gaetano d'Arco, napoletano, odierno vescovo di detta città, nel corrente mese d'aprile dell'anno 1743 ».

2) Di questo scrittore discorreremo fra poco.

l'avea riprodotta dal de Ponte, aveano già pubblicata nel paragrafo undicesimo del commentario premesso alla *Vita* del Priore Verginiano, — e le prefazioni di sopra ricordate. Tale pubblicazione dell'*Ottavario* fu curata dal P. Giovanni Stilting, che lo fe' precedere da una breve avvertenza e seguire da poche note. Non è superfluo avvertire che, nella copia della leggenda del de Ponte inviata a' Bollandisti, innanzi alle lezioni da leggersi fra l'ottava della festa principale del Santo, dopo il titolo: « Infra octavam S. Amati », segue: « Leccio prima »; questa lezione, però, è unica, e comprende tutta la materia che l'autore voleva narrare, senza che il testo sia diviso ne' giorni dell'ottava [1]).

La leggenda del Priore Verginiano fu più conosciuta; quella, invece, del de Ponte rimase circoscritta nell'àmbito della diocesi nuscana, sicchè, prima che la sua parte essenziale venisse pubblicata da' Bollandisti, già parecchi scrittori, nel favellar di S. Amato, avean seguito lo Scrittore Verginiano.

L' arciprete Noia.

Il primo, adunque, a scrivere di S. Amato fu Francesco de Ponte; dopo di lui ne scrisse D. Felice Renda. Ma convengono essi in tutti i fatti che riguardano il Santo? No: una discrepanza fondamentale è quella che si riferisce al secolo in cui egli visse, giacchè il de Ponte lo dice vissuto nel secolo XI, il Renda nel secolo XII, e ne fa un discepolo di S. Guglielmo. Com'è noto, questi, appartenente a nobile e ricca famiglia di Vercelli, nacque, giusta l'opinione più comune, verso il 1085; rimasto, in tenera età, orfano de' genitori ed allevato in casa di congiunti, visitò, a soli quattordici anni,

1) Tale copia, come scriveva il P. Halkin nella citata lettera al Vescovo di Nusco, non più esiste nella biblioteca de' Bollandisti, poichè « andò probabilissimamente perduta nella soppressione della Compagnia di Gesù e dell'opera bollandiana », avvenuta nel 1773.

vestito da penitente, la tomba di S. Giacomo in Galizia; ritornato in Italia, si recò nell'Irpinia, ove diede inizio alla sua Congregazione sul Partenio; di qui passò sul monte Laceno, — in territorio di Bagnoli, — ove gli apparve il Redentore, che gli ordinò di partirsi da quel luogo per compiere altrove i suoi disegni [1]); lasciato il Laceno, fondò un monastero sul Monte Cognato a destra del Basento; si condusse di lì al Goleto [2]), — a due miglia da Nusco, — ove fondò,

1) Il luogo, dove avvenne tale apparizione, è volgarmente denominato *Santa Nesta*. Il chiarissimo storico FRANCESCO SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, vol. I (1911), Napoli, Stab. Tip. F. Sangiovanni, p. 146, scrive di esso: « Ha testè mutato nome, intitolandosi dal Salvatore, perchè della santa, cui si diceva dedicato colassù un rustico santuario, non v'è traccia in nessun calendario. Ma, appunto per questa ragione, a me pare che in quel nome, trasformato dalla fantasia e dalla tradizione popolare dei Bagnolesi in quello di una santa, che attirava loro addosso i motteggi dei circonvicini, si trovi un oscuro cenno del culto, che lassù prestavasi alle anime dei trapassati ». Per avvalorare tale supposizione, egli, prendendo a guida il DARLING-BUCK, *A Grammar Oscan and Umbrian*, nella nota 7 della medesima pagina aggiunge: « Dall'osco « * nistra », neutro plurale, di cui si ha il masch. accus. plur. « nistrus »=propinquos (*op. cit.*, p. 32, n. 38), potè aversi una forma « nestra », per il passaggio dell'*i in e;* poi, con la soppressione della *r* (possibile ad avverarsi; cfr. *op. cit.*, p. 60), sarebbesi formato il termine « nesta », corrispondente per la forma, e per il significato al latino « parentalia ». E si sa che, con tal nome, s'indicavano le feste funebri per il culto delle anime dei congiunti (*consanguinitate propinqui*) ». La supposizione dello Storico montellese, per ispiegare la suddetta denominazione, è più ingegnosa che vera. La verità si è che, siccome la leggenda narra avere il Salvatore rivolte a S. Guglielmo queste parole: « *Ne stes* in loco isto », cioè « non restare in questo luogo », così il volgo mutò le parole *ne stes* in *nesta* (cui prepose la qualifica di *santa*), quantunque sull'architrave della porta della cappella, eretta in quel luogo a memoria dell'apparizione, siano incise le parole: *Ne stes* (Cfr. IANNACCHINI MICHELE, *Topografia stor. dell'Irpinia*, vol. II (1889), Avellino, Iaccheo, p. 45, e SANDUZZI, *op. cit.* p. 52).

2) La pianura del Goleto è così denominata, secondo vari scrittori, da una specie di giunco palustre che ivi abbonda, e che nel dialetto

in onore del SS. Salvatore, un monastero, presso il fiume Ofanto, e finì colà i suoi giorni il 25 giugno del 1142. Or coloro, che, di proposito o incidentalmente, scrissero di S. Amato, si possono dividere in due categorie: in quelli che si attennero al de Ponte e in quelli che seguirono il Renda. Intanto, per questa sì grave divergenza cronologica non può mettersi la figura del Santo nella sua vera luce storica, senza prima stabilirsi con sodi argomenti in qual secolo sia egli vissuto.

Strenuo fautore del de Ponte e primo ad insorgere contro il Renda fu Francesco Noia, nativo di Matera in Basi-

---

del luogo si chiama *guglia* o *goglia*, onde *guglieto*, *goglieto*, ed indi *goleto* (forse, in origine, *oglieto*, luogo, nelle vicinanze di un fiume o di acquitrini, ove crescevano le « oglie », lat. *ulva*, specie di erba, detta in italiano « sala »). LORENZO GIUSTINIANI, *Dizion. geograf. ragion. del regno di Napoli*, t. VII (1804), p. 65, Napoli, citando il *Brevilogio... di Montevergine* di mons. MATTEO IACUZIO, Napoli, Riccio, 1777, p. 81, pubblicato senza il nome dell'autore dall'abate verginiano D. ANGIOLO MARIA D'AMATO, scrive che la valle del *Guleto* o *Guglieto* fu così chiamata « dalla copia di giunchi ». Il canonico NUNZIO DELLA VECCHIA, però, *Ricerche sulla vera posizione de' campi taurasini*, Napoli, de Dominicis, 1823, p. 80, respinge siffatta spiegazione, osservando che « queste erbe scoparie, dette in cattivo idioma *goglie*, non sono certamente nel botanico di quel terreno »; e aggiunge in nota che « questa specie di giunco non nasce nè alligna, se non che in luoghi paludosi, impraticabili e abietti ». Crede di spiegare egli l'origine di tale denominazione, e dice che, essendo quei luoghi assai fertili ed abbondanti di biade, « lor fu dato il nome di *Giolito* da' veterani di Augusto, che, dopo un lungo servizio militare, ivi stiedero in *giolito*, vale a dire riposo, quiete e godimento ». Noi notiamo dapprima che la pianura del Goleto è presso il fiume Ofanto, e quindi potevano e possono benissimo vegetare colà le « goglie ». Ma poi la voce « giolito », nel significato espresso dal della Vecchia, non è di origine latina, bensì proviene probabilmente dalle voci celtiche *joladh* e *juladh* (ebr. *ghuelitzuth*), — che significano gaudio, allegrezza, — donde pare siano altresì venute la voce inglese *jollity*, di simil senso, e la spagnuola *jolito*, che vale riposo. Inoltre, donde trasse il della Vecchia la notizia che quel nome fu imposto alla valle da' veterani di Augusto? — Fu tal valle,

licata [1]) ed arciprete di Chiusano nell'Irpinia. Venne egli, con lettera del 16 novembre 1696, deputato dal cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento [2]), per delegazione di papa Innocenzo XII, a vicario apostolico di Nusco, giacchè il vescovo Benedetto Giacinto Sangermano era stato costretto dalla Santa Sede ad uscire dalla diocesi; prese possesso del suo ufficio il 21 novembre del medesimo anno; e, morto il vescovo nel giugno del 1702, nominato

---

nel decorso de' secoli, denominata con lievi alterazioni del nome « Goleto ». In una convenzione, fatta nel 1174 tra il Vescovo di S. Angelo de' Lombardi e la Badessa del Goleto, questa si firma: « Ego Marina abbatissa sancti Salvatoris de *Guilitto* (V. l'opusc.: « R.mo P. D. Bussio decano Sancti Angeli Lombardorum... contra R. mum D. Abbatem Montis Virginis », s. l., tip. Bernabò, 1757, che abbiam trovato nell'archivio della cattedrale della menzionata città). In un privilegio, spedito, come riferisce il citato della Vecchia, nel 1150, dal re Federico II, si legge: « S. Guglielmo de *Giulito* ». Nel secolo XIV poi fu quel luogo appellato *Guilleto*, come si rileva da tre assensi, inviati, al dir del medesimo della Vecchia, alla badessa ed alle monache del cennato monastero: uno del re Roberto nel 1315, l'altro di Carlo duca di Calabria nel 1321, e l'ultimo della regina Giovanna I nel 1362.

1) Il conte G. Gattini, anch'egli di Matera, scrive del Noia che fu di nobile famiglia (Toppi, Minieri-Riccio, Volpe), dottore in ambo le leggi, versato nelle lingue italiana, latina, greca ed ebraica, nonchè cultore delle muse. Oltre all'opera intorno a S. Amato, il Noia pubblicò: 1. *Augurio di verità*, pel parto dell'Ecc.ma Principessa di Santobuono, Napoli, de Bonis, 1671; 2. *Napoli affettuosa*, ode in morte di D. Luigi Poderico, Napoli, de Bonis, 1673; 3. *Apologie politiche*, — ed un sonetto per l'opera di Fr. Vincenzo Persio: « Sedes iudicialis Salomonis », Napoli, 1673; 4. *La fama eloquente*, ode in lode della signora D. Elena Cornaro, dama venetiana, Napoli, de Bonis, 1674; 5. *Matera esaltata*, in versi, con la dichiarazione delle strofe; 6. *L'abbondanza compita, ovvero pabulo universale di tutti gl'ingegni, consistente in una grammatica fortificata con li più scelti e classici autori per ogni sorta di materie* » (Cfr. C. G. GATTINI, *Saggio di Biblioteca Basilicatese*, Matera, tip. della *Scintilla*, 1908, p. 34).

2) Venne questo Arcivescovo elevato alla cattedra di S. Pietro il 29 maggio del 1724, e prese il nome di Benedetto XIII.

vicario capitolare l'arcidiacono Francescantonio d'Urso, fu il Noia esonerato dal cennato ufficio con lettera del cardinale D. Carpegna, datata il 30 giugno dell'anno stesso, nella quale vien lodato il governo da lui fatto. Durante il suo vicariato in Nusco [1], fu egli informato delle notizie sparse intorno a S. Amato da' Padri Verginiani; e, non ritenendole esatte, nel 1707 diede alla luce in Genova, per confutarle, i suoi *Discorsi critici* [2]. In essi usa egli una critica severa, e mostra non poca erudizione; ma discute con soverchia acredine contro i Verginiani, benchè protesti di averli sempre avuti nella venerazione e stima che meritavano l'esemplare loro vita, i loro candidi costumi e la dottrina che ne' loro chiostri fioriva [3]).

Mons. Sandulli.

D'altra parte, strenuo fautore del Renda fu D. Paolino Sandulli, monaco verginiano, indi vescovo titolare di Castoria ed amministratore apostolico di Cittaducale, — ora unita alla diocesi di Aquila, — il quale, per incarico de'

---

1) Fu il Noia anche vicario generale di mons. Celestino Labonia, vescovo di Montemarano (Cfr. Antonio Sena, *Montemarano*, Napoli, Raimondi, 1866, p. 171).

2) Francesco Noia, *Discorsi critici su l'historia della vita di S. Amato*, nella stampa di Gio. Battista Celle. Per comporre tali discorsi aveva il Noia bisogno della leggenda del de Ponte, ma non potè trovarne una copia nè in Nusco, nè in alcun paese della diocesi. Dopo molte ricerche riuscì finalmente ad averne in Napoli, per poche ore, un esemplare da un cittadino di Nusco, che ivi dimorava e che non volle vendergliela a qualsiasi prezzo; sicchè egli, copiatolo sollecitamente con l'aiuto del canonico nuscano Angelo Giannini, lo restituì al padrone, dopo la cui morte, avvenuta di lì a poco, neppure potè acquistarlo, perchè i congiunti ebbero a dirgli di non averlo più visto (Cfr. Noia, *op. cit.*, p. V). Ignoriamo il motivo, per cui siasi egli tanto adoperato a fine di procurarsi una copia stampata dell' *Ottavario*, quando in quel tempo ne esisteva ancora il testo originale nell'archivio capitolare di Nusco.

3) Cfr. Noia, *op. cit.*, p. VI.

suoi confratelli di Congregazione, rispose al Noia in un'opera intitolata *Apologia... in risposta a' Discorsi critici di Francesco Noia*. Condusse egli a termine tale opera con una certa lentezza per le molteplici cure del suo pastoral ministero, ma non potè darle l'ultima mano nè mandarla alle stampe, perchè prevenuto da morte; onde la pubblicò nel 1733 il verginiano D. Innico Maria Galomani, che la dedicò a D. Ramiro Girardi, da Cervinara, abate generale di Montevergine [1]). In un avviso *a chi legge* si duole il Galomani del Noia, perchè, sotto pretesto di special divozione verso S. Amato, si scaglia egli talmente contro gli storici verginiani, che or li biasima come impostori e di mala fede, or li condanna come rei convinti di mille inganni e di favolosi racconti, or li deride come assertori di falsi miracoli e di profezie non vere, or li accusa persino come capricciosi inventori di santi mai esistiti. Poi continua: « Non davasi a credere, per quel che immagino, potesse mai esservi chi direttamente se gli opponesse a fronte e desse insiememente a scovrire il suo malnato talento »; e aggiunge essere « la maldicenza e il dispregio familiar trasporto di coloro cui ragion non assiste a pro della causa che intraprendono » [2]).

---

1) L'opera suddetta fu stampata in Napoli co' tipi di Felice Mosca.

2) Benchè l'opera del Noia fosse stata pubblicata con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica di Genova, pure, con decreto del 15 gennaio 1714, fu messa all'*Indice* de' libri proibiti. Su' motivi di tale proibizione così si esprime il P. Stilting nel *Commentario*, § II, premesso alla leggenda di D. Felice Renda, pubblicata in *Acta SS.*, *loc. cit.*: « Ripudia [Francesco Noia] temerariamente come false molte cose che da Felice Renda sono state narrate intorno alle gesta del Santo. Inserisce, inoltre, in vari luoghi molte cose rivolte con uno stile troppo aspro contro l'Ordine Verginiano, nè sembra procedere in buona fede. Furono questi forse i principali motivi della proibizione dell'opera, i quali inducono anche noi a non seguire temerariamente e senza esame i suoi detti ». A ciò allude pure D. Guglielmo de Cesare, abate di Montevergine, scrivendo che il libro del Noia, « che conculca parimente la verità e il buon senso, che nega le tradizioni

Una regola di sana critica.

Relativamente, dunque, alla vita di S. Amato, due avversari contendono fra loro: vuole il Noia che si segua il de Ponte, vuole il Sandulli che si anteponga il Renda. A quale dei due agiografi dovrà darsi la preferenza?

Quando si dà un giudizio su scrittori di storia, è regola di sana critica stimar più esatto, generalmente parlando, colui che è vissuto in tempi più vicini a' fatti che narra, presumendosi che li abbia meglio conosciuti. Or il de Ponte, che compose la sua leggenda nel 1461, precede il Renda, che compose la sua nel 1581, di anni centoventi. La maggiore antichità del primo in ordine al secondo non è, certamente, molto rilevante, e potrebbe non essere sufficiente per la conoscenza delle notizie poco notevoli riguardanti il

ed inventa favole, fu solennemente riprovato dalla Santa Sede » (Guglielmo de Cesare, *Cenno stor. della badia* (*nullius*) *di Montevergine*, Napoli, Ranucci, 1851, p. 21, nota 2). Vedremo in sèguito se il Noia abbia giustamente ripudiate come false non poche notizie tramandateci dal Renda intorno a S. Amato; ma ciò che reca meraviglia si è che anche il nuscano P. Amato Maria Santagata, de' Minori Conventuali e Guardiano del convento di S. Marco in S. Angelo de' Lombardi, « rapito, com'ebbe a scrivere il P. Alessandro di Meo (*Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, VIII (1803), all'anno 1093, n. 10), dalle merci peregrine de' Virginiani », si scaglia fieramente contro il Noia e, facendo parola de' suoi *Discorsi critici*, crede avvilirlo col dire che fin dalla loro pubblicazione « la voce comune de' più assennati ed intesi divulgò che un nostro nazionale [!] e compatriota delle primarie famiglie, unitamente con i Gargani da Bagnoli ed un prepotente da Cassano, ne fosse l'autore, siccome da certi pubblici manuscritti si rileva » (Sant'Agata Amato Maria, — il nome non è nel titolo del libro, ma a piè della prefazione, — *Vita del novello servo di Dio D. Nicolò canonico de Mita*, Napoli, Milo, 1793, parte I, p. 4). Ammessa pure la poco verosimile insinuazione, non avvertì il buon frate che, se ne' materiali dell'opera del Noia ebbero mano un nuscano ed alcuni forestieri, essi, apprestandogli notizie conformi all' *Ottavario*, mostrarono di esser convinti che eran proprio quelle le notizie esatte intorno a S. Amato.

Santo; ma è sufficiente, senza dubbio, per la conoscenza di alcune notizie principali, che possono facilmente trasmettersi da una generazione all'altra, com'è, ad esempio, quella del secolo in cui visse.

Un preteso anacronismo.

Per dimostrare che l'*Ottavario* è apocrifo, o almeno che non merita alcuna fede, il Sandulli attribuisce, primamente, al de Ponte un anacronismo. Poichè questi, nell'indicazione posta alla chiusura della sua leggenda, avverte di averla scritta nel 1461 a premura di Giancola di Giamvilla, conte di S. Angelo de' Lombardi e signore di Nusco, il Sandulli dichiara falsa tale affermazione, perchè nel 1461 era conte di S. Angelo e signore di Nusco non Giancola di Giamvilla, bensì Marino Caracciolo. Ecco le parole dell'Apologista Verginiano: « Or come mai potrà esser vero che nel 1461 fosse stata al di Ponte commessa quell'opera dal conte di S. Angiolo e signore di Nusco Giancola di Gianvilla, se da 50 anni avanti il contado di S. Angiolo colla signoria di Nusco erasi già trasferita all'indipendente dominio di altre famiglie, ritrovandosene spogliati i Gianvilla per colpa di fellonia? Ben si sa che fin dal 1413 il contado di S. Angiolo era felicemente passato sotto il dominio di Giovannello Zurlo, conte di Potenza, allorquando ne fu privato il conte Amelio Gianvilla, padre di questo Giancola, per aver aderito alla fazione del re Luigi d' Angiò. Lo stato parimente di Nusco leggesi ancor passato in potere d'Ilaria figliuola d'Amelio, come vogliono alcuni. Fin dall'anno, adunque, 1413 il contado di S. Angiolo, alienato dagli antichi Gianvilli, venne in mano de' Zurli; da costoro passò alla casa Caraccioli, ed indi alla Pignatelli, tanto che nel 1461, in cui dicesi avere scritto il de Ponte, dominava in quei stati Marino Caracciolo » [1]).

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 210.

Su queste affermazioni del Sandulli è d'uopo fare alcune osservazioni.

Primamente, è vero che il conte Amelio di Giamvilla, padre di Giancola, fu privato della contea di S. Angelo de' Lombardi per essersi ribellato al re Carlo III di Durazzo ed aver seguito le parti di Luigi d'Angiò, com'è, del pari, vero che nel 1413 il re Ladislao vendè la mentovata contea a Giovannello Zurlo, conte di Potenza [1]; ma in tale vendita non fu compreso Nusco, perchè in quell'anno non facea parte di quella contea. Quando, infatti, la medesima Giovanna, successa nel regno al fratello Ladislao, morto presso Assisi il 6 agosto del 1414 mentre si avanzava con l'esercito verso la Toscana, avendo spogliato di tale contea, per delitto di fellonia, Salvatore Zurlo, successore di Giovannello, la vendè a Sergianni Caracciolo, duca di Venosa e conte di Avellino, nell'istrumento di vendita, stipulato in Aversa il 1° dicembre del 1425 dal notar Giacomo Ferrillo, son nominati la città di S. Angelo, il casale de' Leoni, il disabitato casale di S. Bartolomeo, la terra di Andretta e i castelli, disabitati anch'essi, di Monticchio e di Oppido, ma non è nominato Nusco. Il medesimo Sergianni donò, col titolo di conte, a Marino Caracciolo, suo germano, i feudi testè menzionati, nonchè la terra di Morra, che la regina Giovanna II gli avea concessa con diploma del 7 settembre 1426 (a quella donazione fu dato l'assenso della cennata regina con diplo-

1) Il conte Amelio era successo al padre nella contea di S. Angelo, nelle città di Nusco, Civitate e Venafro, e nelle terre di Morra, Cassano, S. Giorgio, Rocca di Sant'Agata, Castelluccio degli Schiavi, Torremaggiore, Serra Capriola, Vena Maggiore, Magliano, Sant'Elia, Macchia Vallefortore, Celenza, Pietra Catella, Montecalvo, Montelongo, Pesco, Montecorvino ed Alessano. Le terre di Torremaggiore e Serra Capriola furono donate dal re Carlo III di Durazzo nel 1383 a Nicolò di Sangro, suo consigliere; la contea di S. Angelo fu venduta dal re Ladislao nel 1413 a Giovannello Zurlo (De Lellis, *op.* e *loc. cit.*, p. 42).

ma sottoscritto in Napoli, il 10 dicembre del 1427, in Castelcapuano) [1]; ma neppure in essa si fa menzione di Nusco. Male a proposito, quindi, il Sandulli ha ricordata la vendita della contea di S. Angelo, fatta dal re Ladislao nel 1413 a Giovannello Zurlo, perchè in tale vendita non fu noverato Nusco, appartenendo a Bernardo Zurlo, conte di Montuori, che fu Gran Siniscalco e Protonotario al tempo di Ladislao.

Nè è poi vera l'altra affermazione che Ilaria di Giamvilla, feudataria di Nusco, era figlia di Amelio. Riguardo ad alcuni dati della famiglia di Giamvilla, vi è nei nostri storici una grande confusione di notizie [2]; ma l'Ilaria suddetta non fu, come vedremo, figliuola di Amelio, bensì di Giancola, che, oltre ad Ilaria, ebbe ancora un'altra figliuola, di nome Violante.

Scrisse, inoltre, il Sandulli che la contea di S. Angelo, tolta a' di Giamvilla, venne in mano de' Zurlo, de' Caracciolo e de' Pignatelli, tanto che nel 1461 vi dominava Marino Caracciolo. Che essa sia venuta in mano de' Zurlo e de' Caracciolo l'abbiamo affermato ancor noi, ed abbiamo visto che in essa non era allora compreso Nusco. Che nel 1461 vi abbia o non vi abbia dominato Marino Caracciolo, non c'interessa, perchè proveremo che anche in quell'anno Nusco non facea parte di quella contea. Ma era assolutamente inutile ricordare i Pignatelli, poichè questi non la

1) V. doc. II. — « Siffatto diploma era trascritto nel registro angioino 1390 B, fol. 137, che andò disperso nella congiura di Macchia, avvenuta nell'anno 1701, siccome si attesta dall'archivio di Regia Zecca nel fol. 172 del vol. 489 de' processi della Commissione feudale n. 2836. Una copia legale del medesimo diploma si trova nel citato vol. dal fol. 155 al fol. 161 » (Erasmo Ricca, *Istoria de' feudi delle due Sicilie*, Napoli, de Pascale, vol. IV (1869), p. 330).

2) Rettifica le notizie de' genealogisti napoletani F. I. Delaborde, *Iean de Ioinville et les seigneurs de Ioinville*, Paris, Impr. Nation., 1894, pp. 231-36.

possedettero che, per ragione di matrimonio, oltre un secolo dopo. Nel 1564, infatti, Giovanni Angelo Ceraso, feudatario di Nusco, e sua madre, Beatrice de Avitabile, vendettero tale feudo a Giovan Giacomo Caracciolo, conte di S. Angelo, pel prezzo di ducati quarantaduemila e cinquanta [1]; a Giovan Giacomo, morto il 4 ottobre del 1576, successe il figlio Carlo; a Carlo, morto il 7 gennaio del 1583, successe la figlia primogenita Caterina; questa andò sposa ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, e in tal modo fu introdotta la casa Pignatelli nel dominio della contea di S. Angelo, di cui, a causa della cennata vendita, facea parte Nusco [2]. Ma perchè non poteva nel 1461 esserne signore Giancola di Giamvilla?

Ad avvalorare la sua assertiva, reca il Sandulli l'autorità di Carlo de Lellis; essa, però, non gli giova, perchè questi non solo non ha detto chi era il feudatario di Nusco nel 1461, ma ha anche supposto, benchè con un certo dubbio, che Ilaria di Giamvilla, feudataria della cennata città, fosse stata figlia di Amelio [3]. Un'altra autorità invoca egli a convalidare il suo asserto, ed è l'autorità del Summonte, il quale scrive che nel 1461 il conte di S. Angelo, Marino Caracciolo, militava pel re Ferdinando I d'Aragona in Terra di Lavoro; ma neppure tale autorità gli è utile, perchè nel detto anno poteva il Caracciolo esser conte di S. Angelo e

---

1) Ricca, *op. cit.*, vol. III, p. 380.

2) Lo stesso, *op. cit.*, vol. IV, p. 335.

3) Ecco le parole del de Lellis, riferite dal Sandulli, *op. cit.*, pp. 210-211: « Amelio, figliuolo primogenito del conte Gio. Nicola, succedette al padre nel contado di S. Angelo e nella città di Nusco. Ma per aver costui adherito a Ludovico d'Angiò, adottato dalla regina Giovanna prima, fu dichiarato ribelle dal re Carlo Terzo, ed il contado di S. Angelo fu poi venduto dal re Ladislao a Giovannello Zurlo, conte di S. Angelo [?] e di Potenza, nel 1413. Furon figliuoli di Amelio Gio. Cola, ed anche par che fusse sua figliuola Ilaria, che forse per le sue doti fu signora di Nusco, di Ponte e di S. Giorgio » (De Lellis, *op. cit.*, p. I, fol. 42).

non signore di Nusco [1]. Cita egli finalmente, come sostenitori della sua tesi, l'Albino, il de' Pietri e il de Raho [2]; ma nessuno di loro asserisce che il Caracciolo nel 1461 era padrone di detta ultima città.

Avea già osservato l'arciprete Noia che Giancola di Giamvilla avea riacquistati i suoi feudi, dopo che Marino Caracciolo si era per la seconda volta ribellato a' sovrani aragonesi [3]; ma il Sandulli non si cura di tale osservazione, e, fermo nel suo proposito, cerca di distruggere l'antichità e l'autorità della leggenda del de Ponte [4].

Vi sono nondimento documenti che dànno pienamente ragione al de Ponte e al Noia; e, a meglio illustrare tali documenti, non è inopportuno premettere un breve ricordo storico.

---

1) Son queste la parole del Summonte, riferite dallo Scrittore Verginiano: « Il conte di S. Angiolo Caracciolo fu mandato imbasciadore a nome del regno al pontefice Callisto, e nel 1461 militò per lo stesso re Ferrante in Terra di Lavoro, preposto a molte compagnie di soldati, unito con altri baroni del regno » (Gio. Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, lib. V, t. III).

2) Riporta il Sandulli, *op. cit.*, p. 214, le parole del de Raho, che sono le seguenti: « Francisci secundogenitus Marinus fuit, cui comitatum S. Angeli germanus frater eius Serjannus dedit, eoque nomine nuncupatus. Marinus comes S. Angeli Aragoniis principibus non paucis acceptus gratusque, quorum legationibus non semel functus est exercitibusque praepositus. Sed in primogenitis posteritas eius defuit, ac ditiones et quae bona eius erant, in Duces Montis Leonis, Pignatellos et Acquavivos Casertae principes transiere (De Raho Carolus, *Peplus neapolitanus*, p. I (unica pubblicata), Neapoli, Mosca, 1710). — L'opera di Giovanni Albino, alla quale allude il Sandulli, si è: *De gestis regum neapol. ab Aragonia, qui extant libri quatuor*, Neapoli, apud Cachium, 1589. E quella di Francesco de' Pietri s'intitola: *Dell'historia napoletana... ove si spiegano il sovrano pregio dell'Armi... l'isquisita e chiarissima nobiltà* ecc., Napoli, Montanaro, 1634.

3) Noia, *op. cit.* in *Descriz. della città e diocesi di Nusco*, pp. XLVIII-IX.

4) Sandulli, *op. cit.*, pp. 13-14.

Morto, il 27 giugno del 1458, Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, gli successe nel regno il figlio illegittimo Ferdinando I [1]), che, il 4 gennaio del 1459, fu solennemente incoronato a Barletta dal cardinale Latino Orsino, mandato da papa Pio II. Il principio del suo governo fu, in certo modo, tranquillo: le terre demaniali prestarono obbedienza al nuovo re, e vari baroni, fra cui Marino Caracciolo, conte di S. Angelo, si recarono a rendergli omaggio [2]). Non molto dopo, però, i più potenti feudatari del regno si ribellarono al nuovo sovrano, e fra i ribelli vi fu anche il cennato conte. La sua ribellione era già avvenuta prima dell'8 aprile del 1460, giacchè in una lettera di G. de Annono e di A. de Trezzo al Duca di Milano, nella data suddetta, si afferma che il *Conte di S. Angelo*, il Duca di Melfi e il Conte di Avellino aveano già « capitulato et sigillato cum el Duca Giovanni [3]). E, quando

1) Non è inutile ricordare che Ferdinando era stato, fin da fanciullo, legittimato dal padre, e poi nel diritto al trono da due pontefici, supremi signori del regno, cioè da Eugenio IV nel 1444 e da Nicolò V nel 1559.

2) Nunziante, *op. cit.* (estr. dall'*Archiv. stor. per le provv. napoletane*), Napoli, Giannini, 1898, così scrive dell'omaggio di tali baroni a re Ferdinando: « Erano venuti a prestargli omaggio il Principe di Salerno, il Duca di Sora, il Duca d'Andria, il Duca di Melfi, il Conte di Fondi, il Conte di S. Severino, il Conte di Buccino, il *Conte di S. Angelo*, il Conte di Celano, Carlo Monforte e il Conte di Campobasso, il Conte d'Ariano, il Conte d'Avellino, il Conte di Venafro » ed altri ancora.

3) Era questi Giovanni d'Angiò, che s'intitolava duca di Calabria. Morta nel 1435 la regina Giovanna II, si contesero con le armi il regno di Napoli Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, ambedue dichiarati successivamente eredi del regno stesso da quella volubile donna, e la fortuna arrise all'Aragonese. I baroni, però, che, dopo la morte di re Alfonso, si rifiutarono di obbedire a Ferdinando I, avendo invano offerta la corona di Napoli a Giovanni II d'Aragona, — fratello di Alfonso, — che guerreggiava nel regno di Catalogna e di Navarra, si rivolsero a Giovanni, figlio di Renato, che fece rivivere i diritti della sua Casa, rinnovandosi così la guerra fra gli Aragonesi e gli Angioini.

i baroni angioini scrissero a papa Pio II, inviandogli qual legato Antonello Scaglione, per indurlo almeno alla neutralità [1]), fra i sottoscrittori della lettera vi fu anche il Conte di S. Angelo [2]). Resosi ribelle, fu Marino Caracciolo privato della contea; e Giancola di Giamvilla, profittando di quelle turbolenze, se non riuscì a riacquistare tutti i feudi aviti, riuscì almeno ad ottenere Nusco e S. Giorgio della Montagna di Montefusco o S. Giorgio la Montagna [3]).

Vi è un importante documento, da cui emerge chiaramente che fin dal 1460 era signore di Nusco Giancola di Giamvilla; ed è la bolla, emessa in Siena da papa Pio II il 6 settembre di quell'anno, con la quale il Pontefice, in sèguito ad istanza del vescovo Giovanni Pascale (non Pascasio) e del conte di Giamvilla, soppresse il monastero di Fondigliano [4]), sito

Capo della pertinace opposizione al Sovrano aragonese era Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto. — La lettera di sopra cennata è nell'Archivio di Stato di Milano fra i documenti da noi innanzi indicati.

1) V. la lettera *in reg. fel. castr. contra Castellum maris de Stabia*, 4 agosto 1460. Archiv. di Milano, *ibid.*

2) Nunziante, *op. cit.*: « Sottoscrissero il doc. i Principi di Taranto, di Rossano, di Salerno, il Duca di Melfi, il Marchese di Cotrone, i Conti di San Severino, di *Sant'Angelo*, di Campobasso, di Conversano, di Troia (Cossa), di Cerreto, di Montesarchio, di Sarno, di Agropoli (?), di Brienza, Onorato Caetani, Carlo di Sangro, G. Antonio da Serino ».

3) Con decreto reale del 19 luglio 1929 al Comune di *S. Giorgio la Montagna* fu mutato il nome in quello di *S. Giorgio del Sannio*.

4) Il Santagata, *op. cit.*, p. 27, scrive. « Era in quei tempi [del paganesimo] frequentato da' Gentili un rinomatissimo tempio di Giove, detto Gioviano e Fonte di Giano, ora volgarmente Fontigliano ». E Pasquale Astrominica, *Cenno stor. sulla Chiesa vescovile di Nusco* (estr. dall'*Enciclop. dell'Ecclesiastico*, compilata da Vincenzo d'Avino, t. IV (1848), Napoli), p. 14: « Si è detto [il monastero di Fondigliano] fondato... sopra un antico tempio di Giano; onde prima prese il nome di Fonte di Giano, indi quello che oggi porta ». Non essendovi monumenti o documenti, che valgano a giustificare siffatta spiegazione, si tratta evidentemente di leggende etimologiche, di leggende, cioè, che dànno, mediante una storiella, la spiegazione di un nome, come talune che s'incontrano fra le leggende romane (per es., a causa del nome si disse

a circa quattro chilometri da Nusco, ed aggregò tutti i suoi beni alla mensa vescovile nuscana [1]). In detta bolla, infatti, si legge: « Exhibita siquidem nobis nuper pro parte venerabilis fratris nostri Ioannis, episcopi nuciensis, ac dilecti filii

---

che Servio Tullio era figlio di una schiava e che Bruto finse la pazzia). Riguardo a Fondigliano, lo SCANDONE, *op. cit.*, vol. I, p. 144, scrive: « Di origine antichissima è anche il nome della regione « Fondigliano ». Nell'umbro, dialetto così affine all'osco, si trova un « Fondlir » o « Funtlir » equivalente a un latino * Fontula = piccola fonte. Ed esiste ancora in quella contrada una notissima « fontana »; dall' antico nome italico di essa * Fontelo, da cui Fondlir, si formò più tardi un aggettivo « Fond-el-iano », che servì a designare la regione circostante ». Non crediamo di dover ricorrere a così lontane ragioni filologiche per spiegare l'origine della voce « Fondigliano », tanto più che non sappiamo quale antichità abbia la fontana, a cui accenna lo Scandone. L'illustre glottologo G. FLECHIA, *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, Torino, 1874, col dizionario de' comuni da un lato, e con le raccolte epigrafiche del Mommsen e dello Zangemeister, o con qualche altro antico *onomasticon*, e talora con un qualunque documento antico o medioevale, dall'altro, dimostrò che i nomi locali del mezzogiorno d'Italia uscenti nel suffisso — *ano*, derivano da gentilizi romani. « Questo suffisso, egli dice, fu appropriato a derivar possessivi di beni stabili e per lo più congiunti originariamente con *fundus*, *campus*, *ager*, *hortus*, *saltus*, *praedium*, *rus*, *aedes*, *casa*, *domus*, *villa*, *taberna*, *turris*, *vinea*, *colonia*, *figulina*, *pastio* ecc., onde p. es. *fundus Annianus* (Inscr. Neapol. 1354), *campus Caledianus*, *casa Corviana*, *praedia Luciliana*, *ager Nonianus*, *Sejanae pastiones* ecc.... Il dominio di una stessa famiglia più o meno protratto finiva per dare a tali nomi, passati a valore di sostantivo, una specie di inalienabilità, che col tempo li rese nomi geografici ». E lo stesso Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 166, volendo spiegare l'origine del nome « Cagnano », nome romano rimasto nella regione « Prati » presso Montella, lo dice « derivato probabilmente da un *pagus* o *fundus Canianus*, forse appartenente a un « Canius », nome non insolito tra i Quiriti »; e a p. 163 aggiunge che da un « Avillius » nella Tavola Alimentaria dei Liguri Bebiani si trova un « fundus Avillianus ». Fondandosi su tale teorica, il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 11, crede che la parola « Fontigliano » dovrebbe interpretarsi per « Fundus Allianus » o « Fons Allianus », cioè appartenente o alla famiglia *Allia* o all'oppido *Allia*, che egli suppone essere stato un tempo

1) V. doc. III.

nobilis viri *Ioannis Colae, comitis ipsius civitatis nuciensis*, petitio continebat etc. ». Tali parole distruggono completamente l'asserzione del Sandulli; e questi, ciò comprendendo, non esitò ad impugnare l'autenticità stessa della bolla.

---

in quel luogo (perciò tale parola si può scrivere col *t* o col *d*, secondo che si fa derivare da « fons » o da « fundus »). Non pare improbabile la spiegazione data dal Sanduzzi (giacchè dell'oppido *Allia* non si ha alcuna memoria) di « fundus » o « fons Allianus », appartenente alla famiglia *Allia*, essendo noto che varie famiglie dell'antica Roma solevano di là trasferirsi nell' Italia meridionale, ove acquistavano latifondi; e, per quanto riguarda il caso nostro, dimorò nell' Irpinia un *Allius*, poichè nell'agro di Frigento, e propriamente nel luogo denominato *Vicoli*, si rinvenne una lapide con la seguente iscrizione: « P. Maius M. F. P. *Allius* M. F. - Praef. solar. F. C. » (Cfr. IANNACCHINI, *op. cit.*, vol. III, p. 131). Ma deve assolutamente escludersi la spiegazione del canonico N. della Vecchia, *op. cit.*, pp. 103-105, il quale, malamente leggendo, anzi interpolando l'iscrizione di una lapide murata nel vestibolo della chiesa di Fondigliano, asserisce che C. Pompullio, prefetto di cavalleria, primipilo e tribuno militare, il cui nome è nell'iscrizione, condusse in Fondigliano una colonia militare, e che la divisione de' territori a' coloni militari avvenne secondo la volontà di Filone, il cui nome il detto scrittore crede leggere nell'iscrizione stessa; onde conchiude che « la colonia fu denominata *Philoniana*, e 'l terreno che la circondava, *fundi Philoniani*, corrottamente poi detto Fondigliano ». L'epigrafe, che noi abbiamo attentamente letta sulla lapide, è la seguente: « C(aius) Pompullius P(ublii) F(ilius) Hor(atius) - Prim(i) pil(us) trib(unus) mil(itaris) prae(fectus) eq(uitum - Careia P(ublii) f(ilia) Gemella uxor - arbitratu - Gemellae uxoris et Philodami l(iberti) ». Venne essa così pubblicata da TEODORO MOMMSEN nel suo *Corpus inscription. latinar.*, IX, n. 996. Com'è evidente, si dice in tale epigrafe che al sepolcro da servire per C. Pompullio, della tribù Orazia, e per la moglie Careia Gemella provvide la moglie stessa ed il liberto Filodamo. Il della Vecchia, invece, legge così: « C(aius) Pompullius P(ublii) f(ilius) Hor(atia) - Prim(i) pil(us) trib(unus) mil(itum) prael(io) aequ(ulano) - Caria P(hilonis) f(ilia) Gemella uxor - arbitratu - Gemellae uxoris et Philoi(nis) d(ivisit) - a(grum) mi(litibus) le(gionis) ». Afferma egli che C. Pompullio « fu tribuno de' soldati nella campagna sotto l'antica Eclana, ove Silla marciò con tutte le sue truppe per fare l'assedio di quella famosa città »; e, aggiungendo parole a suo piacere, dà all'iscrizione un senso notevolmente erroneo.

Ma quali son mai le ragioni, sulle quali egli si fonda per dichiararla apocrifa?

La prima si è che, siccome essa, nel testo riportato dal Noia [1]), incomincia con le parole: « Dilecto filio Archiepiscopo ecclesiae nusiensis », la sede di Nusco non è stata mai arcivescovile [2]). — Se veramente nella bolla si leggesse *archiepiscopo*, come si ha nel Noia, avrebbe ragione il Sandulli; ma in essa si legge *archipresbytero*, come si rileva dal Coleti, il quale l'ha riferita nelle sue aggiunzioni all'Ughelli [3]). E che essa non fosse stata diretta al vescovo, si desume dalla bolla medesima, in cui del vescovo si fa menzione come di altra persona, non come di quella alla quale sia rivolto il discorso. Nella bolla, infatti, si dice: « Pro parte venerabilis fratris nostri Ioannis episcopi nuciensis », e poco dopo: « Pro parte Ioannis episcopi »; laddove, se la bolla fosse stata diretta al vescovo, si sarebbe detto: « Pro parte *fraternitatis*, o *amplitudinis* o *dominationis tuae* », o « pro parte *tua* », o qualcosa di simile. Inoltre, si legge più sotto: « Ecclesia eiusdem monasterii, quam idem Ioannes episcopus in eventum unionis huiusmodi reparare intendit »; se, invece la bolla fosse stata diretta al vescovo, si sarebbe detto: « Quam tu... reparare intendis ». Di più, i motivi esposti nella supplica, che si deducono dallo stesso pontificio documento, erano i seguenti: che per la morte dell'abate di Fondigliano era vacante nel monastero questo ufficio [4]); che nello stesso monastero non vi

---

1) Il cennato autore, nel « Catalogo de' vescovi di Nusco », annesso a' suoi *Discorsi critici*, ha pubblicato, quando menziona il vescovo Pascale, la ricordata bolla, ma con non pochi errori.

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 300.

3) Ughelli Ferdinando, *Italia Sacra*, Venetiis, Coleti, t. VII (1721), 532-541, *Episcopi nuscani*. La menzionata bolla è a coll. 537-38.

4) Apprendiamo dalla bolla che questo abate, il quale fu l' ultimo abate di Fondigliano, si chiamava Angelo e che morì fuori della Curia romana, « extra romanam Curiam diem clausit extremum ». Il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 145, dopo avere accennato ad alcune divergenze sorte nel

erano più monaci, giacchè i tre, che avevano in esso professato, l'avevano abbandonato; che la chiesa era cadente, ma che si obbligava il vescovo a ripararla, se fosse stata unita alla mensa vescovile; e che, finalmente, le rendite della Chiesa di Nusco non erano sufficienti pel decoroso mantenimento del suo Pastore. Il Pontefice, prima di accogliere tale domanda, volle che se ne fossero verificati i motivi, e delegò l'arciprete della cattedrale di Nusco ad informarsi su di essi e, trovatili veri, procedere all'implorata annessione, purchè, alla data della bolla, non si fosse già provvisto alla nomina del nuovo abate. Se il Papa voleva che si fossero verificati i motivi espressi nell'istanza, doveva, naturalmente, rivolgersi non al vescovo che li aveva addotti, ma ad altra persona; e questa fu l'arciprete della nuscana cattedrale. Nella bolla, da ultimo, è detto che, ove fosse avvenuta la domandata unione, era lecito al vescovo entrar subito nel possesso del monastero, dei diritti e dei beni di esso: « Ita quod liceat ex nunc *episcopo praefato* corporalem monasterii iuriumque et pertinentiarum praedictorum possessionem auctoritate propria libere

---

secolo XII fra l'abate di Fondigliano e il vescovo di Nusco per alcune prestazioni che il primo indebitamente negava al secondo, scrive: « Nel primo decennio della seconda metà del secolo XV si riaccesero più ardenti le gare fra l'abate di detto convento e il vescovo nuscano, Giovanni Pascasio, e l'ire divamparono così feroci, che il prelato non si peritò di scomunicare l'abate Angelo, e costui nemmeno in punto di morte cercò di liberarsi dalla censura per non fare atto di sottomissione al vescovo, in modo che fu ritenuto morto fuori della Chiesa, come si rileva dalla citata Bolla pontificia dell'anno 1460 ». Ma non avvertì il Sanduzzi che morire fuori della Curia romana, *extra romanam Curiam*, cioè fuori Roma, è ben diverso dal morire fuori della Chiesa romana, *extra romanam Ecclesiam*; e, non avendo posto mente a tale differenza, immaginò le ire feroci tra l'abate e il vescovo, la ribellione dell'abate, la scomunica lanciata contro di lui, la sua ostinazione a non sottomettersi e la conseguente morte fuori della Chiesa. Pare che la circostanza della morte dell'abate, avvenuta fuori della Curia romana, sia un semplice dato di fatto senza alcun significato odioso.

apprehendere et perpetuo retinere ». Or, se la bolla fosse stata indirizzata al vescovo, non si sarebbe detto in essa *episcopo praefato*, ma *tibi*. La prima ragione, adunque, messa innanzi dal Sandulli per distruggere l'autenticità della cennata bolla, è assolutamente nulla.

Un'altra ragione egli adduce per raggiungere il suo intento, ed è che malamente al principio della bolla sono usate le parole « Dilecto *filio* archiepiscopo », essendosi dovuto dire « Dilecto *fratri* archiepiscopo », giacchè, ne' documenti pontifici, chi è decorato della dignità vescovile suole dal Papa chiamarsi *frater*, non *filius*. « Anzi, egli aggiunge, quel titolo « Dilecto filio » non conviene coll'altro: « Pro parte ven. fratris nostri ». Dove mai si vede trattato un Vescovo con diverse formole, or col *Filio* ed or col *Fratris?* » [1]. — Ma, provato che la bolla fu diretta non al vescovo, bensì all'arciprete di Nusco, qual valore ha siffatta ragione? In essa bolla è bene usata, indicandosi l'arciprete, la parola *filio*, la quale è usata pure quando si nomina il Conte di Giamvilla: « Dilecti *filii* nobilis viri Ioannis Colae comitis ipsius civitatis »; laddove è usata la parola *frater*, e lo nota anche il Sandulli, quando si fa menzione del vescovo: « Venerabilis *fratris* nostri Ioannis episcopi nuciensis ».

Una terza ragione accampa il Sandulli per dichiarare apocrifa la bolla di Pio II, ed è che, recando essa questa data presso il Noia: « Datum Senis anno Incarnationis Dominicae millesimo quatringentesimo sexagesimo octavo X septembris, Pontificatus nostri anno tertio », nel 1468 non reggeva la Chiesa papa Pio II, — il quale era già morto in Ancona il 14 agosto del 1464, — ma Paolo II, che gli era successo. Siccome poi il Noia scrive che la bolla fu « data in Siena a dì 6 di settembre 1460 [2]), il Sandulli aggiunge che erroneamente egli asserisce essere stata emanata il 6 settembre, leg-

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 301.

2) Noia, *op. cit.*, p. 219).

gendosi in essa la data del 10 dello stesso mese [1]). — Ma, così ragionando, ha mostrato il Sandulli di non essersi accorto che in tale data, com'è riferita dal Noia, sono incorse delle mende tipografiche. Nel Noia, infatti, dopo la parola *sexagesimo* manca una virgola, e, invece di *X septembris*, deve leggersi *idus septembris*; sicchè la vera data è la seguente: « Datum Senis anno Incarnationis Dominicae millesimo quatringentesimo sexagesimo, octavo idus septembris, Pontificatus nostri anno tertio ». Così leggesi tale data nell'*Instructio Synodica* di mons. d'Arco [2]) e nel *Cenno storico* dell'Astrominica [3]); onde ha ragione il Noia, perchè l'anno è appunto il 1460, e la data *octavo idus septembris* corrisponde al 6 settembre [4]). Ricadeva poi il 6 settembre del 1460 nell'anno terzo del pontificato di Pio II, poichè questi, essendo stato eletto pontefice il 19 agosto del 1458, avea compito, il 19 agosto del 1460, il secondo anno di pontificato, e quindi il 6 settembre facea parte del terzo anno.

Il Sandulli, inoltre, traendo occasione dall'errore della data segnata a pie' della bolla pubblicata dal Noia, osserva che nel 1468 non era conte di Nusco Giancola di Giamvilla, ma Giovanni Caracciolo, « figliuolo ed erede del conte Marino, poco dianzi morto nel 1467 »; nella bolla, quindi, pur ammettendosi come vera, dovrebbe dirsi: « Nobilis viri Ioannis comitis ipsius civitatis », e potrebbe sospettarsi che quel *Colae* fosse « un artificioso aggiunto, per confermare con iscrittura autorevole la pretesa antichità dell' Ottavario di

1) Sandulli,, *op. cit.*, p. 301.

2) Cfr. *Instruct. Synod.* cit., p. 140.

3) Astrominica, *Cenno stor.* cit., p. 19.

4) Il Noia nel cit. *Catal. de' Vescovi id Nusco* dice esplicitamente che la bolla fu emessa il 6 settembre del 1460; alla fine, invece, della cit. *Descriz. della città e diocesi di Nusco*, LVI, la dice emessa nel 1468 per avere inconsideratamente unita, nella data, la parola *octavo* a *sexagesimo*. Erra l'Ughelli, *loc. cit.*, dicendola pubblicata nel 1461, come erra del pari il Coleti nel porne la data alla maniera del Noia.

Francesco di Ponte, che dal Noia dicesi scritto nel 1461 sotto il dominio di questo Giancola conte di Nusco » [1]. — Noi ricordiamo, innanzi tutto, che non fu il Noia ad affermare pel primo che l'*Ottavario* fu composto nel 1461, quando era signore di Nusco Giancola di Giamvilla, giacchè lo affermò lo stesso de Ponte alla fine della sua leggenda; ma poi da quanto abbiamo esposto appare chiaramente la futilità dell'osservazione del Sandulli. Poichè la bolla non fu emessa nel 1468, ma nel 1460, in questo anno, vivendo ancora Marino Caracciolo, che l'Apologista Verginiano asserisce essere allora conte di Nusco, non gli era successo nella contea il figlio Giovanni; e però il nome *Colae* non poteva essere dolosamente inserito nella bolla, non potendo in essa trovarsi neppure il nome *Ioannis*, cioè il nome del figlio del conte Marino. Che anzi, nel 1468, supposta data della bolla, neppur Giovanni figlio di Marino era conte di S. Angelo, ma Leonardo, — figlio di Giovanni, — al quale Ferdinando I d'Aragona, con diploma del 15 maggio 1467, avea concesso col titolo di conte l'investitura della città di S. Angelo de' Lombardi, del castello di Morra, del casale de' Leoni, delle terre disabitate di Monticchio e di Oppido, nella provincia di Principato Ultra, e della terra di Cerignola, nella provincia di Capitanata [2]. Non ebbe Leonardo Caracciolo anche l' investitura della città di Nusco, perchè apparteneva questa a Giancola di Giamvilla; e per la medesima ragione non è menzionata tale città nella significatoria di rilevio del predetto Leonardo, in data del 25 giugno 1467, nella quale son menzionati soltanto S. Angelo e gli altri feudi su riferiti [3]. Dai detti due documenti risulta che prima del 15 maggio 1467 era morto il conte Marino (era deceduto il 22 marzo di quell'anno), e che era a lui premorto il suo figliuolo primogenito Giovanni

---

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 302.
2) V. doc. IV.
3) V. doc. V.

(avuto da Chiara Iacomazzo, figlia di una sorella di Attendolo Sforza). Nel primo documento, infatti, viene indicato che l'investitura di tale contea fu chiesta per parte dell'adolescente Leonardo Caracciolo, « nepotis ex filio primogenito ac legitimi heredis et successoris » del *quondam* Marino Caracciolo conte di S. Angelo; nel secondo è dichiarato che si occupò del pagamento del rilevio Rainaldo Caracciolo, zio e tutore dell'adolescente Leonardo Caracciolo, « filii *quondam* magnifici viri Ioannis Carazoli », il quale, come abbiamo detto, era figlio primogenito del conte Marino. Se, dunque, nel 1467 Giovanni Caracciolo era già passato all'altra vita, come mai poteva essere nel 1468 conte di S. Angelo e signore di Nusco?

Ad impugnare la bolla di Pio II, il Sandulli dice, da ultimo, in altro luogo, che, se essa fosse vera, qualche notizia dell'unione del monastero di Fondigliano alla mensa vescovile di Nusco si sarebbe trovata nell'archivio della badia di Cava, dalla quale dipendevano anticamente molti monasteri della provincia di Salerno e della Calabria: in quell'archivio, invece, ove pur sono le notizie di tante altre alienazioni, niuna memoria potè egli trovarne [1]. — Che dal monastero di Cava, rispondiamo, siano dipesi moltissimi monasteri non può negarsi [2]; ma è sicuro che nel 1460 dipendeva da esso anche la badia di Fondigliano? [3]) Supposta

---

1) Sandulli, *op. cit.*, pp. 330-31.

2) E' antichissima una tale supremazia. Matteo Camera, *Annali delle due Sicilie*, Napoli, Fibreno, vol. I (1841), p. 45, nota 6, riferisce che nel secolo XI l'insigne cenobio cavense, « il quale divide con Montecassino la gloria d'aver conservato i buoni studi in Italia, teneva soggetti 120 monasteri, de' quali 29 erano badie e 91 priorati; avea nella sua giurisdizione 213 chiese, delle quali molte erano parrocchiali ed altre rettorie; e sotto tale aspetto l'abate della Cava fu detto *Grande Abate*, e 'l Priore il *Gran Priore* ». In quel tempo dipendeva la badia di Fondigliano dal monastero di S. Benedetto di Salerno.

3) Nell'elenco delle abbazie, de' priorati e delle chiese dipendenti dalla badia di Cava, pubblicato dal Padre D. Leone Mattei Cerasoli

nondimeno siffatta dipendenza, la bolla originale di Pio II non poteva trovarsi nell'archivio di quella badia, perchè, essendo stata diretta all'arciprete della cattedrale di Nusco, dovea conservarsi nell'archivio della cattedrale stessa; o dovè, quindi, a Cava andar perduta la notizia intorno alla suddetta aggregazione, o non si ebbe cura di prendersene nota. Anche questa seconda ipotesi non è improbabile, giacchè nel 1460, anno dell'aggregazione, la badia cavense era sotto il regime di un commendatario: regime, incominciato nel 1431, quando essa, per volontà di papa Eugenio IV, divenne commenda del cardinale Angelotto de Fusco, e terminato nel 1497, quando, rinunziatasi quella commenda dal cardinale Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, papa Alessandro VI l'abolì con bolla del 10 aprile di quell'anno. Ora, durante il periodo della commenda, dominava ne' cenobiti cavensi, ridotti a pochissimi, una grande rilassatezza, sia perchè niuno vegliava sull'osservanza dell'istituto, sia perchè i monaci mal soffrivano che fosse ridotto il monastero ad uno stato sì miserando [1]). Qual meraviglia, quindi, se non pensarono essi a registrare l'unione del monastero di Fondigliano alla mensa vescovile di Nusco? D'altra parte, quando esiste, riguardo a tale unione, un sicuro documento, può mai questo venir distrutto dal fatto che nell'archivio di Cava non se ne trovò memoria? Nè è poi da tacersi che il monastero di Cava e quello di Fondigliano, essendo abbazie, potevano benissimo, secondo le costituzioni benedettine, reggersi indipendentemente l'uno dall'altro.

---

nella sua monografia: *La badia della SS. Trinità di Cava*, non è menzionata la badia di Fondigliano (V. Placido Lugano, *L'Italia Benedettina*, dove è inserita la cennata monografia, III, p. 217 e segg., Roma, Ferrari, 1929). Non è neppure menzionata nell'elenco più ristretto, pubblicato da M. Martini nel suo articolo: *La storia del monachismo e l'Irpinia* (in *Rivista stor. del Sannio*, anno I (1915), n. VI, p. 447, Benevento).

1) Cfr. la *Cronaca* del P. de Blasi.

Sono, adunque, del tutto nulle le ragioni apportate dal Sandulli per dichiarare apocrifa la su mentovata bolla.

Senonchè l'autenticità di essa viene confermata da un altro documento pontificio; ed è questo un rescritto, in data del 26 dicembre 1460, con cui il medesimo Pio II cedeva al vescovo nuscano Giovanni Pascale la metà de' frutti della badia di Fondigliano spettanti in quell'anno alla Camera Apostolica. Il documento fu emesso, per ordine del Papa, dall'E.mo Lodovico di Aquileia [1]), cardinale di S. Lorenzo in Damaso e camerlengo di Santa Romana Chiesa; e si fa in esso menzione dell'annessione della suddetta badia alla mensa vescovile di Nusco, disposta, per autorità del Pontefice, poco più di tre mesi prima [2]).

Ma, pur restando ferme le ragioni da noi allegate per dimostrare l'autenticità della bolla di Pio II, vi è, in difesa di tale autenticità, un inoppugnabile argomento: il fatto. Dal tempo in cui fu essa emanata, la badia di Fondigliano ed i suoi beni, essendo stati riconosciuti veri i motivi esposti nella domanda dal vescovo Pascale e dal conte Giancola, furono aggregati per sempre alla mensa vescovile di Nusco [3]);

---

1) Così il detto Cardinale è indicato nel documento, perchè così veniva generalmente chiamato; ma era egli il cardinale Lodovico Mezzarota Scarampo. Nativo di Padova, fu dapprima vescovo di Traù, città della Dalmazia, indi arcivescovo di Firenze, e poi patriarca di Aquileia. Creato cardinale da papa Eugenio IV nel 1440, fu vescovo di Albano, e morì in Roma nel 1465.

2) V. doc. VI. - Di questo documento abbiam trovato copia nell'archivio della nuscana cattedrale; e niuno vorrà certamente credere che esso sia stato foggiato per provare l'autenticità della bolla di papa Pio II!

3) Riguardo a' beni di questa badia, nella « Platea, o sia inventario delle rendite e iussi con i stabili della vescovil Menza », che si conserva nell'archivio capitolare di Nusco, a p. 11 si legge: « Vien chiamato volgarmente [il territorio di Fondigliano] con diversi nomi, secondo i siti del luogo, come a dire Zanzullo, le Foreste, che son castagneti, lo Braccio, Peraina, Verzale, Porcino, Macchia, Crete rosse,

onde il vescovo di questa città prese d'allora il titolo di « Abate di Santa Maria di Fondigliano ».

Che anzi, non solo questo titolo assunse d'allora il predetto vescovo, ma anche quello di « Preposito di S. Pietro *in Vinculis* di Trevico », perchè, essendo in Trevico un beneficio di tal nome grancia [1]) della badia di Fondigliano, furono, con l'aggregazione di essa, trasmessi al medesimo vescovo anche i beni di quel beneficio, dicendosi nella bolla che il menzionato monastero doveva aggregarsi « cum omnibus iuribus et pertinentiis suis » [2]). Ed abbiamo pure un do-

---

Giardino di Fontigliano ed altri, importante tutto il corpo seminatorio e castagneti tomola mille quattrocento quarantacinque, metieri undici e mezzo; confinante, da oriente, li beni della Ven.bile Cappella del SS.mo Rosario di questa Città, quelli dell'Università della medesima, via pubblica, e quelli chiamati le Cesinelle della Camera Principale di Nusco; da occidente, il Vallone, che divide le foreste col castagneto de' signori Gargani di Bagnolo e li beni del Capitolo di detta Terra e quelli del Monte della Terra di Montella e del sig. Giuseppe Carfagno della medesima Terra; da mezzodì, via pubblica e quelli della detta Cappella del SS.mo Rosario di Nusco, l'altri dell'Università di Bagnolo e Domenico Cione di detta Terra; e da settentrione, via pubblica, chiamata la via montellese, il nomato Capitolo di Bagnolo e questa Università di Nusco; e tutto il corpo di territorio così compassato, terminato, e ne' termini fattosi scolpire una lettera M, che vuol dire Menza ». Questa « Platea », in esecuzione della Costituzione di papa Benedetto XIII, fu redatta nel 1742 dal regio perito Pietro Santonicola, agrimensore di Lettere, qual delegato della Regia Camera della Sommaria, previo editto del Governatore di Nusco Bartolomeo Attanasio, giudice delegato della mentovata Camera; e i territori, come avverte il suddetto agrimensore, « furono compassati al novecento passi, — di palmi otto meno un terzo il passo, — il moggio, seu tomolo, secondo la consuetudine della provincia di Salerno ». Una copia di tal « Platea » fu inserita, il 19 agosto 1751, nel protocollo del notar Giuseppe Eustachio Mongelli di Nusco.

1) Dal DU CANGE, *Glossar. med. et infimae latinitatis*, la grancia vien definita: « cella seu obedientia monastica ab abbatia dependens ».

2) A proposito di tali beni, nella citata « Platea », p. 10^{b}, si legge: « I Vescovi di questa città, [che] sono stati *pro tempore*, han goduto,

cumento, da cui risulta che il beneficio di S. Pietro *in Vinculis* di Trevico era grancia del monastero di Fondigliano. E' questo un istrumento di locazione, rogato in Nusco dal notar Pirro de Donatis il 17 aprile del 1514, in cui il vescovo nuscano Antonio Maramaldo diede in fitto a Pietro Nicola di Colecchia, da Vico (o Trevico), un fondo seminatorio, sito nel tenimento di Vico stesso, fondo che egli possedeva « nomine dicti episcopatus », e che apparteneva ad un beneficio semplice di S. Pietro, il quale vien detto nel documento « de grangia ecclesie Sancte Marie de fundiliano » [1]).

Come poi poteva mai il vescovo di Nusco, senza una bolla pontificia, unire alla mensa vescovile un monastero con tutti i suoi possedimenti?

Dimostrata l'autenticità della bolla di Pio II, vien da questa luminosamente provato che fin dal 1460 era Nusco

---

siccome l'odierno mons. d'Arco gode, il titolo di Preposito di S. Pietro in Vinculis, il di cui altare sta eretto nella cattedrale della città di Trivico, e nel giorno del Santo il Vescovo Preposito vi fa celebrare messa cantata, per pura divozione, da quel Capitolo della cattedrale di Trivico, dove i Vescovi di Nusco ab immemorabili non solo han goduto tal titolo, ma anche un fondo di terra seminatoria di tomola seu moggie cento quaranta quattro e misure 17 $^{2}/_{3}$, le quali qual' ora si sementano, ne ha la menza vescovile, in ogni tomola dieci di vittovaglie se ne dà uno alla medesima; e quando non si semina, la menza non ne ricava mica, essendo così la natura di detto feudo, confinante, da oriente, la serra di Mammone ed una fontanella seu lavinella; da occidente, la fiumana ed il vallone dell'Occhiano; da mezzodì, via pubblica; e da settentrione, il suddetto vallone dell'Occhiano ed il feudo del sig. marchese Amoruso ». Ora non esiste più in Trevico capitolo cattedrale, giacchè quella diocesi fu soppressa ed unita alla diocesi di Lacedonia con la bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818, emanata in seguito al concordato fra la Santa Sede e la Corte di Napoli, firmato in Terracina, il 16 febbraio del medesimo anno, dal cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato di papa Pio VII, e dal cav. Luigi de' Medici, de' principi di Ottaiano (ora Ottaviano), da parte del re Ferdinando I di Borbone.

1) V. doc. VII.

sotto la signoria di Giancola di Giamvilla; ed è, quindi, esatta l'affermazione del de Ponte, ripetuta dal Noia, che nel 1461 era signore di quella città il detto Giancola.

A vie più raffermare che in tale anno non era Nusco posseduto dal prefato Conte, il Sandulli aggiunge che la casa di Giamvilla « si estinse in questi tempi » [1]) — Anche siffatta affermazione non è esatta. Morì, è vero, il conte Giancola senza lasciar prole maschile, ma lasciò le due figlie già di sopra ricordate, Violante ed Ilaria; e successero proprio esse al padre, l'una dopo l'altra, nel possesso di Nusco. Il re Ferdinando I d'Aragona, infatti, con diploma sottoscritto in Napoli il 13 luglio del 1472, concesse l'investitura della città di Nusco e del casale di S. Giorgio la Montagna a Violante di Giamvilla, moglie del consigliere Marino Brancaccio, appunto perchè, morto poco prima il padre di lei Giancola, e non essendovi figli maschi, spettava a lei succedere nella signoria della città e del casale anzi detti [2]). Violante di Giamvilla morì senza prole, ed ereditò i menzionati feudi la sorella Ilaria, moglie di Pietro Brancaccio, la quale ne conseguì dal medesimo sovrano la richiesta investitura il 20 febbraio del 1490; ne ebbe confermato il possesso da' re Alfonso II e Federico d'Aragona co' diplomi del 20 maggio 1494 e 17 maggio 1497 [3]); e, impadronitosi poi il Fisco della città di Nusco, ne ottenne la restituzione con sentenza della R. Camera della Sommaria in data del 21 marzo 1503 [4]).

---

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 211.

2) V. doc. VIII. - Si rileva da questo documento che Giancola di Giamvilla avea ricevuto *immediate et in capite* i riferiti due feudi, che tenne finchè visse.

3) I documenti di tale investitura e conferma non si trovano nel R. Archivio di Stato di Napoli; ma il Ricca, *op. cit.*, vol. III, p. 377, nelle note 4 e 5, asserisce di esergliene state gentilmente esibite le pergamene originali dal sig. Carmine Lancellotti, principe di S. Giorgio.

4) V. doc. IX.

Mancata Ilaria a' viventi nell'aprile del 1522 [1]) senza figli maschi, ricaddero alla figliuola primogenita Geronima, consorte di Giovan Berardino d'Azzia e contessa di Noia, la città di Nusco e il casale di Ponte Eremito [2]), ne' quali feudi soddisfece alla Regia Corte il dovuto rilevio. Morta, il 3 giugno del 1545, Geronima Brancaccio, che in molti documenti viene anche denominata contessa di Nusco, e morto altresì, il 14 ottobre dello stesso anno, il suo figliuolo primogenito Pietro Antonio d'Azzia, marchese della Terza, Giovan Battista d'Azzia, figliuolo di Pietrantonio, nel 1547 pagò alla Regia Corte due rilevi, uno per la città di Nusco e pel casale disabitato di Pontelimito [3]), e l'altro per le terre di Laterza

---

1) V. Registro delle *petizioni de' relevii*, n. XIII, dall' anno 1516 al 1523, fol. 139^{b} e 142^{b}, presso il R. Archivio di Stato di Napoli.

2) Non ereditò Geronima Brancaccio anche il casale di S. Giorgio la Montagna, perchè la madre Ilaria, col consenso di essa Geronima e del costei marito, lo avea donato a Rebecca, sua figlia secondogenita, con istrumento del 19 febbraio 1507, stipulato dal notaio Marino de Clerico di Noia. Questo istrumento, insieme con l'assenso dato ad esso da re Ferdinando il Cattolico, era pure in possesso del su nominato principe Lancellotti.

3) V. doc. X. - In questo documento il casale, pel quale Giovan Battista d'Azzia pagò il rilevio, è chiamato « Pontelimito »; nel documento, citato di sopra, relativo al rilevio di Geronima Brancaccio, è detto « Ponte Eremito »; è spesso denominato « Pontelomito », ed oggi è comunemente appellato « Ponteromito ». In un documento del 1104, pubblicato dallo Scandone, *op. cit.*, vol. I, doc. V, p. 195, alcuni abitanti di Nusco vendono un pezzo di terra sita a *Capo d'Olmito*, « pecia de terra in caput de olmitum »; e ne' *Giornali di Gio. Vincenzo Imperiale*, editi da Anton Giulio Barrili, Genova, tip. R. Istituto Sordo-Muti, 1898, p. 370, si legge: « Giungo alla città di Nusco assai per tempo, lasciati a dietro il borgo del Voltorale e il fiume dell'*Olmito*, che la regione di Cassano divide da quella di Nusco ». Quella contrada, adunque, forse per l'abbondanza degli olmi, si chiamava « Olmito », variazione dialettale di « Olmeto »; quindi da un ponte, che si leva colà sul fiume Calore e che anticamente si chiamava « ponte di Nusco » (ne' Registri Angioini, XIII, fol. 182, anno 1272, si fa menzione di una via a *Sereno usque ad pontem Nuski*), il casale dovea chiamarsi « Ponte

e di Accadia. Posteriormente cedè, col patto di ricompra, a Giovan Battista Cotugno di Napoli il diritto di ricomprare da Giulio Carafa la città di Nusco; ed a questa cessione fu concesso l'assenso di D. Pietro de Toledo, vicerè di Napoli, il 10 gennaio del 1548 [1]).

Da quanto abbiamo detto si scorge indubbiamente che Giancola di Giamvilla fu feudatario di Nusco dal 1460 al 1472, e che, appunto per essere egli stato tale, ereditarono i suoi discendenti questo feudo sino a che non passò sotto la signoria di Giulio Carafa.

Nè faccia meraviglia che il de Ponte abbia dato nel 1461 a Giancola di Giamvilla il titolo di conte di S. Angelo, benchè questo feudo non fosse stato allora da lui detenuto, giacchè, come osserva il Sanduzzi, « essendo stato suo padre feudatario di tale città e contea, egli non avea smesso tale titolo, non avendo nè egli nè il padre rinunziato a tale feudo di cui questo era stato privato da' Re Angioini » [2]). Ma è noto altresì che spesso i titoli rimanevano presso gli antichi padroni de' feudi anche quando questi erano passati sotto il dominio di altri. Nel ricordato documento, infatti, in cui Violante, figlia di Giancola, si ebbe nel 1472 dal re Ferdinando I d'Aragona l'investitura di Nusco e di S. Giorgio la Montagna, essa vien detto figlia « quondam magnifici viri Iancole de Ianvilla *comitis Sancti Angeli* et utilis domini civitatis Nusci », non ostante che della contea di S. Angelo fosse stato

---

dell'olmito » o « Ponte olmito ». In sèguito la contrada per afèresi fu detta « Mito », e il casale « Ponte del Mito » o « Ponte di Mito »; e, pel fenomeno del passaggio della consonante *d* in *r*, frequente nel dialetto nuscano, si ebbe « Ponterimito », donde l'arbitrario « Ponteromito ». Il vero nome dovrebbe essere « Pondedolmeto » o, se si vuol conservare la cadenza popolare, « Pontedolmito ».

1) Tale assenso è trascritto nel quinternione 55, che prima era segnato col n. 25, dal fol. 186 [b] al fol. 191 [b]. — Sulla successione de' cennati feudatari cfr. Ricca, *op. cit.*, vol. III, p. 377 e segg.

2) Sanduzzi, *op. cit.*, p. 35.

investito fin dal 1467 Leonardo Caracciolo. E in una delle *Cedole di Tesoreria*, in data del 10 marzo 1460, che abbiam trovata presso il R. Archivio di Stato di Napoli, il nome di Cola si legge seguito dal predicato *de sancto Angelo* [1]).

Osservazioni del P. Stilting.

Dalla postilla, apposta dal de Ponte alla sua leggenda, prende motivo anche il P. Stilting di dubitare che la leggenda stessa sia a noi pervenuta senza interpolazione o rifacimento.

Nella cennata postilla, egli dice dapprima, è segnata l'ottava indizione, laddove nel 1461 ricorreva la nona [2]). Siffatta osservazione, però, non regge. Quantunque l'anno più comunemente usato come principio delle indizioni sia il 313 dopo Cristo, memorabile per la vittoria di Costantino su Massenzio [3]), pure sono stati altresì usati gli anni 312, 314 e 315 [4]). Se si prende come inizio delle indizioni l'anno 313, nel 1461 ricorreva l'indizione nona; ma, se si prende il 312, che è stato anche largamente adoperato qual cominciamento de' periodi indizionali [5]), ricorreva l' indizione ottava. Ora, quest' anno

---

1) V. doc. XI.

2) Acta SS., *loc. cit.*, *comment. praev.*, § IV, n. 37.

3) Volendo l'imperatore Costantino il Grande facilitare l'esazione dell'imposta fondiaria, ne determinò, a norma de' terreni, il tributo, il quale veniva stabilito per editto imperiale, e si diceva *indizione*, perchè *indicere* con l'oggetto *tributum* significa imporre; e, siccome il censimento delle terre e della conseguente imposta si regolava ogni quindici anni, così il nome d'indizione valse ad indicare un quindicennio.

4) « Le differenti date assegnate al principio dell'indizione sono gli anni 312, 313, 314 e 315; l'anno 313 è il più comune » (*Enciclop. ecclesiast.*, compilata da una società di ecclesiastici diretta da Pietro Pianton, t. IV (1858), Venezia, Tasso, p. 970).

5) Paesano Giuseppe, *Memorie per servire alla stor. della Chiesa Salernitana*, Napoli, 1846, parte I, p. 33: « L'origine delle indizioni comunemente si assegna all'anno VI di Costantino, che corrisponde all'anno 312 dell'èra volgare ».

appunto, nell'indicare l'indizione, potè il de Ponte tener presente; e però dov'è l'errore che si vorrebbe riscontrare nel computo di tal nota cronologica?

Aggiunge, in secondo luogo, il chiarissimo Bollandista, di non comprendere perchè il de Ponte nella detta postilla abbia preposto al suo nome la qualifica generica di « signore » (*domino*) e non quella di « sacerdote » [1]). — Non si può, al certo, pretendere che il de Ponte avesse necessariamente usata la qualifica desiderata dallo Stilting; ma, se l'*Ottavario* fosse stato falso, sarebbe stato interesse del suo autore indicare il titolo di sacerdote per accreditarne maggiormente la veracità, trattandosi d'uno scritto di carattere religioso.

Il Bollandista, da ultimo, vedendo che immediatamente dopo le parole di chiusa del de Ponte segue nel Noia l'indicazione: « Impressum Neapoli 1543 » [2]), dichiara di neppur comprendere perchè essa sia citata in modo da sembrare che sia stata scritta dal de Ponte stesso [3]). — Ma tale osservazione non è degna dell'egregio Bollandista. Benchè siffatta indicazione fosse stata, senza dubbio, malamente unita alle parole che seguono l'*Ottavario* (e ciò potrebbe anche attribuirsi a colpa del tipografo), nondimeno è assai chiaro che non poteva trovarsi nel manoscritto originale e che si riferisce esclusivamente alla stampa di esso. Una tale collocazione, del resto, non è un motivo sufficiente per far dubitare della genuinità dell'*Ottavario* stesso.

Le fonti delle due leggende.

Confutate le ragioni addotte finora dal Sandulli e dal suo fedele seguace P. Stilting per demolire l'*Ottavario*, sorge spontanea la domanda: Donde ricavarono il de Ponte e il Renda le notizie che ci dànno intorno a S. Amato?

1) Acta SS., *ibid.*
2) Noia, *op. cit.*, p. X.
3) Acta SS., *ibid.*

Riguardo al de Ponte, è facile supporre che egli dovè attingere a *documenti* che ora più non abbiamo, o accuratamente raccogliere le *tradizioni* ch'eran giunte insino a' suoi tempi. L'argomento non è dimostrativo, ma è assai verosimile.

Quanto a' *documenti*, come potrebbe seriamente sostenersi che non si conservassero allora nell'archivio della cattedrale nuscana carte che ora più non vi sono? L'Apologista Verginiano si perde, su questo punto, in vane quisquilie; e, dopo essersi dilungato nel dare la definizione della voce *archivio*, nel numerare le condizioni indispensabili per aversi un archivio propriamente detto, nell' esaltare l' archivio di Montevergine, che dice « puntualmente condecorato... delle condizioni richieste dalla ragion legale per l'autorità degli archivi », conchiude che nella cattedrale di Nusco, mancando tali condizioni, non poteva esservi un vero archivio [1]). — Ma è proprio necessario, nel far ricerca di dati storici, indagare se la raccolta dei documenti, che si consultano, meriti o non meriti il nome di archivio; se questo sia pubblico o privato; se sia posto in maestoso edifizio o nell'angolo di una stanza; se gli armadi siano molti o pochi? Basta talvolta una carta sola a dar notizia delle più minute circostanze intorno alla vita di un uomo. L'archivio della nuscana cattedrale, da' tempi del de Ponte in poi andò soggetto a funeste vicende, e dovettero perciò perdersi irrimediabilmente importantissimi scritti. A siffatta considerazione, posta innanzi anche dal Noia [2]), il Sandulli risponde « che si tiene per artifizio di bell'ingegno supplir col verosimile, dove manca la verità » [3]); ma con tale risposta e' mostra d'aver dimenticato nel caso nostro ciò che non dimentica quando favella dell'archivio di Montevergine, cioè che dagli archivi sogliono nel corso de' secoli scomparire, per varie cause, preziosi do-

1) Sandulli, *op. cit.*, pp. 227 e segg.
2) Noia, *op.* e *loc. cit.*
3) Sandulli, *op. cit.*, p. 234.

cumenti [1]). Anche l'archivio vescovile dovea contenere carte di somma importanza, ma esso andò incontro alle stesse vicende dell'archivio capitolare.

Quanto poi alle *tradizioni*, — ammesso che non vi fossero stati documenti, — potè bene il de Ponte raccoglierle e tramandarle intatte, giacchè, come osserva giustamente il Noia, egli scrisse in tempi « in cui esse non erano ancora macchiate dalle favole di chi scrisse dopo », e, più precisamente, in tempi « in cui, non essendo ancora state scritte le leggende manchevoli del Verace e del Renda, le tradizioni del popolo di Nusco più schiettamente si conservavano ». Per tali tradizioni, egli avverte, « potevasi in Nusco sapere ciò che noi non sappiamo » [2]). Il Sandulli, sciorinate, dietro la guida del Panormo [3]) e di S. Girolamo [4]), le condizioni richieste perchè si abbia una vera tradizione, vuol dedurre dalle parole del Noia che le tradizioni di Nusco intorno a S. Amato sono insussistenti, perchè, se fossero esistite, non potevano venir distrutte dalle favole de' tempi posteriori [5]). — Evidentemente il Vescovo Castoriense trae una conseguenza più larga delle premesse. Quando il Noia afferma che le tradizioni nuscane intorno al Santo sono state *macchiate* da' Padri Verginiani, non vuol punto indicare che sono state *scancellate*, perchè, come vedremo, si sono esse maggiormente raffermate quando delle tradizioni verginiane si son dovuti confutare i falsi assunti. Di più, quando il Noia af-

1) Accenna il Sandulli, *ibid.*, a' « malincontri » cui andò soggetto l'archivio di Montevergine, e ricorda principalmente l'alienazione di molte sue scritture, durante la commenda della Regia Camera dell'Annunziata di Napoli, e la perdita di molti documenti nel tremuoto del marzo 1701, in cui quell'archivio, « dissipato e franto, gemè sotto le gravose ruine ».

2) Noia, *op. cit.*, p. X, e disc. I, p. 10.

3) Panormo, *Scrut. sacr. doctr.*, c. II, art. 10.

4) S. Hier., *Epist.* 117, *ad Lucium*.

5) Sandulli, *op. cit.*, pp. 217-18.

ferma che noi non sappiamo di S. Amato quanto sapevasi all'età del de Ponte, non intende significare altro se non che, quanto più si va indietro con gli anni, tanto più erano copiose le notizie del Santo, perchè il tempo cancella la memoria de' fatti meno rilevanti: il che non vuol dire che le tradizioni di Nusco siano insussistenti e manchevoli. Il de Ponte potè raccogliere le tradizioni intorno a S. Amato che erano giunte insino a' suoi tempi (abbiamo già notato che le notizie più importanti non potevano ignorarsi), e le trasmise, nella sua leggenda, a' posteri.

A mostrare la continuità delle tradizioni verginiane, il Sandulli accampa il notevole numero degli scrittori che han seguito il Renda, laddove il de Ponte non aveva avuto che appena qualche seguace [1]). — A tale argomento non è difficile rispondere. La leggenda del de Ponte, come abbiamo già osservato, era ristrettamente conosciuta; ma poi merita sempre maggior fede un solo scrittore, il quale, vissuto in tempi più vicini a' fatti che narra, li tramanda senza preconcetti, anzichè molti, i quali, vissuti dopo, copiano falsità storiche senza alcun discernimento ed esame critico o, quel che è peggio, scrivono con biasimevoli preconcetti: la storia è data da' fatti, non dal numero di coloro che riproducono, pedissequi, cervellotiche invenzioni. Quanti scrittori, d'altra parte, in tempi posteriori al Sandulli, non hanno, dopo severe indagini critiche, seguito il de Ponte?

Riferendo, inoltre, il Noia che la Chiesa di Nusco usava l'*Ottavario* ne' divini uffizi delle feste di S. Amato, ed osservando non esser « credibile che i vescovi più antichi avessero voluto permettere che si leggesse in coro un libro, che non fosse approvato dagli uomini di quel tempo, conforme alle loro tradizioni » [2]), il Sandulli, ravvisando in tale uso una prova delle tradizioni nuscane intorno al Santo, nega

1) Sandulli, *op. cit.*, pp. 195 e segg., e poi p. 219.

2) Noia, *op. cit.*, p. XI.

che l'uffizio usato nella suddetta Chiesa sia stato la leggenda del de Ponte. Riporta egli la seguente dichiarazione, fatta da mons. Paolo Regio nella sua *Vita* di S. Amato: « Questa leggenda fu ricavata dall'uffizio proprio del Santo, che si legge nella Chiesa di Nusco, e dall'istoria del P. D. Felice Renda »; e poi così argomenta: « La leggenda del Regio sta fondata su l'antico ufizio di Nusco; ma la leggenda del Regio non conviene con l'Ottavario del di Ponte; dunque l'Ottavario del di Ponte non era l'antico ufizio di Nusco » [1]. — L'argomentazione è abbastanza meschina, perchè è facile comprendere che il Regio seguì l'antico uffizio di Nusco solamente in quelle notizie che non discordavano dal Renda. Egli era con costui in amichevoli relazioni; fu, per incarico della Curia arcivescovile di Napoli, il revisore delle sue leggende; in una lettera latina, stampata innanzi ad esse, venne da lui lodato e pregato di divulgarle in lingua italiana [2]; qual meraviglia, adunque, che lo abbia ciecamente seguito nella *Vita* di S. Amato? Non si ha memoria di altro uffizio, letto nella Chiesa nuscana, a' tempi del Regio, nelle feste del Santo; nè lo Scrittore Verginiano, che pur diede alla luce la sua *Apologia* nel 1733, seppe indicarcelo.

Per dedurre che l'uffizio di S. Amato era, a' tempi del Regio, diverso dall'*Ottavario* del de Ponte, egli sostiene che i vescovi nuscani non potevano mai permettere l'uso di tale *Ottavario* nella loro Chiesa, essendo assai malamente scritto [3]. —

1) SANDULLI, *op. cit.*, p. 238.

2) Così leggesi nella cennata lettera: « Ti prego di spiegare nell'italiano idioma [le *Vite* di S. Guglielmo e di altri Santi verginiani] ». A questa lettera il Regio rispose con un'altra lettera latina, stampata anch'essa innanzi alle leggende del Priore Verginiano, nella quale accettava l'invito di diffondere in italiano le leggende del Renda, lo ringraziava delle lodi a lui tributate, che riteneva dirette non alla sua persona, ma a' Santi di cui avea scritta la storia, e lo esortava a comporre altre *Vite* di Santi.

3) SANDULLI, *op. cit.*, pp. 239-40.

Certamente, esso non ha pregi nè di stile, nè di lingua; ma non è poi tale da non essersi, in que' tempi, potuto adottare nella sacra liturgia. Il Sandulli caricò troppo le tinte nel darne sì sfavorevole giudizio; il di Meo, però, fu di ben diverso parere, quando ebbe ad affermare: « Dalla sua dicitura sembra il de Ponte abbastanza colto; al contrario, lo stile del Renda minaccia non gran dottrina [1]) ». Più che alla forma, badavano que' vescovi alla sostanza della leggenda; e, sotto un tale aspetto, non contiene essa, come dimostreremo, nè « errori » da cui debba « ripurgarsi », nè « mancanze » che vi si debbano « correggere [2]) ». Possiamo perciò ritorcere l'argomento e dire: Se gli antichi vescovi di Nusco permisero che si recitasse dal clero l'*Ottavario* del de Ponte, dovettero pienamente riconoscere che era rispondente al vero.

Per ribadire che l'uffizio di S. Amato, letto nella Chiesa nuscana a' tempi del Regio, non corrispondeva alla leggenda del de Ponte, suppone il Sandulli che, essendo essa stata composta nel 1461 e data alla luce nel 1543, possa essere andata soggetta, nel corso di ottantadue anni, ad interpo-

1) DI MEO, VIII, all'anno 1093, n. 13. — Dimenticò il Sandulli, — aggiungiamo noi, — nel giudicare l'*Ottavario* del de Ponte, che la *Vita* di S. Amato, scritta dal Renda, è zeppa di frasi inconcludenti e di errori grammaticali, nonchè di mende tipografiche. Quando essa fu pubblicata da' Bollandisti, ne curò la pubblicazione anche il P. Giovanni Stilting, il quale ne migliorò la lezione, alcuni errori correggendo col paragonare le edizioni del 1581 e del 1643, altri emendando da sè, ed altri, la cui correzione non era facile congetturare, indicando a margine o nelle note. Così la nuova edizione comparve quasi scevra degli strafalcioni, di cui quella del 1581 era infarcita « o perchè, — al dire dello Stilting, — l'autore stesso non era versato nel latino, ovvero perchè il correttore tipografico fu sommamente negligente o era ignorante della lingua latina (ACTA SS., *loc. cit.*, *comm. praev.* § XI, n. 111) ».

2) L'UGHELLI, *loc. cit.*, 534, encomia il de Ponte, dicendo di lui: « Scrisse la vita di S. Amato in uno stile rozzo veramente, ma la pubblicò nondimeno secondo i calcoli della verità ».

lazioni [1]). Ma tale supposizione sarebbe stata ammissibile se, dopo la stampa dell'*Ottavario*, non ne fosse più esistito il codice originale, giacchè, in tal caso, sarebbe stato impossibile il paragone tra esso e l'opuscolo stampato; ma, essendosi conservato il manoscritto nell'archivio della nuscana cattedrale, ed essendosene fatta copia nel 1743 per ordine di mons. d'Arco, questa era del tutto conforme all'*Ottavario* pubblicato nel 1543 [2]). Il Noia, infatti, che per la composizione de' suoi *Discorsi critici* ebbe fra mani l'*Ottavario* stam-

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 243.

2) Oltre alla copia inviata a' Bollandisti, della quale abbiamo già fatto parola, colui, che si ebbe da mons. d'Arco l'incarico di trascrivere in caratteri latini la leggenda del de Ponte, ne fece un'altra copia per conservarla forse presso di sè. Questa copia venne, in Napoli, nelle mani del su nominato Astrominica; e questi la trascrisse e pubblicò nel suo *Elogio storico di S. Amato* (V. tale *op.*, Napoli, Festa, 1872, in calce, pp. 3-25). Mancano in essa due fogli a pag. 15, ed uno a pag. 18, ed erano quelli in cui si discorre de' miracoli operati dal Santo; ma potè l'Astrominica supplire a siffatta mancanza, prendendo la parte desiderata, come aveano fatto i Bollandisti prima di avere la suddetta copia, da' *Discorsi critici* del Noia, che l'aveva, fortunatamente, pubblicata (*op. cit.*, pp. 244-250). Anche innanzi a questa copia erano, come innanzi all'altra, le parole: « Copia della vita di S. Amato, ricavata da un antico originale in carta pergamena ecc. », ed in fine: « Dominus Iancola de Iamvilla comes S. Angeli et dominus civitatis Nusci etc. »; sicchè è indubitato essere essa gemella dell'altra (V. Astrominica, *Elog. stor.*, p. 6). — Questa copia fu trovata, nel 1922, presso un libraio di Napoli dal nostro egregio amico cav. Luigi Maria nobile Gualtieri, dottore in Giurisprudenza: egli la mise cortesemente a nostra disposizione, e noi gliene rendiamo pubbliche grazie. Consta essa di ventisette fogli scritti; è vergata con caratteri grossi e chiari in rosso e in nero, e la consonante *v* è sempre scritta con *u*. Prima dell'intestazione, cioè sul primo foglio in bianco, è un mal disegnato stemma di mons. d'Arco; sullo stemma, un po' in lontananza, vi è una corona nobiliare; e il tutto è chiuso in un fregio. Il manoscritto è rilegato in pergamena; sulla facciata posteriore della rilegatura, verso l'angolo a destra, a rovescio, si legge in carattere appena visibile: *Francesco Prudente*; immediatamente sotto, in carattere più intelligibile, è ripetuto il medesimo nome; e sopra il primo vi è una breve parola indecifrabile.

pato, ne riporta de' brani del tutto simili a tale copia; e, anche quando non riporta le parole testuali della leggenda, narrando egli i fatti di S. Amato, concorda pienamente col manoscritto del de Ponte: il che significa che questo non era difforme dalla leggenda stampata. Le interpolazioni, quindi, non esistono che nella mente dello Scrittore Verginiano.

Ma, se Francesco de Ponte ricavò, con tutta verosimiglianza, dai documenti e dalle tradizioni di Nusco le notizie di S. Amato, donde mai le ricavò D. Felice Renda? Egli non lo dice: alla fine della *Vita* di S. Guglielmo avverte che soleva attingere la materia delle sue *Vite* da antiche scritture [1]); e, in calce alla leggenda di S. Donato da Ripacandida, ci fa sapere che avrebbe scritto di altri Santi del suo Ordine, traendone anche da antiche scritture le notizie [2]). Il padre verginiano D. Giandomenico Simeone, da Mercogliano, in una *epistola ad lectores*, premessa alle *Vite* del Renda, nota che questi prese le notizie de' suoi Santi da antichissimi libri. L'abate Giordano, ristampando le *Vite* di S. Guglielmo da Vercelli, di S. Giovanni da Matera, di S. Amato da Nusco e di S. Donato da Ripacandida, prima nella dedica dell'opera al cardinale Alessandro Cesarino, protettore della Congregazione Verginiana, e poi in un avviso *ad lectorem*, asserisce di ripubblicare *Vite* desunte da vetustissimi codici. E il Sandulli scrive, alla sua volta, che « di que' beati, de' quali riferisce [il Renda] le gloriose azioni, dovette ancor egli aver notizia approvata, non altronde certamente che dalla tradizione e dalle stesse scritture [3]) ». Il Renda ed altri del suo Ordine attestano, dunque, che le notizie da lui riferite son ricavate da antichi libri e manoscritti. Ma da quale antica scrittura trasse il Renda le notizie di S. Amato? Egli, ripetiamo, lo tace; ma il Sandulli afferma

1) Renda, *op. cit.*, p. 23[b].

2) Lo stesso, *ibid.*, p. 30[b].

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 224.

esplicitamente che la fonte, donde trasse il Priore Verginiano le notizie di S. Amato, è un uffizio del Santo che si recitava un tempo nella sua Congregazione [1]).

Qual'è mai l'autorità di tale uffizio? Il Sandulli lo dice antico, ma di tale antichità non ci porge alcuna prova [2]). Paragonandosi, anzi, l'uffizio composto dal de Ponte con quello pubblicato dal Renda, si scorge tale conformità tra l'uno e l'altro nelle antifone, negl'inni, ne' responsori, ne' versicoli, nell'orazione, che o il de Ponte ricavò il suo uffizio da quello de' Verginiani, omettendo i passi concernenti il monacato di S. Amato, o i Verginiani ricavarono il loro da quello del de Ponte, frammettendovi tali passi. Il Sandulli, a dimostrare che il de Ponte trasse il suo uffizio da quello de' Verginiani, esamina la seguente strofa dell'inno de' secondi vespri, quale si legge nell'*Ottavario*: « Carnem afflixit iugiter - cum labore multiplici, - viam sequens humiliter - patrisque sui Stephani »; e, fermandosi sulla parola « patris », osserva che, se S. Amato fu di uno spirito mortificato ed umile e seguì in ciò l'esempio di un Padre a lui non inferiore nell'austerità della vita, deve prevalere la lezione dell' uffizio verginiano: « Patrisque sui Guilielmi », giacchè S. Guglielmo, come istitutore di un Ordine regolare, ben si venera nella Chiesa qual padre de' religiosi [3]). — Primamente, rispondiamo, la parola « patris » è qui un epi-

---

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 224.

2) Anche il P. Stilting, *Acta SS.*, *loc. cit.*, *com. praev.*, § I, n. 3, scrive del Renda: « Non dice in alcun luogo in qual tempo sia stato composto [l'uffizio] o da chi »; e del Sandulli: « Non mostra in alcun luogo di quanta antichità sia l'uffizio edito dal Renda ».

3) Non senza un tono retorico il Sandulli, *op. cit.*, p. 240, scrive: « Il glorioso S. Stefano va nominato come Protomartire, non già Patriarca nella primitiva Chiesa. Il suo impiego fu di ministrare alle mense de' credenti, non già di prescriver leggi d'un viver penitente. E se finalmente usò dalmatica da diacono, non vestì sacco d'anacoreta, sicchè fosse padre de' seguaci figliuoli ne' rigori d'una penitenza imitata ».

teto di venerazione [1]): essa esprime la peculiare divozione di S. Amato verso l'invitto Protomartire [2]). Ma avrebbe dovuto poi il Sandulli ricordare che, siccome ne' versi dimetri giambici acatalettici la prima sillaba dell'ultimo piede deve esser breve, così alla fine del su riferito verso può trovarsi *Stephăni*, non *Guiliēlmi* [3]): donde emerge che la lezione del de Ponte è preesistente, e quella de' Verginiani è un'interpolazione. Nè è da tacersi un'altra interpolazione fatta dai detti Padri nello stesso inno. Il de Ponte ha nella seconda strofa: « Amatus fide claruit, - carens parentum nebula; - Deo servire studuit - sub caritatis regula »; i Verginiani han-

---

1) Così, si ha in Livio, I, 8, 7: « Patres ab honore appellati »; in Virgilio, *Aen.*, II, 2: « Pater Aeneas »; in Orazio, *Carm.*, III, 3, 13: « Bacche pater »; IV, 7, 15: « Pater Aeneas », e *Sat.*, III, 26: « Pater Chrysippus ». Su di una tribuna, magnifico lavoro di musaico che si ammira nel duomo di Salerno, così incomincia una iscrizione: « Da, Matthaee pater, Pater hoc det et innuba Mater — ut pater Alphanus maneat sine fine beatus ». E si potrebbero moltiplicare gli esempi all'infinito.

2) In un esemplare delle *Vite* de' quattro Santi (del Renda) ripubblicate dal Giordano, cortesemente prestatoci dal nostro compianto concittadino cav. Carlo Astrominica, a margine della p. 285 (c. I della *Vita* di S. Amato), e proprio presso il luogo in cui si dice che il Santo venne alla luce in Nusco, abbiam trovata la seguente nota manoscritta, segnata in caratteri antichi: « die 26 xbris ». Se la notizia è vera, l'esser nato il Santo nel giorno sacro a S. Stefano potè essere il motivo della sua speciale divozione verso di lui.

3) Per coloro che non abbiano dimestichezza con la metrica latina crediamo utile avvertire che il verso dimetro giambico acatalettico si compone di due dipodie, cioè di due coppie di piedi. Esso può averli tutti giambi (il giambo ha due sillabe, la prima breve, l'altra lunga), e si dice *puro*, com'è questo di Orazio: « Pĕrūn-xĭt hōc-Iā-sŏnem (*Epod.*, III, 12) »; può avere lo spondeo irrazionale ne' posti impari (lo spondeo è di due sillabe, entrambe lunghe), e si dice *misto*, com' è quest' altro dello stesso poeta: « Ūt prī-scă gēns-mōrtā-lĭum (*Epod.*, II, 2) ». Giacchè poi l'ultima sillaba di un verso latino può essere indifferentemente lunga o breve, l'ultimo piede del dimetro giambico può essere anche un pirricchio (il pirricchio consta di due sillabe brevi). Il cennato giambico ha, dunque, sempre breve la penultima sillaba.

no, invece, nell'ultimo verso: « Sub regula monastica ». Ma anche qui l'interpolazione è manifesta, poichè, avendo l'autore dell'inno usata in questa strofa, come in altre, la rima alternata, con la voce « nebula » rima la voce « regula », non la voce « monastica »; ond'è questa un vero adattamento, che prova la priorità dell'*Ottavario*.

Nè altra conseguenza si deduce, se si paragona la leggenda del Priore Verginiano con quella del de Ponte. Nell'uffizio pubblicato dal Renda non vi sono le lezioni de' tre notturni, dalle quali avrebbe egli dovuto attingere le notizie di S. Amato, ma si leggono in loro luogo soltanto queste parole: « Lectiones de vita »; cioè, le lezioni si prendono dalla *Vita* del Santo, premessa all'uffizio. Ma, se tale *Vita* è stata scritta dal Renda, dov'è più la vantata fonte delle notizie di S. Amato, non trovandosi nelle rimanenti parti dell'uffizio i fatti da lui narrati [1]? E si noti che vi sono nelle due leggende tratti somigliantissimi: basta leggere, per es., il capo secondo e il capo decimo del Renda, giusta la partizione del Giordano, per ravvisare in essi le forme del de Ponte. Come spiegare tanta conformità? A darne una spiegazione, potrebbe supporsi che ambedue gli agiografi abbiano attinto da uno stesso codice più antico; ma tale supposizione deve escludersi, perchè, in questo caso, anche il

1) Nel resto dell'uffizio non si discorre del monacato del Santo che in forma assai generica. Oltre che nella strofa dell'inno già ricordato, se ne tien parola nelle antifone quarta, quinta e sesta del secondo notturno (in ciascuno de' primi due notturni vi sono sei antifone e sei salmi); ne' responsori secondo, col versicolo successivo, terzo e quarto dello stesso notturno (in ogni notturno vi sono quattro responsori co' relativi versicoli); nel versicolo terzo del terzo notturno e nell'antifona al *Magnificat* de' secondi vespri. In sì ostentata ripetizione dell'istessa idea si scorge l'intenzione preconcetta di voler fare di S. Amato un discepolo del Penitente di Vercelli. Nella cennata antifona al *Magnificat*, ad es., si sono inserite alle parole del de Ponte (v. doc. I, ivi) le parole « regulari normae traditus », che non hanno alcuna relazione con la preghiera contenuta nell'antifona stessa.

de Ponte avrebbe fatto di S. Amato un discepolo di S. Guglielmo, non essendovi ragione per dirlo vissuto nel secolo antecedente [1]. Ora, esclusa l'ipotesi di un più antico manoscritto comune a' due scrittori, convien conchiudere che l'uffizio pubblicato dal Renda è una derivazione di quello antecedentemente pubblicato dal de Ponte, e che vi si è solamente aggiunto quanto riguarda lo stato monastico di S. Amato.

Altre osservazioni del P. Stilting.

Avendo il Noia asserito che il molto credito, in cui era tenuto l'*Ottavario* quando ne fu permessa la lettura ne' divini uffizi « ci fa conoscer che allora non si sapeva nulla delle cose, che di questo Santo hanno poi pubblicato gli scrittori più moderni [2]), il P. Stilting fa, a tal proposito, due osservazioni. I Nuscani stessi, nota egli dapprima, mostrarono di non aver avuto in alcun pregio l'*Ottavario*, giacchè, se fosse stato altrimenti, non avrebbero aspettato ottantadue anni per darlo alle stampe [3]). E aggiunge, in secondo luogo: se non riuscì al de Ponte trovare altre notizie intorno a S. Amato, perchè non poteva trovarne in sèguito un diligente scovritore di antichi documenti [4])? — Alla prima osservazione rispondiamo che, se i Nuscani non pubblicarono prima l'*Ottavario* per ragioni a noi ignote, l'averlo pubblicato dopo ottantadue anni palesa il gran pregio in cui essi lo tenevano, perchè, se così non fosse stato, non solo, dopo tanto tempo,

1) Il di Meo, *loc. cit.*, n. 12, in ordine alla leggenda del de Ponte scrive: « Niun cenno del suo monacato [cioè, di S. Amato], della sua adesione a S. Guglielmo. Se, sapendolo, [il de Ponte] lo avesse taciuto, sarebbe questo un difetto essenziale riguardo al suo scopo. Scrisse, ripeto, quello che credevasi in Nusco. Questa credenza era nata con lui? Esser dovea molto più antica ».

2) Noia, *op. cit.*, p. XI.

3) Acta SS., *loc. cit.*, *comment. praev.*, § IV, n. 34.

4) Acta SS., *ibid.*

non avrebbero avuto cura di renderlo di pubblica ragione, ma si sarebbero adoperati a farlo abolire dai divini uffizi ed a sperderne persino la memoria. E rispondiamo alla seconda osservazione che poteva certamente altri trovare più copiose notizie intorno al Santo; ma, se le notizie, che si dicono trovate, sono smentite da irrefragabili documenti, esse allora non sono storia, ma esclusivo parto della fantasia di chi le ha scritte.

Il medesimo P. Stilting, rammentando, poco dopo, che, prima di compiersi un secolo dalla pubblicazione dell'*Ottavario*, era difficile trovarne una copia, insinua che i vescovi e i canonici di Nusco lo abbiano fatto sparire, — in un secolo in cui il Renda avea pubblicato il suo opuscolo, generalmente seguito, — o perchè non ne erano contenti, o perchè non volevano somministrare armi agli avversari [1]. Ma ignorava il chiarissimo Bollandista che i Nuscani, rifiutando le fantastiche notizie del Priore Verginiano, hanno costantemente ritenute e ritengono ancora le notizie del de Ponte. Se le copie dell'*Ottavario* scomparvero sì presto, ciò non avvenne certamente, — e lo abbiamo già accennato, — per opera de' Nuscani.

Dopo l'attento esame delle due leggende non si può non venire a questa conclusione: ciò che il Renda narra di vero, l'ha tratto dal de Ponte, usando, il più delle volte, le medesime parole di lui; ciò che il Renda riferisce o non detto dal de Ponte o detto diversamente, l'ha aggiunto o variato egli a suo talento. La leggenda del de Ponte deve, dunque, ritenersi genuina, verace e al tutto degna della fede de' posteri.

1) ACTA SS., *loc. cit.* n. 38.

II.

IL SECOLO DI S. AMATO

Abbiamo detto di sopra che, per porre S. Amato nella sua vera luce storica, è sommamente necessario determinare il secolo in cui visse. Dimostrata la genuinità e la veracità dell'*Ottavario*, basterebbe questo a darci siffatta determinazione, perchè in esso è espresso chiaramente che il nostro Santo passò da questa vita il 30 settembre del 1093 [1]). Ma non la sentì in tal modo il Renda: egli scrisse che il Santo morì, all'età di ottantanove anni, nel 1193, sotto il pontificato di Celestino III [2]); onde, secondo lui, nacque il Santo nel 1104, e visse quasi tutto il secolo XII. Contrariamente all'asserzione dell'Agiografo Verginiano, noi dimostreremo con documenti che visse S. Amato non nel dodicesimo, ma nell'undecimo secolo.

Una lettera del secolo XI.

Il primo di tali documenti è una lettera, in cui Alfano I, arcivescovo di Salerno, invitava il nostro Santo a recarsi in Serpico [3]), terra di sua giurisdizione, per convertire alla re-

---

1) V. doc. I, *infra octav. S. Amati*, lec. I.

2) Renda, *op. cit.*, c. II: « Deo spiritum commendavit suae aetatis anno LXXXIX, Incarnationis MCXCIII, Caelestino III Pontif. Max. existente ».

3) Era Serpico un antico borgo degl'Irpini, poco lontano da Avellino e fornito di un forte e ben munito castello, onde si disse anche Castel Serpico.

ligione cristiana molti di quegli abitanti, che, immersi ancora nelle tenebre del paganesimo, adoravano il dio Serapide. La lettera, che traduciamo dal latino, è la seguente:

« Alfano, arcivescovo di Salerno, al dilettissimo in Cristo Amato, arciprete nuscano.

Divoto e diletto nostro, vi sono nel castello di Serpico, della nostra giurisdizione, moltissimi figli Gentili e finora avvolti nella cecità pagana, che adorano ancora Serapide, ed i cui cuori, per ispirazione della grazia dello Spirito Santo, anelano con tenero slancio alla fede cattolica, sperando, sitibondi, di essere, con le debite istruzioni, aiutati in talune cose, che il loro umano senso non vale a comprendere. Onde, avendo noi speranza che pel vivo splendore della vostra edificante parola escano essi dalle tenebre stesse alla luce della cattolica verità, vivamente vi preghiamo ed esortiamo nel Signore a non tardare, vista la presente, di recarvi in Serpico, ove molti de' predetti sono per l'esposto motivo convenuti, affinchè per la vostra opera i cennati pagani conseguano la palma della salvezza, per cui possano godere della perenne vita nel cielo. — Salerno, nell' anno dell' Incarnazione 1063 » [1]).

Prima di dare il giudizio intorno al valore di siffatta lettera, non sarà fuor di luogo ricordare le poche e sparse notizie dell'autore di essa.

Nacque Alfano I in Salerno, tra il 1015 e il 1020, da nobile famiglia. Dotato di forte ingegno, s'istruì in varie discipline, — principalmente nella medicina, nella poesia e nella musica, — e s'iniziò per tempo alla vita ecclesiastica. Intento a' suoi studi, non si accorse della congiura ordita da' suoi fratelli contro il principe Guaimario IV [2]), che pur

1) V. doc. XII.

2) Guaimario IV aggiunse al principato di Salerno Amalfi e la rese sua tributaria; ma, angariando questi suoi sudditi, fu, il 3 giugno del 1052, chiuso in mezzo da' capi della congiura lungo la marina di Salerno,

aveva arricchita e resa potente la città di Salerno; ma, quando ne seppe la crudele uccisione, ne restò profondamente rammaricato, e sfogò il suo santo sdegno in alcuni versi diretti a Guido, fratello del principe salernitano. Recatosi a Salerno Desiderio, abate del monastero di S. Sofia in Benevento, per curarsi da una grave infermità, e conosciuto colà il chierico Alfano, lo esortò ad abbracciare il monastico istituto; e nel 1055, dopo aver con lui brevemente dimorato a Firenze presso il papa Vittore II, lo condusse con sè a Montecassino, ove furono lietamente accolti dall'abate Federico di Lorena e dagli altri cenobiti, ed ove Alfano indossò l'abito monastico. Morto il Papa il 28 luglio del 1057, fu elevato al supremo pontificato l'abate Federico, che assunse il nome di Stefano IX; e allora Desiderio fu chiamato quale abate in Capua, ed Alfano, per vive premure del principe Gisolfo II, fu eletto abate del monastero di S. Benedetto in Salerno [1]). Alla morte di Giovanni III, arcivescovo di questa città, fu nominato suo successore, nel 1058, Alfano, che, ac-

ove egli era disceso co' suoi parenti e co' suoi nobili per impedire lo sbarco de' vascelli amalfitani ed ordinar le difese, fu trapassato con un colpo di lancia da Andolfo, il più giovane de' suoi cognati, e, trafitto da trentasei ferite, fu ludibriosamente trascinato lungo il lido ed ivi miseramente abbandonato (Cfr. Leone Ostiense, *Chron. monast. casin.*, lib. II, c. 86). Lasciò egli tre figli: Gisolfo, Pandolfo e Sichelgaita: Gisolfo, con l'aiuto del Duca di Sorrento, suo zio, ricuperò lo Stato paterno.

1) Essendo questo il monastero, da cui dipese un tempo la nostra badia di Fondigliano, ci è grato dare intorno ad esso qualche cenno. Chi ne sia stato il fondatore non si conosce con sicurezza. Il prof. Giacinto Carucci lo dice edificato nel 725 dal langobardo Guibaldo, salernitano, che ne fu poi il primo preposto (G. Carucci, *S. Gregorio VII a Salerno*, Tip. Nazionale, 1885, p. 65). Lo Scandone scrive che fu fondato dal principe Gisolfo II, « come pare che si possa congetturare da un brano della *Cronaca*, alligata al processo di soppressione, il quale si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli (Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 66, nota 3). Il Sinno lo crede fondato nel 794 dal console Gregorio, patrizio romano (Andrea Sinno, *Determinazione della sede della Scuola medica di Salerno*, in « Archiv. stor. per la prov. di Salerno » (an. I,

cettato il grave incarico, partì subito per Montecassino, ove allora dimorava il Papa. Questi lo ritenne presso di sè; lo menò poi a Roma, e, nella domenica successiva a' digiuni de' quattro tempi del mese di marzo, gli conferì la vescovile consacrazione, dopo la quale Alfano si recò in Salerno, ove, nel maggio di quell'anno, si ebbe dal principe Gisolfo un diploma, con cui gli vennero confermati i diritti e le possessioni della Chiesa salernitana [1]). Fu egli uno de' centotredici vescovi che intervennero al Concilio Romano, convocato, nel-

---

[1921]], fasc. I, p. 30, nota 2). Questo monastero era, in origine, soggetto a Montecassino; poco dopo il 774 divenne « prepositura »; nel 930 fu innalzato a badia per opera del principe di Salerno Guaimario II, e nel 938 da Adelperto, abate di Montecassino, fu reso capo di tutti i monasteri benedettini del principato salernitano (Di Meo, V, p. 222, all'anno 930, n. 2, e p. 256, all'an. 938, n. 3). Lo dotarono cospicuamente il principe Grimoaldo, Guacco gastaldo, figlio di Tettone, e il duca Indolfo, conte di Potenza, che morì a Salerno il 21 agosto dell'803, dopo aver donato a' Benedettini il casale di S. Donato. Posteriormente, Stefano di Cosenza, oltre a quattro corti nel Cosentino, gli donava molti oggetti d'oro e d'argento; il gastaldo Eriberto lo dichiarava erede di tutti i suoi beni, e papa Gregorio IV, per mezzo del preposto Severino e di Eribaldo da Venosa, gli facea pervenire doni sì ricchi, che i monaci per gratitudine inserirono il suo nome nel loro calendario, e vi notarono il dì della morte. Nel 938 gl'imperatori d'Oriente, Costantino e Romano, posero alla sua dipendenza, con una bolla d'oro, i monasteri e le chiese del Napoletano appartenenti alla corte imperiale, e gli concessero molti privilegi, confermati nel 982 dall'imperatore Ottone II. Avidi delle ricchezze, e più del vasto e magnifico edifizio di quella badia, Guaiferio, Maione e Maginolfo, nipoti di Guaimario III, abusando del loro potere, ne espulsero i Benedettini e lo presero a loro dimora; ma, dopo venti anni, Guaimario IV fece ragione a' monaci, e non solo restituì loro il tolto cenobio, ma lo rimise nello stato primiero (Carucci, *op. cit.*, pp. 65-66). A' tempi de' Langobardi e de' Normanni fu tal cenobio un luminoso centro di studi; e fra le mura di esso chiuse la sua esistenza il gran pontefice Gregorio VII. Fino al 1264 seguì la regola di S. Benedetto; dopo, passò a quella de' Padri Celestini.

1) Questo diploma, che si conserva nell'archivio arcivescovile di Salerno, A. I, n. 24, fu trascritto dal Muratori, *Antiqq.*, diss. V. I, pp. 325-28.

l'aprile del 1059, da papa Nicolò II per ristabilire la disciplina ecclesiastica e dettare le norme per la libera elezione de' pontefici. Ne' primi di agosto del medesimo anno intervenne al concilio di Benevento, tenutosi, anche sotto la presidenza di Nicolò II, nella chiesa di S. Pietro fuori la città. Nel 1068 prese parte al concilio di Salerno, nel quale Guglielmo Normanno, figliuolo di Tancredi di Altavilla, al cospetto di papa Alessandro II e di eminenti ecclesiastici, nonchè del principe Gisolfo e de' suoi fratelli, conti Guido e Giovanni, del duca Roberto Guiscardo e del conte Ruggiero suo fratello, e di molti altri, langobardi e normanni, rinunziò a' beni che aveva usurpati alla Mensa salernitana. Assistè alla consacrazione della chiesa di Montecassino, compiuta dal pontefice Alessandro II il 1° ottobre del 1071; al concilio romano, convocato nel 1074 da papa Gregorio VII, che vi fece approvare i due famosi decreti contro i preti trasgressori della legge sul celibato e contro l'elezione de' vescovi da parte de' principi laici; e alla consacrazione del duomo di Salerno (eretto dal Guiscardo), eseguita dal medesimo pontefice, che era colà esule. Compose vari scritti in prosa e in versi, di cui ci diè l'elenco Pietro Diacono [1]); ed era così versato negli studi degli scrittori antichi, che ne'

---

1) Pietro Diacono, *De viris illustr. casin.*, VI, 10. — Quasi tutti i carmi indicati da Pietro, con la *Passione di S. Cristina*, furono pubblicati dall'Ughelli, t. II, e, nella seconda edizione, t. X, in calce. Per contrario, parecchi carmi si trovano presso di lui, de' quali Pietro non fa menzione. Guglielmo Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, Gaertner, 1845, così scrive de' carmi di Alfano pubblicati dall'Ughelli e non menzionati da Pietro Diacono: « Potrebbe alcuno aver dubbio che si tratti di carmi autentici di Alfano; ma io non lo negherò, poichè lo stile e la forma perfettamente si accordano con gli altri carmi universalmente riconosciuti di Alfano (V. la traduzione italiana della citata memoria del Giesebrecht, p. 73, — eseguita dal dott. Carlo Pascal per la « Biblioteca critica della letteratura italiana », diretta da Francesco Torraca, — col titolo: *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio-evo*, Firenze, Sansoni, 1895).

suoi versi tolse spesso da' poeti latini non solo le sentenze, ma anche le parole [1]). Finalmente, pieno di giorni e di virtù, uscì di questa vita il 9 ottobre del 1085, e fu sepolto nel duomo salernitano [2]).

E' questa la figura di Alfano I, di cui abbiam riportata la lettera a S. Amato. Non è tal lettera a noi giunta nell'originale, ma fu pubblicata da un Francesco de Ponte, diverso dall'autore dell'*Ottavario*, in un suo libro intitolato: *De origine et progressibus civitatis Nusquitanae*. Ci è stato impossibile rinvenire una copia di tal libro; ma abbiam rilevata la su riferita lettera da un zibaldone manoscritto [3]), contenente notizie di Nusco ed altre ancora, compilato da Gaetano Maria de Santis, parroco della chiesa di S. Giovanni Evangelista nella suddetta città dal 1822 al 1842, anno in cui morì [4]). Il predetto parroco ritiene il de Ponte nativo di Nusco, ed affer-

---

1) Il cennato Giesebrecht, *op. cit.*, ha fatto de' confronti tra le poesie di Alfano e quelle di antichi poeti latini; e da tali confronti si rileva il grande studio che questi facea su tali poeti.

2) Intorno alla vita e alle opere di Alfano I, cfr. pure: Schipa Michelangelo, *Alfano I arcivescovo di Salerno* (estratto dalla *Cronaca* del R. Liceo di Salerno del 1878-79), Salerno, Stabil. Tip. Nazion., 1880; e Falco: *Un vescovo poeta del secolo XI, Alfano di Salerno*, in « Archiv. della R. Soc. Rom. di stor. patr. », vol. XXXV, 1912, pp. 44 e segg.

3) Ci fu favorito questo zibaldone dall'amico cav. Giuseppe Sagliocca, cui rendiamo vivi ringraziamenti.

4) Sul frontespizio del manoscritto è stato cancellato, in modo da non potersi più leggere, il nome del parroco de Santis, ed è stato sovrapposto quello del « signor Domenicantonio de Santis fu Salvatore, dottor chimico e poi impiegato nella Cancelleria Comunale di Nusco ». Di più, su esso frontespizio venne indicato dalla medesima mano che il ms. fu compilato nel 1856. Il vero si è che il compilatore di esso fu il parroco de Santis, come risulta dal corso dell'opera, in cui questi parla di sè e delle cure da lui spiegate pel miglioramento della sua parrocchia, e che il sig. Domenicantonio, suo nipote, vi aggiunse soltanto alcune notizie di fatti, avvenuti in Nusco dopo la morte del predetto parroco, e parecchie annotazioni, come emerge da talune di queste, in cui egli fa cenno di sè e della sua famiglia, nonchè dall'identità della grafia con cui furono scritte le falsificazioni del frontespizio e le aggiunzioni al ms. stesso.

ma che fu reggente della Vicaria di Napoli ed autore di un libro intitolato: *De Potestate* [1]).

Se il de Ponte compose un libro storico su Nusco, dovè avere con questa città qualche relazione. Ora, domandiamo: la lettera di Alfano I a S. Amato se la trasse egli dal capo per dare a credere che il Santo visse nell'undecimo e non nel dodicesimo secolo? Ma a lui non importava nulla di diffondere tale credenza. Pubblicò egli quel documento, perchè dovè ricavarlo da fonte sicura e stimarlo autentico. Non si sarebbe egli prestato ad un'impostura, la quale non aveva allora alcuno scopo, non essendo ancora sorte le aspre controversie tra il Noia e il Sandulli. Nè, per questa stessa ragione, poteva tal lettera esser foggiata, prima di lui, da qualche falsario. Essa, dunque, deve ritenersi genuina; e, riconosciuta tale, è un documento importantissimo, perchè, recando la data del 1063, chiude definitivamente la via ad ogni discussione sul secolo in cui visse il nostro Santo. Nel secolo XI visse l'Arcivescovo che gliela mandò; e sappiamo, d'altra parte, riguardo al contenuto di essa, che in Serpico si aveva un culto speciale per Serapide [2]), a cui era stato colà dedicato un tempio,

---

1) Così scrive il de Santis nella parte III, c. 4, della sua *Istoria nuscana*: « Francesco de Ponte *fu* Reggente della Vicaria di Napoli, e scrisse egregiamente un altro libro intitolato: *De origine et progressibus civitatis Nusquitanae*. Una copia di quest'opera, assai logora dal tempo, la lessi nella libreria del monastero de' Padri Predicatori della città di Lucera di Puglia nel 1805, dalla quale carpii molte notizie, che ho inserite in questa storia ». Favellando poi, nella parte del ms. intitolata: *Leggenda della vita di S. Amato,* della suddetta lettera di Alfano I, scrive: «... lettera, che io ricavai dal citato libro di de Ponte: *De origine et progressibus civitatis Nusquitanae* ». — Morì questo de Ponte in Napoli nel 1616.

2) L'arciprete Eugenio can. Porfido, *Il culto a Maria SS. della Neve .... in Sorbo Serpico*, Avellino, tip. Ferrara, 1922, p. 6, scrive: « Quivi [in Castel Serpico] i Serpiceti erano schiettamente pagani, adorando falsi dèi con culto speciale a Serapide, Dio egiziano delle anime dei defunti, invocato, come divinità delle malattie e della morte, per impetrare salute e vita ».

e dal cui nome, come vogliono alcuni, si denominò quella terra [1]).

Testamento di S. Amato.

Ma vi è un documento più sicuro, che attesta esser vissuto S. Amato nel secolo XI. Esso è una *chartula iudicati* [2]), membranacea, lunga m. 0,55, larga m. 0,15, ben conservata, scritta in carattere langobardo e in un latino pieno di solecismi, contenente le ultime disposizioni del nostro Santo in favore della Chiesa di Nusco, e detta perciò *Testamento di S. Amato*. E' gelosamente conservata nella nuscana cattedrale, ed il testo di essa è il seguente [3]):

---

1) Intorno alla derivazione del nome *Serpico* da Serapide, cfr. Flavio Biondi, *Italia illustrata*; Scipione Bellabona, *Raguagli della città di Avellino*, Trani, Valerii, 1656, p. 7; di Meo, X, p. 444; Giuseppe Zigarelli, *Storia della Cattedra di Avellino*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856, volume II, p. 424; Giuseppe Colacurcio, *Notizie storiche del Comune di S. Stefano del Sole*, Napoli, 1924, p. 9.

2) *Chartula iudicati*, o *iudicatum*, era, in generale, l'atto di donazione, ma in ispecie l'atto contenente le disposizioni di ultima volontà, che le persone facevano in favore de' luoghi pii per suffragio della propria anima. Nel secondo periodo della storia dei documenti privati, la *chartula iudicati* prese il nome di *charta testamenti*, e le antiche locuzioni *iudico* e *dono* furono sostituite da *testor* e *lego* (Cfr. Nicola Barone, *Paleografia latina e Diplomatica e nozioni di scienze ausiliarie*, Napoli, Rondinella e Loffredo, 1923 (3ª ed.), Diplomatica, c. XI, p. 217).

3) Poichè dev'essere oggetto di disamina, riportiamo qui tal documento. Ne diamo l'interpetrazione eseguita dall'illustre paleografo comm. Bartolomeo Capasso, già Sopraintendente del R. Archivio di Stato in Napoli, il quale la pubblicò nel suo magnifico studio: « Sull'autenticità del testamento di S. Amato, vescovo di Nusco (1903) », che egli scrisse dopo avere esaminato il documento in una fedelissima copia in litografia. Il cennato studio venne alla luce, prima nel settimanale « L'Italia Reale della domenica, già *Galiani* » del 6 febbraio 1881, e poi nell' « Archiv. stor. per le province napoletane », anno VI (anche 1881), fasc. III, pp. 543-50. — Per dare un'idea più precisa della scrittura della pergamena, completiamo in carattere corsivo le abbreviazioni usate dal notaio.

« 1 ✝ In no*mine* do*mi*ni dei ete*r*ni et salvatoris n*os*t*r*i ih*esu* [1]) chr*ist*i anno ab | 2 incarnatione ei*us* mill*esimo* nonag*esimo* t*er*tio [2]) Te*m*porib*us* domi*ni* n*os*t*r*i Ru | 3 geri glo*r*iosi [3]) ducis mens*e* sept*embri* s*ae*c*un*da [4]) indic*tione*. Ego ama | 4 tus gra*tia* dei s*anctae* nuscane sedis *ae*p*iscopus* quo*n*-

---

1) Segnatamente i notai furono soliti scrivere per errore *Ihesu* invece di *Iesu*, ignorando o non considerando che, come XPS (χρς) vale *Chrs* (*Christus*), così IHS (ιης) vale *Ies* (*Iesus*). — Cfr. G. Bonelli: *Ihesu* e *Iesu* (estr. dagli *Studi medievali* di Novati e Renier, 1909, vol. III, fasc. I, pp. 135 e segg.).

2) Si noti che talvolta, come nel nostro documento, *annus ab incarnatione* o *annus incarnationis* prende un significato generico, come lo prende *annus Domini*, designando semplicemente l' anno dell' èra cristiana, senza tenersi conto di un determinato principio di essa. Avvertiamo ciò, perchè, relativamente all'inizio dell'anno, vi sono diversi metodi o *stili*, cioè: stile *moderno* (dal 1° gennaio); stile *veneto* (dal 1° marzo); stile dell'*Incarnazione* o dell'*Annunziazione di Maria* (dal 25 marzo); stile *francese* (dalla Pasqua di Risurrezione); stile *bizantino* (dal 1° settembre); stile della *Natività* (dal 25 dicembre). Lo stile *veneto* fu ufficialmente adoperato in Venezia sino alla caduta della Repubblica. Lo stile dell'*Incarnazione* fu detto pure *fiorentino*, perchè usato principalmente in Firenze ed in altri luoghi della Toscana, fuorchè in Pisa ed in alcune altre città, in cui il computo si faceva non già dal 25 marzo dell'anno in corso, ma dal 25 marzo dell'anno antecedente, onde la denominazione di stile *pisano*. Lo stile *fiorentino*, adunque, ritarda di due mesi e venticinque giorni in ordine al computo nostro, ed il *pisano* anticipa di nove mesi e sette giorni (V. Cesare Paoli, *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica*, Firenze, Sansoni, 1894, III, pp. 171 e segg.).

3) Nelle carte medioevali ricorrono taluni attributi determinati, vari secondo le qualità delle persone. Così, al papa solean darsi gli attributi *sanctissimus, evangelicus, apostolicus*; agli ecclesiastici *venerabilis, venerandus, reverendus*; a' regnanti *gloriosus, gloriosissimus, serenissimus, invictissimus* (V. Paoli, *op.* e *vol. cit.*, p. 119).

4) In molte parole si usava, ne' documenti medioevali, il dittongo *ae*, che non si richiedeva, e che nella lezione moderna è stato abolito: esso veniva indicato da un *e* con una codicina. Nel nostro documento si trova nelle parole *secunda* (lin. 3), *episcopus* (linn. 4 e 29), *ecclesia* (linn. 16, 20, 24, 26, 27 e 28), e non è stato mantenuto dal Capasso, avendo questi voluto in ciò attenersi all'uso moderno.

dam landoni filius dum | 5 iacerem in stratum meo invalidam infirmitatem deten | 6 tus et ante me astaret urso vice comite et alios | 7 idoneos homines qui me ad visitandum venerant de | 8 claro me quia gratias deo modo adhuc recta mente | 9 habeo et bene loquere possum et tamen si divina misericordia | 10 michi non obbiaverit citius de ac vita dimissurus | 11 sum et idcirco cogitavit omnipotenti misericordiam ne su | 12 bitanea mors michi eveniat et causam meam | 13 indicatum [1]) relinquam primitus quidem pro christi et salvato | 14 toris [2]) nostri misericordia et pro remedium et salutis anime | 15 mee et de ipso genitorem meum vel genitricem iudico | 16 atque trado in aecclesia sancti protomartiris stephani | 17 quam nos et nostris parentibus atque consortibus [3])

1) In quei tempi il far testamento si diceva *iudicare*, che, in tal senso, era termine tecnico anche nel linguaggio romano, come si rileva da Gaio, Dig. XXXVIII, 2, 7; da Paul., *Sent.*, IV, 5, § 7; da' *Fragm. Iur. R.* Vat. 159; nonchè da non pochi documenti, come può vedersi presso Bruns-Mommsen, *Fontes Iuris R. antiq.*, p. 154; Marini, *Papiri*, pp. 111-114; Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, III, pp. 39-40; *Cod. Cav.* I, 71, a. 872. Giacchè, dunque, *iudicare* significava *testare*, nella nostra pergamena dovrebbe dirsi non già *iudicatum*, bensì *iniudicatum*, che significava *intestato*; ma l'*in*, che dovea trovarsi alla fine della riga dodicesima, se non è deleto, lo dimenticò il notaio nel passare alla riga seguente.

2) Al principio di questa riga è ripetuta la sillaba *to* per distrazione del notaio.

3) La voce *consors* indicò nell'epoca barbarica la persona appartenente ad un *consortium*, ad un'associazione. « L'origine de' consorti, scrive il Tamassia,... è determinata da varie cagioni. La più frequente, considerando l'indole de' tempi, sembra l'associazione per uno scopo pio, quale l'erezione di una chiesa (così, *Cod. dipl. cav.*, 231, a. 965, più persone si uniscono a questo scopo: « ecclesia facere debeamus ad *communem* et semper ipsam ecclesiam abendum *communiter*) o d'un ospedale per raccogliere poveri ed infermi, ovvero per raggiungere con capitali e lavoro altrui una coltura più proficua (Giovanni Tamassia, *Le alienazioni degli immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il longobardo*, Milano, Hoepli, 1885, parte II, pp. 210 e seg.). — (Cfr. pure Troya, *Cod. dipl. long.*, n. 823, a. 764, ove i *consorti* erigono un monastero, e n. 476, a. 729, ove Sigemundo con tre

construc | 18 ta habemus intus suprascriptam civitatem et ego eam de propriis | 19 causis meis ditavi omnes res stabilem et mobilem quod | 20 pro pars suprascripte aecclesiae paravi ubicumque exinde inventum | 21 fuerit intus vel aforis suprascripta civitate hoc fuisse | 22 dices et pani sericis et lineis et casaline [1]) et case | 23 et ortis et vineis et terris et inserteta castanie | 24 ta et alio apparatum omnia in suprascripta aecclesia iudi | 25 cavi atque tradidi ad faciendum de eo proprias suprascripte | 26 aecclesie omnia quod ipsi rectcres atque consortes eiusdem | 27 aecclesie voluerint ea parandum vel gubernandum | 28 Et de omnia qualiter superius declaratum est in suprascripta aecclesia | 29 firmandum ego amatus gratia dei aepiscopus primus suprascripte civi | 30 tatis guadiam [2]) vobis iohanni presbiteri et godini filius quondam amati | 31 clerici et romoaldi quondam alferi filius et amati quondam mul | 32 tu bene [3]) dedit et fidei iussorem vobis exinde posuit rac | 33 ci quondam racci filius. Et hoc etiam addimus modisque omni | 34 bus confirmamus ut si qua persona magna vel parva | 35 contra haec que superius scripta sunt agere temptaverit | 36 aut earum disrumpere voluerint fiat maledictus | 37 a deo patre qui fecit celum et terra et unico filio eius domino | 38 nostro ihesu christo sanctoque spiritu et cum iuda tradito-

gasindi regi fonda un ospedale, e cita le parole del Vangelo (*Mat.*, XVIII, 20): « Ubi enim sunt duo vel tres *congregati* in nomine meo, ibi sum in medio eorum »).

1) *Casalinum* o *casalenum* significa casa a pian terreno. Questa parola si trova usata nello stesso senso anche in tempi posteriori. In un istrumento, infatti, come nota lo Scandone, del 10 maggio 1692, per notar Salvatore Bosco, si ricordano due case con orto, site a Montella nell'antico casale denominato *Pensone*, ora diruto: « duos horticellos cum casalenis dirutis » (Cfr. Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 79, nota 3, che cita la *Platea piccola* di quella Collegiata, p. 175, n. 63).

2) *Guadia*, *wadia* o *wadiatio*, era il pegno delle leggi langobarde.

3) *Multu bene* è un soprannome. Nelle carte medioevali si segnavano spesso anche i soprannomi. Alla fine di ciascun volume del *Cod. dipl. cav.* ve n'è un copiosissimo indice, ricavato dai documenti.

re *domini* [39 *nostri* ihesu *christi* participe*tur* ac in *perpetuum* con*denetur* [40 et tali*ter* tibi amati diac*ono* et notar*io* scribere *precepi*.

┼ Signu*m* manu*m* positas *suprascripti* ursi vice comi*tis*
┼ Ego ioh*annes subscripsi presbiter*
┼ Ego petrus *presbiter* me sub*scripsi*.

Contro tal documento insorse vivamente il Sandulli; e lo seguì il bollandista P. Stilting, che lo dichiarò recisamente « un monumento di nessuna fede, probabilmente coniato da qualche impostore, ritenuto poi da altri troppo creduli qual testamento del Santo, e come tale, senza sufficiente esame, dato alla luce [1] ». Ma ha avuto esso valorosi difensori; e, oltre al Capasso, ci piace ricordare il di Meo [2], che ha dimostrata l'autenticità del testamento con una critica acutissima e al tutto degna di colui che venne meritamente appellato il *Muratori dell'Irpinia*.

Per distruggere l'autenticità del testamento del Santo, si serve il Sandulli di argomenti *estrinseci*, che non riguardano, cioè, direttamente lo scritto, e di argomenti *intrinseci*, che direttamente, cioè, allo scritto si riferiscono. Egli non li divide in questa duplice serie; ma noi li riporteremo distinti in tal guisa per maggior ordine e chiarezza.

Il primo degli argomenti *estrinseci*, accampato dall'Apologista Verginiano, è il silenzio serbato intorno al testamento dagli antichi scrittori. Questi, egli ragiona, non ne han fatto menzione; dunque il testamento non esisteva [3]. — Ma non esiste un antico documento, sol perchè non se ne trova menzione negli antichi scrittori? E i vetusti codici, da cui il Renda asserisce di aver tratto le notizie delle *Vite* da lui pubblicate, quale antico scrittore li ha mai ricordati? Se questo argomento valesse, occorrerebbe ammettere l'inesistenza di tutti

1) Acta SS., *loc. cit.*, *comm. praev.*, § III, n. 29.
2) Di Meo, VIII, pp. 368-378.
3) Sandulli, *op. cit.*, p. 255.

que' documenti che non siano stati menzionati dagli scrittori. Ma non è punto vero che del testamento di S. Amato non abbia fatto parola alcuno scrittore antico. Ne riprodusse alcuni periodi il Bellabona [1]; lo riferì per intero l'Ughelli [2]; ne fu fatta da ignoto amanuense una copia, trovata nella Biblioteca Brancacciana di Napoli [3]. Il Prelato Verginiano,

1) Bellabona, *op. cit.*, p. 32. — Il Sandulli, *op. cit.*, p. 252, rigetta l'autorità del Bellabona, e, citando il P. Amato Mastrullo (*Monte Vergine sagro*, Napoli, Fusco, 1603, p. 141), ricorda che la sua opera fu « bruciata in pubblico tutta, come piena d'errori e di falsità ». Eppure, il prof. N. V. Testa (*Scipione Bellabona, istoriografo avellinese*, Avellino, Sandulli e Gimelli, 1895) giudica i *Raguagli* « saggio di narrazione storica assai notevole pei tempi in cui furono compilati ». L'opera del Bellabona, pubblicata nel 1642, ebbe nel 1644 l'onore del rogo per opera del Marchese di Bella, zio del Principe di Avellino, perchè, sostenendo i diritti di questa città, suscitò le ire de' cittadini di Atripalda e de' monaci di Montevergine; ma il frate battagliero non si perdè di animo, e nel 1656 pubblicò una seconda edizione della sua opera.

2) Ughelli, *loc. cit.*, 533-34. — Attenua il Sandulli l'autorità dell'Ughelli, perchè questi non diede alla luce che « una semplice relazione ». Ma chi vuol pubblicare un documento inedito non deve forse chiederlo a chi lo possiede?

3) Fantastica stranamente l'Apologista Verginiano, *op. cit.*, pp. 253-54, sulla copia del testamento di S. Amato, fatta da questo ignoto amanuense. Siccome il Noia, *op. cit.*, p. LVII, stima che essa fu fatta da Camillo Tutini, il Sandulli si affanna a dimostrare che non potè essere opera di lui. A noi non preme indagare da chi sia stata essa eseguita; importa piuttosto segnalare un preconcetto del Verginiano Prelato. In fine della detta copia si legge il seguente scorretto periodo: « Si cava da questa scrittura che S. Amato, che si figurano i monaci di Montevergine esser stato lor monaco e discepolo di S. Guglielmo, esser vanità e bugia, poichè detto S. Vescovo non fu mai lor monaco, perchè morì l'anno 1093, e S. Goglielmo non haveva fondata la religione in quel tempo, ed era giovinetto di quattro, cinque anni ». Il Sandulli chiosa così: « Chi non comprende che lo scopo principale del copista non fu già di lasciare a' posteri una schietta notizia di fatto storico, ma di aggiungervi, sotto, un manifesto di falsità contro a' Monaci Verginiani? E quindi chi non vorrà giudicare altresì che fosse un tal foglio modernamente scritto, e poi con arte colà introdotto e disperso? ». Che anzi, poichè sulla cennata copia

però, non era contento di costoro: e' desiderava « che anteposte *gli* si fossero uniformi testimonianze de' storici più antichi, se non contemporanei ». Ma, se storici più antichi, che avessero parlato di S. Amato, non vi sono stati, come mai poteva essere appagato il desiderio del Sandulli?

Senonchè questo scrittore, prevedendo tale osservazione, aggiunge che avrebbero dovuto menzionare il testamento di S. Amato almeno i cittadini che del Santo hanno scritto [1]; e, siccome prima del Renda ne avea scritto soltanto il de Ponte e questi non ne avea fatta parola, egli deduce da tal silenzio che il de Ponte non ne fe' menzione, perchè non lo conosceva; e non lo conosceva, perchè il documento non esisteva [2]. — Ma doveva il Sandulli considerare, osserva giustamente il di Meo, che il de Ponte compose la *Vita* di S. Amato in forma di uffizio; ed in un uffizio non si dà che « un saggio delle gesta di

---

era scritto: « Copia del testamento di S. Amato, ricavata da una copia autentica », il Sandulli trova anche in questo titolo una ragione per malignare, e aggiunge: « Che belle industrie dell'arte praticata da coloro, che van divolgando appensatamente replicate copie, senzachè mai fidar volessero ad occhio sagace ed esperto l'originale! ». Ma chi dà al Sandulli il diritto di sinistramente interpetrare l'intenzione del copista? In una copia del Renda, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli, a p. 25 abbiamo letto in margine questa nota manoscritta di carattere del secolo decimosettimo: « Mordicus negatur ab eruditioribus viris et presbiteris Ecclesiae nuscanae quod S. Amatus fuerit monacus sancti Guglielmi, cum ex testamento eiusdem Sancti adhuc integro, quod asservatur una cum suo brachio in Catedrali, probatur oppositum; itemque ex alia scriptura, in qua successor S. Amati in episcopatu elegit N. in abbatem ecclesiae S. Mariae Fontilianae, et hoc legi ego anno 1104, et S. Guglielmus floruit anno 1124, quo tempore erexit ecclesiam S. Mariae Montis Virginis ». Siam sicuri che, se il Sandulli avesse avuto conoscenza di questa nota, avrebbe egualmente giudicato che essa fu scritta ad arte in quell'opuscolo per far credere che S. Amato non fu monaco di S. Guglielmo!

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 255.

2) Lo stesso, *op. cit.*, p. 256.

un Santo, e nelle cose più acconce ad edificare [1]) ». Non fece egli cenno di « questo atto solenne di cristiana beneficenza », perchè, nota l'Astrominica, « quello che al censore pare, ora che gliene fa bisogno, necessario ed utile, non l'era per l'autore, il quale scriveva senza sospetto d'un rovello che aveva a venire [2]) ». Se, inoltre, deve negarsi l'esistenza del testamento, perchè il de Ponte non ne fa parola, non deve negarsi per lo stesso motivo il monacato del Santo? Perchè mai deve il silenzio del de Ponte ritenersi nocivo a quello, favorevole a questo?

Per avvalorare la sua affermazione, il Sandulli osserva che, se il testamento fosse esistito, il de Ponte avrebbe accennato alla infermità del Santo, in esso ricordata, e « non si sarebbe di lui semplicemente detto con dubbioso computo di anni: « Dormicionis tempus S. Amati computatur anno 1093 », ma risolutamente e con tutta certezza scritto almen si sarebbe: « Contigit, prout ex testamento, quod in Ecclesia Nuscana inter sacras servatur exuvias [3]) ». — Primamente, non può pretendere il Sandulli che il de Ponte avesse scritto proprio com'egli avrebbe voluto; secondariamente, può darsi che, a dirla col medesimo Sandulli, « a' tempi del di Ponte ritrovavasi il testamento o caduto in dimenticanza, o sepellito e nascosto in non conosciuta parte [4]) ». In tal caso, usa l'Agiografo la parola *computatur*, affidandosi alla tradizione.

Nè solo al de Ponte, continua il Vescovo Castoriense, ma anche al Renda fu ignoto il testamento, essendo stato esso pubblicato un cinquantennio, o poco più, dopo la pubblicazione della leggenda del Priore Verginiano: se questi l'avesse conosciuto, o l'avrebbe riprovato nella sua *Storia*, o non

---

1) Di Meo, VIII, all'anno 1093, n. 10.

2) Astrominica, *Elog. stor.*, pp. 108-109.

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 258.

4) Lo stesso, *ibid.*

avrebbe scritto contrariamente ad esso [1]. — Che il Renda non abbia avuto notizia del testamento di S. Amato è più che probabile; ma da ciò non deriva che questo non sia esistito. Giacchè poi il Sandulli opina che il Renda, ove ne avesse avuto conoscenza, avrebbe potuto scrivere anche conformemente ad esso, si sarebbe ad un tratto dileguata l'autorità dell'uffizio di S. Amato, da lui edito dietro la sua leggenda, e delle altre scritture antiche da lui consultate? Non è, dunque, vero che abbiano tali fonti un'autorità incontrastabile? O il testamento avrebbe incontrata l'approvazione del Renda, solo se fosse stato conforme a' suoi desideri?

Un altro argomento, per provare che il testamento di S. Amato è apocrifo, lo desume l'Apologista Verginiano dalla ostinazione, con cui i Nuscani si rifiutarono a mostrargliene l'originale. Che non fece egli per averlo fra mani? Venne a tal uopo da Napoli a Nusco, ma senza conseguire l'intento [2]. Pel medesimo scopo fe' pregare il vescovo nuscano, mons. Giacinto Dragonetti, prima dal marchese Francesco Perez Navarrete, cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo e Consigliere del Real Consiglio di S. Chiara di Napoli [3], e poi dal signor Angelo Grassi, notaio di Bagnoli [4]; fe' ricorso alla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari per mezzo del Procurator Generale de' Verginiani, abate D. Giovan Paolo Torti (elevato poi nel 1718 alla sede vescovile di Andria e trasferito nel 1726 a quella di Avellino [5]); interpose l'autorità del cardinal Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento; ma nè il vescovo nè i capitolari di Nusco vollero mai, sotto vari pre-

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 279.

2) Lo stesso, *op. cit.*, p. 265.

3) Al detto marchese rispose il Vescovo di Nusco « ch'una politica connivenza verso il suo Capitolo ciò non permetteva, nè convenendo al suo pastoral decoro il soggiacere alla commozione d' un pubblico » (V. Sandulli, *op. cit.*, *ibid.*).

4) V. doc. XIII.

5) V. doc. XIV.

testi, mostrargli il desiderato documento. Che anzi, come attesta l' Astrominica, avendo una volta richiesta la cennata pergamena il Principe di S. Angelo de' Lombardi e Signore di Nusco, il Vescovo e il Capitolo, temendo che vi fosse intelligenza fra i Verginiani e il Principe, la chiusero in un reliquiario d'argento a forma di braccio, ove si conservava il radio del braccio destro del Santo, nè vollero di là rimuoverla, per quanto autorevoli fossero state le persone che desideravano esaminarla [1]. Dalla ritrosia, manifestata da' capitolari della nuscana cattedrale, a mostrare il testamento di S. Amato, vuole il Sandulli dedurne la falsità [2]; ma i capitolari, che il di Meo dice « ostinatissimi contra ragione a tenerlo celato [3]), non furono indotti a quel diniego nè da malignità nè da scortesia, ma solamente dal timore intorno alla sorte che sarebbe toccata a quel preziosissimo documento [4].

Non essendo riuscito l'Apologista Verginiano ad osservare il testamento di S. Amato, cercò di svalutarlo per mezzo delle altrui testimonianze. Egli asserisce che la pergamena del testamento è ròsa proprio nella parte dove è indicato l'anno, tanto che, dopo la parola *millesimo*, si vedono sovrapposte alla linea da mano più recente le parole *nonagesimo tertio*; ed aggiunge di aver appreso tale notizia da un attestato, che, il 13 settembre del 1719, fu rilasciato alla Curia Arcivescovile di Napoli, previa richiesta di mons. Nicolò Rota, vicario di

1) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 112.

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 275.

3) Di Meo, VIII, *loc. cit.*, n. 8.

4) L'Astrominica, *Elog. cit.*, pp. 113-14, così espone il motivo della *magnanima repulsa e di gran lode degna*: « Avendo egli [il Sandulli] provocato un rescritto della Sacra Congregazione, perchè gli si fosse fatto aperto quel testamento, questi non avrebbe nè punto nè poco indugiato dichiararlo apocrifo, e quindi con subdole rappresentanze sotto qualsivoglia pretesto invitare la medesima S. Congregazione di richiamarlo in Roma, e così sperdere per sempre il monumento, che scrolla dalle fondamenta tutta quanta la macchina Virginiano-Sandulliana ».

quella Metropolitana, dal sacerdote napoletano Alfonso Muscetta. Costui dichiarò, pronto anche al giuramento, se ve ne fosse stata necessità, che, avendo egli predicata in quell'anno la quaresima in Bagnoli Irpino, paese della diocesi nuscana, aveva ivi appreso dal dottor Fabrizio Tisci che questi avea tenuto per molti anni in sua casa il testamento di S. Amato; dal canonico di quella Collegiata Savino Cella che anch'egli, durante l'episcopato di Fr. Fulgenzio d'Arminio Monforte, aveva avuto in suo potere la mentovata cartapecora e vi aveva scorta una rosura appunto nell'indicazione dell'anno, accomodato poi, di sopra alla riga, con nuovo carattere; e da altri sacerdoti che il testamento, di cui discorriamo, era insussistente ed apocrifo [1]). Da ciò trae il Sandulli la conseguenza che il documento « non è da numerarsi tra le sincere antiche tavole » e che ne è « sospetto, anzi invalido il contenuto », essendo stata alterata la data dell' anno [2]).

Or noi domandiamo: che importava alla Curia Arcivescovile di Napoli sapere se il testamento di S. Amato era o non era autentico? E' facile comprendere che il Muscetta non fece spontaneamente la sua deposizione, ma per premura di chi desiderava demolire il pregevolissimo documento della Chiesa nuscana. Ma qual valore deve attribuirsi all'attestato del su nominato sacerdote napoletano? Niuno, giacchè egli non fu che un testimone di udita, non depose se non ciò che gli era stato riferito; e, d'altra parte, le relazioni a lui fatte non hanno alcuna consistenza. Per qual motivo dovevano i Nuscani mandare a Bagnoli il più importante documento della loro Chiesa, permettendo che fosse rimasto colà, per molti anni, in balìa di privati cittadini? Inoltre, fra Nusco e Bagnoli ardeva allora, a causa de' confini dei due territori, un aspro litigio, che, cominciato nel secolo decimoquarto, continuò, quasi senza interruzione, sino al 1786, in cui la contro-

1) V. doc. XV.

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 272.

versia fu decisa con sentenza del Sacro Real Consiglio; ed è mai supponibile che i Nuscani avessero lasciato, con sì grave noncuranza, il testamento di S. Amato in mano de' Bagnolesi? Le persone, però, indicate dal Muscetta, non gli riferirono, per quanto risulta dalla sua deposizione, come e per opera di chi esulò il testamento da Nusco a Bagnoli e da Bagnoli ritornò a Nusco. Negli anni, in cui si vuol ramingo in Bagnoli, esso era già chiuso nel braccio d'argento, giacchè il Noia, che, come abbiamo ricordato, fu vicario apostolico della diocesi nuscana dal 21 novembre del 1696 al 30 giugno del 1702, in una sacra visita, da lui fatta alla cattedrale, lo estrasse dal braccio, in presenza de' canonici, e lo fe' copiare [1]); e, poichè egli scrive che esso era riposto fra le sacre reliquie da tempo immemorabile [2]), doveva almeno esservi durante l'episcopato di mons. d'Arminio Monforte, che è compreso tra gli anni 1669 e 1680, e precede quindi di pochi anni il vicariato del Noia. Come, dunque, poteva in quel tempo trovarsi in Bagnoli il testamento di S. Amato?

Nè è poi vero che la pergamena presenti una rosura nel punto dov'è segnato l'anno e che l'indicazione di questo sia stata sovrapposta alla riga *più frescamente*, come si esprime il Sandulli [3]). L'assertore di tal rosura fu il canonico di Ba-

1) Riesce il Sandulli, *op. cit.*, p. 287, veramente puerile, quando, discorrendo della ricognizione del testamento fatta dal Noia, scrive: « Ci dica: vi riconobbe integrità nel suggello? E l' impronta di qual vescovo si era, che nel braccio d'argento racchiuse ne' passati tempi quel pergameno? Niun documento egli n'adduce... Sicchè quella sua visita, proceduta in tal modo, non dovendosi avere che per un atto irregolare e simulato, nè tampoco potrà fargli ragione ». Nega il Sandulli le *canoniche cautele* (son sue parole), sol perchè il Noia non ne fa cenno! E' deplorevole che non abbia questi posseduto lo spirito profetico per prevedere le esigenze del Prelato Verginiano; ma l'affermare che la visita del Noia sia stata un atto irregolare e simulato è soverchiamente ardimentoso.

2) Noia, *op. cit.*, p. IV.

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 272.

gnoli Savino Cella; ma in qual modo potè egli osservarla, se mai, come si è avvertito, ebbe fra mani quel documento? La pergamena non presenta corrosione o lacuna in alcun luogo, nè reca alcuna parola scritta fuori linea in tempi a noi più vicini [1]. Di ciò poteva dubitarsi quando essa era chiusa nel reliquiario; ma ora può convincersene ognuno, giacchè il vescovo nuscano Francesco Paolo Mastropasqua la trasse, il 25 agosto del 1842, dall'argentea teca [2] e, fatta eseguire una nuova trascrizione del documento, ripose la pergamena e la trascrizione in un quadro con elegante cornice d'argento [3], e, unitavi una sua lettera testimoniale in data del 29 settembre dello stesso anno, espose in detto giorno il testamento nella chiesa cattedrale, ordinando che quivi si esponesse ogni anno nella festa principale del Santo [4]. Perchè poi avessero conoscenza della pergamena non solo i paesani, ma anche i forestieri, i Nuscani, rinunziando al sistema di gelosia e di sospet-

1) Il di Meo, non avendo osservata la pergamena, potè credere che veramente avesse delle rosure. Ma scrisse giustamente, *loc. cit.*, n. 8: « Che poi, come dicono, sia quella carta ròsa in più d'un luogo, è questo un argomento di sua antichità, e mostra per lo meno che, se mai fosse spuria, sarebbe stata foggiata in tempi assai remoti da' nostri, e molto prima delle contese col Noia; e quindi, qualunque suppongasi, valevole a dimostrarci quel che creder dobbiamo dell'età e del vescovado del Santo ».

2) Essendo stata rubata, come vedremo, ne' primi anni del secolo decimottavo, l'argentea teca a forma di braccio, ne fu fatta una nuova per cura di mons. Dragonetti.

3) L'abate verginiano D. Guglielmo de Cesare, *op. cit.*, p. 22, in nota, dopo aver detto che mons. Mastropasqua espose in cattedrale il testamento, aggiunge: « Quella pergamena che, giusta il fatto attestato da contemporanei, era logora dagli anni e nel millesimo viziata, è risorta bella, chiara e intatta a dispetto delle ingiurie de' tempi. Se anche questa apparizione fosse dovuta allo spirito di devozione, noi non sapremmo applaudirla, perchè in manifesta contraddizione con la verità e con la critica ». A conoscere, invece, la verità, per quanto riguarda lo stato della pergamena, non occorre ormai più la critica, ma soltanto la vista.

4) V. doc. XVI.

to, ne fecero eseguire una riproduzione litografica, che riuscì somigliantissima all'originale.

Attribuisce il Sandulli molta importanza alla rosura della pergamena e alla sovrapposizione del millesimo sulla riga, rammentate nella deposizione del Muscetta. Se, però, egli crede che i Nuscani corressero l'anno nel documento, ne riconosce implicitamente l'antichità, perchè, se l'avessero foggiato essi in tempi recenti, vi avrebbero messa una data di lor piacimento e non avrebbero sentita la necessità di una correzione. Ma, supposta pure la rosura, sarebbero bastati l'indicazione dell'indizione e il nome del principe [1], per istabilire l'anno del testamento. Poichè in questo è segnata la seconda indizione (malamente, come osserveremo, si lesse *tertia* nelle antiche trascrizioni) ed è menzionato un duca Ruggiero, chi è mai questo Ruggiero?

Fra i duchi normanni di Salerno ve ne furono due di nome Ruggiero: Ruggiero Borsa, che nel settembre del 1085 [2]) suc-

1) Il ciclo indizionale, come accennammo, era un periodo di quindici anni. In ogni ciclo vi erano quindici indizioni, poichè in ogni anno ne ricorreva una; ma, siccome nel ricominciarsi del ciclo non se ne esprimeva mai la serie ordinale, così, quando in un documento è segnata soltanto l'indizione, è necessario, per iscorgere a quale anno essa si riferisca, che nomi, fatti storici o altre note cronologiche offrano il modo di riconoscerlo.

2) Roberto Guiscardo, morendo, lasciò a suo fratello, conte Ruggiero, la Sicilia e metà di parecchi castelli di Calabria: al figlio Boemondo, natogli da Alberada, poi ripudiata, le conquiste illiriche; al figlio Ruggiero, avuto da Sichelgaita, sorella di Gisolfo II principe di Salerno, il ducato di Puglia e di Calabria con tutti gli altri possedimenti continentali. In questa divisione Boemondo, per suggerimento dato al Guiscardo da Sichelgaita, fu, benchè primogenito, malamente considerato; onde, verso la fine di agosto del 1085, approdato a' lidi di Puglia, si diede furiosamente ad espugnare quelle città, e, impadronitosi di Bari e di Oria, infestava le altre terre. Ruggiero ricorse allora alla mediazione dello zio, il gran conte Ruggiero di Sicilia, per fare che il fratello venisse a pacifici accomodamenti; e, offrendogli le conquiste già da lui fatte, altre città ed altri territori, giunse a fargli de-

cesse al padre Roberto Guiscardo, morto il 17 luglio dello stesso anno, e morì il 22 febbraio del 1111; e Ruggiero II, conte di Sicilia, che successe a Guglielmo suo nipote il 22 agosto del 1127, fu incoronato re di Sicilia il 25 dicembre del 1130, e morì il 26 febbraio del 1154. Or il primo ebbe la seconda indizione nel settembre del 1093 e del 1108; il secondo, durante il suo ducato, nel settembre degli anni 1127 al 1130 incluso, ebbe la sesta, settima, ottava e nona indizione [1]). Escludendosi, quindi, Ruggiero II, perchè, negli anni in cui fu duca, non ebbe mai la seconda indizione, non resta che Ruggiero Borsa; e questi è appunto il duca nominato nel testamento, onde la data da assegnarsi ad esso sarebbe il settembre del 1093 o del 1108. E poichè nel 1104, come rileve-

---

porre le armi e riconciliarsi con lui. Nel settembre fu in una grande assemblea solennemente riconosciuto duca; e lo zio Ruggiero, in compenso della sua mediazione, ottenne l'intera cessione di que' castelli di Calabria, de' quali aveva prima posseduto soltanto la metà.

1) Chi voglia convincersi dell'esattezza di tale calcolo, non deve far altro che applicare al caso nostro il modo di trovare l'indizione di qualunque anno dell'età cristiana. Se il primo ciclo delle indizioni si fa cominciare dall'anno 313, si deve aggiungere il numero tre al numero dato e dividere il totale per quindici. Se nulla rimane, questo anno sarà l'indizione quindicesima; se si ha un resto, questo resto darà l'indizione cercata, indicando il quoziente il numero de' periodi indizionali trascorsi dall'inizio dell'èra volgare. I Signori di Portoreale espressero così, nella loro *Grammatica*, la maniera di trovare l'indizione: « Si per ter quinos Domini diviseris annos, — sed tribus adiectis, superest indictio certa »; e il Rolandino, nella sua *Summa artis notariae*, più compiutamente: « Si per quindenos Domini diviseris annos, — his tribus adiunctis, indictio certa patebit; — si nihil excedit, quindena indictio currit ». La ragione di questo risultato è riposta in ciò che, se dall'anno 313 si risale al primo anno di Cristo, si vede che in esso sarebbe ricorsa la quarta indizione; sicchè si deve aggiungere il numero tre per renderla prima. Questo è il modo più comune di trovare l'indizione. Se poi il primo ciclo delle indizioni si fa cominciare dall'anno 312, si segue lo stesso metodo, ma, invece di tre, si aggiunge il numero due a quello esprimente l'anno la cui indizione vuol trovarsi. Riguardo a' cennati duchi normanni di Salerno, l'indizione deve computarsi dal 1° settembre.

remo, vi era in Nusco un altro vescovo, e nel testamento si dice che S. Amato fu il primo, la data di esso non può essere che il settembre del 1093 [1]). Supponiamo che, secondo l'antica interpetrazione fosse indicata nella pergamena l'indizione terza, l'anno della data sarebbe il 1094, e perciò sarebbe sempre insostenibile la tesi verginiana [2]).

---

1) Lo Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 84, nota 3, e vol. II, p. 14, afferma che il testamento di S. Amato fu rogato nell'agosto del 1093. E' questa una mera svista del chiaro scrittore, leggendosi nella pergamena che esso fu rogato nel settembre di quell'anno. Se fosse stato rogato nell'agosto, non sarebbe ricorsa la seconda indizione, ma la prima, avendo inizio appunto il 1° settembre l'indizione bizantina, più frequentemente seguita da' notai de' principati di Salerno e di Benevento, i quali seguirono raramente l'indizione *costantiniana*, rarissimamente la *romana*. Per maggiore intelligenza di quanto esponiamo non è inutile ricordare che le principali indizioni erano di tre maniere: 1. la *bizantina*, *greca* o *costantinopolitana*, che veniva usata dagl'imperatori d'Oriente, e cominciava il 1° settembre; 2. la *costantiniana* (così appellata, perchè se ne attribuisce lo stabilimento a Costantino), *imperiale*, *cesarea*, *occidentale*, *italica*, o *bedana* (perchè introdotta a' tempi di S. Beda il Venerabile, il quale ne curò la propagazione), che veniva usata dagl'imperatori di Occidente, e cominciava il 24 settembre; 3. l'indizione *romana*, *pontificia* o *papale*, che veniva usata da' romani pontefici, e cominciava il 25 dicembre o il 1° gennaio, secondo l'uso de' tempi e de' luoghi pel principio dell'anno. In Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento e in parecchie città della Puglia e della Calabria, in cui l'anno cominciava il 1° settembre, l'indizione coincideva con l'anno stesso.

2) Il Santagata, *op. cit.*, p. 137, censurando le parole *temporibus domini nostri Rugeri* del testamento, scrive: « Ecco infestato l'umore nella radice, *quoniam venit de radicibus humor*; vale a dire ch'è adulterata la verità nella radice della storia. Si sa che Ruggiero fu duca di Sicilia e Guglielmo duca di Puglia e di Calabria, e che per essere andato quest'ultimo a sposare in Costantinopoli la figlia di Alesio imperadore, raccomandato il suo Stato al pontefice Callisto secondo, Ruggiero, che intese tal partenza, s'impadronì di tutto, e ciò avvenne nell'anno 1125 ». Ben a ragione il di Meo, *loc. cit.*, p. 10, riprende e corregge il Santagata, scrivendo: « Quanto era meglio tacere! Ruggieri fu Conte, non Duca di Sicilia. Il padre di Guglielmo fu Ruggieri Borsa, Duca di Puglia. Il rimanente contiene più errori ».

Ad un altro argomento ricorre il Sandulli per dedurre che il testamento di S. Amato è apocrifo. Il vescovo nuscano Michelangelo Resti, inviando all'Ughelli, certamente prima del 1639 (anno in cui fu trasferito alla sede di Ascoli Satriano), una copia del testamento, lo diceva esistente nell'archivio vescovile [1]). Il Noia, come abbiam ricordato, lo diceva conservato da tempo immemorabile tra le sacre reliquie della cattedrale [2]). Monsignor Dragonetti, rispondendo alla Congregazione de' Vescovi e Regolari, la quale, in sèguito alla istanza dell'abate Torti, gli aveva scritto « pro informatione et voto », lo diceva, seguendo il Noia, riposto da tempo immemorabile in un reliquiario d'argento [3]). Il Muscetta lo diceva, come aveva udito in Bagnoli, ritenuto per « anni intieri nelle private case [4]) ». Or l'Apologista Verginiano argomenta che, se quella pergamena, secondo il Resti, si trovava nell'archivio vescovile, e se, giusta la deposizione del Muscetta, era stata in case di privati, non poteva esser collocata « da tempo immemorabile » fra le sacre reliquie della nuscana cattedrale, come pretendono l'arciprete Noia e il vescovo Dragonetti; e quindi non deve credersi « dagli assennati uomini che qual moderna invenzione e novità biasimevole [5]). — Ma il Sandulli corre troppo precipitosamente alla sua conseguenza. A' tempi di mons. Resti poteva benissimo trovarsi la pergamena nell'archivio vescovile, non essendo stata ancora chiusa nel braccio d'argento [6]); le fandonie, deposte intorno ad essa dal

---

1) Ecco le parole della lettera di mons. Resti all'Ughelli: « Il testamento di S. Amato si conserva nel nostro archivio, copia del quale haverà qui inclusa autentica » (Cfr. Sandulli, *op. cit.*, p. 280).

2) Noia, *op.* e *loc. cit.*

3) V. doc. XVII. — Com'era da aspettarsi, il Sandulli, *op. cit.*, pp. 270-72, commenta assai sfavorevolmente siffatta risposta.

4) Sandulli, *op. cit.*, p. 276.

5) Lo stesso, *op. cit.*, p. 288.

6) A proposito delle parole « nostro archivio », adoperate da mons. Resti nella lettera all'Ughelli, il di Meo, *loc. cit.*, n. 9, nota: « Forse

Muscetta, sono state già da noi confutate; e, se il Noia, seguito da mons. Dragonetti, la dice chiusa nel reliquiario « da tempo immemorabile », debbono intendersi queste parole in largo senso, significano, cioè, « da lungo tempo ». Se, dunque, la pergamena, prima di esser chiusa nel reliquiario, era serbata nell'archivio vescovile o in altro luogo ecclesiastico, come mai la chiama il Sandulli « moderna invenzione e novità biasimevole »?

Procede più oltre il Vescovo Castoriense per distruggere l'autenticità della nominata pergamena: egli giunge persino ad affermare che S. Amato non fece mai testamento. Ricordato un luogo dell'*Ottavario*, in cui il de Ponte parla della grande carità del Santo verso i poveri [1]), egli così ragiona: se si deve prestar fede al de Ponte, il Santo dispensò, fin da che era semplice sacerdote, tutti i suoi averi a' poveri, e quindi non poteva testare; se si deve prestar fede al testamento, ha mentito il de Ponte; ma, siccome il testamento dimostrerebbe che il Santo non ebbe l'eroismo di abbandonare le ricchezze, così, per non credere in lui una santità di ordine inferiore, è d'uopo rifiutare il testamento stesso [2]). — Il ragionamento del Sandulli si sgretola facilmente. Le parole del de Ponte, nota persino il P. Stilting, non accennano ad una completa rinunzia delle ricchezze, ma debbono soltanto intendersi della liberalità del Santo verso i poveri [3]). E l'osservazione è giustissima, perchè « fare de' propri averi *quamdam pauperum rempublicam* non significa dar tutto a' poveri, ma solo largamente soccorrerli. Nè tali parole possono intendersi diversamente, giacchè quelle ricchezze erano patrimonio de'

---

può dirsi che Monsignore parlava in senso generico, appartenendo quel monumento all'archivio, in qualunque luogo ecclesiastico venisse egli riposto ».

1) V. doc. I, *lecc.* VI.

2) Sandulli, *op. cit.*, pp. 282-83.

3) Acta SS., *loc. cit.*, *comment. praev.*, § VIII, n. 64.

genitori del Santo; onde questi non potea disporne durante la loro vita. Il Renda afferma che il Santo rimase privo dei genitori all'età di quattordici anni [1]), ma di tale affermazione non reca alcuna prova. Morti i genitori, allora solamente divenne il Santo padrone delle loro sostanze; ma con queste dotò la sua Chiesa, come si ricava dal testamento medesimo [2]), e mostrò così, spogliandosi di esse, di avere uno « spirito robusto di perfezion'evangelica e di consumata virtù ». Non cessò egli certamente di soccorrere i poveri, ma non potè fare a meno di provvedere alle esigenze della nuova sede. Nè si dica che, avendo egli tutto donato alla sua Chiesa, era inutile far testamento. Questo atto solenne della sua volontà era necessario, altrimenti, secondo le leggi di quel tempo, le sue sostanze o sarebbero state ereditate da' suoi parenti [3]), o, in mancanza di essi, sarebbero state di diritto devolute al fisco [4]); e il Santo volle evitare ogni molestia alla sua Chiesa.

---

1) Renda, *op. cit.*, c. I.

2) V. *Testam.*: *Et ego eam* [*ecclesiam*] *de propriis causis meis ditavi.*

3) L'Astrominica, ritenendo che S. Amato fosse stato elevato agli onori vescovili fra l'anno 1052 e il 1054 (*Elog. stor.*, p. 55), per dimostrare che il Santo non rimase privo de' genitori, come vuole il Renda, all'età di quattordici anni, cita le parole del testamento: « Ecclesia sancti protomartiris stephani quam nos et nostris *parentibus* atque consortibus constructa habemus », e ne deduce che concorsero alla costruzione della cennata chiesa anche i genitori di lui (*op. cit.*, p. 19). Ma, poichè, come avvertiremo, il Santo fu assunto all'episcopato molto più tardi, e dopo tale assunzione, nel che conviene anche il Renda, fu edificata la chiesa suddetta, difficilmente erano i suoi genitori ancora in vita; onde pare che con la voce *parentibus* vengano indicati altri congiunti.

4) Così, al proposito, scrive il Pertile: « Ogni eredità, mancando eredi in tutti i gradi chiamati dalla legge, scadeva al fisco, conforme all'adagio: *Quod non tollit Christus, tollit fiscus*: il che si considerava come un corrispettivo della protezione che lo Stato accordava ai suoi sudditi. Succedeva cioè lo Stato, fosse principe o comune; e, nelle terre soggette a feudale signoria, il feudatario, ovvero quegli ch'era stato un tempo signore del luogo, ed aveva conservata questa parte degli antichi diritti; ciò che fecero anche i comuni allorchè perdettero la sovranità o la indipendenza (Antonio Pertile, *Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova, Salmin, vol. IV (1874), § 125: « Della successione legittima dopo il mille »).

Esauriti gli argomenti *estrinseci*, viene il Sandulli, per dimostrare apocrifo il testamento di S. Amato, ad esporre gli argomenti *intrinseci*, che noi anche per maggior chiarezza, suddivideremo, seguendo l'ordine delle osservazioni sandulliane, in quelli che riguardano la *forma*, la *sostanza*, il *carattere* e le *materie scrittorie*.

In ordine alla *forma*, fa rilevare, innanzi tutto, l'Apologista Verginiano la barbarie dello stile e le numerose sgrammaticature che ricorrono nel testo, al tutto indegne di un vescovo che non deve supporsi ignorante [1]).

Noi osserviamo dapprima che tale testo non potè esser dettato dal Santo, il quale, gravemente infermo, era, al più, in grado di manifestar le sue idee, non di suggerir le parole, e molto meno di suggerirle con correttezza. Ma poi, per i barbarismi e i solecismi, avverte il Mabillon, non si rendono sospetti gli antichi documenti; anzi deve credersi che questi vizi provengono dalle stesse fonti dell'antichità, se la falsità non risulta da altre ragioni [2]). La barbarie dello stile, dice il medesimo scrittore, derivava principalmente da un triplice motivo: dalla rozzezza del secolo e dall'imperizia de' notai, dall'uso delle formole comuni [3]), e da una certa affettazione de' notai stessi [4]). Chi è versato nella lettura dei documenti dell'età barbarica sa che essi son pieni di errori grammaticali; e nell'archivio di Cava, nota il di Meo, « vi son più

---

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 250.

2) Mabillon I., *De re diplom.*, lib. II, c. I, n. 5.

3) Alcune formole simili a quelle del testamento di S. Amato possono, ad es., riscontrarsi ne' seguenti documenti del *Cod. dipl. cav.*: t. IV, 611, a. 1008, e 624, a. 1009; t. V, 797, a. 1028; t. VII, 1094, a. 1047; t. VIII, 1383, a. 1064.

4) Mabillon, *op. cit.*, lib. II, c. I, n. 2.

carte del declinante secolo X, fatte a nome de' vescovi di Capaccio, non infermi, ma sani e vigorosi, che fan ridere per la corrotta grammatica [1]) ». Nel caso nostro, non pochi svarioni, nonchè le interpolazioni, son dovuti a coloro che non seppero esattamente leggere il carattere langobardo e interpetrare le abbreviature delle parole; e, a ciò dimostrare, riferiamo la trascrizione eseguita a' tempi di mons. Resti, quando questi la mandò all'Ughelli, presso di cui è così riportata [2]):

« ┼ In nomine [3]) Dei aeterni, et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo tertio temporibus Domini nostri Rogerii gloriosi Ducis mense septembri, *et tertia* Indict. Ego Amatus *Apostolicae Sedis* [4]) gratia [5]) Nuscanae [6]) Episcopus, *quod laudavi, qui dum* iacerem in stratu meo invalida infirmitate detentus, et ante me *adstante* Urso Vicecomite, et alios *idiotos* homines, qui me ad visitandum venerunt, declaro me, quia gratias Deo [7]) si divina misericordia mihi [8]) obviaverit, *et eius a vita e vita* dimissurus sum, et idcirco cogitavi omnipotenti misericordia ne subitanea mors mihi eveniat, et causam *vitae* iudicatam relinquam: *in primis* quidem pro Christi et Salvatoris nostri misericordia, et propter remedium et salutem animae meae,

1) Di Meo, *loc. cit.*, n. 10.

2) Simile alla trascrizione pubblicata dall' Ughelli è la trascrizione pubblicata dal Noia e dal Sandulli, nè molto diversa è quella fatta per cura di mons. Mastropasqua. L'Astrominica pubblicò il testamento con molti errori nel *Cenno stor. sulla Chiesa vescovile di Nusco*; ma ne diede una migliore lezione nell'*Elogio stor. di S. Amato.* — Noi notiamo in carattere corsivo gli errori dell'interpetrazione riferita dall'Ughelli, sorvolando su quelli di secondaria importanza e sulla differenza di semplici lettere.

3) Manca *domini.*

4) Queste due parole sono aggiunte.

5) Mancano le parole *dei sanctae.*

6) Manca *sedis.*

7) Mancano le parole: *modo adhuc recta mente habeo et bene loquere possum et tamen.*

8) Manca *non.*

et de ipso genitore [1]) *et* genitrice *etiam* [2]) iudico atque trado in Ecclesiam sancti Prothomartyris Stephani, quam nobis et nostris parentibus, atque consortibus constructam habemus intus *supradictam* civitatem, et ego eam de propriis causis meis dotavi *omnibus rebus stabilibus, et mobilibus, quae* pro *parte supradictae* Ecclesiae paravi ubicunque exinde inventum fuerit intus, vel *extra supradictam civitatem* hoc fuisse, et... [3]) et pannis sericis, et lineis, et casaline, et case, et hortis, et vineis, et *antris* [4]), insert*a*ta, *castanetas*, et alio apparat*u*, omnia in *supradicta* Ecclesia iudicavi, atque tradidi ad faciendum de eo *propter dictae* Ecclesiae omnia quae ipsi Rectores, atque consortes eiusdem Ecclesiae voluerint *eam* parand*a*m, vel gubernand*a*m, et de omni *quod* superius *dictum* est in *supradicta* Ecclesia firmandum. Ego Amatus gratia Dei Episcopus primus *supradictae* civitatis *gratia Dei* vobis *olim* Presbyteri, et *godivi, et caet. quod* Amatus *Ecclesiae* et Romoaldi *quod Alfetus*, et *Munitus, qui multa bona dedit*, et fideiussorem [5]) exinde posuit, *precique preces*, et hoc etiam addimus, modisque omnibus *constituimus*, ut si *quae* persona magna vel parva contra haec, quae superius scripta sunt, agere *attentaverit*, aut *ea* disrumpere voluerit, sit maledictus a Deo Patre, qui fecit Coelum et Terram, et unico filio eius Domino nostro Iesu Christo, sanctoque Spiritu, et cum Iuda traditore Domini nostri Iesu Christi participet *et* in perpetuum conde*m*netur, et taliter tibi Amatus *Dei, ac hanc notam scribere praecepi.*

┼ Signum manu positum supradicti Ursi vicecomitis.
┼ Ego Ioannes [6]) Presbyter.
┼ Ego Petrus Presbyter me subscripsi ».

1) Manca *meum.*

2) Questa parola è aggiunta.

3) Il *dices* del testo è male interpetrato, nè ci vogliono i punti indicanti lacuna.

4) Manca *et.*

5) Manca *vobis.*

6) Manca *subscripsi.*

Paragonandosi questa lezione con quella del Capasso, si vede chiaramente il notevole divario che corre tra l'una e l'altra. Si perde il Sandulli in molte parole per dire che la formola *Apostolicae Sedis gratia* è di tempi posteriori [1]; e ciò è vero, perchè essa s'incominciò ad usare nel secolo XIV, quando i vescovi non venivano più eletti dal clero e dal popolo, bensì esclusivamente dalla Santa Sede [2]. Ma nella nostra pergamena una tal formola, da cui il Sandulli vorrebbe dedurre la modernità del documento, non esiste, essendovi solo la formola *gratia dei*, cioè quella da lui desiderata [3]; onde cade la sua osservazione che, trovandosi in sèguito *amatus dei gratia episcopus*, siano nella pergamena « formole costumate in diversi secoli », e quindi « a diversi secoli ancora un testamento medesimo dovrebbe assegnarsi [4]) ». Si meraviglia altresì lo Scrittore Verginiano perchè il notaio chiamò *idiotos*, cioè illetterati, coloro che intervennero alla stipulazione dell'atto, cioè Orso vicecomite e i sacerdoti Giovanni e Pietro; ed aggiunge non essere impossibile che il vicecomite passi per idiota con un segno di croce, ma doversi ammettere ne' sacerdoti testimoni dell'atto « una sufficiente letteratura, e tanto maggiormente se vogliam supporre come probabile e verosimile che fosser'ordinati dall'istesso santo Vescovo [5]) ».

---

1) Sandulli, *op. cit.*, pp. 259-60.

2) Papa Clemente V (1305-1314) fu il primo pontefice che riservò a sè l'elezione alle sedi vescovili; Benedetto XII (1334-1342) si riservò anche quella alle sedi arcivescovili, e continuarono così i loro successori. Le frequenti controversie e dissensioni, che cominciarono a sorgere nelle elezioni fatte dal clero e dal popolo, e per le quali si ricorreva spesso alla Santa Sede, furono la causa principale, per cui s'introdussero le riserve e le devoluzioni alla Curia Romana circa l'elezione all'episcopato e ad altri benefizi ecclesiastici (Cfr. la cit. *Enciclop. dell'Eccles.*, t. IV, p. 608).

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 259.

4) Lo stesso, *op. cit.*, p. 261.

5) Lo stesso, *op. cit.*, p. 263.

Or la parola *idiotos* nel documento neppure esiste: *l'ideos* della pergamena deve leggersi *idoneos*, avendo il notaio dimenticato di porre su tale parola il solito segno dell'abbreviatura [1]); e sono con essa indicati gli *homines idonei*, cioè le persone aventi i requisiti richiesti dalla legge. Non menziona il Sandulli nessuna delle forme sconclusionate che s'incontrano nella lezione da lui seguita; ma dal paragone delle due lezioni si rilevano non pochi errori d'interpetrazione che sono in essa contenuti. Così, l'incomprensibile *quod laudavi* (o *quod laude domini* dell'interpetrazione fatta a' tempi di mons. Mastropasqua) si muta in *quondam landoni* [2]); l' *et eius a vita e vita* in *citius de ac vita*; il *gratia dei vobis* in *guadiam vobis*; il *precique preces* in *racci quondam racci*; sparisce l'*et caetera*, impossibile ne' documenti di quel tempo, e dànno senso varie proposizioni che, secondo la primiera lezione, ne erano del tutto prive, specialmente in quella parte del documento in cui si fa cenno del pegno e del mallevadore. Con l'esatta lettura del testo si è ancora assodato che l'indizione segnata non è la terza, come malamente si scrisse nelle antiche copie, ma la seconda, che, come vedemmo, corrisponde esattamente al settembre del 1093. Solamente, come osserva il Capasso, la prima lettera della parola *secunda* ras-

---

1) Il segno *generico* di abbreviazione consisteva in una linea orizzontale, — retta, curva o ondulata, — ovvero in una linea verticale o obliqua, posta sulle lettere o sillabe mancanti, in maniera di accento, di punto, di virgola, di nodo, ovvero in altro segno. Un segno solo prolungato dinotava talora due modi di abbreviatura in una stessa parola, cioè l'abbreviatura per *troncamento*, che si ha quando in una parola mancano le lettere finali, e quella per *contrazione*, che si ha quando in essa mancano più lettere intermedie. — Sulle varie abbreviazioni cfr. Adriano Cappelli, *Lexicon abbreviaturarum*, dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio evo, Milano, Hoepli, 1912 (2ª ed.), p. XII e pp. XVII-XIX.

2) Il Bellabona, *op. cit.*, p. 32, ha: *quod Landani*.

somiglia più ad un'*a* o ad un *t* langobardo, che ad un *s*, forse per un'allucinazione del notaio; ma questa prima lettera non può per nulla cambiare l'intelligenza della parola, poichè tutti gli altri elementi di essa dinotano chiaramente *secunda*, non *tertia* o altra [1]).

La corretta lezione del documento elimina, dunque, tutte quelle ragioni che potrebbero far dubitare della sua autenticità.

In ordine alla *sostanza* del testamento, il Sandulli dice dapprima che quella scrittura è « senz'arte che la regoli [2]) ». Non crediamo confutar meglio tale affermazione che facendo l'esame *diplomatico* del documento [3]).

Dichiarò il Sickel che ogni documento consta di due parti essenziali: l'*interiore*, che contiene il fatto documentato e le varie forme della compilazione letteraria e giuridica, e l'*esteriore*, distinta in iniziale e finale, che comprende le formole, per mezzo delle quali il documento acquista piena legalità e pubblicità [4]). Chiamò egli *testo* la prima, *protocollo* la seconda per una certa somiglianza col protocollo dei documenti papiracei bizantini; e, siccome *escatollo* significava l'ultimo foglio del rotolo, così il protocollo finale, per distinguersi dall'iniziale, venne talvolta nella nomenclatura diplomatica appellato *escatollo*. Siffatta distinzione di *testo* e *protocollo* è stata generalmente accettata dai diplomatisti, essendo precisa ed esatta.

Il *protocollo iniziale* comprende dapprima *l'invocazione*

1) Capasso, *loc. cit.*

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 250.

3) Quando non vi sono citazioni speciali riguardo alle nozioni di diplomatica o di paleografia, cfr. l'opera cit. del prof. Barone.

4) Theod. Sickel, *Acta regum et imper. Karolin. digesta et enarrata*, Vindebonae, 1867, I, p. 208.

divina, che fu introdotta ne' documenti per un principio religioso. Essa è di due specie: *simbolica*, o *monogrammatica*, e *verbale*. La prima, più antica, è indicata con un segno, che comunemente è il nome di Cristo, formato dalle lettere greche X e P intrecciate, segno preso dal labaro di Costantino e detto *Chrismon*, o dalle lettere greche XPS, o da un I attraversato alla metà dell'asta da un C con ornamenti e frastagli, o da un C con frastagli; ovvero è indicata con una croce, collocata talvolta, come pure il monogramma, in mezzo alle lettere greche A ed Ω, lettere apocalittiche [1]). L'invocazione *verbale* consiste in una formola più o meno breve, come: *In nomine Dei; in nomine domini nostri Iesu Christi; in nomine sancte et individue Trinitatis* (dopo l'ottavo secolo) e poi: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* La mancanza di tale invocazione divina non alterava la legalità dell'atto.

Ciò premesso, nel testamento di S. Amato il protocollo iniziale contiene non solo l'*invocazione divina simbolica*, che è il segno di croce, ma anche l'*invocazione divina verbale*: « In nomine domini dei eterni et salvatoris nostri ihesu christi ».

Appartiene pure al protocollo, — o all'iniziale o al finale, secondo la natura e l'età dei documenti, — la *datazione*, che comprende la data del tempo (*cronica*) e quella del luogo (*topica*). L'èra cristiana, generalmente parlando, si usò ne' documenti italiani privati dal secolo IX; e dalla fine del secolo XI si cominciò ad introdurre l'anno dell'Incarnazione, accompagnato dalla sola indicazione del mese e dall'indizione

1) Isidoro Carini, *Il* Signum Christi *nei documenti del medio evo*, Roma, 1890. — La prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco si chiamano *apocalittiche*, perchè Iddio, per indicare che è principio e fine di tutto, dice nell'*Apocalisse*: « Io sono l'alfa e l'omega » (V. *Apoc.* I, 8; XXI, 6; XXII, 13).

già di uso antico [1]). Quanto alla data del giorno, nell' VIII secolo poche carte langobarde erano datate senza il giorno; verso la fine del secolo IX si cominciò a segnare soltanto il mese, sistema che durò, in generale, sino a tutto il secolo XII, in cui fu introdotta l'indicazione del giorno, che divenne universale [2]). In molti documenti anteriori al secolo XIII la data cronica è sovente in principio, la topica in fine [3]).

Ora, il protocollo iniziale del testamento di S. Amato contiene altresì la *datazione*. La data *cronica* comprende l'anno: « anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo tertio »; il nome del principe: « temporibus domini nostri Rugeri gloriosi ducis »; il mese: « mense septembri » (come si usava in que' tempi, non è indicato il giorno); l'indizione: « secunda indictione » (indizione bizantina, cominciata il 1° settembre). Non è espressa la data *topica*, perchè, essendo il Santo infermo nella propria sede, è chiaro che questa fu il luogo ove l'atto venne rogato.

Veniamo ora al *testo*. Appartiene ad esso l'*esordio*, che comprende ora precetti religiosi e morali, come negli atti di donazione, ora regole giuridiche, ora considerazioni intorno all'utilità del documento. Esso, però, non è in tutti i documenti, e manca anche nel nostro.

---

1) MICHELE RUSSI, *Paleografia e Diplomatica de' documenti delle province napolitane*, Napoli, Rinaldo e Sellitto, 1883, p. 107.

2) GIUSEPPE FUMAGALLI, *Istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, II, pp. 48-49.

3) Fa parte del protocollo iniziale anche l' *intitolazione*, chiamata *salutatio* ne' manuali *artis dictandi*, che consta di tre parti: il nome e i titoli dell'autore, il nome e i titoli del destinatario, una formola di saluto. Ma essa si trova soltanto ne' documenti delle autorità pubbliche. — Si può trovare nel protocollo, iniziale o finale, l'*apprecazione*, che, di origine romana, consisteva dapprima nel motto *feliciter*, formola d'augurio e di propiziazione, invece della quale, nell'epoca cristiana, furono più in uso le altre: *feliciter in Domino; in Dei nomine feliciter; Deo gratias*, terminate spesso con un *amen*, ripetuto due o tre volte. Ma queste formole non possono riguardare un testamento.

All'esordio, quando vi è, tengono dietro l'*esposto* e il *disposto*. E nel testamento di S. Amato vi è dapprima l'*esposto*: « ego amatus gratia dei » etc., sino alla parola *relinquam*. Segue poi il *disposto*: « primitus quidem pro christi et salvatoris nostri misericordia et pro remedium et salutis anime mee et de ipso genitorem meum vel genitricem (è degna di nota questa formola, adoperata negli atti di donazione a favore di luoghi pii) indico atque trado » etc., sino alla parola *gubernandum*.

Fanno altresì parte del testo le *clausole finali*, che hanno lo scopo di assicurare la validità e l'esecuzione del documento, far salvi i diritti de' terzi, attestare l'adempimento delle formalità richieste, indicare i mezzi per dare al documento forza di prova [1]). Si dividono esse in clausole di *sanzione legale* e in clausole di *corroborazione*. Fra le prime ricordiamo il precetto della *guarentigia*, che non s'incontra sempre, e, tralasciando le altre, che non si riferiscono al caso nostro, le *clausole comminatorie* o *sanzioni penali*, con le quali si minacciavano castighi a coloro che avessero contravvenuto al disposto del documento. Sono queste di due specie: *spirituali* e *temporali* o *pecuniarie*. Le prime, molto usate nel decimo secolo, erano maledizioni e imprecazioni, fra le quali ultime vanno annoverate la punizione di Datan e Abiron [2]), la lebbra di Giezi [3]), la sorte di Giu-

---

1) GIRY, *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1894, p. 553.

2) Datan, Abiron (e Core), desiderosi di primeggiare, congiurarono contro Moisè ed Aronne, accusandoli di aver usurpato il potere a danno degli altri. Moisè, ciò saputo, ricorse a Dio, il quale punì severamente i ribelli, giacchè si aprì la terra sotto i loro piedi e li inghiottì vivi con le loro famiglie (Cfr. la Bibbia, *Numer.*, c. XVI).

3) Giezi era servitore del profeta Eliseo. Avendo questi miracolosamente guarito dalla lebbra Naaman Siro, generale dell'esercito del re di Siria, ed avendo rifiutati i ricchi doni che per tale guarigione il generale voleva offrirgli, Giezi, avido di denaro, lasciò allontanare Naaman, poi gli corse dietro, gli chiese, mentendo, in nome del suo padrone un talento e due abiti, ed ottenne più di quanto avea chiesto. Ritornato a

da [1]); le seconde consistevano per lo più in ammende. Alle volte si trovano riunite insieme le pene spirituali e le temporali. Nel nostro documento si ha la *guarentigia*: « et de omnia qualiter superius » etc., sino alle parole *racci filius*; e la *sanzione spirituale*: « et hoc etiam addimus » etc., sino alla parola *condenetur*. — La formola poi di *corroborazione*, che è l'ultima delle formole finali, annunzia i mezzi impiegati per dare al documento la forza di prova e per assicurarne l'autenticità; comprende l'ordine dato o la rogazione fatta di scrivere e pubblicare il documento; e dichiara, quando è il caso, la seguita apposizione de' suggelli. Si ha nel testamento, di cui discorriamo, la formola di *corroborazione*, consistente nel precetto dato ad Amato, diacono e notaio, di scrivere l'atto: « et taliter tibi amati diacono et notario scribere precepi ».

Dopo il testo si ha ne' documenti il *protocollo finale* o *escatollo*. Questo, quando la datazione e, secondo la qualità dei documenti, l'apprecazione si son poste nel protocollo iniziale, comprende le *sottoscrizioni* e le *segnature*. Le *sottoscrizioni* sono le firme autografe delle persone, che han preso parte alla compilazione, all'autenticazione e alla pubblicità del documento; le *segnature* sono segni, che fanno le veci delle sottoscrizioni, e fra essi principalmente la croce posta di mano degl'intervenuti all'atto, preceduta o seguita dalla parola *signum*, e seguita dalle parole *manus N.*, scritte dal notaio. Nella nostra pergamena il protocollo finale comprende la *segnatura* di Orso vicecomite e le *sottoscrizioni* de' sacerdoti Giovanni e Pietro, testimoni.

---

casa, e domandato dal Profeta donde venisse, Giezi rispose di non essere stato in alcun luogo; onde il Profeta, vedendo che ad una menzogna ne aggiungeva un'altra, gli rese ben tosto il guiderdone della sua avarizia e del suo mentire, giacchè Giezi fu, all'istante, tutto coperto di quella lebbra, da cui Naaman era stato liberato (Cfr. la Bibbia, *Reg.*, lib. IV, c. V).

1) E' noto che Giuda Iscariota, assalito dal rimorso di aver tradito il divin Maestro, andò ad impiccarsi ad un albero con un capestro.

Esaminato sotto l'aspetto diplomatico, come può dirsi il testamento di S. Amato una scrittura « senz'arte che la regoli »?

Dice, inoltre, il Sandulli che la scrittura del testamento è altresì « senza legge che la prescriva [1]) »; ma neppure questa asserzione può accettarsi.

Afferma il Capasso che esso fu redatto giusta le norme del diritto langobardo; e in questo non erano richieste ne' testamenti le formalità volute dal diritto romano, le quali, per altro, non erano allora generalmente adottate neppure nelle terre dipendenti dall'impero bizantino, come Napoli, Amalfi ed altre [2]). Bastava, secondo il cennato diritto langobardo, che l'atto fosse rogato innanzi al magistrato e ad alcuni testimoni, di cui non era determinato il numero; e, nel caso nostro, il magistrato fu il vicecomite, magistrato introdotto nelle nostre regioni al tempo de' Normanni, e i testimoni furono i preti Giovanni e Pietro [3]). Il testamento in parola non contradice in alcun modo a queste prescrizioni, e si trova uniforme agli altri che tutt'ora ci rimangono [4]).

Noi sappiamo, però, che presso i Langobardi si stipu-

---

1) Sandulli, *loc. cit.*

2) Il Salvioli, dopo aver riferito le parole di alcuni scrittori che vilipendono il diritto langobardo, aggiunge: « Tante severe ed immeritate condanne non erano però riescite a togliere al diritto longobardo ogni valore nelle provincie napoletane, dove in alcune terre, anzi, restò in vigore sotto i Normanni e gli Svevi come diritto comune, e in altre come diritto personale » (Giuseppe Salvioli, *Storia del Diritto italiano*, Torino, Unione Tipografico-editrice torinese, 1921, parte I, c. X, p. 62). Il *diritto personale*, come spiega lo stesso scrittore (*op. cit., ibid.*, c. XI, p. 64), consisteva in ciò che esso era determinato, per ogni individuo, dall'origine di lui; sicchè « i Germani e i Romani, coabitanti sullo stesso territorio e sotto le stesse autorità, praticavano le loro rispettive leggi di origine e dovevano essere giudicati secondo il loro diritto nazionale davanti a qualsiasi giudice ».

3) Capasso, *loc. cit.*

4) V. *Cod. dipl. cav.*, I, 93, 97; II, 9, 58; IV, 151; V, 142.

lavano testamenti validi in una maniera ancor più semplice, cioè senza l'intervento del magistrato e soltanto con quello de' testimoni. Abbiamo testamenti langobardi, da cui risulta che i testimoni talora erano sette, talora cinque, e pare che ciò sia dovuto esclusivamente all' antico diritto romano [1]); ma ne abbiamo altri, in cui essi erano in numero inferiore a cinque [2]). Nel testamento di S. Amato, volendosi considerare anche il Viceconte come persona privata, vi sono tre testimoni; e non è ciò sufficiente a costituirne la validità?

L'Apologista Verginiano [3]), seguito dal Santagata [4]), osserva che nel documento manca il nome del notaio; ma tale osservazione deriva dall'erronea lettura delle parole con cui si chiude l'atto. Nella lezione pubblicata dall'Ughelli, e ri-

---

1) Scrive al proposito il Palumbo: « Gli ultimi studi han dimostrato che il diritto romano, quando venne sopraffatto dal germanico, si trovava fra noi, più che sotto la forma letteraria e determinata del *Corpus iuris*, sotto quella antegiustinianea, meno chiara e precisa, ma pur meno alterata dalle idee bizantine, e più consuetudinaria.... Lo stesso avvenne pe' testamenti. Carlo Magno in un capitolare del 789 dice: « Testamentum, quod Romani faciunt, firmum [esse] non potest, nisi per quinque aut per septem confirmatur (*Capitula italica*, 4, cfr. Boretius, I, p. 216). Dunque i Romani in Occidente continuavano a fare i loro testamenti in conformità del diritto antegiustinianeo (Luigi Palumbo, *Testamento romano e testamento longobardo*, Lanciano, Carabba, 1892, c. IX, p. 373). Da ciò, conchiude il cennato scrittore, deve spiegarsi la stessa alternativa ne' testamenti barbarici.

2) Volendosi addurre qualche esempio, quattro testimoni, compreso il notaio, vi sono nel testamento di un tale Amolcari (Troya, *op. cit.*, V, 742, a. 760); quattro in quello di un tal Teodorace, fatto a Rieti (*id. ibid.*, V, 891, a. 768); due in quello di una tal Walfa (*Cod. Dipl. cav.*, I, 75, a. 872); due, compreso il notaio, in quello di un tal Mastalo (*ibid.*, IV, 624, a. 1009); due in quello di una tal Bella (*ibid.*, VII, 1094, a. 1047); uno in quello di un tal Boso (*ibid.*, II, 257, a. 968).

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 261.

4) Santagata, *op. cit.*, p. 138: « I notari a quel tempo già erano morti tutti, per non essere nel testamento sottoscrizione di pubblica persona, e perciò potran dire gli uomini savi: *Oh quot sunt crimine in uno facinora!* ».

pubblicata dal Noia e dal Sandulli, il testamento termina con queste parole: « Et taliter tibi Amatus *Dei ac hanc notam* scribere praecepi ». La lezione esatta, invece, come abbiamo visto, si è: « Et taliter tibi amati *diacono et notario* scribere precepi ». Il di Meo, che ebbe dinanzi la lezione guasta, avea già sospettato che quell' « Amatus » fosse il notaio [1]); e la corretta interpetrazione gli ha dato ragione. Il notaio si chiamava Amato, ed era diacono [2]). Nè rechi meraviglia che il notaio sia stato un ecclesiastico, giacchè in que' tempi chi scriveva il testamento era di regola un notaio, o qualche ecclesiastico che ne facesse le veci [3]): talvolta lo scrittore era ecclesiastico e notaio insieme. E' vero che Carlo Magno avea proibito che gli ecclesiastici scrivessero atti pubblici [4]); ma ciò deve intendersi degli atti riguardanti i negozi de' secolari, poichè quelli, che riguardavano il clero e le chiese, si vedono scritti da ecclesiastici sotto l'impero di Carlo e ne' tempi successivi [5]).

---

1) Di Meo, *loc. cit.*, n. 10: « Finalmente obbiettano che non vi è espresso il notaio, contra l'uso comune. Ma quelle parole: « *Et taliter tibi etc.* ben fan vedere che vi era il nome di chi scrisse, che non mai si seppe intendere da quella gente. Forse ancora *Amatus* era il nome del notaio ».

2) Il nome di questo Amato, diacono e notaio, si trova anche in un istrumento, da lui stipulato nel dicembre del 1104, in cui Guido, del defunto Pietro, e Amato, genero di lui, abitanti in Nusco, vendettero a Musando, di Giovanni, una terra sita a Capo d'Olmito, *in caput de olmitum*. Il detto istrumento finisce così: « Quam [chartulam] scribere rogavimus te Amatus diaconus et notarius eo quod interfuisti » (V. il doc. in Scandone, *op. cit.*, vol. I, doc. V, pp. 195-96).

3) Il testamento di un certo Walprando fu, ad es., scritto dal suddiacono Osprando (Troya, *op. cit.*, IV, 686); quello di un certo Fortunato dal prete Sicherado (*id., ibid.;* III, 394, a. 713); quello di un certo Centolo dal vescovo Giovanni (*id, ibid.*, IV, 617, a. 748).

4) V. *Leg. lang. C. M.*, 96.

5) V. Brunetti, *Cod. dipl. tosc.*, § IV, p. 248; Lupi, *Cod. dipl. berg.*, p. 648; Pertile, *op. cit.*, VI, 1, p. 305.

Vi è, anzi, di più. Avea la Chiesa stabilito, fin dal 567, nel primo concilio di Lione, che l'inosservanza delle formalità legali nelle donazioni e ne' testamenti, fatti a suo vantaggio, non dovea costituire un motivo di nullità, quando si avea la certezza della volontà del benefattore [1]). In conseguenza di tale prescrizione, il testamento di S. Amato, anche se fosse stato rogato senza alcuna formalità legale, sarebbe stato sempre valido. A che, dunque, tenta il Sandulli di distruggerne l'autenticità col dire che esso è stato stipulato senza legge?

Osserva, da ultimo, il Verginiano Prelato che la scrittura del testamento è « senza ordine che la distingua [2]) ». Se con tali parole vuol egli significare che i beni donati non sono espressi nel documento con le dovute determinazioni [3]), rispondiamo col di Meo che siffatte determinazioni non erano necessarie, « perchè tutto si dona senza eccezione, e tutto già si possedea dalla Chiesa [4]) ».

Rivolgendo l'attenzione dal contenuto del testamento al *carattere* e alle *materie scrittorie* di esso, il Sandulli continua: « Rimarrebbe alla fine di aver sott'occhio l'original testamento affin di considerarne e la materia del pergameno, in cui dicesi scritto, e la qualità de' caratteri, che lo segnano, ben sapendosi che l'una e l'altra diverse furono secondo la diversità de' tempi [5]) ».

Non crediamo risponder meglio a tali esigenze dello

---

1) *Conc. lugdun.* I, c. 2: « Id specialiter statuentes ut, etiamsi quorumcumque religiosorum voluntas aut necessitate aut simplicitate aliquid a saecularium legum ordine videatur discrepare, voluntas tamen defunctorum debeat inconcussa manere et in omnibus Deo propitio custodiri ».

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 250.

3) Lo stesso, *op. cit.*, p. 249: « Stabili senza confini, terreni non circoscritti, mobili non numerati ».

4) Di Meo, *loc. cit.*, n. 10.

5) Sandulli, *op. cit.*, p. 264.

Scrittore Verginiano che facendo l'esame *paleografico* del testamento.

Il carattere, che in Italia successe al romano, fu detto *langobardo*, perchè i Langobardi furono i primi popoli del settentrione che si stabilirono fra noi, e i principi di quella stirpe durarono nel dominio di quasi tutte le nostre province, finchè non ne furono scacciati da' Normanni. Alcuni scrittori chiamarono *beneventana* la scrittura adoperata nel ducato langobardo di Benevento, ove la scrittura comunemente detta langobarda ebbe origine nel secolo VIII, e donde si diffuse in altri luoghi d'Italia, raggiungendo perfezione artistica segnatamente nella badia di Montecassino; e il Loew ha dimostrato che essa deve conservare il nome d'origine, bandendosi interamente gli appellativi *langobarda*, *cassinese*, *langobardo-cassinese* [1]). Questa scrittura va distinta in *calligrafica* o *artistica*, adoperata ne' codici, e in *tachigrafica* o *brachigrafica*, usata da' notai [2]); ma, benchè la forma tachigrafica differisca dalla calligrafica, pure la forma rudimentale delle lettere era la medesima [3]). Ora, è proprio il carattere

---

1) Loew *E. A.*, *The Beneventan Script., A history of the South Italian Minuscule*, Oxford, 1914.

2) La scrittura *tachigrafica* o *brachigrafica* è la maniera di scrivere con abbreviature usate dagli antichi per economia di spazio e di tempo. Il Russi, *op. cit.*, p. 13, scrive in proposito: « La scrittura de' notai, perchè tachigrafica, non poteva essere così netta e chiara, come quella usata da' calligrafi ne' codici. Il fine della loro professione non era l'arte ne' secoli passati, più che non l'è oggi. Uomini di affari, cercavano di abbreviare il tempo abbreviando la scrittura. Ed infatti i notai che scrivono i diplomi de' principi, e per la importanza maggiore de' loro atti, e per sentimento della dignità del loro uffizio, usano un carattere assai più chiaro ed ornato ».

3) In sèguito la scrittura langobarda degenerò in tali scarabocchi illeggibili, negl'istrumenti notarili dell'Italia meridionale, che fu soppressa per ordine di Federico II. L'abolizione di questa scrittura fu decretata nel 1231; ma essa sopravvisse di fatto sino a' primi anni del quattrocento (Thomson E. M., *Paleografia greca e latina*, traduz. dall'inglese con aggiunte e note di Giuseppe Fumagalli, Milano, Hoepli, 1899, p. 84).

beneventano del secondo periodo, giusta la classifica del P. Piscicelli [1]), quello in cui è scritto il testamento di S. Amato. — Di più, come in altri documenti del secolo XI, si riscontrano nel nostro documento molte abbreviature per troncamento e per contrazione, si vedono erronee unioni di parole [2]), manca il tratto di collegamento delle parole rimaste incompiute in fine di riga, l'*i* è senza punto [3]), fa difetto l'interpunzione [4]). La scrittura è eguale, ferma, sicura, e nulla ha di stentato [5]). Le parole presso la segnatura del viceconte sono uniformi al carattere del notaio, avendo quegli apposto il solo segno di croce; sono difformi da esso le sottoscrizioni dei due testimoni, avendole questi apposte di propria mano.

---

1) Il P. Piscicelli divide in tre periodi la storia della scrittura langobarda, seguendo le vicende di essa nella badia di Montecassino. Nel primo (secolo VII-IX) la grafia è rozza e goffa, le parole sono spesso legate, le rubriche e i titoli sono in lettere onciali. Nel secondo (secolo X-XI) la grafia è perfezionata, le lettere hanno forma regolare e tondeggiante, nonchè dimensioni maggiori; i titoli e le rubriche sono in carattere langobardo (beneventano). Nel terzo (secolo XII-XIII) vi è esagerazione nell'eleganza, onde il decadimento; le lettere sono fiorite e goffe; le maiuscole vanno a poco a poco rimpicciolendosi (Oderisio Piscicelli-Taeggi, *Paleografia artistica di Montecassino*, Montecassino, 1877, La scrittura longobardo-cassinese, pp. 3-4).

2) Questa irregolarità (e si dica lo stesso delle erronee separazioni) si osserva non solo nelle carte de' secoli V-VIII, quando anche ne' manoscritti era comune, ma pure nelle posteriori fino a tutto il secolo XI e parte del XII (V. Clemente Lupi, *Manuale di Paleografia delle carte*, Firenze, Successori Le Monnier, 1875, parte II, c. VII).

3) L'*i* col punto prima del secolo XIII è segno di falsità, salvo che non apparisca esservi esso stato apposto in età meno antica (Lo stesso, *ibid.*, c. X).

4) La mancanza o l'irregolarità della puntazione negli atti più antichi sta a favore della loro sincerità; in quelli posteriori comuni non fa prova in alcun modo; ne' diplomi e nelle bolle induce sospetto la mancanza assoluta o l'irregolarità grandissima (Lo stesso, *loc. cit.*).

5) L'occhio poi gioverà a svelare l'inganno di chi s'è tenuto vicino alla forma di scrittura d'un dato secolo, contraffacendo le particolarità bizzarre, perchè un qualche cosa di stentato nella imitazione sarà possibile avvertirlo (Lo stesso, *loc. cit.*).

Per quanto poi riguarda le *materie scrittorie*, la *pergamena* è una pelle di capretto, la quale, egualmente che quella di castrato, si usava allora in Italia (a differenza della Germania, ove si usava più spesso quella di vitello); è bianco-oscura e levigata dalla parte della carne, cioè dov'è lo scritto, leggermente incurvata al margine inferiore e di taglio non recente [1]). L'*inchiostro* è nero e debolmente sbiadito.

Dopo l'analisi diplomatica e paleografica del testamento di S. Amato, — analisi che costituisce la prova più diretta della genuinità o della falsità di un documento [2]), — non può fondatamente rigettarsi l'autenticità del testamento stesso.

Del resto, per qual motivo avrebbero dovuto i Nuscani falsificarlo?

Volendo il Sandulli addurre un motivo, dice che forse si ricorse a siffatta falsificazione per fare almeno dubitare, a discredito degli scrittori e della Congregazione di Montevergine, che S. Amato fosse appartenuto alla Congregazione suddetta, essendovi state « in que' passati tempi litigiose pretensioni », da parte de' vescovi nuscani, sulla giurisdizione, principalmente spirituale, del Goleto [3]). — Ma quale interesse poteva avere il preteso falsificatore a discreditare la Congregazione de' Verginiani e i loro scrittori con l'ingenerare almeno il dubbio che il nostro Santo fosse appartenuto alla predetta Congregazione? Gli sarebbe forse tornato a disdoro l'essere stato seguace del Penitente di Vercelli? Non gli sa-

---

1) Il Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, II, p. 397, consiglia di porre attenzione al taglio recente; ma questo criterio, osserva il Lupi, *loc. cit.*, se è solo, non fa prova favorevole nè contraria.

2) « Il paleografo, scrisse il Gautier, studia il corpo delle carte, il diplomatista l'anima » (Gautier, *Quelques mots sur l'étude de la Paléographie et de la Diplomatique*, Paris, 1864, 3ª ed.). Ed aveva espressa la stessa idea Carlo Milanesi, *Prolusione alle lezioni di Paleografia e Diplomatica* (nel *Giornale stor. degli archivi toscani*, Firenze, 1858, t. II, p. 164).

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 279-80.

rebbe, anzi, ridondato a maggior vanto, sia perchè lo stato monastico è più perfetto, sia perchè, essendo la Congregazione Verginiana ricca di glorie, si sarebbero queste, in certo modo, anche su di lui riverberate? Che cosa può importare a' Nuscani che S. Amato sia vissuto un secolo prima o un secolo dopo?

Nè poi corrisponde a verità che i vescovi nuscani abbiano accampate pretese di giurisdizione spirituale sul monastero del Goleto e sul contiguo casale di *S. Guglielmo* [1]). Poichè erano questi nell'àmbito della diocesi di S. Angelo de' Lombardi, soltanto i vescovi di tale città potevano avere liti giurisdizionali con quell'abate; soltanto essi potevano avere, per simile motivo, delle quistioni con le badesse e monache del goletano monastero.

---

1) Dimorando in vasta ed aspra campagna, circondata da folti boschi, le monache del Goleto avevano, fin dal 1212 (*ab incarnatione Domini anno M. C. C.* XII *indictione quinta decima*), per opera della badessa Febronia, fabbricata per loro difesa una torre. Ma, essendo lontane più di due miglia da' luoghi abitati e non sentendosi abbastanza sicure, pregarono in sèguito il re Carlo II d'Angiò, perchè avesse loro permesso di far sorgere, ne' pressi del loro monastero, un casale, i cui abitanti godessero delle stesse immunità di cui godevano i vassalli delle terre del monastero di Montevergine. Avendo il re annuito al loro desiderio (*Reg. Caroli II*, a. 1307), il casale sorse, fu detto *Casale di S. Guglielmo*, e ne era barone l'abate del monastero del Goleto. Vi furono in esso abitanti sin quasi alla fine del secolo XVI, « come rilevasi, scrive il della Vecchia N., dalla numerazione fatta nell'anno 1532 e da' contratti stipulati dagli abitanti della villa di S. Guglielmo negli anni 1570, 1571 e nel 1589. Finalmente, nell'anno 1595, facendosi per il regno la nuova numerazione, e conferitosi D. Domenico Ciaves, numeratore detto del tribunale della Regia Camera, ad oggetto di numerare il detto casale di S. Guglielmo, e ritrovatolo diruto, deserto, con le case scoverte e senza abitatori, per mano di pubblico notaro ne fecero formare atto *cum maxima causae cognitione et ex certa scientia et auditis interesse habentibus* (Della Vecchia *N., op. cit.*, p. 136) ». Fu abbandonato dagli abitanti, riferisce il Iannacchini, *op. cit.*, vol. II, p. 145, a causa de' miasmi palustri.

E le ebbero difatto. — Come si rileva da un processo conservato nell'archivio di Montevergine, un vescovo di S. Angelo, di cui s'ignora il nome, ebbe nel 1302 contese di giurisdizione con l'abate del Goleto. — Nel 1478 fu condannato alle spese della lite il vescovo Michele per aver negato alla badessa del SS. Salvatore l'olio santo, che era tenuto a concedere in virtù di una privata convenzione, da noi di sopra ricordata, stipulata il 6 maggio del 1174 tra Giovanni, il primo vescovo della cattedrale santangiolese di cui si abbia notizia, e Marina, badessa del Goleto, — la quale, alla sua volta, dovea corrispondere annualmente al vescovo di S. Angelo « unciam unam tarenorum, scilicet ad pondus Salerni nomine census », — venendo sottoscritto quell'atto dalla cennata Marina, da Giovanni vescovo di Montemarano e Riccardo vescovo di Bisaccia, dalle monache Merenziana, Sofia, Aromata e Cecilia, da' monaci Stefano e Paolo, dal maestro Benedetto, dal conte Filippo di Balbano e da Ruggiero, Goffredo, Simone e Tommaso, suoi figliuoli. — Nel 1505 il vescovo Rainaldo de Cancellariis, vedendo il numero delle monache del Goleto, almeno delle professe, ridotto a tre o quattro, e spinto da altre ragioni, le abolì; ma esse, a dichiarar nulla l'ingerenza del prelato nelle faccende del monastero, inviarono al papa Giulio II una supplica, in cui, fatto cenno dell'asprezza di lor dimora e del pericolo degli assalti di ladri, fecero notare come il vescovo non avea tenuto conto nè del loro onore nè del loro monastero; e il Papa, avute le chieste informazioni dal primicerio della cattedrale di Benevento, con bolla del 24 gennaio dello stesso anno soppresse il titolo di badessa ed unì il cenobio del Goleto a quello di Montevergine. — Nel 1637 si riaccesero le quistioni giurisdizionali tra il vescovo di S. Angelo, Ercole Rangoni, — promosso nel 1645 arcivescovo di Conza, — e l'abate del Goleto; ma con la sentenza della Sacra Romana Rota del 12 giugno 1637, essendo Uditore Filippo Pirovano, alla quale tennero dietro altre due sentenze uniformi, del 31 agosto 1640

e del 7 luglio 1642, essendo rispettivamente Uditori Cristoforo Bentlinger e Amato Dunozet, fu ritenuta nella badia la qualità di *nullius dioecesis* [1]).

I vescovi di S. Angelo, adunque, potevano avere ed ebbero piati giurisdizionali col monastero del Goleto. — Che ha che fare, d'altra parte, il monacato di S. Amato con le volute pretensioni de' vescovi nuscani sul menzionato monastero e sul casale di S. Guglielmo?

Ma supponiamo pure che, come dichiara il Sandulli, sia il testamento di S. Amato una falsificazione recente: sarebbe riuscito il falsificatore, — ammesso che un notaio di montagna avesse saputo abilmente contraffare il carattere beneventano del secolo XI, — a convincere sì profondamente i Nuscani che quella scrittura è il testamento del loro santo Concittadino, da indurli a conservarla tenacemente con la più gelosa cura e con la più viva venerazione? Una tale falsificazione dimostrerebbe una cosa sola: essere, cioè, i Nuscani così intimamente convinti che il loro Santo visse nel secolo XI, da giungere persino a foggiar documenti per provare e tramandare questa loro radicata convinzione.

Nè è il caso di dire che i Nuscani abbiano foggiato il testamento per opporsi a' Verginiani. Il nostro documento è anteriore alle loro pretese; l'opposizione, quindi, non viene da' Nuscani, ma da' Padri suddetti. I Nuscani sono in possesso di un diritto che loro conferisce la priorità del tempo; debbono, dunque, i Verginiani provare il loro assunto con altri documenti. Nè basta l'asserire che questi si conservano nel loro archivio: in tanto calore di dispute avevano essi il dovere di esibirli, e il non averli esibiti fa credere che non

1) Cfr. Mastrullo, *op. cit.*, pp. 557-562; *Enciclop. dell'Eccl.*, t. IV, pp. 973 e segg.; « Memoria per la Cattedra Vescovile di S. Angiolo Lombardi contro al monistero di S. Guglielmo de' PP. Verginiani sulle tre sentenze Rotali, ch'escludono detto monistero dalla giurisdizione attiva su 'l clero e su 'l popolo nel Goleto », Napoli, 1768.

esistano. L'archivio di Montevergine è stato per ben sessantaquattro anni nel R. Archivio di Napoli [1]), e niuno, per quanto sappiamo, ha fatto mai cenno di tali documenti; anzi, come vedremo, un documento appartenente a quell'archivio dimostra assolutamente falsa la tesi verginiana. Il testamento, perciò, di S. Amato, la cui autenticità è indiscutibile, prova luminosamente che il Santo visse nel secolo decimoprimo.

Un codice salernitano.

Che S. Amato sia vissuto nel secolo decimoprimo viene altresì dimostrato da un antico codice in pergamena, che si conserva nell'archivio del duomo di Salerno [2]). Esso vien

1) L'archivio di Montevergine, che, con locale speciale, rimonta, secondo il Mastrullo, all'abate Giovanni IV (1271-79), e che, non ostante la varietà delle vicende subìte, è ancora ricco di ben centoquarantasei grossi volumi e tredici codici, oltre moltissime pergamene, fu, il 16 giugno del 1862, per arbitraria disposizione del Prefetto della provincia di Avellino, trasportato nel Grande Archivio di Napoli; per interessamento poi dell'abate D. Ramiro Marcone e per annuenza del Governo fascista, preseduto da Benito Mussolini, fu restituito a' Padri Verginiani il 24 agosto del 1926. I documenti vennero collocati in due magnifiche sale del palazzo abaziale di Loreto di Montevergine, decorate con ornamentazioni policrome di stile settecentesco; e il restauro degli affreschi e degli scaffali fu curato con alto senso di arte dal prof. Vincenzo Volpe, da Grottaminarda, che disegnò anche la bellissima lapide commemorativa del fausto avvenimento. L'iscrizione è la seguente: « Tabularium - Neapolim A. D. MDCCCLXII invectum - favente regimine Fascium - pristinae sedi restituendum curavit - Ramirus Marcone abbas - A. D. MCMXXVI ».

2) Avemmo occasione di osservare questo codice, quando, per mandato del Capitolo Cattedrale di Nusco, ci recammo in Salerno a rappresentarlo nel primo concilio provinciale plenario, tenutosi in quel duomo ne' giorni 26, 27, 28 e 29 aprile del 1925, sotto la presidenza del cardinale Luigi Sincero, Legato *a latere* del sommo pontefice Pio XI. Rilegato alla cinquecentesca in legno ricoperto di marocchino con borchie e spigoli di metallo, esso codice consta di cinquantasette fogli, alti

chiamato comunemente *Liber confratrum*, perchè contiene i nomi degli ascritti alla confraternita della Crociata, eretta fin da' tempi langobardi nello stesso duomo, e propriamente nella cappella dell'arcangelo S. Michele, ora di S. Gregorio VII [1]; ma quel titolo è inesatto, perchè il codice, oltre a' cennati nomi, comprende anche un *Necrologio*, in cui son registrate le morti de' confratelli e di altri ancora. Il manoscritto, adunque, contiene due parti: il *Necrologio* e il *Liber confratrum* propriamente detto. Il canonico salernitano Gaspare Mosca ha il merito di averci conservato tal manoscritto; ma ne mise insieme senza ordine que' fogli che gli fu dato trovare (giacchè alcuni andarono perduti), e, non avendo traccia di numerazione antica, li numerò egli stesso [2]. Le due parti del codice non sono, quindi, distinte l'una dall'altra; anzi nelle carte del Necrologio si trovano ascrizioni alla confraternita, e in quella destinata a' *confratres* vedonsi note

---

m. 0,40 e larghi m. 0,28, di cui i primi cinque e l'ultimo furono aggiunti per dare maggiore consistenza al manoscritto, e cinquantuno sono numerati di mano della seconda metà del cinquecento. E' discretamente conservato, salvo in qualche pagina.

1) Questa cappella fu detta *della Crociata*, perchè erano ivi benedetti e ricevevano la croce i guerrieri che partivano da Salerno per la Palestina nella prima crociata, fra i cui condottieri vi furono Boemondo, primogenito di Roberto Guiscardo, e Tancredi di Taranto, suo nipote. Nel secolo XIII poi, per alcuni diritti che vi vantava la famiglia di Giovanni da Procida, famoso nella storia de' Vespri Siciliani, fu da costui la cappella sontuosamente adornata, specialmente di musaici a fondo dorato e stile bizantino, sotto i quali in caratteri semigotici corre in giro la seguente iscrizione: « Hoc studiis magnis fecit pia cura Iohannis de Procida, dici meruitque gemma Salerni ».

2) Il Mosca scrisse innanzi al codice a modo d'intestazione: « Hoc in libro descripti sunt confratres confraternitatis Cruciatae, erectae in ecclesia cathedrali Salernitana in cappella sub vocabulo sancti Michaelis Archangeli, quae fuit Ioannis de Procida, magni civis Salerni, fundatae in ecclesia supradicta ab immemorabili tempore. Leguntur enim Longobardi, Normanni et caeteri successores domini et cives civitatis Salerni usque in praesentem diem. Gaspar Musca canonicus ».

obituali. Il fondo primitivo del *Liber confratrum*, tranne le interpolazioni posteriori, deriva da antiche note di evangeliari o sacramentari, o meglio ancora da antichi dittici [1]) o da antiche *matriculae* [2]) e *chartulae fraternitatis* [3]) di varie chiese e di vari monasteri del Salernitano; e tali note si cominciarono a copiare, durante il pontificato di Alessandro II, forse per ispirazione dell'arcivescovo Alfano I, da un amanuense originario e da un amanuense contemporaneo. Tutto il vero *Liber confratrum* contiene poi tredicimila e più nomi, e di essi i più antichi risalgono al secolo decimo [4]).

Premessi questi pochi cenni intorno al menzionato codice, veniamo ora al nostro assunto.

---

1) I dittici, che si usavano nelle chiese, erano registri, ne' quali venivano notati i nomi de' vescovi, degli abati, de' benefattori, ed avevano la triplice distinzione di dittici *episcoporum*, *vivorum* e *mortuorum*. L'iscrizione in essi non costituiva un'*adfratatio*, ma aveva effetti limitati solo in ordine alle preghiere (Cfr. Du Cange, *op. cit.*, art. *Diptycha*, e Gori: « *Thesaurus diptychor. consular. et ecclesiasticor. etc.*, Florentiae, 1759, t. III).

2) L'iscrizione nelle *matriculae* o ne' *rotuli fraternitatis* avea pure unicamente effetti religiosi, ma meno limitati di quelli che produceva l'iscrizione ne' dittici, poichè, oltre alle preghiere, si avea talvolta diritto anche alla sepoltura.

3) Le *chartulae fraternitatis* o, come le chiama il Mabillon, *literae societatis*, avevano effetti vari secondo che gli affratellati stabilivano nelle loro donazioni o ne' loro testamenti, ovvero secondo che veniva determinato nell'atto dell'*adfratatio* (V. Mabillon, *op. cit.*, I, c. IX, pp. 39 e seg., e *Annales ord. S. Benedicti*, Lucae, 1793, III).

4) Il prof. C. A. Garufi pubblicò l'intero codice col titolo: *Necrologio e Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma, tip. del Senato, 1922, corredandolo di prefazione e di note. Antecedentemente ne erano state pubblicate solo parti frammentarie dal P. Giovanni M. Amato, *De principe templo Panormitano*, Panormi, 1728, pp. 448-49; da E. Winkelmann in *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, XVIII, pp. 475 e segg., e da G. Abignente in un suo studio intitolato: « Le *chartulae fraternitatis* e il *Libro dei Confratres* della Chiesa di Salerno », in *Archiv. stor. per le prov. napol.*, an. XIII (1888).

Fa parte del *Liber confratrum* un *Diptychon* o *Liber vitae* de' secoli XI e XII. Esso incomincia, a carta 21 ᵇ, con l'elenco de' vescovi ed arcivescovi di Salerno sino ad Alfano I, lasciatoci dalla mano originaria, continuato poi da' successivi annotatori; ed è preceduto a carta 21 ᵃ, col. 1, da un elenco di vescovi dipendenti dall'arcivescovo della stessa città. Questo elenco è stato scritto dalla mano contemporanea; e i vescovi sono sette, segnati nel seguente ordine: « Risus Sarnensis eps, Mirandus Acernensis eps, *Amatus Nuscensis eps*, Maraldus Pestanus eps, Petrus Polecastrensis eps, Iohannes Marsicensis eps, Oto Polecastrensis eps [1]) ». In qual tempo vissero questi vescovi? Non sarà fuor di luogo dare di essi, tranne del vescovo Amato, qualche breve notizia.

Fu *Riso* il primo vescovo di Sarno, e venne elevato a tale dignità nel 1066 da Alfano I, arcivescovo di Salerno, il quale segregò una parte di territorio della sua vasta archidiocesi, e fondò con quella la diocesi nuova. Diresse Alfano una bolla al clero e al popolo sarnese per loro notificarne l'istituzione; e in questa bolla, dopo aver parlato del vescovo da lui consacrato, determinò minutamente i confini della diocesi a lui assegnata. Stabilì Riso la cattedrale nella chiesa dell'arcangelo S. Michele, e, dopo un saggio governo, morì non si sa in qual anno; ma certamente non viveva più nel 1119, in cui reggeva la Chiesa sarnese il vescovo Giovanni, come si rileva da un istrumento di permuta di beni accennato dall'Ughelli [2]).

Degli atti di *Mirando*, vescovo di Acerno, nulla sappiamo. L'Ughelli incomincia la serie de' vescovi acernesi da Pi-

1) Nel vol. del GARUFI, p. 231, manca il nome del vescovo Maraldo, che pur si trova nel codice; il SANDUZZI, *op. cit.*, p. 31, omette il nome del vescovo Mirando; l'ABIGNENTE, *loc. cit.*, p. 457, dopo il nome *Mirandus* pone un punto interrogativo per non aver forse interpetrato la parola *Acernensis*, e legge *Rao* il nome del settimo vescovo, che, invece, è *Oto*.

2) UGHELLI, VII, 571-72.

sano, che viveva nel 1136, e Mirando gli è ignoto; di lui, però, si fa menzione nell'*Obituario* del medesimo codice salernitano, in cui a carta 19 ᵃ, col. 2, si legge: « V. I. A. [*quinto idus april.*]. Depositio Mi | randi episcopi, indictione quartadecima ». Egli, dunque, cessò di vivere il 9 aprile; e, poichè l'amanuense del citato codice registrò questa morte, come osserveremo, nella seconda metà del secolo XI o ne' primi anni del secolo XII, così l'anno della morte di Mirando, come nota il Garufi, non può essere che il 1091 o il 1106, in cui appunto cadeva la quattordicesima indizione.

Di *Maraldo*, vescovo di Pesto, si fa menzione in una lettera, che il metropolita di Salerno Alfano I scrisse al clero e al popolo di Bussento per annunziar loro di aver consacrato vescovo di Policastro Pietro Pappacarbone, monaco del cenobio di Cava [1]). Ma intervenne egli nel 1071 alla consacrazione della chiesa di Montecassino, come si ricava dalla bolla, datata in quel monastero il 1° ottobre del detto anno e firmata dal Papa e da' prelati presenti, in cui si legge: « Ego Maraldus Pestanus episcopus ss. [subscripsi] [2]) ».

Il vescovo di Policastro, *Pietro*, fu appunto il menzionato Pietro Pappacarbone. Nato in Salerno da nobile famiglia,

1) L'arcivescovo Alfano, nel provvedere, dopo tanti secoli, nuovamente di vescovi la Chiesa di Bussento, di cui non si conoscono che i vescovi Rustico ed un anonimo del VI secolo e Sabbazio del VII, e da cui son derivati i vescovi di Policastro, determina i paesi della diocesi policastrense, distinguendoli da quelli della diocesi di Pesto, « in quibus, — egli aggiunge, — nullam potestatem habeat ipse [Petrus] et successores sui excommunicandi aut etiam contrarietatem faciendi, vel etiam ordinandi, absque *Maraldi* confratris nostri, Poestanae Ecclesiae episcopi, et successorum eius voluntate » (V. questa lettera in *Paleocastren dioeceseos historico-chronologica synopsis, Nicolai Mariae Laudisii, Policastren episcopi, iussu confecta*, pp. 28-31, Neapoli, de Dominicis, 1831).

2) Questa bolla fu pubblicata la prima volta da D. LUIGI TOSTI, *Stor. della Badia di Montecassino*, Napoli, Tirelli, t. I (1842), app. E, pp. 408-10.

professò la regola di S. Benedetto nel monastero di Cava, sotto la direzione del primo suo abate S. Alferio, di cui era nipote; dimorò alcuni anni nel monastero di Cluny, dov'era abate S. Ugone; e, ritornato nel chiostro cavense, venne eletto, nel 1079, vescovo di Policastro [1]). Accettò egli tale dignità; ma, preferendo la solitudine del suo chiostro, nello stesso anno, in cui avea ricevuta l'episcopale consacrazione, ritornò a vivere co' suoi monaci. Era allora abate del cenobio di Cava S. Leone; e questi, rinunziato, per l'avanzata età, l'abaziale governo, radunata l'intera comunità, costituì Pietro suo successore, e si ritirò in un piccolo monastero che aveva edificato a Vietri presso Salerno. Dalle contrarietà de' cenobiti, intolleranti di più severa disciplina, fu Pietro costretto a rassegnare la dignità di abate e trasferirsi nel monastero di S. Arcangelo nel Cilento; ma, venuti essi a più savi consigli, fu indi richiamato. Nel 1089 sedè fra i Padri del concilio di Melfi, radunato da papa Urbano II; nel 1092 si ebbe da questo pontefice una bolla, in cui si poneva sotto speciale protezione pontificia il cenobio di Cava; tenne la carica di abate fino al 1118, in cui ne fece rinunzia per poter meglio atten-

---

1) L'Ughelli, VII, 543, riferisce che Pietro Pappacarbone fu eletto vescovo a' tempi di Gisolfo II, principe di Salerno; e Paul Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Naples, 1877, lo dice innalzato alla dignità vescovile nel 1070. Mons. Gennaro Aspreno Galante, nello opusc.: *Sulla traslazione di alcune reliquie di S. Pietro Pappacarbone* ecc., Napoli, 1878 (estratto dalla rivista *Scienza e Fede*, di Napoli, serie III, vol. X), ha seguito il Guillaume; e il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 31, ha seguito il Galante. Ma la cennata lettera, inviata da Alfano I al clero e al popolo di Bussento, dimostra che l'elezione del Pappacarbone al vescovado avvenne nel 1079, giacchè essa termina così: « Textum vero huius privilegii scribere praecipimus Ioannem clericum anno Dominicae Incarnationis *millesimo septuagesimo nono*, praesulatus autem nostri vigesimo secundo, de mense octobris, indictione tertia ». E, difatti, nell'ottobre del 1079 era Alfano nel suo ventiduesimo anno di episcopato, avendo ricevuto, come dicemmo, la vescovile consacrazione nel marzo del 1058.

dere alla vita contemplativa, e passò agli eterni riposi il 4 marzo del 1123 [1]). A causa de' suoi miracoli venne assunto agli onori dell'altare [2]).

Il vescovo marsicense *Giovanni* era monaco di Montecassino, e successe nel seggio vescovile a Gisolfo. Come risulta da un documento cavense [3]), egli concesse nel 1095 alcuni privilegi al cennato Pietro, abate del monastero di Cava, e gli confermò la donazione della chiesa e del monastero di S. Iacopo di Burgenza (Brienza), col consenso di Aronne, signore di tal luogo, e della moglie di costui Sichelgaita; e nel 1098 (non già, come dice il di Meo, nel 1097), come risulta da altro documento cavense [4]), consentì ad un'altra donazione, fatta al medesimo abate da Guglielmo, signore di Saponara, — derivata dall'antico Grumento [5]), — il quale dimorava nel medesimo castello di Burgenza. In ambedue questi documenti si legge: « Iohannes ven. episcopus Sanctae Sedis Grumentinae in civitate Marsico »; e si disse egli vescovo grumentino, perchè, distrutta Grumento da' Saraceni [6]), i ve-

---

1) Cfr. Ughelli, *loc. cit.*, e Acta SS., *martii* t. I, p. 328. Errò Filippo Ferrari, *Catal. Sanctor. Italiae*, Mediolani, Bordoni, 1613, dicendo questo vescovo morto nel 1134, e peggio fece Gabriele Bucelino, *Menolog. Benedictinum*, Weldkirchii, 1655, assegnandone la morte al 1137.

2) La vita di questo vescovo è narrata in una lunga leggenda, che, tratta dal monastero di Cava, fu pubblicata dall'Ughelli, VII, 544-53, ed ha questo inizio: « Incipit vita sancti Petri episcopi Policastrensis et huius sacri coenobii abbatis tertii ». Essa è seguita da un poemetto di cinquecento e sette versi, che similmente la descrive, che fu pure pubblicata dall'Ughelli, e che ha per titolo: « De sancto Petro tertio abbate et episcopo Policastrensi ».

3) Archiv. cav., Arca magna D, n. 5.

4) Archiv. cav., Arca magna D. n. 20.

5) V. sul riguardo: Giacomo Antonio del Monaco, *Intorno l'antica colonia di Grumento, oggidì detta la Saponara*, Napoli, Mosca, 1713.

6) Intorno alla distruzione di Grumento cfr. gli « Atti del martire S. Laverio », scritti nel 1162 da Roberto della Romana, nativo di Saponara, e pubblicati dall'Ughelli, VII, 488 e segg.

scovi di essa cominciarono da quel tempo, come pare, a risiedere in Marsico, e s'intitolavano ora vescovi grumentini, ora marsicani. Di questo Giovanni, vescovo di Marsico, fa menzione anche il Wion [1]); e da alcuni documenti del monastero di Cava si raccoglie che fu egli creato cardinale [2]).

Di *Oto*, vescovo di Policastro, non si ha alcuna notizia; non bisogna, però, dimenticare che nella serie de' Pastori policastrensi non ne è ricordato alcun altro dall'anno 1079, in cui avvenne la rinunzia di Pietro Pappacarbone, sino al 1110, in cui, a dì 17 febbraio, il vescovo Arnaldo fu testimone nell'atto di donazione della chiesa di S. Maria della Roccella, fatta a Pietro, vescovo di Squillace, da Adelasia contessa di Sicilia e di Calabria [3]). Si deve ritenere che appunto in questo periodo governò Oto la Chiesa di Policastro.

Come emerge da' pochi cenni che abbiamo dati intorno a' menzionati vescovi, erano essi tutti viventi nella seconda metà del secolo XI, e alcuni non oltrepassarono il primo quarto del secolo XII. Solamente S. Amato, iscritto insieme con essi nel *Diptychon* del manoscritto salernitano, apparterrà al secolo dodicesimo?

Ma che i sette vescovi nominati nel cennato codice vivevan tutti nella seconda metà del secolo undecimo, apparirà chiaro dal considerare il tempo in cui i nomi de' predetti presuli furono registrati nel codice.

La carta del *Liber confratrum* 22ª, col. 2, con la quale, osserva il Garufi [1]), s'inizia la lista de' « confratres », e si inizia col nome di papa Alessandro II, ci consente di dedurre

---

1) Arnoldo Wion, *Lignum vitae*, Venetiis, 1595, lib. II.

2) Al nome di Giovanni, vescovo di Marsico, segnato nel codice salernitano, il Garufi, *op. cit.*, p. 231, nota: « Gams annovera tre vescovi di tal nome: il 1º del 551, il 2º del 1156, il 3º del 1230; ma le fonti onde attinse sono erronee e confuse... Altro « Ioannes eps Mars. » si ha nel 1144, V. Cfr. C (cioè archivio cavense), G. 44 ».

3) Ughelli, VII, 560.

4) Garufi, *op. cit.*, pref.

a fil di logica che il primo amanuense scrisse quelle carte fra il 1061 e il 1073 (anni in cui si racchiude il pontificato di detto papa), e preparò il *Necrologio*, dove nel 1073 registrò la morte dell'arcidiacono Dauferio, ma omise l'altra di Alessandro II, salvo a completare l' indicazione dei giorni dopo il decesso di Alfano I, quando cioè fu cominciato a tenere con una vera regolarità. Non vi ha dubbio, quindi, che il codice fu dalla mano originaria composto negli ultimi anni del principato di Gisolfo II; e la sua opera di registrazione, come risulta dal diligente esame paleografico dello stesso Garufi, giunge sino al 1115.

Ma, oltre alla mano originaria, nota l'egregio Paleografo, ebbe parte nel fondo più antico del manoscritto salernitano una mano *contemporanea*, che ci rimane interamente sconosciuta [1]). Poichè questo secondo amanuense è contemporaneo al primo, deve aver cooperato alla formazione del codice anche nel secolo undecimo, giungendo, al più, sino a' primi anni del secolo seguente, altrimenti sarebbe stato annoverato fra gli annotatori del secolo dodicesimo, il che da' criteri paleografici viene recisamente escluso [2]). Or appunto questo

---

1) Se è interamente sconosciuto il secondo amanuense, riguardo al primo il Garufi, *op.* e *loc. cit.*, scrive: « E' mai possibile che nel *Necrologio* non figuri il nome di colui che lo ideò, vi trascrisse tante morti, e che nessuno de' suoi successori lo abbia ricordato segnalandone magari l'anno di morte? Per questa ragione ho il vago sospetto che la prima nota seguente l'ultimo obito da lui registrato il 2 febbraio 1115 a. c. [anno comune] ce ne riveli il nome. E siccome proprio il 31 marzo una mano, che nel *Necrologio* lasciò un solo obito e nel *Liber confratrum* fu la seconda mano contemporanea, scrisse: « Depositio Iohannis presbiteri | Surrentini indictione octaba | A. D. M. C. quintodecimo », così non sarebbe fuor di luogo supporre che questo prete Giovanni di Sorrento sia stato appunto il primo menante. Nulla però vi ha di certo ».

2) Il Garufi, infatti, op. cit., p. XXXIX, in nota, così scrive del *Liber confratrum*: « Tutti i nomi, secondo i criteri paleografici, possono dividersi in sette gruppi: *a*) mano originaria 3846; *b*) seconda mano con-

secondo amanuense registrò nel codice i nomi de' sette vescovi dipendenti dal metropolita di Salerno, fra i quali è S. Amato. Ove questi fosse vissuto nel secolo XII, come mai se ne sarebbe segnato il nome nel secolo XI o ne' primi anni del seguente? E si avverta che il Santo è registrato col titolo di *vescovo nuscano*; onde, se si ammettesse col Renda che egli ascese alla dignità episcopale nel 1156 [1]), il nome del santo Vescovo avrebbe dovuto esser notato da mani del secolo XII, il che non risulta dai dati paleografici del codice stesso.

Documenti del secolo XII.

Che sia vissuto S. Amato nel secolo undecimo si dimostra altresì da alcuni documenti del secolo dodicesimo.

I. - Il primo documento, — il quale esisteva nell'archivio vescovile di Nusco, — ci fa conoscere che nel 1104 il vescovo nuscano Guidone benedisse in abate del monastero di S. Maria di Fondigliano il monaco Pestico dello stesso monastero [2]). Riferisce, alla sua volta, il Renda che S. Amato, pochi anni dopo la morte di S. Guglielmo, eresse la chiesa e, con licenza del vescovo diocesano, costruì ed ampliò il monastero medesimo [3]). Giacchè il Santo Vercellese morì nel 1142 e S. Amato edificò dopo tale anno il suddetto cenobio, come mai poteva esserne benedetto l'abate nel 1104? Prima fu benedetto l'abate, e solo dopo parecchi anni fu edificato il monastero?

Crede il Sandulli di eliminare tale anacronismo con l'affermare che non fu S. Amato il primo vescovo di Nusco,

---

temporanea 1905; *c*) mani del sec. XII, note dei secc. XI-XII 1234; *d*) mani del sec. XII, note del sec. XII 5434; *e*) mani del sec. XIII 544; *f*) mani del sec. XIV 2; *g*) mani dei secc. XV e XVI ».

1) Renda, *op. cit.*, c. I.

2) Ughelli, VII, 534.

3) Renda, *op.* e *loc. cit.*

ma che prima di lui era stata quella sede occupata da altri, fra cui Guidone, che, essendo al governo della chiesa nuscana, secondo l'Ughelli, nel 1104, « già venne a reggerla 52 anni prima di S. Amato, e così potè benedire a quel tempo il monaco Persio o Pestico in abate di quel monastero, il qual, ridotto a ruina in appresso e vuoto di religiosa famiglia, fu poi dal Santo restituito al suo essere [1]) ».

Sostiene l'Apologista Verginiano che S. Amato non fu il primo vescovo di Nusco nell'*ordine della serie*, ma il primo vescovo *concittadino* [2]); una tale asserzione, però, è falsissima.

Lo prova dapprima il testamento del Santo, in cui è detto esplicitamente: « Io Amato per grazia di Dio primo vescovo della soprascritta città », cioè di Nusco [3]).

Lo provano, del pari, le testimonianze del de Ponte. Egli, infatti, chiama il nostro Santo « primo vescovo de' Nuscani »: *Almus Dei confessor et prothopontifex Nuscentium natus* [4]) ». Il Sandulli, riferito questo passo, commenta: « E non potrà già spiegarsi, quasichè fosse nato il Santo primo Pastor de' Nuscani; ma che, nato tra loro, fosse il primo vescovo cittadino, che gli reggesse con apostolico zelo [5]) ». Non è questo un acume critico veramente meraviglioso?

Attesta altresì il de Ponte che l'Arcivescovo di Salerno e il Signore della Terra, « confermando con la loro autorità la domanda del popolo, concessero alla città di Nusco la cattedra pontificale, *che mai per lo innanzi aveva avuta* [6]) ».

---

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 297.

2) Lo stesso, *op. cit.*, p. 303 e segg. — Il Santagata, *op. cit.*, p. 124, seguendo il Sandulli, afferma che S. Amato non fu primo vescovo di Nusco, ma « primo vescovo *nazionale* » (!), cioè cittadino.

3) Così nel testamento: « Ego amatus gratia Dei episcopus primus suprascripte civitatis ».

4) V. doc. I, *in festiv. S. Am.*, lecc. I.

5) Sandulli, *op. cit.*, p. 307.

6) In doc. I, *ibid.*, si legge: « Venerabiles viri, *quam numquam amplius habuerat*, nuscensi civitati cathedram pontificalem concesserunt ».

Il Prelato Castoriense chiosa che, non leggendosi in alcun luogo dell'*Ottavario* parola che esprima erezione di vescovado, siccome la supplica de' Nuscani conteneva solo un vivo desiderio di avere in lor Pastore quel santo Concittadino, « ciò solo fu lor conceduto », non già cosa non compresa nella supplica stessa, quale era l'istituzione di una cattedra vescovile. Spiegando poi le parole: « Concessero alla nuscana città la cattedra pontificale, *che mai per lo innanzi aveva avuta* », aggiunge non doversi intendere tali parole nel senso che in Nusco « non fu mai per lo passato eretto soglio pontificale a riguardo di altri vescovi, ma sì bene che non vi fosse mai stato a riguardo di un cittadino [1] ». Anche qui dà prova il Sandulli di essere un cattivo esegeta. Da quanto il de Ponte ha detto antecedentemente in ordine all'episcopato del Santo, appar manifesto che la domanda del popolo all'Arcivescovo di Salerno e al Signore della Terra era diretta ad ottenere in Nusco l'istituzione della cattedra vescovile, non l'elevazione di un nuscano a tale dignità. Non avevano forse i Nuscani espresso al Santo il voto che la loro patria venisse *arricchita* di siffatta cattedra, *pontificali praedives dignitate* [2]) ? Siccome il Noia, invece di *praedives* ha *praedita* [3]), l'Apologista Verginiano nota che il Critico eliminò il *praedives*, « avvalendosi del *praedita*, sul pensiero che significasse la città di Nusco decorata la prima volta coll'onor vescovile in persona del Santo [4]) ». Ma nella copia dell'*Ottavario*, eseguita per ordine di mons. d'Arco, si legge la parola abbreviata o errata *precluis*, che il P. Stilting interpetrò per *praedives*; con *praedives* o con *praedita*, però, il senso, tenendosi conto del contesto, non varia. E poi, per quanto il Sandulli si argomenti di spiegare secondo il suo

1) Sandulli, *op.* e *loc. cit.*
2) V. doc. I, *in fest. S. Am.*, lecc. IX.
3) Noia, *op. cit.*, p. 179.
4) Sandulli, *op. cit.*, pp. 304-305.

preconcetto la frase *cathedram pontificalem numquam amplius habuerat*, sarà sempre vero che essa non significa che Nusco per lo innanzi non aveva mai avuto per vescovo un *nuscano*, ma che non aveva mai avuto *cattedra vescovile*.

Osserva altresì lo Scrittore Verginiano che il de Ponte, narrando l'andata a Salerno di S. Amato e de' concittadini che l'accompagnarono, specificò la consacrazione vescovile del Santo, che pur poteva supporsi, e non diede il ragguaglio « che in tal vantaggiosa occasione la Chiesa nuscana avesse avuto il prim'onore di alzar cattedra vescovile [1]) ». Ma, se il de Ponte aveva già riferito che fu S. Amato il primo vescovo di Nusco nell'ordine della serie, a che ripeterlo? E doveva esprimersi, non supporsi, appunto la consacrazione vescovile del Santo, essendo stata questa lo scopo per cui egli e i suoi concittadini si recarono a Salerno.

Siccome, inoltre, secondo il de Ponte, i Nuscani, acclamando S. Amato quando era semplice arciprete, lo appellavano « rettore e liberatore della loro *città* [2]) », e, rivolgendogli la preghiera di non opporsi alla domanda che intendevano fare per vederlo insignito delle infule episcopali, gli rammentavano che per lui sarebbe stata in avvenire la loro *città* famosa, celebre e arricchita della dignità pontificale, il Sandulli nota che, non convenendo il titolo di *città* a quel luogo che non goda preminenza vescovile [3]), « per confes-

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 307.
2) V. doc. I, *in fest. S. Am.*, lecc. VII.
3) A corroborare il suo asserto, ricorda il Sandulli, *op. cit.*, p. 306, che il titolo di *città* spetta alle sedi vescovili, « sia a rigore delle canoniche leggi, riferite dal Tomasini, *ut vici non haberent episcopos* (*Vetus et nova Eccl. discipl.*, t. II, fol. 191); o sia a tenor delle civili, rapportate dal Penna: *Proprie autem dicitur civitas, quae habet episcopum* (*De Metrop. lege unica*, lib. II, n. 3); o sia finalmente in virtù di consuetudine nel nostro Regno, considerata dal Frezza: *Civitates in Regno sunt a denominatione episcoporum* (*De subfeud.*, cap. *De civit. Regni Neap.*) ».

sione de' Nuscani medesimi rendesi certo che vescovi prima ancora della promozione di Amato sedessero colà negli andati tempi [1]) ». Non considerò lo Scrittore Verginiano che la voce *civitas* (da *civis*, cittadino) significa *cittadinanza*, usandosi per metonimia invece di *urbs* o *oppidum*, e che il de Ponte si servì, per indicare Nusco, della voce *civitas*, perchè con tal voce era esso, come sede vescovile, a' suoi tempi indicato.

Quali più chiare testimonianze per dimostrare che S. Amato fu il primo vescovo di Nusco *nell'ordine della serie* [2]) ? Quando il Sandulli torce in altro senso le su riferite testimonianze dell' *Ottavario*, « par che si sforzi, — scrisse il di Meo, — col fumo d'una lucerna oscurare il sole o colle tele di ragno sospender le rupi [3]) ».

Nè è poi ammissibile l'altra asserzione del Sandulli che il monastero di Fondigliano cadde in rovina e si rese deserto dopo il 1104. Se in quell'anno era esso già una badia, tanto che si ebbe il nuovo abate; se S. Amato costruì ed ampliò, secondo il Renda, il detto monastero dopo il 1142 e prima del suo ascenso alla dignità episcopale, poteva esso, giusta l'andamento ordinario delle cose, ridursi così presto in condizioni tanto deplorevoli? E si noti che il de Ponte lo dice *da gran tempo* distrutto, « *iamdiu* destructum [4]) ». Dovè, quindi, il Santo avere spiegata la sua opera intorno a quel monastero in tempo anteriore al vescovo Guidone, e perciò

---

1) Sandulli, *op. cit.*, p. 305.

2) Non ostante la chiarezza di siffatte testimonianze, il Sandulli, *op. cit.*, p. 304, ha il coraggio di scrivere: « Che dice il di Ponte? Dove nomina S. Amato primo vescovo della sua Chiesa? Certamente in tutto l'Ottavario non l'appella mai così ». E non è questo un mentale acciecamento?

3) Di Meo, VIII, ad an. 1093, n. 12, in nota.

4) V. doc. I, *infra octav. S. Am.*, lecc. I.

nel secolo XI, sedendo già questi sulla cattedra nuscana al principio del secolo XII [1]).

II. - Che S. Amato non sia stato decorato del carattere vescovile nel 1156, si rileva da un altro documento. E' questo del 1158, e risulta da esso che in tale anno la cattedra di Nusco era probabilmente vacante.

Nel 1147 Simone di Tivilla, signore di Nusco e di Montella, e sua moglie Saracena avevano edificato in un luogo presso Montella, detto *Gualdo* [2]), una chiesa in onore di S. Giovanni Battista, e l'avevano non solo fornita degli arredi necessari al culto, ma anche dotata di beni patrimoniali. Trascorsi undici anni dalla costruzione di quella chiesa, il cennato feudatario, colto, ne' suoi domini, da mortale infermità, credè opportuno far testamento. Era questo già stato redatto, quando, avvisato forse da persona amica, venne a visitare l'infermo il preposito del monastero cavense, di nome Roberto, come rappresentante dell'abate Marino e di tutta quella comunità religiosa, il quale gli fe' scegliere la chiesa della santissima Trinità di Cava come luogo degno della sua sepoltura; e Simone, avutone il consenso del fratello Eudone, erede immediato, della propria moglie e di altri congiunti, aggiunse al suo testamento un codicillo, col

---

1) Avendo scritto il Noia nel *Catal. cronol. de' vescovi nuscani*, annesso a' suoi *Discorsi critici*, p. 252, esser verosimile che, dopo l'anno 1093, in cui morì S. Amato, fosse stato Guidone il secondo vescovo di Nusco, il Sandulli, *op. cit.*, p. 298, così sofistica: « Dovrà dunque credersi Guidone successor di S. Amato con un sol *verisimile?* E' verisimile ancor che non gli succedette ». Non volle comprendere l'Apologista Verginiano che il Noia non metteva in dubbio che Guidone fu successore di S. Amato, ma che ignorava solamente se gli fu successore *immediato* o *mediato*, potendo al Santo essere immediatamente successo qualche altro vescovo, di cui a noi non sia giunta notizia.

2) Di Meo, I, 70: « Esprimevano i Longobardi la *selva* colle voci di *Galo*, *Gaio*, *Gagio*, *Waldo* e *Gualdo*... I Gali si osservano nel diploma di Arigiso del 774, ne' quali si donano territori di più miglia incolti ».

quale lasciò al monastero di Cava la chiesa di S. Giovanni del Gualdo, i possedimenti di cui egli e la moglie l'avevano provvista, e tutti gli uomini che colà abitavano [1]. Intervennero a questo atto, stipulato nel luglio del detto anno 1158, Giacomo vescovo di Montemarano [2], Landolfo abate di Fondigliano, Giovanni arciprete e Guisenolfo primicerio della cattedrale di Nusco, Guaimario Saraceno, il milite Costantino e parecchi altri, chierici, militi e *buoni uomini* [3]. Se allora fosse stato vescovo di Nusco S. Amato, sarebbe intervenuto egli a quell'atto, e non il vescovo del vicino Montemarano, che non aveva sul territorio alcuna giurisdizione; onde la presenza di tal vescovo fa supporre che in quell'anno

1) Il potere feudale comprendeva in que' tempi anche l'alienazione degli uomini; questi, però, non erano considerati come servi della gleba, perchè godevano di una certa personalità giuridica e potevano allontanarsi dal luogo natio.

2) Questo Giacomo, vescovo di Montemarano, ignoto all' Ughelli, dev'essere uno de' tre vescovi, immediati successori di S. Giovanni (morto probabilmente nel 1094), de' quali il Ghirardi dice ignorarsi il nome (Cfr. Giovanni Ghirardi, *Relazione della vita di S. Giovanni vescovo di Montemarano*, Benevento, stamperia arcivescovile, 1730, c. X, ristampata per cura del can. Luigi Novellino e del dott. Filippo Follo, Napoli, d'Auria, 1912). E che immediatamente dopo S. Giovanni vi siano stati in quella sede vescovi, il cui nome è ignoto, si prova da ciò che uno di essi intervenne al sinodo provinciale, tenuto il 10 marzo del 1119 da Landolfo, decimo degli arcivescovi di Benevento, — sinodo a cui presero parte due cardinali e venti vescovi suffraganei, — e il 10 maggio dello stesso anno assistè alla traslazione di alcuni corpi di santi, fatta dal medesimo Landolfo. Di questa traslazione così favella Falcone Beneventano, *Chron.*, all'anno sud.°: « Die decimo stante mensis maii cum Episcopo Frequentino et de *Montemarano* et Arianensi corpora sanctorum collocavit iuxta altare ». Dopo S. Giovanni, il primo vescovo conosciuto di quella sede è un altro Giovanni, che fu presente, come notammo, insieme con Riccardo vescovo di Bisaccia, all'istrumento stipulato il 6 maggio del 1174 tra Giovanni vescovo di S. Angelo de' Lombardi e Marina badessa del Goleto, e che intervenne al concilio Lateranese III, celebrato da papa Alessandro III nel marzo del 1179.

3) V. doc. XVIII.

la cattedra nuscana era vacante, e che i monaci di Cava, per dare solennità all'atto, invitarono ad assistervi il vescovo montemaranese, contentandosi dell'intervento dell'arciprete e di un primicerio della nuscana cattedrale. La suddetta vacanza non è assolutamente certa, perchè il vescovo di Nusco poteva essere assente per altri motivi; deve, nondimeno, ritenersi probabile [1].

III. - Un altro documento, pure conservato nell'archivio di Cava, attesta che nel 1164 non reggeva la Chiesa di Nusco S. Amato, ma il vescovo Guglielmo. Nel 1147 il vescovo nuscano Ruggiero I aveva concessi alcuni privilegi alla menzionata chiesa di S. Giovanni del Gualdo presso Montella; e il vescovo Guglielmo, nel maggio del 1164, dodicesima indizione, riproducendo il documento del 1147, confermò tali privilegi ad essa chiesa. Sottoscrissero il documento di conferma il *vescovo Guglielmo*, Giovanni arciprete, i preti Giovanni Pago e Giovanni Sicillo, Roberto diacono e notaio, il prete Giovanni Cito [2].

IV. - Risulta da un altro documento che nel 1164 era il vescovo Guglielmo al governo della Chiesa nuscana. Esso è anche del 1164, si conserva nell'archivio cavense, e contiene l' atto con cui il predetto vescovo, previa istanza

1) Anche lo Scandone, *op. cit.*, vol. II, p. 31, e il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 50, nota 11, dall'intervento del vescovo di Montemarano, e non di quello di Nusco, all'atto suddetto deducono la probabilità della vacanza di quest'ultima sede nel 1158.

2) V. doc. XIX. — Lo Scandone, *op. cit.*, vol. II, p. 170, doc. XII, riporta tal documento con le seguenti note cronologiche: « Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo sexagesimo *quinto*, mense madio, indictione decima secunda »; nel documento originale, invece, si legge: « Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo sexagesimo *quarto* ». Il documento, adunque, non è del maggio 1165, ma del maggio 1164, tanto più che in questo anno ricorreva la dodicesima indizione, laddove nel 1165 ricorreva la tredicesima.

dell'abate Marino, ottenutone il consenso del capitolo cattedrale, conferma all'abate e al monastero di Cava la chiesa di S. Giovanni del Gualdo, i suoi possedimenti, i suoi diritti e le sue esenzioni, ordinando che il rettore della chiesa offra ogni anno alla cattedrale nuscana, nella festa di S. Giovanni Battista, quattro tarì per l' incenso, si prendano nel sabato santo dalla stessa cattedrale gratuitamente i sacri olî, ed in essa i chierici ricevano gli ordini. L'atto è firmato dal *vescovo Guglielmo*, da Giovanni arciprete, da Pandolfo primicerio, da Giovanni prete, da Amato Rapa prete [1]).

V. - Un altro documento, che esisteva nell'archivio capitolare di Nusco, e che fu menzionato dall'Ughelli [2]), pubblicato dal Noia [3]), dal Coleti e in parte dallo Scandone [4]), c'informa che nel 1164 sedeva sulla cattedra nuscana il vescovo Guglielmo.

Essendosi Landolfo, abate eletto del monastero di Fondigliano, rifiutato di adempiere verso il vescovo di Nusco alcuni obblighi di soggezione, a cui era tenuto e che erano stati adempiti da' suoi antecessori [5]), il vescovo Guglielmo,

1) V. doc. XX. — Dobbiamo tal documento alla gentilezza del Padre D. Leone Mattei Cerasoli, da noi di sopra menzionato, al quale ci dichiariamo riconoscenti.

2) Ughelli, VII, 534.

3) Noia, *op. cit.*, pp. 252-53.

4) Scandone, *op. cit.*, vol. II, p. 168.

5) Gli obblighi dell'abate di Fondigliano verso la Chiesa Nuscana, come si rileva dal documento, erano i seguenti: « Serbare al vescovo fedeltà ed obbedienza; ricevere da lui la rituale benedizione, prima di entrare in carica; mandargli ogni anno nel Natale un suino del valore di sedici tarì, nonchè cento pani e due libbre di cera; offrirgli cento pani, due castrati e due libbre di cera nella Pasqua di Risurrezione; accompagnarlo ne' viaggi a' sinodi, tenuti dal Papa o dall'arcivescovo di Salerno (non ogni qualvolta il vescovo si recava a Roma o a Salerno, come scrive lo Scandone), conducendo cavalcature proprie, il cui nutrimento, però, doveva essere a carico del vescovo; visitare la nuscana cattedrale nella festa di S. Stefano Protomartire, che n'era il titolare.

volendo difendere i diritti della sua Chiesa, si rivolse direttamente a Guglielmo re di Sicilia per indurre l'abate all'osservanza de' suoi doveri; e il Sovrano incaricò Guglielmo di Tivilla, fratello di Simone (morto nel luglio del 1158) e signore di Nusco e di Montella, a dirimere la controversia. Questi, ricevuto tale incarico, citati alla sua presenza il vescovo e l'abate, tenne curia speciale, nell'agosto del 1164, presso la *Pollentina* [1]), poco lungi dal fiume Calore [2]). Ini-

1) La *Pollentina*, sorgente presso Cassano Irpino, a 465 m. sul mare, formata da tre polle, due delle quali portano l. 1400 al m.'' e l'altra l. 400, zampilla dalle arenarie eoceniche grossolane che si addossano alle falde calcaree di un vicino monte.

2) Questo luogo, che, secondo lo Scandone, corrispondeva ad un antichissimo *Forum Felix* nel tempo di Silla, e che in un documento del 1001, da lui riportato, vien detto *locus Felix*, « era forse dalla tradizione romano-langobarda indicato per la riunione delle curie solenni ». Ma perchè? Lo stesso storico scrive che sorgeva colà un'edicola al dio Giano, e da una epigrafe, da lui scoverta nelle fondazioni dell' antica chiesa di S. Pietro presso Montella, ora diruta, — epigrafe che egli riferisce, — deduce che un Gneo Flavio, veterano della seconda legione, edificò colà un'ara votiva ad Augusto ed al padre adottivo di lui, Giulio Cesare, divinizzati (Cfr. Scandone, *op. cit.*, vol. I, pp. 45-46, 162-63; vol. II, p. 31, nota 3). Tali circostanze (se pure non era ivi qualche notevole edifizio sacro) valgono probabilmente a dilucidarci la ragione, per cui nella controversia tra il vescovo di Nusco e l'abate di Fondigliano, si tenne il giudizio presso la Pollentina, non molto lungi dal fiume Calore. Scrive, all'uopo, il Pertile, *op. cit.*, vol. VI (1885), parte I, pp. 261 e segg.: « Per lo stretto nesso che, presso i Barbari, correva fra la religione e il diritto, si celebravano negli stessi convegni, sotto la presidenza dei sacerdoti, i sacrifizi e i giudizi. Di qua venne che quest'ultimi si avessero anche più tardi, dopochè i riti religiosi si erano separati dai civili, nei luoghi stati un dì sacri ai numi, e però nelle foreste, sui monti, appo un'acqua e simili. Anzi codesta consuetudine si trasportò anche ai luoghi sacri del cristianesimo, onde fu duopo che la Chiesa e la legislazione dei Carolingi proibissero di tenere i malli nelle chiese, nell'atrio di esse, e sul circostante sagrato, cui i re d'Italia aggiunsero anche le case inservienti all'abitazione dei chierici... Si hanno quindi ancora assai tardi in Italia assemblee giudiziali in luoghi fissi, pei quali i giudici andavano peregrinando: in città non lungi dalla

ziatosi il giudizio, ed avendo il vescovo esposta l'accusa, l'abate dichiarò di non dovergli alcuna sudditanza e prestazione; ma, avendo quegli luminosamente provati i suoi diritti con titoli e testimonianze, l'abate, prima che si venisse alla sentenza, riconobbe il suo torto, e, stesosi l'atto, ratificò solennemente i diritti del vescovo di Nusco sul monastero di Fondigliano [1]). Scrisse l'atto il notaio Roberto, e sotto-

chiesa, dal palazzo del re o del vescovo; e, alla campagna, in un prato, su un campo, sopra una strada, sotto un albero, in una data villa, *presso un fiume*, su d'un ponte: luoghi tutti a ciò designati dall'antica consuetudine, che i popoli mettevano gran cura di veder rispettata; di che derivano il proprio nome parecchie delle nostre borgate. E quivi i giudici sedevano all'aperto e pubblicamente sulla piazza o sulla pubblica via; per guisa che il diritto feudale tedesco dichiara non potersi tenere i giudizi in luogo chiuso ». A p. 266: « Fu una conseguenza delle tradizionali sedi dei giudizi, che per vari secoli imperatori, re, duchi, giustizieri ed altri preposti costumassero andar girando i territori a loro soggetti, affine di rendere giustizia nei vari luoghi a ciò destinati. Cotal costume venne a cessare, sorti i comuni, i cui magistrati soleano far ragione nell'edifizio di lor residenza, e poscia fu abbandonato eziandio dagli stati maggiori e pei giudici di più vasta giurisdizione ». E a p. 267, nota 35: « Nel Napoletano il costume fu tolto da Giovanna I ». Munisce il Pertile le sue asserzioni di opportune citazioni, che per brevità abbiamo omesse.

1) A proposito di tal litigio, il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 48, scrive: « L'atteggiamento energico, assunto dal vescovo Guglielmo in questa occasione, e l'intervento del Re in questa vertenza fecero impensierire i monaci di Cava circa i privilegi ottenuti dal vescovo predecessore Ruggiero per la chiesa di S. Giovanni *De Gualdo*; e, temendo che si potesse attentare ad essi, pregarono questo vescovo di Nusco, Guglielmo, a voler confermare l'atto del 1147, innanzi esaminato, e costui aderì volentieri, e con istrumento del maggio 1165, in cui vien riprodotto quello del 1147, confermò quanto in questo era contenuto ». Essendo, però, come abbiamo avvertito, l'istrumento, cui accenna il Sanduzzi, non del maggio 1165, ma del maggio 1164, ed essendosi tenuto il giudizio tra il vescovo di Nusco e l'abate di Fondigliano posteriormente, cioè nell'agosto dello stesso 1164, è chiaro che i monaci di Cava non furono indotti ad assicurare i privilegi di S. Giovanni del Gualdo dall' « atteggiamento energico assunto dal vescovo Guglielmo » nel tutelare i diritti della sua Chiesa.

scrissero Guglielmo di Tivilla, Giovanni giudice di Nusco, Giovanni arciprete, Giovanni Pandi, Giovanni Friderico, Ruggiero Cacza, Davide di Montella, il prete Amato Rapa, il notaio Riccardo ed Amato di Sicelmo [1]).

Il Sandulli, secondo il solito, dichiarò adulterato tal documento, perchè, avendolo osservato in Nusco, credè rilevare che in esso si leggeva prima « anno... millesimo centesimo *nonagesimo* quarto », e che poi, raso non bene il *non*, era rimasto *agesimo*, a cui si voleva preporre per frode un *sex*; ma, essendosi diffuso l'inchiostro, si stimò meglio lasciarvi il solo *x*, così malamente formato da somigliare ad un *b* cieco [2]). Senonchè nota giustamente il di Meo: « Questo accusar altrui di falsità potrebbe star bene, se avesse egli monumenti sicuri; ma dove sono? [3]) ».

Il Cappelletti, volendo assegnare al 1193 l'elezione del vescovo Guglielmo alla sede di Nusco [4]), taccia anch'egli di

1) V. doc. XXI. — Il Di Meo, *loc. cit.*, riconnettendo tal documento con l'opera spesa da S. Amato intorno al monastero di Fondigliano, osserva: « Nel 1164 tra 'l Vescovo e Landolfo bolliva gran lite, per cui fu interpellato anche il Re: questo fa vedere che il monistero non era di recente fondato e ristabilito, ma da ben lunghi anni era ancora nel suo vigore. Al certo, niun dirà che Landolfo ne fu il primo abate; niuno che nell'atto del suo ristabilimento per opera di S. Amato, o indi a poco, vi fu quel litigio col vescovo: dunque, avendosi ancora riguardo al monumento del 1104, la nuova fondazione di Fontigliano fu nel secolo XI ». Che poi Landolfo non ne sia stato il primo abate risulta dal documento stesso, in cui si dice di lui che « redditus, quos *praedecessores sui* nuscanae Ecclesiae reddere consueverant, ipse reddere nolebat ».

2) Sandulli, *op. cit.*, pp. 293-94.

3) Di Meo, *loc. cit.*, — L'Astrominica, *Elog. stor.*, p. 121, dice che di questa carta vi è una gemella (*paricla*) nell'archivio di Cava. Colà, veramente, questa carta gemella non esiste; ma ciò non c'interessa, essendovi anche altri documenti che comprovano aver nel 1164 governata la Chiesa di Nusco il vescovo Guglielmo.

4) Così il Cappelletti: « Io reputo successore di S. Amato, nel 1193, il vescovo Guglielmo » (Giuseppe Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, Venezia, Antonelli, 1844-70, vol. XX, *Nusco*, pp. 401-414).

falsità il menzionato documento. « Le note cronologiche segnate in esso, egli scrive dapprima, ce lo mostrebbero appartenere ad un'epoca posteriore. Sono esse infatti: « Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo sexagesimo quarto, regni autem felicissimi Domini nostri Guillelmi Siciliae, ducatus Apuleae et principatus Capuae regis magnifici, mense augusti, indictione duodecima ». In esse l' anno 1164 non corrisponde punto nè al regno del re Guglielmo, nè all'indizione XII. Per combinare questa col regno di Guglielmo, « re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua », non potrebbesi avere altro risultato che l'anno 1194; e combinerebbe assai bene con l'indicazione da me stabilita della morte di S. Amato nel 1193 [1]) ». Ci fa meraviglia che il Cappelletti sia incorso in errori sì gravi. Nell'agosto del 1194 sedeva sul trono di Sicilia Guglielmo III, successo al padre Tancredi nel febbraio di quell'anno sotto la reggenza della madre, regina Sibilla, giacchè solo il 23 ottobre dello stesso anno fu proclamato re di Sicilia Arrigo VI, imperatore di Germania, che con efferata tirannide avea fatto imprigionare, accecare e mutilare Guglielmo III; e ricorreva in quel mese la dodicesima indizione. Ma nell'agosto del 1164 era re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua Guglielmo I, detto *il Malo* [2]), che successe al padre Ruggiero il 26 febbraio del 1154 [3]), e morì il 15 maggio del 1166; e l'indizione era

1) CAPPELLETTI, *ibid.*

2) Il SANDUZZI, *op. cit.*, p. 47, scrive che « il vescovo Guglielmo, tenace tutore dei diritti e privilegi della sua Chiesa, si rivolse direttamente al re di Sicilia, che governava anche il Napoletano, e che era Guglielmo il Buono ». Ma è inesatta l'indicazione del re, perchè Guglielmo II, detto *il Buono*, successe, ancor quattordicenne, al padre Guglielmo I, sotto la reggenza della madre Margherita, il 15 maggio del 1166.

3) V. *Anon. Cas.*, nonchè *Obituar. Cas.*, 523. — ROMUALDO SALERNITANO, *Chron.* (presso MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, VII (1725), Milano) ha 1152; ma noi ci siamo attenuti alle conclusioni del Di Meo, ad an. 1154.

anche la dodicesima. Ora, deve intendersi appunto Guglielmo I così nel documento di cui discorriamo, come in altri documenti dell'agosto 1164, in cui è menzionato Guglielmo re di Sicilia [1]).

Continua poi il Cappelletti: « Di quel documento fece diligenti ricerche il prefato Sandulli nell'archivio del monistero di Fontignano, a cui favore sarebbe stato scritto, e che perciò avrebbe dovuto esistere colà; ma non gli fu possibile trovarlo: non qui, non altrove. Donde lo conobbe dunque l'Ughelli? Donde lo copiò il Coleti? E potrebbesi aggiungere che nella sua forma stessa e nel suo impasto si scorgono evidenti traccie di falsità [2]) ». Evidenti falsità si scorgono, invece, nelle affermazioni del Cappelletti. Il Sandulli, infatti, afferma di aver trovato il mentovato documento nell'archivio capitolare di Nusco; l'Ughelli asserisce di averlo tratto dal medesimo archivio, « ex tabulario ecclesiae nuscanae »; il Coleti nota di averlo ricavato anche di là, « ex originali ». Come mai, dunque, scrive il Cappelletti che il Sandulli ne fece diligenti ricerche nell'archivio del monastero di Fondigliano, se di tale archivio, dal tempo dell'unione di esso monastero alla mensa vescovile di Nusco, cioè dal 1460, non si ha alcuna memoria? Il documento, inoltre, non fu scritto in favore, ma in disfavore del monastero, perchè quell'abate fu costretto a prestare al vescovo nuscano gli obblighi di soggezione a cui era tenuto. Riguardo poi alle « evidenti traccie di falsità » contenute nella forma e nella composizione (*impasto*, dice il Cappelletti) del documento, esse sono da lui sognate, non provate.

1) Troviamo, infatti, per recare qualche esempio, le identiche note cronologiche in due documenti dello stesso mese ed anno, conservati nell'archivio di Cava e pubblicati dallo SCANDONE, *op. cit.*, vol. II, pp. 168-69.

2) CAPPELLETTI, *ibid.*

VI. - Del vescovo Guglielmo si fa ancora menzione in un istrumento del 1167, di cui l'Ughelli e il Noia riportano soltanto il principio [1]). Da esso apprendiamo che Ruggiero de Medania, « per grazia di Dio e del Re conte di Acerra e signore di Nusco [2]) », alla presenza del su nominato vescovo, del conte Matteo, di Pietro e di Berardo beneventani, di Lotardo d'Apice, di Giovanni Friderico e di Giovanni giudice di Conza, donò nel detto anno al monastero del Goleto un territorio, nonchè concesse la facoltà di tagliar legna, per uso delle monache, in un vicino bosco [3]).

Il Sandulli, per non discostarsi dall'abitudine di dichiarare apocrife tutte le carte che si oppongono alle sue asserzioni, rigetta tal documento, sia perchè questo non si è trovato nel monastero del Goleto, ove avrebbe dovuto trovarsi, sia perchè in esso nè si menziona il re, nè si determina il terreno che si dona [4]).

Riguardo alla prima ragione, ricordiamo che le carte del Goleto andarono quasi tutte perdute, dapprima a causa degl'incendi che distrussero l'archivio di quella importante badia [5]), e poi per le manomissioni operate a' danni dell'archivio dell'Ospedale della SS. Annunziata di Napoli, in cui i documenti del Goleto, dopo il periodo delle commende, erano in gran parte conservati [6]). Alcuni documenti goletani si con-

1) Ughelli, VII, 535-36; Noia, *op. cit.*, p. 255. — Lo Scandone, *op. cit.*, vol. II, p. 36, nota 2, opina che il documento sia monco, « forse perchè in alcuni punti divenuto illeggibile ».

2) Nel detto anno, dunque, Nusco non apparteneva più a Guglielmo di Tivilla.

3) V. doc. XXII.

4) Sandulli, *op. cit.*, p. 295.

5) De Masellis, *Iconologia della Madre di Dio*, Napoli, 1654, p. 107); I PP. Benedettini di Montevergine, *La prodigiosa immagine di Maria SS. di Montevergine*, Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1904, p. 18.

6) Un sommario elenco delle carte del Goleto conservate a' suoi tempi nell'archivio della SS. Annunziata fu composto nel 1760 dal P. Bernardino Izzi, benemerito archivista di Montevergine, e si conserva in quell'archivio (Ms. 42).

servano ora nell'archivio di Montevergine; ma sono, generalmente, molto recenti. Di carte antiche ivi esistono: la copia di un documento del maggio 1155, nel quale anno era preposito del Goleto un P. Giuseppe [1]); la copia di un documento del maggio 1174, di sopra rammentato, nel quale si firmano come testi, oltre gli altri estranei alla badia, solamente « Stephanus monachus » e « Paulus monachus » [2]); un documento originale del 1223, in cui è nominata la badessa Febronia [3]). Si trovano alcune carte del Goleto anche presso la Procura del Registro di S. Angelo de' Lombardi, ma non si riducono che a pochi documenti cartacei contenenti atti di amministrazione di beni immobili della soppressa badia [4]). Qual peso, adunque, può avere la prima ragione addotta dal Sandulli per negare la genuinità del documento di cui discorriamo?

Riguardo poi alla seconda ragione, doveva il Sandulli riflettere che l'Ughelli non ha pubblicato che soltanto il principio dell'istrumento.

VII. - Si rileva da un altro documento che anche nel 1171 era vescovo di Nusco il menzionato Guglielmo. Morto Ruggiero de Medania senza eredi diretti, gli successe nel titolo e ne' beni della contea di Acerra il nipote, per parte di sorella, Riccardo d'Aquino [5]). Questi, dimorando nel settembre del

1) Archiv. di M. V., vol. XLVII, fol. 99.

2) Archiv. di M. V., *ibid.*, fol. 103.

3) Archiv. di M. V., *ibid.*, fol. 100.

4) Sulle notizie relative a' documenti del Goleto, da noi riferite, cfr. la pregevole memoria del P. D. Eugenio de Palma: « Intorno alla leggenda *De vita et obitu S. Guilielmi* » (nella rivista *Irpinia*, pubblicaz. bimestr. della Società Storica Irpina, an. IV (1932), I della nuova serie, fasc. IV, pp. 348-49).

5) Lo Scandone, *op. cit.*, vol. II, p. 37, nota che la trasmissione dell'eredità del de Medania ad un nipote di altro cognome non avea potuto avvenire se non per concessione fatta antecedentemente dal Re allo stesso de Medania.

detto anno in Montella, donò al monastero di Montevergine, di cui era abate Giovanni, il casale di S. Lorenzo, posto nelle adiacenze dell'omonima chiesa di Bagnoli, nonchè gli abitanti del detto casale e i suoi diritti su di essi; un castagneto, sito nella contrada detta *Mezzane*; un latifondo denominato *Bisselita*, ove era una diruta cappella in onore di S. Sebastiano, che doveva riedificarsi da' Verginiani [1]); un molino presso la Pollentina, « il primo per chi venisse dalla parte di Montella », col diritto di fornirsi del legname occorrente per esso nel vicino bosco di *Folloni*, feudale, e di pescare, nel tratto del Calore a lui spettante, a beneficio de' monaci che ivi abitavano e di quelli di Montevergine; e concesse, inoltre, il diritto di asilo a chiunque si fosse rifugiato nella chiesa di S. Sebastiano. Assistè a questo atto *Guglielmo* « venerabilis episcopus Nusci », chiamato nel documento dal Conte d'Aquino « noster pater spiritualis », e lo firmò insieme col detto Conte, co' giudici di Montella e di Nusco e con sei testimoni [2]). Esiste tal documento nell'archivio di Montevergine; e reca meraviglia che i Verginiani non l'abbiano tenuto presente nel determinare il tempo dell'episcopato di S. Amato.

Da' cennati documenti emerge in modo chiaro che non potè S. Amato esser vescovo di Nusco negli anni assegnatigli dal Renda, perchè occuparono allora altri vescovi la nuscana sede. Il P. Stilting, ignorando il documento del 1171, in cui vien nominato il vescovo Guglielmo, e conoscendo solo l'ultimo del 1164 e quello del 1167, conchiude che, se pur volessero essi ritenersi per veri, S. Amato avrebbe potuto reg-

1) Riedificarono i Verginiani la cappella di S. Sebastiano, e vi fecero sorgere intorno un casale omonimo, di cui si parla negli *Statuti Capitolari* della Collegiata di Bagnoli; ma essa non resse lungamente in piedi dopo la sua riedificazione, e nessuna traccia se n'è posteriormente rinvenuta (Cfr. Sanduzzi, *op. cit.*, pp. 58-59).

2) V. doc. XXIII. — Di tal documento fa una commendevole esposizione il Sanduzzi, *op. cit.*, pp. 54-58.

gere la Chiesa nuscana dal 1167 [1]) al 1193, e quindi apparterrebbe sempre al secolo XII [2]). — Ma, in tal caso, non verrebbero ad essere distrutte le circostanze dell'elezione del Santo all'episcopato, riferiteci dal Renda?

VIII. - Ma vi è un altro documento da cui si deduce indirettamente non essere mai stato il nostro Santo un monaco verginiano nè avere occupata la cattedra vescovile di Nusco nel periodo assegnatogli dal Renda: riguarda esso la consacrazione della chiesa di Montevergine, fatta nel 1182, ed è conservato nell'archivio di quel cenobio.

Avea già S. Guglielmo sul Partenio, e propriamente sulle rovine di un tempio sacro a Cibele, edificato in onore della Vergine una cappellina, che era stata consacrata da Giovanni vescovo di Avellino [3]); quando, essendo essa troppo angusta

1) Il Cappelletti, infatti, afferma aver avuto principio l'episcopato di S. Amato nel 1167; il Gams verso quell'anno (Cfr. Pio Bonifacio Gams, *Series episcopor. Eccl. Cathol.* (*Nuscum*), Ratisbonae, Manz, 1873-86).

2) Acta SS., *loc. cit.*, *comm. praev.*, § V, n. 46.

3) Quasi tutti gli scrittori verginiani convengono nell'affermare che la data più probabile di tale dedicazione sia stata il 25 maggio del 1124, festa della Pentecoste; e l'anno può ritenersi per vero, giacchè nel novembre del 1125, indizione quarta, Pietro di Giovanni Arderio del Castel di Summonte, con sua moglie Gemma figliuola di Giovanni, donò a S. Guglielmo, *custode e rettore del monastero di Montevergine*, terra e castagneto in *Mandre*, venendo rogato l'istrumento (che il di Meo, X, 314, dice esser la prima carta da lui rinvenuta, in cui si parli del detto Santo e de' suoi Verginiani) da Romano, chierico e notaio, e sottoscritto da Giaquinto Gallezza. Il 1124 rappresenta, quindi, l'ultimo limite, nel quale potè avvenire la consacrazione della chiesa. Fu esposta in essa da S. Guglielmo una tavola rappresentante Maria SS. delle Grazie, di stile bizantino, che si conserva tuttora nel *coretto di notte* della badia. Venne poi sostituita da un'altra immagine della Vergine, anche su tavola, donata al monastero, secondo la tradizione, nel 1310 da Caterina II di Valois e suo marito Filippo d'Angiò, che l'avevano ereditata dal loro prozio Baldovino I. In questa immagine la testa apparteneva alla famosa immagine di S. Maria di Costantinopoli, attribuita al pennello di S. Luca; e a tale testa fu aggiunto il resto della figura dal pittore

all'affluire de' pellegrini, Giovanni I, quarto abate di Montevergine, innalzò un tempio di vaste proporzioni, che fe' solennemente consacrare il dì 11 novembre del 1182 [1]). Intervennero a tale consacrazione due arcivescovi, cioè Ruggiero di Benevento e Nicola di Salerno; quindici vescovi, cioè quelli di Avellino, S. Angelo de' Lombardi, Montecorvino, Trivento, Aversa, Frigento, S. Agata de' Goti, Sarno, Telese, Trevico, Ascoli, Fiorentino [2]), Vol-

---

aulico Montano d'Arezzo, cui un diploma di re Roberto conferma il possesso di alcune terre pe' servigi prestati alla real famiglia « maxime in pingendo cappellam nostram, tam in domo nostra Neapolis, quam in ecclesia B. Mariae de Monte Virgine, ubi specialem devotionem habemus (*Reg. Ang.*, a. 1310, lit. E., fol. 27) ».

1) Avendo l'abate generale D. Pietro Danuscio, da Gesualdo, cominciato a restaurare tale tempio, questo, forse per inconsiderati lavori di ricostruzione, crollò in buona parte il 2 agosto del 1629, cagionando con la sua rovina danni irreparabili. Essendo morto il cennato abate l'11 gennaio del 1630, venne esso riedificato alla meglio dal suo successore D. Gian Giacomo Giordano. Fu ridotto molto più tardi ad una forma decorosa.

2) La città di Fiorentino, di cui qui si parla, era nella Puglia, — propriamente nella Daunia, — e venne anche chiamata Fiorenzuola, Ferentino, e dal Biondi, *op. cit.*, Ferunzuola. Essendo stata essa confusa, come vedremo, con Ferentino, che dicesi essere esistita nell'Irpinia, presso Nusco, non sarà vano darne qualche cenno. Circa l'età antica, si crede che essa sia o *Forentum* ovvero un *vicus* o *pagus* romano. Posteriormente, pare che fosse città vescovile nel decimo secolo, e fosse stata fortificata nel 1018 dal catapano greco Boggiano unitamente a Troia, Draconara e Civitate, che erano nella medesima linea di fortificazioni. Nell'epoca normanna fu soggetta a' conti di Conversano. Maggiore importanza ebbe nell'epoca sveva come forte e come luogo di delizia. Fu popolata da Federico II di Saraceni; ma, essendo questi stati trucidati in gran parte da' pontifici, il resto della popolazione, sotto i primi Angioini, emigrò a Lucera e a Torremaggiore, e il territorio fu annesso a quello di Lucera. Nel castello di Ferentino morì Federico II il 13 dicembre del 1250. Della distrutta città si vedono alcuni avanzi; e ne è rimasto il nome ad una contrada sopra un colle dominante la vallata del canale *La Bufala* a duecento e più metri di altezza a nord-ovest di Lucera (Cfr. Oreste Dito, *Castel Fiorentino*, nota stor., Lucera, Lepore, 1894).

turara [1]), Montemarano, Calvi; sei abati, cioè il menzionato Giovanni, quale capo di tutta la Congregazione Verginiana, e quelli di S. Benedetto di Avellino, nomato Pietro, di S. Agata, di S. Menna, di S. Maria *Mater Domini* e di S. Severino di Napoli [2]). Perchè non vi intervenne il vescovo di Nusco S. Amato, che, essendo, secondo il Renda, verginiano, non avrebbe dovuto essere assente in tanta solennità della sua Congregazione? E' facile attribuire tale assenza all'età avanzata, ad infermità, alle cure della diocesi, ad una ragione qualsiasi; ma, coordinando questa assenza con sicurissimi documenti, dobbiam conchiudere che il Santo non fu presente alla consacrazione del sopra detto tempio, perchè allora non solo non era sulla cattedra episcopale di Nusco, ma neppure nel numero de' viventi.

A confermare che morì S. Amato nel 1193, il Renda gli assegna quale immediato successore Ruggiero, abate del monastero del Goleto [3]). Non discutiamo sul monacato e sull'uffizio abaziale che il cennato scrittore attribuisce a tal Ruggiero; affermiamo soltanto che, siccome furono due i vescovi di nome Ruggiero che occuparono in que' tempi la sede nuscana, nè Ruggiero I nè Ruggiero II furono immediati successori di S. Amato.

Riguardo a Ruggiero I, questi non fu creato vescovo di Nusco nel 1193 o nel 1194, perchè da un documento, che si conserva nell'archivio di Cava, risulta che egli già sedeva sulla cattedra nuscana nel 1143. In tale anno, infatti, si tenne in

---

1) E' quasi inutile avvertire che qui non viene indicata Volturara Irpina, appartenente allora alla diocesi di Montemarano, ma Volturara Appula.

2) V. doc. XXIV.

3) Renda, *op. cit.*, c. III — Benchè il vescovo Ruggiero, di cui fa menzione il Renda, sia detto da lui semplicemente *successor*, pure dal contesto e dalla tradizione verginiana si rileva che l'Agiografo voleva intendere successore *immediato*. — Il Cappelletti e il Gams dicono Ruggiero I immediatamente antecessore di S. Amato.

Salerno tra Bartolomeo vescovo di Nola, da una parte, e Arboreo e Marino, rispettivamente priore e vestarario del monastero cavense, dall'altra, una causa, alla quale furono presenti Guglielmo arcivescovo di Salerno, *Ruggiero vescovo di Nusco*, Alfano e Cioffo, fratelli del vescovo nolano, il chierico Romualdo Guarna (il celebre storico che nel 1153 fu eletto arcivescovo di Salerno), il padre di esso Romualdo, cioè Pietro, figlio del *quondam* conte Romualdo, che fu detto *il Grasso*, i militi Landenolfo e Malfredo, detto *il Rosso*, nonchè parecchi altri. Erano oggetto della lite la chiesa de' santi martiri Giorgio e Leonzio, sita in Adarco, territorio di Nola, e la chiesa della SS. Trinità, vicina al castello Cicala e soggetta a quella di S. Giorgio. I monaci dimostrarono che tali chiese erano state concesse al predetto monastero da Sassone, vescovo di Nola, il quale con permuta si avea preso dal monastero medesimo un molino presso il fiume Dragoncello alla foce del Sarno, e che siffatta concessione era stata confermata all'abate Pietro da Giordano, principe di Capua. Innanzi a tali prove, il vescovo dovè cedere, e n'ebbe soltanto qualche usufrutto il canonico Guglielmo. L' istrumento fu scritto da Giovanni, notaio ed avvocato di Salerno, nel dicembre del 1143 (prima del dì 25), settima indizione, e fu sottoscritto, oltrechè dal vescovo Bartolomeo, dai diaconi Gualderio e Giacobbe, dai canonici Alessio e Marino, e da due giudici salernitani, ambedue di nome Giovanni [1]). — Se, dunque, Ruggiero governava la diocesi nuscana nel 1143, come poteva essere successore di S. Amato nel 1193 o dopo?

Un altro documento, già da noi accennato, ed è del 1147, dimostra che Ruggiero I fu vescovo di Nusco prima del 1193. Da questo documento, che si conserva pure nell'archivio di Cava, si rileva che nel giugno di quell'anno il menzionato

1) V. doc. XXV. — Di tal documento fa menzione anche il Muratori, *Antiq. Ital.*, diss. LXVIII, 791, che ne riporta il sommario.

vescovo dedicò la chiesa di S. Giovanni del Gualdo, edificata, come dicemmo, presso Montella dal feudatario Simone di Tivilla e da sua moglie Saracena, e che, previa preghiera dei due coniugi, concesse alla chiesa stessa, col consenso del Capitolo cattedrale, il privilegio di libertà e di esenzione, ma con le seguenti condizioni: che la chiesa doveva offrire ogni anno alla cattedrale nuscana, nella festa di S. Giovanni Battista, quattro tarì d'incenso; che il rettore di essa, ove avesse commesso qualche fallo, doveva essere giudicato dalla Curia vescovile; che l'olio santo per la cresima e per l'estrema unzione doveva prendersi ogni anno gratuitamente dalla stessa cattedrale nel sabato precedente alla Pasqua di Risurrezione. Fu scritto tal documento dal notaio Giovanni; fu sottoscritto da lui, dal vescovo *Ruggiero*, da Guisenolfo arcidiacono, Giovanni arciprete, Amato primicerio della cattedrale, Giovanni prete, Gualtiero castellano di Montella, nonchè da altri; ed ha la data del giugno, indizione decima [1]).

Del resto, anche se non vi fossero stati documenti attestanti direttamente gli anni in cui Ruggiero I governò la nuscana diocesi, ne avremmo avuta qualche notizia dal cennato documento del 1164, in cui il vescovo Guglielmo, facendo al monastero di Cava la conferma della chiesa di S. Giovanni del Gualdo, dichiara esplicitamente di farla secondo le condizioni della concessione del suo *predecessore* Ruggiero [2]).

Riguardo a Ruggiero II, neppure egli fu vescovo di Nusco nel 1193 o nel 1194, e però immediato successore di S. Amato, ammesso che questi, come pretende il Renda, fosse passato all'altra vita nel 1193.

E veramente, il citato codice salernitano, detto comune-

1) V. doc. XXVI.

2) V. cit. doc. XX, in cui si legge: « Concedimus et confirmamus iusta statuta concessionis *Rogerii* bone memorie *predecessoris nostri* ».

mente *Liber confratrum*, ci rivela essere stato, verso quegli anni, al governo della Chiesa nuscana un vescovo ignoto a tutti coloro che hanno riferita la serie de' vescovi di Nusco, cioè il vescovo *Sergio*. Nella parte del detto codice che contiene il *Necrologio*, e propriamente a carta 29^{a}, col. I, sono registrati i nomi di alcuni fedeli morti il 9 maggio (non è indicato l'anno); e fra gli altri vi è quello del menzionato vescovo. Questi nomi sono segnati, l'uno dopo l'altro, in colonna, e la segnatura del vescovo Sergio è la seguente: *VII. I. M.* [cioè, *septimo idus maias*]... *Sergius episcopus nuscanus*. A' nomi de' fedeli morti il 9 maggio tengono dietro quelli de' fedeli morti il 10 dello stesso mese, *VI. I. M.* [cioè, *sexto idus maias*]; e fra essi è inserita questa notizia: *Anno D. M. C. LXXXX octavo indictione prima ob.* [cioè, *obiit*] *Iohannes Marancius h. e.* [cioè, *huius ecclesiae*] *subdiaconus*. Da tale nota, in cui è indicato essere avvenuta la morte del suddiacono Giovanni Marancio il 10 maggio del 1198, si argomenta che nel medesimo anno uscirono da questa vita coloro, la cui morte è registrata in data del 9 maggio; onde anche il vescovo Sergio morì nel 1198 [1]). E', quindi, probabile che negli anni 1193 e 1194 abbia tenuta tal vescovo la cattedra di Nusco, poichè dal 1171 a' primi anni del secolo decimoterzo la serie de' suoi vescovi ci è ignota. Neppure Ruggiero II, adunque, fu successore immediato di S. Amato negli anni segnati dal Renda. Se, infatti, quel vescovo, giusta il Priore Verginiano, viveva nel 1223, sotto il pontificato di Onorio III

---

1) Nello stesso codice salernitano, e propriamente nella parte che è il vero *Liber confratrum*, a carta I^{a}, col. I, si legge: *Sergius episcopus*, registrato fra le note del secolo XII e con mano dello stesso secolo. Non ne è indicata la sede; ma è quasi certamente il medesimo Sergio vescovo di Nusco, di cui nell'*Obituario* è segnata la morte. Anche il Garufi, *op. cit.*, p. 425, nell'indice de' « Nomi non identificati », al nome *Sergius*, nota: *eps. nuscanus* (...XII).

(1216-1227) [1]), Sergio aveva prima di tale anno governata la Chiesa nuscana [2]).

L'abate verginiano D. Amato Mastrullo scrive che papa Celestino III « creò vescovo della città di Nusco, l'anno 1194, il P. D. Ruggiero Gesualdo, abate del monasterio di S. Salvator del Goglieto, hoggi detto di S. Guglielmo, che fu immediato successore a San Amato, vescovo di Nusco, che

---

1) Renda, *op. cit.* c. III.

2) Il Noia, *op. cit.*, pp. 3 e seg., per dimostrare che S. Amato non morì nel 1193, durante il pontificato di Celestino III, osserva che a' tempi di tal pontefice reggeva la Chiesa nuscana, secondo l'Ughelli, Ruggiero II. Il Sandulli, *op. cit.*, pp. 290-92, osserva, alla sua volta, non esser sicuro che Ruggiero II sia stato vescovo di Nusco sotto Celestino III, giacchè l'Ughelli scrive: « Rogerius vixisse *narratur* sub Caelestino III »; e lo Stilting, *op.* e *loc. cit.*, *comment. praev.*, § V, n. 41, nota che, estendendosi il pontificato di Celestino III dal 1191 al 1198, potè succedergli, o immediatamente o dopo qualche altro vescovo, Ruggiero II. La notizia della morte del vescovo Sergio, avvenuta nel 1198, ci fa inferire che difficilmente prima di tale anno abbia retta Ruggiero II la Chiesa di Nusco. — Di più, siccome questo prelato, giusta il Renda, *ibid.*, ingrandì e adornò il tempio cattedrale, lo dedicò in onore del suo santo Antecessore, e collocò in più degno luogo le ossa di lui, il Noia ne inferisce che S. Amato non poteva esser morto nel 1193, poichè, per quanto fosse stata in credito la sua santità, era impossibile che nello spazio di sei o sette anni dopo la sua morte, cioè fino al 1200, in cui, secondo l'Ughelli, comparisce sulla cattedra nuscana il vescovo Luca, si fosse in onore del Santo consacrato un tempio e gli fossero resi quegli « onori, che giammai la Chiesa non ha compartito a' suoi Santi senza lunghe inquisizioni e maturo pensamento ». Il Renda riferisce essere avvenuta la dedicazione del detto tempio nel 1223, sotto il pontificato di Onorio III; e lo Stilting nota che l'episcopato di Ruggiero II poteva non solo giungere al 1223, quando era papa Onorio III, ma anche al 1230 o al 1240, poichè ignoriamo gli anni in cui visse il vescovo Luca, non abbiamo i suoi *Atti*, e solo sappiamo che, al dir dell'Ughelli, fu vescovo di Nusco *dopo* il 1200. Aggiunge altresì il medesimo critico che nel 1223 erano già trascorsi trenta anni dalla morte del Santo; e, se vuol ritenersi essere essa avvenuta nel 1093, siccome pare che prima di siffatta traslazione non abbia egli avuta alcuna pubblica venerazione, non sa spiegarsi come un Santo così chiaro per tanti miracoli, operati in vita e

morì nell'anno 1193 [1]) ». Ma è caduto il Mastrullo in un solenne equivoco: Ruggiero Gesualdo fu eletto vescovo di Nusco da Clemente VI (1342-1352), e passò da questa vita nel 1350 [2]). E che abbia egli occupata in tali anni il nuscano seggio, si rileva dall'iscrizione del suo sepolcro, che, quattro anni prima della sua morte, si fe' costruire in cattedrale, e che per causa di restauri venne da essa posteriormente rimosso [3]).

La tradizione.

Finalmente, stante la vicinanza del monastero del Goleto a Nusco, dal secolo XII, in cui tal monastero fu fondato, sino al 1807, in cui fu definitivamente chiuso per la soppressione francese [1]), non potevano non esservi fra que' religiosi e i Nuscani delle relazioni, per le quali si sarebbe mantenuta sempre viva la tradizione del monacato di S. Amato. Invece, non solo non vi è mai stata in Nusco siffatta tradizione, ma

---

dopo morte, sia stato per un secolo intero senza culto, quando in que' tempi molti altri santi erano venerati sugli altari solo dopo pochi anni dalla loro morte; onde conchiude esser morto S. Amato non nel 1093, ma nel 1193. — Riserbandoci di parlare in sèguito del culto di S. Amato, per ora osserviamo che i calcoli del P. Stilting sulla durata dell'episcopato di Ruggiero II sono del tutto ipotetici e che inoppugnabili documenti provano esser morto il nostro Santo nel 1093.

1) Mastrullo, *op. cit.*, p. 438.

2) Cfr. Ughelli, *loc. cit.*; Gams, *op. cit.*; Corrado Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, typ. Regensbergiana, t. I (1898), p. 392.

3) L'iscrizione, riportata dal Noia e dall'Ughelli, era la seguente: « Anno Domini MCCCXLVI Rogerius de - Gesualdo nuscanus episcopus fieri fecit - hoc opus, cuius anima quiescat in pace ».

4) In quell'anno, e propriamente il 2 di settembre, i mortali avanzi di S. Guglielmo, che, sepolti nella chiesa delle Verginiane al Goleto, erano stati da loro custoditi con amore sino all'anno 1510, in cui esse si allontanarono da quel luogo, e in sèguito da' cenobiti, furono, per ordine del Governo francese, trasportati nella badia di Montevergine, dopo aversene indarno disputato il possesso i paesi limitrofi al Goleto, come S. Angelo de' Lombardi, Nusco e Lioni.

le pretese de' Verginiani sul monacato suddetto hanno trovata sempre una fiera opposizione da parte di que' cittadini [1]). Non dimostra questo che il nostro Santo non appartenne mai alla Congregazione di S. Guglielmo?

I documenti e le ragioni da noi addotte provano indubbiamente che S. Amato visse nel secolo XI; e il sostenere che egli visse nel secolo seguente è segno di un'ostinazione veramente inescusabile.



---

1) In tanto consenso de' Nuscani, uno solo è stato discorde, il P. Santagata nell'opera citata; e reca stupore che egli, nativo di Nusco, abbia accumulate tante stranezze intorno alla vita del suo santo Concittadino.

III.

LA PRETESA VITA MONASTICA DI S. AMATO

Essendosi dimostrato con incontrastabili argomenti che visse S. Amato nel secolo XI, non potè egli appartenere alla Congregazione Verginiana, istituita nel secolo seguente. Pervenuti a siffatta conclusione, potremmo omettere la discussione intorno alla vita monastica di S. Amato; ma, a maggiormente dimostrare il nostro assunto, proveremo, indipendentemente dall'incongruenza del secolo, l'assoluta insussistenza di fatti attribuiti dal Renda al monacato del nostro Santo.

S. Amato al Goleto.

Afferma dapprima l'Agiografo Verginiano che S. Amato nell'anno ventesimo settimo di sua età, cioè, giusta il suo calcolo, nel 1131, attratto dalla crescente fama della santità e de' miracoli di S. Guglielmo, avendo rinunziato nella sua patria l'ufficio di arciprete, andò con un tal Giovanni, suo concittadino, al monastero del Goleto, distante due miglia da Nusco, ed ottennero ambedue dal santo Penitente, il quale nel Goleto dimorava, di vestire l'abito della sua religione [1]).

Riguardo a tali affermazioni, osserviamo dapprima che, se S. Amato rinunziò a ventisette anni l'arcipretura, dovè essere ordinato sacerdote almeno a venticinque. La disciplina ecclesiastica di que' tempi richiedeva che niuno fosse

[1]) Renda, *op. cit.*, c. I.

promosso al sacerdozio prima del trentesimo anno di età; e ciò si rileva chiaramente dal concilio Tolosano del 1056 [1]), dal Rotomagense del 1074 [2]) e dal Melfitano del 1089 [3]). In tali anni era S. Amato già sacerdote; ma anche in concili antecedenti erano state stabilite le stesse norme relativamente all'età richiesta pel presbiterato. Ricordiamo, tra gli altri, il secondo concilio Cartaginese, detto comunemente terzo, dell'anno 397, l'Agatense del 506, il terzo Arelatense del 524, il terzo Aurelianense del 540, il Francofordiense del 794 ed il terzo Turonense dell'813 [4]). Una congrua ragione, per cui la Chiesa esigeva, generalmente, che niuno prima del trentesimo anno venisse elevato al sacerdozio, la espone il concilio di Neocesarea, tenuto nel 314 sotto il papa S. Silvestro; ed essa si è che Cristo non inaugurò il ministero della sua predicazione se non all'età di trenta anni, quando ricevè il battesimo [5]). Che anzi, il pontefice S. Siricio (384-399) aveva ordinato che niuno fosse innalzato al sacerdozio prima di trentacinque anni [6]); ed aveva confermata la stessa dispo-

1) *Can.* II: « Item placuit confirmare, sicut scriptum est, ut episcopus, vel abbas, vel presbyter, ante triginta annos, diaconus vero ante vigintiquinque non ordinetur, nisi aut studio sanctitatis, aut sapientiae ornati, providentia episcopi simul et cleri promoveantur ».

2) *Can.* VI: « Nullus ordinetur ante triginta annos, nisi summa necessitate. Sed tamen presbyter nullus ordinetur ante vigintiquinque annos ».

3) *Can.* IV: « Constituimus ut nemo ante annos quindecim aut quatuordecim subdiaconus ordinetur, nemo ante annos vigintiquinque vel vigintiquatuor diaconus fiat, nemo ante trigesimum in presbyterum consecretur ».

4) I canoni de' cennati concili sono rispettivamente IV, XVI, I, VI, XLIX, XII. - Cfr. M. Ludovico Bail, *Summa concilior. omnium*, t. II (1723), Patavii, typ. Seminarii.

5) *Conc. Neocaesariens.*, c. XI: « Presbyter ante triginta annorum aetatem non ordinetur, quamvis sit probabilis vitae, sed observet usque ad praefinitum tempus. Dominus enim noster Iesus Christus trigesimo anno baptizatus est, et tunc praedicavit ».

6) *Ep.* I, c. IX: « Usque ad trigesimum aetatis annum acolythus et subdiaconus esse debebit [quicumque se Ecclesiae vovit obsequiis], post

sizione il pontefice S. Zosimo (417-418), aggiungendo che, a trentacinque anni, l'età corrisponde al nome di *presbitero*, che vuol dire *seniore*, e i servigi, resi antecedentemente dal promovendo all'ordine sacerdotale, ne attestano il merito [1]). Il Thomassin, dopo aver osservato che le leggi del medio evo su tal riguardo non differivano molto dalle antiche, nota che due erano i legittimi motivi, pe' quali soleva concedersi la dispensa dall'età: o la rarissima virtù della persona, o la grave necessità della Chiesa [2]). Nel caso nostro, è certa la rarissima virtù di S. Amato; può anche supporsi la grave necessità della Chiesa; e però era possibile che avesse il Santo ottenuta una tale dispensa. Ma, senza un documento, può forse dalla semplice possibilità dedursi il fatto? Se, quindi, S. Amato, consentaneamente alle leggi canoniche di que' tempi, si ebbe il sacerdozio a trenta anni, non poteva a ventisette rinunziare l'arcipretura, che non aveva ancora conseguita. Ma supponiamo pure la dispensa dall'età: egli, in tal caso, non poteva essere sacerdote prima de' venticinque anni [3]); sicchè, se dimise l'uffizio di arciprete a ventisette, lo conseguì poco dopo la sacerdotale consacrazione, e lo ritenne al più per due anni appena. Or questa ipotesi non è ammissibile, giacchè sappiamo dal de Ponte (la cui autorità, dimostrata autentica e veridica la sua leggenda, non può porsi in dubbio) che i concittadini del Santo, desiderando, per le sue eminenti virtù, di vederlo asceso all'episcopato, lo pre-

quae ad diaconi gradum accedat; ubi si ultra quinque annos ministrarit, presbyterium consequatur » (V. Thomassin., *op. cit.*, t. II, p. 388).

1) *Ep.* I: « Iam vero ad presbyterii fastigium talis accedat, ut et nomen aetas impleat, et meritum probitatis stipendia anteacta testentur » (V. *ibid.*, p. 389).

2) Thomassin., *ibid.*, p. 397.

3) Il P. Stilting, per sostenere che S. Amato si rese verginiano a ventisette anni, dice che questi ascese al sacerdozio nell'età di venticinque, giacchè nel secolo XII era talmente invalso l'uso di ordinare sacerdoti coloro che non avevano ancora raggiunti i trenta anni, da

gavano da *molti anni* a voler consentire che venisse da essi proposto per tale dignità, e che egli rifiutava sempre per umiltà il suo consenso [1]). Se i Nuscani pregavano il Santo da *molti anni* a secondare il loro desiderio, come potevano questi esser due solamente?

Nè poteva poi S. Amato recarsi al monastero del Goleto nel 1131, perchè esso in quell'anno non era ancora edificato. Narra, infatti il Giordano che Ruggiero Sanseverino, signore della terra di Monticchio [2]) e della valle di Conza, udita la santità di Guglielmo, che quivi si era recato nel 1130, e desiderando di avere nel suo Stato un monastero di uomini e di donne [3]), gli donò nel 1131 un estesissimo feudo [4]), ove il Santo fondò, con due edifizi attigui e due chiese distinte, un monastero di monaci e di monache, « qual fu compito

---

passare in legge; onde, come si può vedere presso il THOMASSIN, *op. cit.*, t. II, c. LXX, n. 3, papa Alessandro III, nel terzo concilio Lateranese, tenutosi nel 1179, non richiese pel presbiterato che l'età di venticinque anni (Cf. ACTA SS., *loc. cit.*, *comm. praev.*, § VII, n. 66). Ma era quell'uso largamente invalso anche nel secolo XI?

1) V. doc. I, *in festiv. S. Am.*, *lecc.* VIII.

2) Non deve confondersi questo Monticchio con quello delle vicinanze di Melfi, di là dall'Ofanto. Era esso uno de' più importanti castelli dell'Irpinia, e rimase distrutto, a quanto si crede, a causa di tremuoti e delle guerre civili al tempo degli Angioini (Cfr. IANNACCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 189 e segg.).

3) In que' tempi di costumi semplici s'istituivano talvolta tali monasteri doppi, come fu quello di Rémiremont, in Francia, edificato da S. Romarico. Fu dello stesso tipo la badia di S. Maria di Perno, presso Atella, nella Lucania, fondata, al principio del secolo XII, da Agnese Filomarino, figlia del Conte di Armatieri; donata a S. Guglielmo da Ruggiero vescovo di Rapolla; e confermata a' Verginiani dal vescovo Uberto, col consenso del Capitolo rapollano, nel 1183 (Cfr. UGHELLI, VIII, 879, e la cit. *Enciclop. dell'Ecclesiast.*, t. IV, p. 919, nota 2).

4) GIO. IACOMO GIORDANO, *Croniche di Montevergine*, Napoli, Cavallo, 1649, p. 411. — La donazione, fatta da Ruggiero Sanseverino a S. Guglielmo, fu nel 1155 confermata a tal monastero da Simone, suo figlio, il quale, « a contemplatione dell'abbadessa D. Febronia e di tutte l'altre mo-

di fabbrica, come dice il Mastrullo, nell'anno 1138 [1]) ». Se il monastero fu compito nel 1138, come poteva andarvi S. Amato nel 1131? Scrive il Renda nella sua *Vita di S. Guglielmo* che lo stava questi edificando, quando vi si recarono S. Amato e il suo concittadino Giovanni [2]); è poco verosimile, però, che essi fossero andati colà, quando forse non avevano neppure dove abitare.

Il P. de Palma, considerando che S. Guglielmo morì, secondo la leggenda, otto anni dopo la fondazione del monastero del Goleto [3]), è d'avviso che il Santo, dopo esser vis-

---

nache, vendè loro il *ius pascolandi* per i loro animali, in tutto il suo Stato di Monticchio, et il *ius lignandi* e di far mole, per prezzo di docati 1800, che dette monache le pagarono de contanti » (MASTRULLO, *op. cit.*, p. 381, che riporta anche il relativo istrumento). Successe D. Febronia a D. Agnese, che fu la prima badessa e che nel 1142 fe' costruire il sepolcro di S. Guglielmo; a D. Febronia tenne dietro D. Guglielma; e a questa susseguì D. Marina, che nel 1247 (« anno millesimo bis centesimo simul et quadrageno septimo ») fe' edificare l'oratorio delle monache, una cappella gotica, detta dal Berteaux « un gioiello di sveltezza e di felici proporzioni (EMILIO BERTEAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, Napoli, 1897, I, « S. Guglielmo al Goleto »). Furono posteriormente nel Goleto monache delle più nobili famiglie dell'antico regno napoletano, come Gesualdo, Morra, Sanseverino, Caracciolo, Filangieri, Carafa, Brancaleone, Frangipane, Correale, Santacroce, Orsini, Loffredo, Monforte ed altre.

1) MASTRULLO, *op. cit.*, *ibid.*

2) RENDA, *Vita et obitus sanctis. confes. Guilielmi*, ediz. cit., p. 7.

3) Le parole della leggenda sono le seguenti: « Trascorsi ormai *otto anni dalla fondazione del monastero in onore del Salvatore*, il nostro Santo, prevedendo prossimo il giorno di sua morte, fu preso da ardente desiderio di parlare, come era solito, col re Ruggiero » (*Una leggenda medioevale di S. Guglielmo da Vercelli*, pubblicata dal P. D. CELESTINO MERCURO, Roma, 1907, c. XVII). Il codice membranaceo contenente tal leggenda, del quale non si aveva più notizia dopo il trasferimento dell'archivio di Montevergine nel R. Archivio di Stato di Napoli, fu nel 1905 trovato in detto Archivio dal P. Mercuro, che la pubblicò nella *Rivista Storica Benedettina* di Roma, anno I, 1906, fasc. III; anno II, 1907, fasc. V-VI (se ne fece poi un estratto). Tal leg-

suto sul monte Cognato il tempo necessario per fondare un monastero, cioè due o al massimo tre anni, si recò al Goleto non nel 1130, come vuole il Giordano, ma nel 1133, in cui usò come abitazione un tronco d'albero, e nel 1134 fondò il monastero [1]). Ma le parole della leggenda possono anche intendersi nel senso che il monastero del Goleto, incominciatosi ad edificare nel 1131, fu compiuto nel 1134. Che se si volesse ritenere l'opinione del P. de Palma, ne seguirebbe che S. Amato non avrebbe potuto andare al Goleto nel 1131, non essendovi ancora andato S. Guglielmo, ma avrebbe dovuto andarvi nel 1134; e allora non avrebbe avuto, come vuole il Renda, ventisette anni di età, bensì trenta.

Ma chi è poi questo Giovanni da Nusco che, secondo il Priore Verginiano, fu compagno di S. Amato nell'andare al Goleto e nel ricevere dal Santo di Vercelli l'abito religioso?

Visse un Giovanni da Nusco (l'indichiamo col nome tradizionale) nella solitudine del Goleto, e, per esortazione, come si rileva dal *Prologo*, di D. Giacomo abate di quel monastero [2]), scrisse con molta ingenuità una *Vita* di S. Guglielmo. Gli scrittori verginiani affermano che questo Giovanni fu mandato dall'abate del Goleto a reggere il monastero di S. Leonardo in Montemarano, e che fu posteriormente eletto vescovo di detta città [3]); ma tali affermazioni sono ambedue da escludersi.

---

genda era stata già pubblicata nel 1643 dall'abate Giordano, ma con numerose interpolazioni; il Mercuro, invece, la pubblicò nella sua genuinità, offuscata solo da qualche lieve variazione, che non altera la sostanza del documento, ma soltanto la forma letteraria.

1) P. de Palma, *op. cit.*, *ibid.*, fasc. VI, p. 501.

2) Così incomincia il *Prologo*: « La vostra religiosa santità, venerabile *Padre Giacomo*, si è degnata ingiungermi cose non proporzionate col mio piccolo ingegno ».

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 69: « Scrivono alcuni che al governo di quel monastero [di S. Leonardo] destinato venisse il nostro Giovanni, insinattanto che, tenutosi da' Maranesi sperienza del suo gran merito, eletto ne fosse lor degno Pastore; o pure, ben consapevoli della di lui

Relativamente alla prima, non poteva il menzionato Giovanni esser preposto al governo di S. Leonardo in Montemarano, perchè ivi non vi fu mai monastero verginiano. Il Sandulli adduce le parole di un istrumento del 1242, conservato nell'archivio di Montevergine, in cui si fa parola di una chiesa di S. Leonardo, esistente in Montemarano; ed aggiunge essere stato colà, annesso alla chiesa, un monastero del suo Ordine [1]). Il di Meo, invece, osserva che la carta dice *chiesa*, non *monastero*, e, per ragioni che è inutile riferire, ritiene la carta stessa una solenne impostura [2]).

Nè può ammettersi la seconda affermazione. Essendosi, infatti, bruciato per caso nel 1500 l'archivio della cattedrale montemaranese, fu divorato dalle fiamme anche un antico codice in pergamena, che conteneva la *Vita* del vescovo S. Giovanni, rimanendone intatti appena due fogli [3]). Or si diceva in essi che il detto Santo, previa domanda del clero e del popolo, fu creato vescovo di Montemarano quando dimorava a Salerno Gregorio VII, il quale, chiamatolo a sè, vincendo

---

virtù, ne fosse dal vicino Guleto, come altri vogliono, acclamato alla dignità vescovile ». E, in questo secondo caso, non sarebbe stato egli superiore del monastero di S. Leonardo?

1) Sandulli, *op.* e *loc. cit.* — Le parole dell'istrumento sono: « Notum facimus omnibus quod Ecclesia nostra habet tres *ecclesias* in montanea, scilicet S. Mariae de Paterno, S. Petri de Cusano, et *S. Leonardi de Montemarano* ».

2) Di Meo, *VIII*, ad ann. 1084. — E, discorrendo dell'istrumento, aggiunge: « Non cercate le note cronologiche, perchè non ancora ve le han poste ».

3) Questi fogli vengono riportati dall'Ughelli, VIII, 336-38. Avendo detto il Noia, *op. cit.*, p. 80, che furono essi « miracolosamente salvati dall'incendio », il Sandulli, pp. 73-74, lo deride per tale affermazione. Ma risponde il di Meo, *loc. cit*: « Per quanto i monaci sian facili a spacciare miracoli, costui [il Sandulli] prima di ogni cosa strepita sul miracolo di essere rimaste illese dal fuoco le due pergamene; ma chi disse che come per miracolo restarono illese, non propose un miracolo. Bruciandosi l'archivio, ben poterono quelle restare illese, essendo pelli, non paglie ».

la sua profonda umiltà, lo indusse ad accettare la dignità episcopale, e lo fe' consacrare dall'arcivescovo di Benevento, metropolita di quella Chiesa [1]). Non era espresso in que' fogli il nome di questo arcivescovo, ma fu egli l'arcivescovo Roffrido, che, successo a S. Milone, come risulta dal *Synodicon* della Chiesa beneventana, nel 1076, passò da questa vita nel 1107. Venne, quindi, S. Giovanni, probabilmente benedettino cassinese, assunto all'episcopato nella seconda metà del 1084, — essendosi Gregorio recato a Salerno ne' primi giorni di luglio di quell'anno [2]), — ovvero ne' primi mesi dell'anno successivo, essendo morto il suddetto pontefice il 25 maggio del 1085. Lasciò poi S. Giovanni, come ricordammo, il terreno esilio, secondo la locale tradizione, nel 1094 [3]).

Non fu, dunque, Giovanni da Nusco vescovo di Montemarano, ma fu costantemente tenuto da' Verginiani per quel

1) Afferma il Sandulli, *op. cit.*, p. 70, che per vincere l'umiltà di S. Giovanni « fu impegnata da' cittadini l'autorità di Adriano IV, che per occorrenze della Chiesa ritrovavasi a que' tempi ne' vicini luoghi di Benevento ». Il P. di Meo, VIII, ad an. 1084, risponde: « Quante chiacchiere vane! Adriano IV fu in Benevento al fine dell'anno 1155, dopo che nello stesso anno n'era stato ucciso l'Arcivescovo; e, ne' pochi giorni che vi fu, nè potevano presentarglisi vescovi per consagrarsi, nè egli a questo pensare, stante l'aspra guerra che avea col Re ».

2) Cfr. Antonio Trama, *Storia di S. Gregorio VII*, Roma, tip. Vaticana, 1887, p. 491.

3) Abbiamo nell'Ughelli un istrumento stipulato in Benevento nel gennaio del 1094 (non del 1095, come ha il detto scrittore), tratto dal *Cartolario* del monastero di S. Sofia di quella città, nel quale Ugone conte di Boiano, figlio del conte Rodolfo, con suo fratello Ruggiero, per mezzo di Oberto vescovo di Boiano, donò a Madelmo, abate di S. Sofia, Castel Betere e i suoi abitanti. Fu scritto da Ermengerio, notaio di Boiano, e firmato da un vescovo *Giovanni*, Oberto di Boiano, Lamberto conte, Bernardo vescovo (forse di S. Agata de' Goti o di Dragonara), Melchiorre vescovo (non si sa di dove), Filippo cardinale, Carlo cardinale, Maurizio cardinale e Roberto figlio di Cristiano. Se, com'è probabile, il vescovo Giovanni è quello di Montemarano, che era suffraganeo della sede di Benevento, abbiamo un altro documento per dimostrare che visse tal Santo nel secolo XI.

tale Giovanni, che, secondo il Renda, era concittadino di S. Amato e ricevè con questo Santo nel Goleto l'abito monastico da S. Guglielmo, e che, quantunque il Renda non l'abbia detto, compose la leggenda dell'Eremita di Vercelli [1]).

Può mai ritenersi siffatta verginiana tradizione? Vediamolo.

Innanzi tutto, qual'è la patria di questo Giovanni? Essa dalla leggenda non si rileva, giacchè nel *Prologo* si leggono soltanto le parole: « Ego Ioannes »; ma nulla si oppone a farci credere che sia egli nativo di Nusco. Così, infatti, scrisse al proposito il P. de Palma: « *Non ripugna* che egli potesse essere nuscano, posto che nel c. VII [2]), malgrado la sua abituale imperizia nell'arte descrittiva, egli ci ha lasciato in pochi tratti una descrizione così precisa e così dettagliata insieme del solitario piano del Laceno, sito nelle vicinanze di Nusco, della Trònola che lo attraversa e dei fitti boschi che ricoprono i monti circostanti, che una più efficace in così poche parole non potrebbe desiderarsi. Poichè di quei luoghi non siamo ignari, siamo di avviso che la conoscenza profonda, mostrata dal biografo, non sia propriamente quella del pellegrino o del turista frettoloso, ma piuttosto quella del na-

1) Tomaso Costo, verginiano (che rivestì di una decorosa forma letteraria e pubblicò le ricerche del suo confratello D. Vincenzo Verace), *Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Montevergine*, Napoli, Salviani e Cesari, 1585, e Venezia, Barezzi, 1591, nell'introduzione alla *Vita* di S. Donato da Ripacandida, ediz. del 1591, fol. 32, scrive: « Se un padre il quale visse a' tempi di S. Guglielmo, nominato Giovanni della città di Nusco, non havesse scritto tutta la vita del Santo... per quanto egli vidde et hebbe per relazione da un discepolo et individuo compagno dell'istesso Guglielmo, certo non ce ne sarebbe alcuna memoria ». Il Giordano, *op. cit.*, p. 263, così scrive di lui: « Il medesimo fu scrittore e testimonio di vista e d'udito di quel che compose e scrisse di detto santo Padre ». E il Sandulli, *op. cit.*, p. 61: « E' in opinion comune che un solo [Giovanni da Nusco] fu compagno di S. Amato, scrittor della leggenda ».

2) I capi vengono citati secondo la divisione del P. Mercuro.

tivo dei luoghi nella cui fantasia si ravvivano ogni giorno e si rinnovano le vive emozioni dell'infanzia [1]) ». E' probabile, com'è chiaro, ma non sicuro che un tal Giovanni sia nuscano.

In secondo luogo, in qual tempo egli visse? Avendo narrato il trasporto meraviglioso, avvenuto per opera di S. Guglielmo, di un blocco di marmo dal luogo dove fu trovato sino alla porta della chiesa di S. Cesario [2]), che ne era distante circa un miglio, il biografo aggiunse: « E ancora *a' tempi nostri* questo marmo si vede sulla facciata del tempio [3]). Queste parole dànno ad intendere che egli non visse a' tempi del santo Fondatore, e che solo in largo senso può dirsi suo discepolo, in quanto che non dovette vivere in tempo molto posteriore alla morte di lui. E che egli non sia vissuto molto tempo dopo S. Guglielmo, si deduce dal fatto che fu informato della conversione dell'acqua in vino, operata dal Santo in Binetto, nelle vicinanze di Bari, da colui il quale aveva apprestata l' acqua, che fu oggetto del miracolo [4]). « A nostro avviso, scrive il de Palma, egli visse nella seconda metà del secolo XII, e quindi, contro quanto afferma il Giordano [5]), non avrebbe conosciuto personalmente il Santo, nè sarebbe stato direttamente « sotto la ubbidienza di lui [6]).

Che se questo Giovanni nè è sicuramente nuscano, nè prese il sacro abito dalle mani del santo Patriarca vercellese, chi è quel Giovanni da Nusco, che si recò, giusta il Renda, con s. Amato nel Goleto? E' evidente che, come non vi andò S. Amato, così non vi andò *con lui* neppure Giovanni da Nu-

---

1) De Palma, *op. cit.*, *ibid.*, fasc. IV, p. 352.

2) La chiesa di S. Cesario Martire era posta nel territorio di Frigento, allora sede vescovile, e con licenza di quel vescovo fu donata a S. Guglielmo nel 1125 da Adamo di Rocca S. Felice.

3) Mercuro, *Una leggenda medioevale ecc.*, c. V.

4) Lo stesso, op. cit., c. XVI.

5) Giordano, *op. cit.*, p. 415.

6) De Palma, *op. cit.*, *ibid.*, fasc. IV.

sco; onde la notizia data dal Priore Verginiano viene interamente a svanire.

Andò, certamente, un Giovanni da Nusco al Goleto, ma dopo la morte di S. Guglielmo. Gli scrittori verginiani, oltre ad averlo creduto contemporaneo del Santo, l' hanno ritenuto altresì autore dell' intera leggenda del Santo stesso; studi recenti, però, han dimostrato non doversi tutta a lui attribuire. Il P. de Palma ravvisa in essa quattro parti distinte, anzi spesso contradittorie fra loro. La prima, che, salvo qualche interpolazione posteriore, va dal capo primo al capo decimosesto (il capo decimosettimo, trattante della morte del Santo, fu soppresso o alterato, e sostituito dal capo decimosettimo che si ha ora nella leggenda) è di scrittore goletano, cioè del P. Giovanni da Nusco. La seconda, che ha subiti più profondi ritocchi della prima, e che è costituita dal corpo de' miracoli, di cui fu informatore un altro Giovanni da Nusco [1]),

---

1) L'autore della seconda parte della leggenda, monaco dimorante a Montevergine, riferisce alcuni miracoli di S. Guglielmo, che dice aver appresi da un Giovanni da Nusco, che fu compagno del Santo sul detto monte fin da' primordi della Congregazione, e che rimase colà anche dopo il ritiro del Fondatore sul Laceno, sul monte Cognato e nel Goleto. Così egli scrive nel c. XVIII: « Miracula, quae in sequentibus relaturi sumus, quodam sacerdote et monacho, reverentissimo valde viro, Ioanne de Nusco cognomine, et sancti Patris discipulo, referente, agnovimus »; e al c. XX: « Ioannem de Nusco, a quo haec omnia didicimus ». Il di Meo, X, 122, nota che « il cognome preso da una città non è sicuro argomento per ascrivere ad essa il cognominato »; ma gli scrittori verginiani l'hanno costantemente ritenuto nativo di Nusco. Basti citare per tutti il P. Giordano, il quale prima nel titolo della leggenda di S. Guglielmo da lui pubblicata, poi con l' interpolazione « nostro concive » dopo le parole « Ioanne de Nusco cognomine » (c. XI di tal leggenda), e in ultimo nelle sue *Croniche di Montevergine* raffermò l'opinione che fosse nuscano sia questo Giovanni compagno di S. Guglielmo, che noi chiameremo *seniore*, sia l'autore della prima parte della leggenda, che noi chiameremo *iuniore*. « In quei primi principii della Congregazione, — egli scrive, *op.* e *loc. cit*, — non uno, come hanno detto taluni, ma due furono i monaci da Nusco

si estende dal capo decimottavo al capo ventesimosecondo con la probabile esclusione del capo decimonono. La terza è formata dal capo ventesimoterzo, e molto probabilmente dai capi decimosettimo e decimonono. La quarta, infine, contiene il racconto del miracolo accaduto nel 1185, riportato nel capo ventesimoquarto (i capi ventesimoquinto e ventesimosesto non fanno parte del primo testo originale [1]). Gli autori di ciascuna di queste parti sono distinti; e la leggenda andò incontro ad un'opera di fusione e di redazione, che fu

---

chiamati Giovanni ». A proposito di Giovanni da Nusco seniore, il P. de Palma nota « che, se davvero Giovanni da Nusco riferì al biografo il racconto dei miracoli riportati, ciò dovette avvenire nella sua tarda vecchiaia, perchè la leggenda verginiana non apparisce per ordine di tempo così vicina alla morte del Fondatore come quella goletana, nè l'autore pare abbia conosciuto S. Guglielmo (P. de Palma, *op. cit., ibid.*, fasc. VI, p. 504) ».

1) Per intendere la esclusione de' capi ventesimoquinto e ventesimosesto dal primo testo originale, è d'uopo sapere che nel codice membranaceo, conservato nell'archivio di Montevergine, dietro i fogli antichi (da fol. 1 a fol. 65), scritti a grossi caratteri beneventani del secolo decimosecondo e contenenti la leggenda di S. Guglielmo, l'uffizio per la sua festa e la sequenza che si leggeva nella messa, seguono altri fogli (da fol. 66 e fol. 109), scritti in caratteri minuscoli gotici italiani di tempi più bassi e contenenti una fedelissima copia dell'originale, e in fine di essa due miracoli, avvenuti verso il 1258 per intercessione di S. Guglielmo, morto da più di un secolo: miracoli, che non si leggono nell'originale, e che riguardano la liberazione di una donna ossessa di Paterno e la liberazione di una fanciulla contratta ed ossessa di Montemarano. Non si può affermare con sicurezza in quale anno siano state fatte la copia della leggenda e l'aggiunzione dei due racconti; ma certamente non furono fatte dopo il 1430, poichè in fine della copia si legge: « Dns Robertus Casalinus Prior Sce Marie de Perni fieri fecit hoc opus orate pro eo ». La badia di S. Maria del Perno venne in mano de' laici al tempo delle commende; e, poichè queste ebbero inizio nel 1430, si deve inferire che prima di tale anno avesse il Casalino fatto trascrivere la leggenda in caratteri più chiari, perchè se ne agevolasse l'intelligenza, ed aggiungere le narrazioni dei due miracoli, perchè se ne perpetuasse la memoria (Cfr. P. Mercuro, *Una leggenda* ecc., p. 7).

eseguita probabilmente a Montevergine ad uso di questa badia e de' monasteri da essa dipendenti, ma di cui non è possibile determinare il tempo [1]).

Orbene, se S. Amato fosse andato con Giovanni da Nusco al Goleto, sarebbe deplorevole il silenzio serbato dall'agiografo, nella parte della leggenda da lui composta, intorno al Santo. Come spiegare questa omissione, che l'Astrominica chiama « un gran fallo in cortesia [2]) »? Se S. Amato, nota il di Meo, « stato fosse discepolo di S. Guglielmo, sembra impossibile che nella *Vita* si sarebbe trasandato [3]) ». Ma non fe' Giovanni alcuna menzione di S. Amato, perchè questi nè andò con lui al Goleto, nè appartenne mai alla Congregazione verginiana.

Nè, d'altra parte, nell'antico uffizio di S. Guglielmo annesso alla leggenda, ed usato, secondo il Giordano, in tutti i monasteri della Congregazione di Montevergine sino all'anno 1613, in cui fu riformato il Breviario monastico dal Pontefice Paolo V [4]), si fa alcun cenno del monacato di S. Amato: « segno, — scrisse il di Meo, — che i Verginiani lo sognarono dopo [5]) ».

---

1) De Palma, *op. cit., ibid.*, fasc. II, pp. 132 - 133, e fasc. IV, pp. 163 - 64.

2) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 122.

3) Di Meo, VIII, ad an. 1093, n. 14.

4) Giordano, *op. cit.*, p. 544. — Il detto abate pubblicò questo uffizio dietro la leggenda di S. Guglielmo, e dichiarò, in una nota ad esso preposta, di pubblicarlo « antiquitatis servandae studio ».

5) Di Meo, *loc. cit.* — Anche il P. Stilting si mostra sommamente meravigliato del silenzio serbato nella leggenda e nell'antico uffizio di S. Guglielmo sul monacato di S. Amato. Non ostante che egli difenda sempre gli asserti de' Verginiani, pure è costretto a confessare di non aver documenti che valgano a trarlo dal suo dubbio (V. Acta SS., *loc. cit., comment. praev.*, n. 69).

La badia di Fondigliano.

Narra il Renda che, alquanti anni dopo la morte di S. Guglielmo, il nostro Santo, recatosi a' pie' del monte Laceno, nel luogo detto *Fondigliano*, vi eresse, previa licenza del vescovo diocesano, una chiesa in onore della Vergine, e vi costruì ed ampliò un monastero di monaci, al quale, per la fama delle sue opere, accorrevano i fedeli in gran numero, e facevano offerte di denaro e di poderi [1])

Primamente, S. Amato non eresse, bensì restaurò la chiesa e il monastero di Fondigliano; fornì l'una di sacri arredi, l'altro di territori, di greggi e di suppellettili; e in ciò potè anche essere aiutato, come afferma il Renda, dalle oblazioni dei devoti. Ma questo restauro avvenne durante il suo episcopato, come riferisce il de Ponte (il Renda non dice chi era il vescovo nuscano, a cui il Santo domandò il permesso di edificare la chiesa), non durante il suo preteso monacato.

Il Sandulli, a difendere le asserzioni del Renda, scrive dapprima che, « se l'abbandonato luogo minacciava rovina, sicuramente non poteva innalzarsi senza nuovo edificio, abbattuto l'antico e rovinato [2]) ». Ma donde ha egli ricavato che S. Amato dovè proprio abbattere l'antico edifizio che minacciava rovina? Se il Santo avesse voluto edificare un monastero dalle fondamenta, non gli era necessario domandare il vecchio edifizio al Dinasta del luogo, arrecandogli la demolizione di tale edifizio un dispendio maggiore.

Aggiunge il Sandulli che il Renda, « scrivendo da storico, dovette osservare un'esatta cronologia »; laddove il de Ponte, scrivendo da oratore, esponeva i fatti secondo che gliene veniva l'opportunità [3]). — Ma si mostra lo Scrittore Verginiano molto ingenuo nel credere che S. Amato restaurò

1) Renda, *op. cit.*, c. I. — Il monastero di Fondigliano, però, non era propriamente a' pie' del monte Laceno, « ad Lacinii montis radicem », ma non molto lungi da esso.

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 327.

3) Lo stesso, *ibid.*, p. 328.

il monastero di Fondigliano quando si rese, secondo lui, monaco Guglielmino. In tanto s'indusse il nostro Santo a tal restauro, in quanto che, avendo trovato nell'àmbito della sua diocesi quel vecchio edifizio, non volle lasciarlo inutilizzato, ma lo ridusse, quale era prima, a monastero, perchè ne ricevessero gloria Dio e vantaggio i fedeli. Come edificò templi nella nuscana diocesi sol perchè ne era il vescovo, così restaurò, per la stessa ragione, il monastero di Fondigliano; e però tal restauro non deve assegnarsi che al tempo del suo episcopato.

Il P. Stilting, finalmente, considerando le rilevanti spese che occorsero pel restauro del cennato monastero, osserva che esse potevano sostenersi più da un monaco, che da un vescovo di una piccola diocesi, e specialmente da un vescovo che sovveniva largamente i poveri ed era intento a costruire altre chiese; giacchè i fedeli non davano le loro offerte al vescovo, affinchè le consegnasse a' monaci, ma le davano a' monaci direttamente, e quindi a S. Amato, che ne era il superiore [1]). Ma, se il Santo restaurò il monastero nel tempo del suo episcopato, perchè non potevano i fedeli consegnare le loro offerte nelle mani del vescovo?

In secondo luogo, ove S. Amato avesse restaurato il monastero suddetto nella supposta sua vita monastica, l'avrebbe certamente dato a' suoi confratelli verginiani; egli, invece, lo diede a' Benedettini cassinesi, o perchè questi vi erano stati prima, o perchè non esistevano a que' tempi che Benedettini [2]). Il Noia, a dimostrare siffatta asserzione, riferisce le

1) Acta SS., *loc. cit., comment. praev.*, § VIII, n. 72.

2) Il sac. A(nselmo) D(ella) V(ecchia) dice che S. Amato nel detto monastero « stabilì da principio dodici monaci dell'ordine de' benedettini neri in onore de' dodici Apostoli » (*La vera vita del glorioso S. Amato*, Napoli, Virgilio, 1856, p. 35). Saremmo grati a chi c'indicasse un documento, da cui emergesse una tale notizia. — Di tal *Vita* si fece una seconda edizione a Monza, tip. de' Paolini, 1890; ma noi, nelle citazioni, seguiamo l'edizione napoletana.

parole della bolla, con cui il pontefice Pio II unì la badia di Fondigliano alla mensa vescovile di Nusco, e in cui si legge: « Monasterium sanctae Mariae de Fundigliano nusiensis dioecesis *ordinis sancti Benedicti* [1]). L'Ughelli intende l'ordine de' Benedettini neri [2]); ma il Sandulli risponde che « nell'addotta bolla, anche ammessa per vera, solamente si esprime *d'ordine benedittino*, senza specificarsi di qual Congregazione si fosse delle tante che a que' tempi fiorivano [3]) », poichè anche « la Congregazione di Monte Vergine *fu* sempre benedittina fin dalla sua prima istituzione [4]) ».

Abbiamo, però, degli argomenti per dimostrare che la badia di Fondigliano era, nel secolo decimosecondo, non de' Verginiani, ma de' Benedettini neri.

E veramente, sul campanile della chiesa contigua al cenobio di Fondigliano, vi era una campana, intorno alla quale si leggeva la seguente iscrizione: « Unfredus de familia *benedictinorum casinensium* sante Marie de Fontiliano abbas fieri fecit anno MCXCIV [5]). Nell'anno, quindi, successivo a

---

1) Noia, *op. cit.*, p. 219.

2) Ughelli, VII, 537.

3) Sandulli, *op. cit.*, p. 330.

4) Lo stesso, *ibid.*, p. 10. — Adduce il Sandulli varie ragioni per dimostrare che la Congregazione Verginiana fu benedettina sin dal principio; e la ragione più valida si è che, essendo vietato da' sacri canoni e da bolle pontificie l'introdurre nuove regole per gli ordini religiosi senza espressa licenza della Santa Sede, non si ha alcun ricordo che una tal licenza sia stata concessa a S. Guglielmo. Ma che la regola di S. Benedetto non sia stata introdotta da S. Guglielmo stesso ne' suoi monasteri, si deduce da ciò, che nella leggenda del detto Santo non solo non se ne fa alcun cenno, ma si fa comprendere, in più di un luogo, che il Santo lasciò a' suoi monaci soltanto delle norme orali di vita regolare. Non avendo egli lasciata alcuna regola scritta, adottarono i suoi figli, pochi anni dopo il suo beato transito, la regola del Patriarca di Norcia.

5) La suddetta campana fu nel 1817 notte tempo rubata: era essa di un eccellente metallo, come potè rilevarsi da due schegge, che furon trovate sotto il campanile stesso, e di cui una fu portata al sindaco

quello, in cui, secondo la pretesa del Renda, morì S. Amato, era abate di Fondigliano un benedettino cassinese. Che se era cassinese l'abate Unfredo, erano anche del medesimo ordine, andandosi indietro negli anni, l'abate Landolfo, che nel 1164 tenne lite col vescovo nuscano; l'abate Landolfo (se è persona diversa), che viveva nel 1143, e di cui si ha memoria in una lapide, riposta nel vestibolo della chiesa di Fondigliano [1]); l'abate Pestico, che nel 1104 fu benedetto per tale ufficio dal vescovo nuscano Guidone. In tutto il secolo decimosecondo furono in Fondigliano abati dell'ordine de' Benedettini neri; come, dunque, potea tal badia appartenere a' Verginiani?

E che vi siano stati Benedettini neri, osserva il Noia, ce lo assicuravano anche le antichissime pitture, che sulle mura del nominato monastero rimanevano ancora, e in cui i monaci di esso vedevansi effigiati in abito nero [2]).

---

del tempo Francesco Prudente Palma, l'altra al canonico Nicola d'Urso. Essendosi, nel dicembre del 1818, recato in Baronissi per suoi affari il mentovato sacerdote di Nusco Gaetano Maria de Santis, ed avendo visitato il Giudice Regio di quel circondario, seppe da lui che, andato per una perizia nella casa di una donna, la quale era stata ferita da un uomo di Sirignano, trovò nella giacca di costui, che era stata lasciata in quella casa, la lettera di un nuscano, che l'invitava a portarsi in Nusco per rubare la cennata campana: lettera che venne inserita nel processo inviato al tribunale di Salerno. — (Abbiamo apprese tali notizie dal cit. ms. del parroco de Santis, il quale viveva quando avvenne il furto).

1) Riedificandosi nel 1840, a cura del vescovo nuscano mons. Mastropasqua, la chiesa di Fondigliano, — che più volte, per vetustà o per terreno franoso, è venuta meno, — fu trovata, sepolta sotto un barbacane, una porta, sul cui architrave è incisa, in caratteri langobardi, questa iscrizione: « Ani Dni nri Jesu Christi.M.CXLIII — Abbs preclarus construxit venerand. Landolfus ». Non può recare equivoco quel *construxit*, perchè la soglia di quest'uscio posava sopra un'altra più antica, e così tutto il pavimento.

2) Noia, *op.* e *loc. cit.* — Dall'essere appartenuto il monastero di Fondigliano a' Benedettini neri è sorta la credenza che sia stato esso

Di più, la cennata badia non è stata mai, ne' documenti, annoverata fra i monasteri verginiani. — Ciò risulta, primamente, da documenti pontifici. Papa Celestino III, infatti, in una bolla del 4 novembre 1197, diretta all'abate e a' monaci di Montevergine, confermando loro le chiese, i monasteri e gli altri beni, che esso possedeva, ne reca un lungo elenco [1]; fa altrettanto papa Innocenzo III in una bolla emanata in Viterbo l'11 agosto del 1209 [2]; cita parecchi di que' possedimenti papa Alessandro IV in una bolla emessa l' 8 aprile del 1261 [3]; ne riferisce pure un gran numero papa

---

fondato proprio da S. Benedetto, il quale, recatosi in quel luogo, vi avrebbe distrutto un tempio ovvero un simulacro di Giano o di Giove o di Diana e stabilito un cenobio del suo ordine. Rammentano, fra gli altri, una tal credenza il can. N. DELLA VECCHIA, *op. cit.*, p. 134; MASSIMO NUGNES, *Stor. del regno di Napoli*, p. I, p. 285, Napoli, Stabilim. tip. dell'Ancora, 1842; A. DELLA VECCHIA, *op. cit.*, pp. 9-10 (questi due ultimi scrittori, ricordando l'immaginaria colonia Filoniana, hanno, evidentemente, rilevata tale notizia dal DELLA VECCHIA N.); ASTROMINICA, cit. *Cenno stor.*, p. 14. La tradizione che S. Benedetto si sia recato in Irpinia non vige, per quanto ci è dato sapere, in nessun paese di essa. — Nè fan parola di tal viaggio gli scrittori coevi del Santo, che di lui ci han tramandato notizie. Questi non sono che quattro: MARCO, detto *il Poeta*, in un carme latino di trentatrè distici; FAUSTO, nella *Vita di S. Mauro;* GORDIANO, negli *Atti di S. Placido martire*, tutti discepoli di S. Benedetto; e papa S. GREGORIO MAGNO, nel secondo libro de' suoi *Dialoghi*, il quale, quantunque avesse scritto molti anni dopo la morte del Santo, pure si può ritenere quale scrittore sincrono, perchè, come egli stesso ci fa sapere, ne attinse le notizie da quattro discepoli di lui, cioè Costantino, che successe a S. Benedetto nel governo del monastero cassinese; Valentiniano, che governò lungamente quello del Laterano; Simplicio, che terzo gli venne dopo nel governo del medesimo monastero cassinese; ed Onorato, superiore di quello di Subiaco. Or nessuno, ripetiamo, di quei quattro antichi scrittori fa menzione della venuta di S. Benedetto nell'Irpinia; onde la fondazione del cenobio di Fondigliano non può a lui attribuirsi.

1) V. doc. XXVII.

2) V. doc. XXVIII.

3) V. doc. XXIX.

Urbano IV in una bolla datata in Orvieto il 13 gennaio del 1264 [1]; ma in nessuna di esse è menzionata la badia di Fondigliano, non ostante che nelle bolle de' pontefici Celestino III, Innocenzo III e Urbano IV si fosse fatta menzione di alcuni possedimenti del monastero del Partenio, esistenti nella diocesi di Nusco [2]. — Nè vien poi menzionata la detta badia in documenti imperiali. L'imperatore Federico II, infatti, in un diploma dell'ottobre 1209, spedito all'abate e a' monaci di Montevergine da Palermo [3]; in un altro del maggio

---

1) V. doc. XXX. — Il SANDUZZI, *op. cit.*, p. 59, riportando la data di questa bolla dall'*op. cit.* dello SCANDONE, vol. II, p. 46, nota 5, in cui o per inavvertenza dell'autore o per menda tipografica è segnato l'anno 1254, scrive: « La bolla pontificia è certamente apocrifa, perchè nel 1254 non era il papa Urbano IV, ma invece Innocenzo IV, mentre il primo fu nominato pontefice nel 1261; e quindi, se non vi è sbaglio nell'anno, deve ritenersi la bolla falsa ». — Vi è proprio lo sbaglio nell'anno, che dev'essere il 1264, in cui era pontefice appunto Urbano IV, elevato alla cattedra di S. Pietro il 20 agosto del 1261 e morto a Perugia il 12 ottobre del 1264.

2) Nella bolla di Celestino III si legge: « Homines, molendinum et alias possessiones, quas habetis in tenimento Montellae ». In quella d'Innocenzo III: « In tenimento Montellae ecclesiam sancti Sebastiani cum hominibus, molendinis et aliis possessionibus, quas habetis ibidem ». In quella di Urbano IV: « In dioecesi Nusci, in territorio casalis Balneoli, ecclesias sancti Sebastiani et sancti Laurentii cum hominibus, molendinis, domibus, redditibus et possessionibus suis ». I possedimenti di Montevergine, esistenti, secondo le bolle di Celestino III e d'Innocenzo III, nel tenimento di Montella, erano, veramente, in quello di Bagnoli, il quale non è in esse nominato, perchè non era ancora sorto come centro autonomo ed aveva il suo territorio fuso con quello di Montella; Urbano IV, invece, ne fa esplicitamente menzione. Notiamo poi che i nominati pontefici, nelle cennate bolle, non confermavano, come inesattamente riferisce il SANDUZZI, *op.* e *loc. cit.*, le concessioni fatte alla cappella di S. Sebastiano di Bagnoli, ma confermavano le cappelle di S. Sebastiano e di S. Lorenzo, con gli uomini, i molini, le case, le rendite e i possedimenti loro, al monastero di Montevergine.

3) V. doc. XXXI.

1219, spedito loro da Augusta [1]); e in un terzo del dicembre 1220, spedito loro da S. Germano [2]), ricorda pure parecchi luoghi appartenenti a Montevergine, ma fra essi non ricorda la badia di Fondigliano. — Non siamo da ciò indotti ad argomentare che essa non apparteneva a' monaci verginiani [3])?

Falsi miracoli.

Riferita la costruzione del monastero di Fondigliano, il Renda narra che, fra coloro i quali ad esso accorrevano, vi fu un fanciullo muto; che, avendogli S. Amato comandato di parlare, egli rispose, ad alta voce, di ringraziar Dio, il quale, per mezzo del suo Servo, gli avea resa la loquela; che, chiesto umilmente ed ottenuto l'abito religioso, si ebbe dal Santo, che volle così rendere un omaggio allo spirituale suo Padre, il nome di Guglielmo; e che, innalzato S. Amato alla cattedra episcopale, gli successe colà nell' uffizio di abate [4]).

Non può ammettersi questo miracolo, perchè, non essendo verginiana la badia di Fondigliano, non poteva esserne abate il voluto verginiano S. Amato, nè posteriormente Guglielmo; e, non essendo stato colà il Santo, non vi operò il miracolo suddetto. Che anzi, poichè S. Amato restaurò quel monastero, come abbiamo visto, durante il suo episcopato, non potevano i fedeli accorrervi, essendo ancor rovinato, e non vi andò, quindi, neppure il fanciullo muto.

---

1) V. doc. XXXII.

2) V. doc. XXXIII.

3) Non è tal badia menzionata neppur nell'elenco delle badie, de' priorati e delle chiese, dipendenti dal monastero di Montevergine, pubblicato dal P. Tranfaglia, il quale lo dice « necessariamente incompleto, perchè gli archivi particolari di diversi monasteri o furono incorporati ad altri o andarono dispersi, e quello stesso di Montevergine ha subìto gravi perdite nel corso dei secoli » (V. Lugano, *op. cit.*, VI, *Montevergine e la Congregazione Verginiana* (1120-1879), del P. D. Anselmo Tranfaglia, monaco di Montevergine).

4) Renda, *op.* e *loc. cit.*

Osserva poi il Noia che il muto, di cui favelliamo, se era un fanciullo quando si ebbe la loquela, non poteva, perchè troppo giovane, succedere al nostro Santo nell' uffizio di abate, non avendo potuto trascorrere molto tempo dal miracolo alla promozione di lui all'episcopato [1]). Il Sandulli risponde che il Renda intendeva significare che il fanciullo non successe al Santo *immediatamente* [2]), e che fu un altro Guglielmo il successore immediato, giacchè in que' tempi facilmente s'imponeva un tal nome per la recente memoria del santo Istitutore [3]). — Queste considerazioni, però, sono più sottigliezze che argomenti sodi, poichè in due luoghi fa parola il Renda di Guglielmo successore di S. Amato nell'uffizio abaziale: in uno afferma che Guglielmo, « dopo che

---

1) Narra il Renda che il Santo, volendo sottrarsi al plauso che, pel miracolo operato sul muto e per un altro che ora riferiremo, gli tributava il popolo, mosse nel 1156 alla volta di Montevergine, e che per un sinistro caso occorsogli per via ritornò a Fondigliano (Renda, *op. cit.*, c. I e II). Il Noia scrive: « Queste cose poterono accadere nel corso di pochi mesi. Ma io, mostrandomi più liberale, voglio fingere che dovettero accadere tra lo spazio di due anni, e siano anche tre. Adunque, dico io, quel fanciullo muto, che per virtù del Santo ebbe la favella, ottenne questa grazia, a far partito molto largo, l'anno 1153. Ma S. Amato l'anno 1159 già dovette essere vescovo, perchè, dice il Renda che ve lo elesse papa Adriano IV, il quale in quest'anno morì. Adunque il fanciullo, a cui fu data la favella l'anno 1153, già doveva esser abbate di Fondigliano l'anno 1159. Ma quant'anni doveva aver mai quel fanciullo, quando fu fatto parlare? Non ne potea certo avere più di 14, perchè, se più gliene vorremo dare, non l'averemmo poi a chiamar fanciullo. Adunque dico io: Quel fanciullo di 14 anni, che nel 1153 ebbe la favella da S. Amato, nell'anno 1159 avea 20 anni, ed era già abbate di Fondigliano in luogo dello stesso Santo. Ma chi mai crederebbe che un monistero, in cui dovea pur fiorire la disciplina ecclesiastica e lo spirito, si foss'eletto un superiore così giovane? Ma è possibile a credersi che questa elezione avesse potuta consentirsi da S. Amato? (Noia, *op. cit.*, p. 154).

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 332.

3) Lo stesso, *ibid.*, p. 333.

S. Amato fu chiamato da Dio al governo episcopale, gli successe nell'uffizio di abate nel monastero di S. Maria di Fondigliano [1]) »; nell'altro, che il Santo, consacrato vescovo a Salerno, si recò, prima di entrare nella sua diocesi, al predetto monastero, ove, ricevuto con gioia da' monaci, raccomandò loro l' esatta osservanza della regola cenobitica, e « scelse a loro abate Guglielmo, uomo di molta santità [2]). Ponendosi in correlazione questi due luoghi, appar manifesto che si parla di un solo Guglielmo. Il Renda, infatti, non asserisce semplicemente che Guglielmo fu successore di S. Amato nell'anzi detto uffizio, ma, con la frase « dopo che S. Amato fu chiamato da Dio al governo episcopale », fa comprendere che ne fu successore *immediato*; e ciò vien confermato dall'altro luogo da noi riferito, in cui si narra che S. Amato elesse egli stesso Guglielmo a succedergli. Come, dunque, possono ammettersi col Sandulli due persone diverse [3]) ? Lo Stilting riconosce anch'egli che sembra designarsi dal Renda un solo Guglielmo; anzi aggiunge che nulla dice l'Agiografo Verginiano intorno all'uno e all'altro Guglielmo, che sia tratto da antichi documenti [4]). Volendo difendere il Renda, scrive che questi potè errare in ordine alla succes-

1) Renda, *op. cit.*, c. I.

2) Lo stesso, *ibid.*, c. II.

3) Il Sandulli, che ricorre alla *Vita di S. Amato*, composta dal Regio, per abbattere l'*Ottavario* del de Ponte, mostra poi d'ignorare ciò che scrisse il Regio stesso intorno al successore di S. Amato nell'uffizio di abate di Fondigliano. Ecco le parole del cennato vescovo equense, *op. cit.*, p. 108: « Consecrato adunque il beatissimo Amato della sua patria Pastore. volle di nuovo al suo monastero ritornare, ove ricevuto fu con somma allegrezza da suoi monaci; et havendo con suavissimi sermoni esortati quelli alle regole della Religione et all'osservanza debita, conoscendo *colui, al quale la loquela haveva con le sue preci a Dio renduta*, esser di somma bontà ripieno et di santi costumi ornato, *ch'il nome di Guglielmo l'havea imposto, quello per abbate del monastero elesse in suo luogo*. Poscia, indi partendosi, nella sua episcopal chiesa di Nusco sen venne ». Non vale questa volta pel Sandulli l'autorità del Regio?

4) Acta SS., *loc. cit.*, *annotata* al c. II, nota *l*.

sione di Guglielmo nell'uffizio di abate, quantunque il miracolo fosse realmente avvenuto [1]); ma deve questo rigettarsi per le ragioni di sopra indicate.

Narrato questo supposto miracolo, passa il Renda a narrarne un altro. — Sparsasi, egli scrive, pe' paesi vicini la fama di esso, fu, dopo pochi giorni, portato su di un letticciuolo al monastero di Fondigliano un zoppo di Montella; e, pregando i suoi parenti il Santo di volerlo raddrizzare, questi, prostratosi, senza alcun indugio, nella chiesa co' suoi confratelli, e fatta orazione, si appressò al letticciuolo, comandò dolcemente al zoppo di recarsi da sè al maggiore altare per ringraziare il Signore dell'ottenuta guarigione, e, avendo il zoppo ciò eseguito, fe' crescere ne' suoi confratelli e negli altri il fervore nel servizio di Dio [2]). — Deve tal miracolo ripudiarsi per le stesse ragioni di luogo e di tempo, per le quali non può accettarsi il miracolo antecedente [3]).

La ferita del capo.

Un altro fatto dello stato monastico di S. Amato racconta il Renda. Volendo il Santo, egli dice, evitare, ad imitazione del suo maestro S. Guglielmo, l'aura popolare, che acquistata si aveva in Fondigliano per la santità della vita e per la frequenza de' miracoli, deliberò di ritirarsi nella solitudine di Montevergine; ma nella notte seguente, apparsogli un

1) Acta SS., *loc. cit.*, *annotata* al c. I, nota *l*.

2) Renda, *op. cit.*, c. I.

3) Il della Vecchia A., *op. cit.*, pp. 26-27, riportando dal Renda, nell'intento di maggiormente glorificare S. Amato, i due miracoli nelle persone del fanciullo muto e del zoppo montellese, e non potendo riconoscere la vita monastica del Santo, afferma che essi furono da lui operati quando egli, volendo evitare l'onore della dignità vescovile, per la quale i suoi concittadini gli chiedevano il consenso, « pensò allontanarsi per poco da Nusco e ritirarsi nascostamente nel diruto e vicino monastero di Fondigliano ». Ma donde ha attinta il nuscano scrittore tale notizia? E poi, se il monastero era diruto, come poteva il Santo in esso ricoverarsi?

angelo, fu da lui avvisato a non muoversi di là, dovendo in quel luogo e nella sua patria servire Dio sino alla morte. Al mattino, perdurando nel suo proposito, intraprese il Santo il divisato viaggio; ma, passando per la valle di Serpico, si incontrò in alcuni malvagi cacciatori, nativi di quel castello, i quali con ferrei dardi gli forarono il capo. Il santo Uomo, ricordandosi del precetto dell'angelo e riconoscendo la sua disubbidienza, ritornò subito al suo monastero, ove venne amorevolmente accolto e curato [1]).

Il primo a riferire un tal fatto fu il Renda; gli altri scrittori l'han desunto da lui, dichiarandolo a lor modo o variandone le circostanze secondo che ammettono essere il Santo vissuto nell'undecimo o nel dodicesimo secolo. Paolo Regio ci fa sapere che il Santo fu ferito, perchè creduto « qualche fuggitivo, che con abito travestito si appartasse dall'abitato [2]) ». Il Santagata scrive che il percussore fu quel Guglielmo, il quale, resosi poi religioso, successe in Fondigliano al Santo nell'uffizio di abate [3]). Il de Santis asserisce che il Santo, espulso con insulti e villanie da Serpico, ove si era condotto a predicare la fede di Cristo per invito dell'arcivescovo Alfano I, avendo predetta la distruzione di quella terra, la quale non aveva corrisposto al suo zelo, fu ferito, mentre andava a Salerno a rendere consapevole quell'arcivescovo dell'esito della sua missione, da alcuni Serpiceti, sdegnati della profetica minaccia; e sulla testimonianza di un tal Biagio di Mattia, da Paterno, — governatore di S. Stefano e Sorbo, che appartenevano al Principe di Gesualdo, — il quale aveva appresa la notizia ne' suddetti paesi, aggiunge che il percussore di S. Amato apparteneva alla famiglia Lerro, per lo innanzi detta Perro [4]). L' Astrominica

1) Renda, *op. cit.*, c. I.

2) Regio, *op. cit.*, p. 103.

3) Santagata, *op. cit.*, p. 124.

4) De Santis, ms. cit., *Leggenda* ecc. — Egli scrive altresì: « I nati di questa famiglia anche oggi, in pena, portano, gli uomini, un se-

attesta che il Santo fu ferito quand'era già vescovo, mentre, una tra le altre volte, si portava a Salerno [1]). Il della Vecchia A. afferma, da ultimo, che il Santo fu ferito quando, pregato nuovamente da' suoi concittadini ad acconsentire di venir proposto all' onore delle infule episcopali, pensò di nuovo, per ischivare le lodi del popolo, « di allontanarsi per altro poco in altre solitudini [2]) ».

Dal Renda, adunque, direttamente o indirettamente, hanno attinta i cennati ed altri scrittori la notizia della ferita di S. Amato. Ma da qual documento l'ha attinta il Renda? Egli non lo dice; bensì fa intendere che ha dedotta tal ferita dall'aver visto un foro nella testa del Santo, la quale, chiusa in un'urna di cristallo e di argento, si conserva nella nuscana cattedrale [3]). E' questo foro nell' alto dell' occipite, poco discosto dalla parte sinistra della linea mediana, di figura ovale, nella superficie esteriore del diametro di m. 0,013; nella interiore, giacchè il foro si viene restringendo, del dia-

gno naturale nella testa, giusto in quel luogo dove fu ferito S. Amato; e D. Angelo Lerro, sacerdote di Salza, che fu in Nusco a predicare il quaresimale, lo confermò, e lo dimostrò nella sua testa. Per tal fatto in Nusco ne venne il proverbio: *Quanto è perro!* per dimostrare la crudeltà di uno ». Secondo notizie da noi assunte, i discendenti della famiglia Lerro, che hanno ancora in Sorbo Serpico tal cognome, non recano sul capo nessun segno caratteristico; e il senso di « crudele », dato in Nusco alla voce « perro », ha avuto origine appunto dalla fandonia riguardante il presunto feritore di S. Amato. — Ricorda pure il de Santis la *favoletta* (è sua parola), secondo la quale il Santo, recandosi a Montevergine ed avendo sete, andato a cogliere un grappolo d'uva in una vigna, fu ferito al capo dal padrone di essa; e cònfuta siffatta favoletta col dire che il monastero di Montevergine al tempo di S. Amato non esisteva; che un uomo santo non avrebbe mai commessa azione contraria alla giustizia, e che, a fine di mortificarsi, avrebbe, anzi, goduto nel soffrire la sete.

1) Astrominica, *Cenno stor.*, p. 13; *Elog. stor.*, p. 126.

2) Della Vecchia A., *op. cit.*, p. 27.

3) Renda, *op.* e *loc. cit.*: « Capitis os (prout his oculis vidi....) ictu [venatores] perforarunt ».

metro di m. 0,009 [1]); e il Renda, osservatolo, dedusse da esso una ferita. La logica insegna che *a posse ad esse non valet illatio;* ma il Priore Verginiano die' per sicura tal ferita, forse indotto dalla reminiscenza di un caso simile, avvenuto, appunto per opera di cacciatori, a S. Guglielmo sul monte Cognato [2]), quando questi colà dimorava [3]).

Non indugiamo ad asserire che tal racconto del Renda deve ripudiarsi, non solo perchè non è comprovato da al-

---

1) L'ASTROMINICA, *Elog. stor.*, p. 125, così dà l'idea della su riferita buca: « Perchè più chiara alla mente se ne faccia la rappresentanza chi legge, deve figurarla siccome la concavità che lascia una palla di piombo caduta sopra una superficie levigata di molle creta ».

2) Il monte Cognato sorge in Basilicata, propriamente nel territorio di Tricarico, ed è comunemente chiamato *Serra Cognata.*

3) Così vien raccontato nella *Leggenda di S. Guglielmo* l'infausto evento successogli (e ci è grato riferirlo nella traduzione dal latino, eseguita dal P. Mercuro): — « Fu in quel tempo che in compagnia di cavalieri, cortigiani ed altri cacciatori, con falchi e cani andò su quel monte a caccia un ricco e nobile signore di un vicino paese. Ora alcuni dei cacciatori, che andavano su e giù pel monte in cerca di preda, giunsero al luogo ove pregava il Santo, e uno di essi dall'aspetto truce, dallo sguardo sinistro, con arroganza ed amarezza gli disse: — E tu chi sei? E come qui? Devi essere senz'altro una spia. — Ma egli, siccome aveva la semplicità di una colomba, con volto ilare rispose: — Dici bene, o fratello; sono una spia. — E diceva la verità, perchè con ogni studio cercava un luogo conveniente, idoneo e adatto per l'abitazione di religiosi. Quando quell'empio sentì le parole: « Sono una spia », acceso d'ira, col volto come di fuoco, con l'arma da caccia ferì crudelmente Guglielmo sul capo. E perchè l'Uomo di Dio per sua mortificazione portava la celata in testa, rotta col colpo del feritore, ne fu aperta la testa, dalla quale scorse con furia sangue in abbondanza, lordandogli la faccia e le vesti » (D. CELESTINO MERCURO, *Vita di S. Guglielmo da Vercelli, scritta dal suo discepolo* ecc., Roma, Desclée, Lefevre e C.i 1907, p. 59). Il P. de Palma, *op. cit.,* in Rivista cit., fasc. II, p. 136, osserva che questo episodio è nella cennata *Leggenda* riferito ne' capitoli XI e XIX, secondo la ripartizione del P. Mercuro, con diversità di circostanze; ma ciò è per noi indifferente, essendoci sufficiente la sostanza del fatto. E' questo narrato anche dal Renda in *Vita... S. Guilielmi*, ediz. cit., pp. 6^a - 6^b.

cun documento, ma anche perchè è inverosimile nelle sue circostanze [1]). Può mai supporsi che un Santo, pel semplice motivo di sfuggire l'aura popolare, abbia disubbidito al comando di un angelo, che era comando di Dio stesso [2]) ? Il Regio, nel riferire tale racconto, per iscusare la disubbidienza, dice che il Santo non comprese (!) le parole dell'angelo [3]); e il Sandulli ha omesso del tutto la circostanza della disubbidienza [4]), mostrando, così, esser sembrato anche a lui che essa non è ammissibile.

Il Noia nega pur egli recisamente la ferita di S. Amato. Dapprima, con una prolissa esposizione di leggi anatomiche dimostra che, se il Santo visse dopo di essa molti anni, le ossa fratturate dovettero necessariamente riunirsi, altrimenti non avrebbe potuto sopravvivere: se queste si riunirono durante la sua vita, non poteva apparirne l'apertura dopo la sua morte. — In secondo luogo, egli aggiunge, quando le ossa fratturate si saldano, ciò non accade che mediante un liquido viscoso, molto facile ad indurirsi, il quale esce dalle ossa stesse, e forma una specie di glutine, chiamato *callo* dagli anatomisti. Senonchè, quando le ossa si congiungono per mezzo del callo, la superficie di questo non rimane piana,

---

1) Parlando il NOIA, *op. cit.*, pp. 157 e segg., della ferita di S. Amato, dichiara: « Del qual fatto sono tutti oggi sì fortemente persuasi, che io credo di non trovar fede a ciò, che dico, presso il volgo; ma di ciò non mi curo, bastandomi di persuadere gl'intendenti, in mano de' quali capiterà per avventura quest'opera ». Non è superfluo fare anche da parte nostra la medesima dichiarazione.

2) Anche il P. STILTING, *op.* e *loc. cit., comment. praev.*, n. 76, confessa di non poter ammettere le circostanze di questo fatto, stentando a credere che un uomo santo, avendo ricevuto da un angelo il comando di restare nel luogo dove si trovava, ne sia il dì seguente partito.

3) REGIO, *op.* e *loc. cit.*: « Poscia la mattina *non interpretando* [S. Amato] le parole dell'Angelo, che andar in altra parte lo dissuadeva ecc. ».

4) SANDULLI, *op. cit.*, p. 334.

com'era prima quella dell'osso intero, ma nel luogo del congiungimento è aspra, e rende manifesto che quella parte fu una volta fratturata e venne poi a saldarsi, nel modo medesimo che, saldandosi due ferri e non limandosi dall'artefice la saldatura, resta sempre ineguale il luogo di essa; e, siccome il Renda afferma essere stato il Santo ferito in età provetta, siffatta superficie ineguale dovrebbe essere più appariscente, poichè la saldatura delle ossa fratturate è ne' vecchi così scabra, che si rende assai manifesta quando esse sono nude. Or nel cranio di S. Amato il callo, ossia la superficie aspra, non esiste; è d'uopo perciò conchiudere che egli non fu mai ferito al capo, e molto meno in età così matura [1]).

A tali osservazioni del Noia, che abbiamo sommariamente esposte, non omette il Sandulli di rispondere. — Relativamente alla prima, egli, recando l'autorità di Galeno [2]), riconosce che le fratture di un osso, specialmente quelle in cui vi è perdita di parte di esso, negli adulti non sono guaribili *quantum ad intentionem primam*, cioè le ossa non possono restituirsi al loro stato primiero per un mezzo che sia della stessa sostanza ossea, perchè sono dure (ciò che non avviene ne' fanciulli, ne' quali sono tenere e molli); ma sono guaribili *quantum ad intentionem secundam*, cioè le ossa possono consolidarsi per mezzo di una sostanza eterogenea, che è appunto il callo. Egli osserva, però, che questo callo non raggiunge mai la durezza delle ossa; onde può soggiacere alla corruzione e disciogliersi. Or tanto avvenne nel cranio di S. Amato: il callo dopo la sua morte si corruppe, e lasciò aperto il vestigio della ferita da lui ricevuta nel capo. — Relativamente alla seconda osservazione, il Sandulli risponde che nel capo del Santo si vede ancora un cordoncino intorno al margine della rottura; e, siccome questo non potè for-

1) Noia, *op. cit.*, pp. 157-162.

2) Galeno, *Art. medic.*, lib. III.

marsi dopo la morte di lui, quando la parte non era animata, occorre conchiudere che egli, vivendo, fu veramente ferito [1]).

Noi non intendiamo entrare in discussioni anatomiche, sia perchè non sono esse di nostra competenza, sia perchè ne manca del tutto il fondamento, cioè il fatto della ferita. Il di Meo afferma che il Sandulli « ben risponde alle ragioni anatomiche opposte dal Noia [2]) »; notiamo, però, che, se egli avesse osservato il cranio del Santo, avrebbe visto non esser vero che all'estremità del foro vi sia quel cordoncino, che potrebbe essere indizio della saldatura dell'osso fratturato, avvenuta mediante il callo [3]).

Ma non poteva il foro rimanere aperto sotto la cute del cranio, nel qual caso dovrebbe la guarigione di S. Amato ascriversi a miracolo [4]) ? — Anche a tal domanda risponde il Noia. A lasciar da parte, egli avverte, che il Renda non la ritiene miracolosa, non bisogna dimenticare che Dio, se nel miracolo produce effetti superiori all'ordine della natura, si suol servire, nell'infinita sua sapienza, delle cause naturali, quando possono con esse prodursi [5]). Ancorchè, quindi, il

1) Sandulli, *op. cit.*, pp. 342-45.

2) Di Meo, *loc. cit.*

3) Anche l'Astrominica, *Cenno stor. cit.*, p. 13, nota che il buco « ha intorno intorno la medesima naturale levigatezza del cranio ».

4) Questa prodigiosa guarigione ammise il dottor fisico Carlo Astrominica seniore in un suo studio inedito, intitolato: *La nuova apologia.* Compose egli tale studio contro il Noia nel 1711, e lo divise in due parti: nella prima attese a dimostrare la verità de' prodigi operati dal Sacco di S. Francesco, conservato nell'omonimo monastero presso Montella, prodigi negati dal Noia; nella seconda cercò dimostrare la verità della ferita di S. Amato. Discorrendo di questa, il citato dottore dice che non per umana arte, ma per opera di Dio poteva essere il Santo risanato e sopravvivere per molti anni, *come avvenne* (V. Pasquale Astrominica, *Elog. stor.*, p. 134). Quali sono le prove di tale asserzione?

5) A chiarire questo principio, il Noia, *op. cit.*, p. 165, scrive: « Se, per esempio, Iddio vorrà che piova a ciel sereno, non farà già che si crei una nuova materia per quella pioggia, ma comanderà bene che i va-

di Gesù, fu necessario il miracolo dell'inferma istantaneamente guarita al tocco di essa, perchè tal croce fosse stata distinta da quelle dei due ladri, venute fuori insieme con essa dallo scavato terreno. E l'Astrominica, raschiando un sasso ricoperto di muffa, ebbe a scorgere di sotto a questa il sangue del nostro Santo?

Nel descrivere poi S. Amato poggiante sul sasso la testa ferita, lo stesso biografo ricorda una notizia, secondo la quale il Santo avrebbe vaticinata la rovina di Serpico, annunziando che sarebbe esso divenuto un giorno nido di serpi, « siccome poi, — aggiunge lo scrittore, — l'evento ha dimostrato; e dicono taluni che una volta tanta copia di serpi ivi si adunarono, che gli abitanti furono costretti ad abbandonare le loro case, e così da questi ebbe origine il Sorbo [1]) ». — Se S. Amato avesse fatta una tal profezia, sarebbe stato un falso profeta, giacchè Serpico rimase disabitato nel 1469, non a causa de' serpenti che l'infestarono, ma « della fiera pestilenza che nel secolo decimoquinto afflisse grandemente l'Europa in generale e l'Italia in particolare: una parte de' cittadini superstiti si portò ad abitare in Sorbo, un' altra in S. Stefano [2]) ». Sorbo poi si era già cominciato ad edificare verso il 1000, cioè poco prima della nascita di S. Amato, o ne' primi anni della sua vita [3]).

---

1) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 126.

2) Colacurcio, *op. cit.*, p. 13.

3) L'arciprete Porfido, *op. cit.*, pp. 6-7, così narra l'origine di Sorbo: « Il paese, che nelle diverse vicende della sua storia, fu nominato in origine Sorbo, poi Sorbo di Serpico, cominciò ad edificarsi verso il 1000 dell'èra volgare. Esso non è che una diramazione del *Castel Serpico*, un borgo antichissimo, munito di un forte e di un castello, sulla cima di un erto colle, a circa un chilometro dal caseggiato sottostante.... Vissero lassù i Serpiceti a custodire il loro gregge per moltissimi anni, paghi solo a far vita da pastori. Ma, come gli orizzonti della vita si allargarono con la benevola infiltrazione del cristianesimo, sentirono potente il bisogno di non più vivere sui monti. Cominciarono ad emigrare verso la pianura nell'inverno, e, dove or sorge Sorbo Serpico, quivi costruirono dapprima capanne, baracche, e poi, a mano a mano, cominciò a vedersi qualche casetta. La popolazione adunque cominciò a dividersi tra il monte e il piano, diramandosi anche verso l'altro versante, in quel sito, ove ora sorge S. Stefano del Sole. Così, mentre alle falde, col volgere degli anni, si allargava la famiglia degli oriundi Serpiceti, sul colle cominciava a spopolarsi nelle due diramazioni ».

Nè vogliamo qui omettere di notare una contradizione in cui cadde l'Astrominica. Nel suo *Cenno storico sulla Chiesa vescovile di Nusco* così egli scrisse: « Del sangue sgorgato [dal capo di S. Amato] se ne tinse un gran sasso, che si additava fino a questi nostri tempi; ma, la divozione de' fedeli scheggiandone reliquie, venne alla fine del tutto a mancare, e solo il gran segno riverito in Paradiso oggi ne addita il luogo [1]) ». Se egli scrisse nel 1848 che questo sasso era stato a poco a poco distrutto pel motivo che i fedeli per divozione ne toglievano delle schegge, perchè andò a cercarlo nel 1854, e come mai potè ritrovarlo? O è falsa la distruzione del sasso, o è falso il ritrovamento di esso.

Riferisce, inoltre, l'Astrominica che il 28 maggio, in cui si celebra in Nusco la festa della traslazione de' sacri avanzi di S. Amato, « grandi schiere di Nuscani accorrevano colà innanzi a quel sasso, chi per grazia di sanità desiderata o ricuperata, chi per essere divoto ammiratore del prodigio che ogni anno in quel giorno appunto rinnovellasi. Imperciocchè narrasi che nell'ora medesima che celebravansi in Nusco i divini uffici del Santo, il sangue in quel sasso rassodato, ravvivandosi, come di ancor caldo e fumante pigliava le sembianze [2]) ». — Quel *narrasi* esprime evidentemente l'incertezza del miracolo. Ove fosse stato vero, non se ne sarebbe diffusa la fama almeno per le meridionali province? Eppure, neppure in Nusco si ha di esso memoria, la quale avrebbe dovuto perdurarvi, giacchè, giusta lo stesso scrittore, soltanto in tempi relativamente non lontani da noi, cioè « negli anni

---

1) Astrominica, *Cenno stor.*, p. 13.

2) Lo stesso, *Elog.*, p. 127.

1810, 11, 12, o in quel torno, numerose orde di masnadieri, riempiendo quelle contrade di stragi, di crudeltà, di ruberie e di ogni altra più nefanda malvagità, furono cagione che si ritraessero non solo i vicini popoli, ma i Nuscani benanche, da quelle pie pellegrinazioni [1]) ».

Di più, quel sasso, in cui si avverava ogni anno un miracolo sì insigne, si sarebbe lasciato al lato di una via, senza che i fedeli delle terre vicine, i quali, al dire dell'Astrominica, « vi accorrevano, riportandone ciascuno frutti di spirituale consolazione », avessero avuto cura di riporlo in qualche loro chiesa, come fu fatto, ad esempio, presso Pozzuoli, di una pietra intrisa del sangue di S. Gennaro [2]) ? E i Nuscani si sarebbero mostrati tanto indifferenti, da non trasportare nella loro patria un sasso abbandonato, che, a causa del prodigio, sarebbe stato un monumento perenne della santità del loro grande Concittadino? Non neghiamo che potevano de' Nuscani recarsi, nel dì suddetto, a venerar quel sasso; ma erano essi nella convinzione che il loro Santo avea realmente posato su di esso la testa insanguinata.

Il parroco de Santis, dopo avere anch'egli asserito che S. Amato poggiò il ferito capo su di un sasso, il quale rimase bagnato del suo sangue, ci ha data persino una preghiera al

1) Astrominica, *ibid.* — Il di Meo, *op.* e *loc. cit.*, n. 14, scrive: « A nostra memoria, nel luogo suddetto [nella discesa da' piani di Serpico verso Atripalda] si mostrava a' passeggieri la pietra aspersa *un tempo* del sangue del Servo di Dio, con accanto la croce, la quale più ora non v'è ». Se a' tempi del di Meo (1726-1786) la pietra non v'era più, come mai asserisce l'Astrominica che il sangue di S. Amato si ravvivava annualmente su di essa il 28 maggio e i Nuscani andavano ad implorar grazie e ad ammirare il prodigio sino al 1810 o a quel torno?

2) Nel luogo, ove il santo Vescovo ricevè la gloriosa palma del martirio, fu edificata in suo onore, fin da remoti tempi, una cappella, a cui, verso il 1582, essendo vicerè di Napoli il Duca d'Ossuna seniore, fu sostituita una chiesa più ampia per opera di D. Bernardino Caracciolo; e si conserva tuttora in questa chiesa una pietra aspersa del sangue dell'invitto Martire.

Redentore, pronunziata, secondo lui, dal Santo in quel frangente [1]). Ma chi avrebbe udita tale preghiera? chi l'avrebbe tramandata a' posteri? scriveva il de Sanctis una storia o un romanzo?

In conchiusione, che presso Serpico vi sia stata una pietra con accanto una croce di legno, è certo; ma, per quanto abbiamo appreso da probi e colti uomini di que' paesi, essa non era che una pietra messa colà a ricordare il luogo, dove *si affermava* essere stato ferito il nostro Santo. Se nelle vicinanze di Serpico vi fosse stata la pietra aspersa del sangue di S. Amato, o se la pietra commemorativa fosse stata ivi collacata prima del racconto del Renda, non avrebbe questi omesso di addurre l'una e l'altra a prova della ferita, come non omise di addurne a prova il foro esistente nel cranio del Santo. Quella pietra commemorativa, quindi, fu posta in quel sito *dopo* il racconto dell'Agiografo Verginiano; e nacque dallo stesso racconto la tradizione che sempre s'in-

1) E' questa la preghiera che il de Santis, *loc. cit.*, pone sulle labbra di S. Amato disteso al suolo e poggiato col capo sulla pietra: « Signore, questo sangue, che verso dalla mia testa, è poco in paragone di quello che versaste per me; ma, quanto esso sia, io ve l'offerisco, e vi prego di aver pietà de' percussori, che volentieri perdono per amor vostro, mentre sono ciechi ed inebriati della loro malvagità: illuminateli, e fate loro conoscere che voi solo siete il vero Dio, degno di ogni amore. Io non vi chiedo la salute del corpo, perchè son sicuro che, lasciando questa vita mortale, vi verrò a godere eternamente. Son pronto a patir mille tormenti per amor vostro, mentre stimo un nulla i travagli di questo mondo; ma, se conoscete la mia persona necessaria pel vostro servizio, non ricuso niuna fatica, niun patimento, e però *fiat voluntas tua, et dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* ». — « Quindi, — soggiunge il nuscano scrittore, — alzato di terra alla meglio, oppilò [S. Amato] la ferita con un pannolino, e s'incamminò per Salerno. Giuntovi finalmente, e di tutto avendo ragguagliato l'arcivescovo Alfano, fu dal medesimo confortato e fatto medicare. Risanato poi, con la benedizione del medesimo fe' ritorno alla sua arcipretale residenza ». Aveva il de Santis, è inutile negarlo, una fantasia abbastanza feconda!

voca in sostegno della ferita. Altri fatti ha erroneamente attribuiti il Renda a S. Amato, a prova de' quali pur s'invoca la tradizione; ma non si bada che questa è posteriore al Renda e che ha avuto inizio appunto da lui [1]). Si son trasmessi di generazione in generazione i suoi errori; si son ripetuti, senza alcun esame critico, anche da reputati scrittori; si son diffusi in mezzo al popolo; e si è formata così quella falsa tradizione, con cui si pretende avvalorare fatti che non hanno alcuna storica consistenza. Fu, dunque, ferito S. Amato? Finchè non lo dimostri un sicuro documento, niuno ha il diritto di asserirlo: [2]) non dobbiamo dimenticare che dar credito a false tradizioni è divozione malintesa.

Dopo la narrazione della ferita di S. Amato, viene il Renda a narrare la sorte toccata ad uno de' percussori. — Non ancora, — egli dice, — si era il Santo guarito, quando uno di que' cacciatori, fuggendo, cadde nelle mani della giusti-

---

1) Neppure il di Meo tenne presente siffatta osservazione, quando, *op.* e *loc. cit.*, ebbe a scrivere: « Sebbene S. Amato non sia stato Guglielmino, e sia vivuto nell'XI secolo, pure, in quanto al fondo, sussister può la *ferma tradizione*, che, nella discesa da' piani di Serpico verso Atripalda, ricevè in testa una ferita da un cacciatore, o altro, chiunque si fosse, malvagio uomo ».

2) Persino Girolamo de Paoli, canonico penitenziere della nuscana cattedrale, che nell'uffizio per le feste di S. Amato, da lui composto per incarico di mons. Francesco Antonio Bonaventura nel 1787 e stampato in Napoli l'anno seguente, introdusse inconsultamente non pochi errori storici desunti dal Renda, non v'inserì il fatto concernente la ferita del Santo. Il suddetto vescovo, nell'approvare con decreto del 6 ottobre 1787 il cennato uffizio, asserì che esso era stato redatto « iuxta constantem septem et ultra saeculorum ab obitu praefati Proto-Episcopi traditionem excursorum », nonchè « iuxta historiam vitae ipsius Proto-Episcopi sancti Amati ex priscis et probatis auctoribus excerptam et recognitam »; ma in realtà non è stata in esso seguita se non la tradizione che risale al Renda, giacchè nella *Vita* del de Ponte, che lo precedè di oltre un secolo, molte notizie che il Priore Verginiano riferisce senza documentarle, non si trovano. Gli scrittori posteriori hanno poi attinto, come già notammo, dall'uno o dall'altro, ovvero da ambedue.

zia in Cassano [1]), e fu da quel magistrato condannato a morte [2]). Ma quel misero, pentendosi del suo delitto e raccomandandosi al Santo, fu da lui, apparsogli di notte in mezzo a viva luce, sciolto dalle catene e liberato dal carcere; onde, il dì seguente, a causa di un tanto miracolo, venne dal magistrato assoluto dalla pena e mandato al Santo nel suo monastero, ove servì con grande umiltà per tutta la vita [3]).

La liberazione di tal percussore, nota il P. Stilting, è riferita come avvenuta in una maniera più meravigliosa che credibile [4]). Inoltre, osserva egli in altro luogo, se quegli era stato già liberato dal carcere, perchè era ancora rimasto in potere del giudice? Si potrebbe rispondere che non volle fuggire, animato dal miracolo e fidando nell'aiuto del Santo; ma a circostanze simili non si presta fede senza l'appoggio di un'autorità gravissima [5]). Del resto, se S. Amato non fu ferito, non liberò il suo presunto feritore.

---

1) Il Noia, *op. cit.*, p. 163, esaminando le parole *Cassani praesuli*, e poi *praesul*, usate dal Renda, osserva che, se con esse vuole indicarsi il vescovo di Cassano, non solo Cassano Irpino non ebbe mai vescovo, essendo soggetto a quello di Nusco, ma che un vescovo non poteva ingerirsi in un giudizio capitale, sia perchè non ne aveva la giurisdizione, sia perchè lo vietano i sacri canoni. Ma forse, soggiunge, voleva il Renda intendere, « con qualche durezza stravagante », il Preside di Cassano; e tale spiegazione dànno altresì lo Stilting, *op.* e *loc. cit.*, *annotata* in c. I, let. *r*, e il Sandulli, *op. cit.*, p. 347, il quale non esclude la possibilità di mende tipografiche, dovendosi leggere *praesidi* e *praeses*, invece di *praesuli* e *praesul*.

2) Astrominica, *Elog.*, p. 126: « E perciocchè teneva a que' dì la signoria di Nusco il signore medesimo di Cassano, dove questi risiedeva, fu il reo a quella corte spedito, affinchè fosse giudicato e del delitto riportasse la meritata pena ». Ma chi disse all'Astrominica che a que' dì il signore di Nusco era anche signore di Cassano ed aveva quivi la residenza? Niun giudizio si fece a Cassano, perchè non vi fu alcun colpevole.

3) Renda, *op.* e *loc. cit.*

4) Acta SS., *loc. cit.*, *comment. praev.*, § VIII, n. 76.

5) *Ibid.*, *loc. cit.*, *annotata in* c. I, lett. *f*.

S. Amato nella Puglia.

Un'altra notizia, riguardante la pretesa vita monastica di S. Amato nel periodo anteriore al suo episcopato, ci dà il Renda, non però nella *Vita* del nostro Santo, bensì in quella di S. Guglielmo. Egli dice che, andando questi di qua e di là per procurare il vitto a' suoi monaci e alle sue monache insieme con S. Amato, che avea tenuto sempre a compagno dal giorno in cui lo avea conosciuto, e giunto in Salpi, città della Puglia, furono ospitati da un tale Giordano, la cui moglie, mentre il Penitente di Vercelli si ristorava con pane ed acqua, gli fe' operare con pietosa industria il miracolo della guarigione di una giovinetta lunatica, nativa di quella città [1]).

L'unica fonte de' fatti di S. Guglielmo è la leggenda che va sotto il nome di Giovanni da Nusco; sicchè il Renda non dovè apprendere che da essa il miracolo della predetta guarigione. Or vediamo come viene esso narrato nella leggenda stessa.

« Nella città di Salpi, — ivi si legge, — che doveva essere dalle parti della Puglia [2]), viveva un tal Giordano, unito in amicizia veramente fraterna col Santo [S. Guglielmo].

1) Renda, *Vita S. Guilielmi* etc., ed. cit., p. 7.

2) Il Costo, *op. cit.*, p. 18, imprendendo a narrare il citato miracolo, scrive: « Diciam ora della lunatica di Salpe, che fu l'antica Salapia domatrice del fiero Annibale ». Veramente, la Salpi, esistente a' tempi di S. Guglielmo, non era l'antica Salapia, che nella seconda guerra punica si sollevò contro Annibale e nella guerra sociale fu soggiogata dal pretore romano C. Cosconio; bensì una nuova Salapia, edificata, a quattro miglia dall'antica, per opera, secondo Vitruvio (*De architect.*, lib. I, c. IV, § 12), di un M. Ostilio, magistrato romano, cui ricorsero gli abitanti della vetusta città, versanti in dure condizioni a causa dell'aria malsana, essendo vicino quel lago che gli antichi geografi chiamarono « palude salapina ». La prima Salapia, città greca, sorgeva nella parte settentrionale del lago; la seconda, città romana, nella parte meridionale, presso il mare. Fu questa probabilmente edificata qualche tempo dopo la seconda orazione tenuta da Cicerone contro un disegno di legge agraria, proposto, con l'appoggio del partito popolare e di Cesare, dal tribuno della plebe Publio Servilio Rullo (a. 64 av. Cristo), orazione in cui l'oratore dichiarò di non voler colonie nelle pestifere terre di Salapia, « in Salapinorum pestilentiae finibus (*Or. II de lege agr.*, c. 27) »; ma fu edificata prima dell'impero, poichè M. Ostilio ottenne dal Senato, non dall'imperatore, la facoltà di fondare la nuova città. Fin da' primi secoli cristiani ebbe una cattedra vescovile, che nel 1547 venne unita a quella di Trani da papa Paolo III; e poi, verso la fine del secolo XVII, abbandonata a poco a poco da' cittadini anche pel motivo dell' aria mortifera, venne lentamente distrutta dal tempo (Cfr. Maurantonio Vincitorio, *Salpi e Trinitapoli*, Bitonto, Garofalo, 1904, parte I, cc. I e II).

Ogni volta che questi aveva occasione di passare per quei luoghi, si recava da lui, e *co' suoi compagni* vi era accolto come in casa di fratello. Era un giorno Guglielmo lì ospitato come al solito, e la moglie di Giordano, a nome Delizia, si ricordò di una giovinetta della loro città, affetta da mal di luna, pel quale quella infelice destava orrore e ribrezzo a parenti, vicini e a quanti la conoscevano. La buona donna ebbe un'ispirazione e disse fra sè: « Se darò a bere a quella fanciulla l'acqua dove il Santo si sarà lavate le mani, credo che la divina clemenza, pe' meriti di lui, la guarirà dal male, che tanto gravemente l'affligge. E tenendo ciò fermo nell'animo, quando l'Uomo di Dio, nel sedersi a pranzo, si lavò le mani, la donna ebbe cura di raccoglierne l'acqua in una tazza, che accortamente gli mise sotto le mani, e poi con viva fede la diede a bere alla fanciulla lunatica. Non ci volle di più perchè, scomparso ogni male, la fanciulla ritornasse sana, nè pel resto di sua vita le restasse la più piccola traccia della malattia sofferta [1]) ».

In tale racconto si fa menzione di *compagni* che viaggiavano con S. Guglielmo [2]), ma non determinatamente di

1) P. Mercuro, *Vita di S. Guglielmo* ecc., p. 66.

2) Ecco le parole testuali della leggenda: « Quem [S. Guilielmum] venerabiliter ille [Iordanus] suscipiens, devote ei et *sociis secum comitantibus* totis viribus obsequium exhibebat (P. Mercuro, *Una leggenda medioevale* ecc., p. 51) ».

S. Amato; nè potea farsene. Come, dunque, si sognò il Renda di affermare che con S. Guglielmo viaggiava per la Puglia il nostro Santo? L'intrusione di esso nella narrazione è manifesta, e certamente non depone bene sulla sincerità storica del Priore Verginiano [1]).

L'elezione all'episcopato.

Narrato, nella *Vita* di S. Amato, il fatto della ferita, si fa il Renda a narrare l'elezione di lui alla dignità episcopale.

« Nell'anno 1156, — egli scrive, — cinquantaduesimo dell'età del Santo, — il quale era già guarito della ferita, — regnando nella Grecia l'imperatore Emanuele, sulla Sede Apostolica il papa Adriano IV, ed in Sicilia il secondo re, Guglielmo, figlio del re Ruggiero gran divoto del santissimo Padre S. Guglielmo, e pretendendosi dal predetto imperatore il dominio della Puglia, il re Guglielmo, difendendo il paterno patrimonio e volendo prendere Benevento, nel passare

1) Le due circostanze, che S. Guglielmo andava questuando pe' monaci e per le monache del Goleto, e che in casa di Giordano si rifocillò soltanto con pane ed acqua, neppure sono espresse nella leggenda. Il P. Geronimo di S. Nicolò poi, pur rilevando dal Renda tal racconto, così lo riproduce: « Viaggiando [S. Guglielmo] per la Puglia *co 'l Beato Amato*, furono albergati da un certo tal Giordano, co 'l quale prese molta affettione il Santo, e dopo aver con esso desinato (ma solo pane ed acqua), si lavò le mani. Havea l'albergatore una figlia lunatica, e per la fede, che alla sua virtù teneva, bever li fe' un poco di quell'acqua, dopo di che tosto guarì, pagandoli Dio con questo bello miracolo la carità, che al suo servo fatto havea (F. Geronimo di S. Nicolò, *Coro de' Patriarchi, o vero compendiosa narrazione delle vite de' Santi e Beati, fondatori delle religioni*, Napoli, Mosca, 1697, t. I, pp. 567-68, in « Vita di S. Guglielmo », c. VII) ». Oltre alle erronee circostanze ricavate dal Renda, riferisce il cennato autore altre inesattezze, cioè che S. Guglielmo si lavò le mani *dopo* aver desinato; che la giovinetta lunatica era *figlia* dell'albergatore (di una donna lunatica *figlia* di un devoto di S. Guglielmo, che la guarì, si favella nel c. XIII della leggenda); e che l' *albergatore*, non la moglie, le diede a bere l'acqua risanatrice.

con un piccolo esercito dalle parti di Salerno per le contrade di Nusco, pose in legami alcuni abitanti di questa città, affinchè con lui combattessero. Raccomandandosi essi a S. Amato e fidando ne' suoi meriti, uno di loro predisse al re la vittoria di Benevento. Avendogli il re domandato: — Qual certezza hai tu di tal cosa? —, quegli rispose: — Io e i miei compagni, avendo fiducia nel servo di Dio Amato, discepolo del santissimo Guglielmo tanto caro al tuo genitore, ti prediciamo che sarai vincitore. — E il re a loro: — Narratemi i fatti che sapete della vita di questi Santi. — E, raccontando essi non poche cose del costante rispetto di S. Guglielmo verso il genitore di lui, il re soggiunse loro: — Se a Dio piacerà, farò partecipe de' frutti della vittoria la chiesa di Montevergine. — Infatti, dopo pochi mesi, avendo conseguita la vittoria di Benevento, mandò divotamente a quella chiesa un gran numero di corpi e di reliquie di Santi, che trovansi ancora colà [1]). Il re poi, ritornando a Salerno nel tempo in cui era mancato a' vivi il vescovo di Nusco, venne pregato da' Nuscani, perchè ottenesse dal papa Adriano IV che fosse elevato a quella sede S. Amato; e il pontefice, annuendo alle preghiere del Sovrano, creò il predetto Santo vescovo della sua patria [2]) ».

Per giudicare se questo racconto sia vero, è utile richiamare alla mente alcune notizie della storia di que' tempi.

Morto, nel febbraio del 1154, in Palermo, Ruggiero II, primo re di Sicilia, gli successe il quartogenito Guglielmo, che, nato nel 1120, quando il padre non era ancora re, dalla

1) Non tutti i corpi de' Santi, che erano a Montevergine, rimasero in quella chiesa sino a' tempi del Renda. Il corpo di S. Gennaro, ad es., — che aveva in essa riposato per più secoli, — per istanza fatta nel 1490, in nome della cittadinanza napoletana, dal re Ferdinando I d'Aragona, per mezzo del cardinale Oliviero Carafa, al pontefice Alessandro VI, fu trasferito in Napoli dall'arcivescovo Alessandro Carafa il 13 gennaio del 1497.

2) Renda, *op. cit.*, c. II.

prima moglie Albiria, unico gli sopravviveva [1]), e che, come dicemmo, viene soprannominato *il Malo*. Presa nuovamente la corona con grande solennità il 4 del successivo aprile, giorno di Pasqua [2]), mandò, nel gennaio del 1155, ambasciatori al papa Adriano IV, eletto nel dicembre dell'anno antecedente, per chiedergli la conferma dell'investitura del regno [3]) ed altre cose ancora; ma nulla essi ottennero, perchè probabilmente il papa sperava di accomodar meglio, con la venuta di Federico Barbarossa in Italia, gl'interessi della Sede Romana. Nella quaresima, intanto, del medesimo anno il re,

---

1) Alcuni storici, fra cui il di Blasi, *Stor. del regno di Sicilia*, il Palmieri, *Somma della stor. di Sicilia*, e il La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, credono erroneamente che Guglielmo sia stato terzogenito di Ruggiero. Questi, invece, ebbe cinque figli maschi nel seguente ordine: Ruggiero, Tancredi, Anfuso, Guglielmo ed Enrico, come si rileva dal confronto di Alessandro da Telese con Romualdo Salernitano, col Falcando e con l'*Obituario* cassinese. Il primo, Ruggiero, duca di Puglia, era morto nel 1149; il terzo Anfuso, principe di Capua, nel 1144; poco prima il secondo, Tancredi, principe di Taranto; ed ignoriamo quando era avvenuta la morte del quinto, Enrico, che morì giovinetto e di cui si sa assai poco.

2) Era stato associato dal padre, e solennemente la prima volta incoronato l'8 aprile del 1151, anche giorno di Pasqua (Cfr. *Histor. pontificalis* in *Monum. Germ. Hist.* del Pertz).

3) Era necessaria questa investitura, perchè i papi si consideravano alti sovrani dell'Italia meridionale e della Sicilia. Il Malaterra, *Histor. Sicula* (presso Muratori, RR. II. SS., t. V, 124, Mediolani), racconta che il normanno Unfredo, avendo vinto nel 1053, con l'aiuto del fratello Roberto Guiscardo, le milizie di papa Leone IX presso Civitate, fu investito dal papa delle terre che aveva occupate e di quelle che avrebbe occupate in sèguito; ma la critica storica ha negato fede a tale investitura. Il pontefice Nicolò II nel 1059 investì feudalmente, nel concilio di Melfi, Roberto Guiscardo delle terre di Puglia e di Calabria, tranne Benevento, riconoscendogli il titolo di duca; e dal momento che il Guiscardo divenne vassallo del papa, promettendogli annuo tributo e difesa contro ogni nemico, usarono i papi la facoltà di creare e di abbattere i duchi, più tardi i re, e di esercitare tutti i diritti de' sovrani su' loro vassalli.

venuto in Salerno col grande ammiraglio Maione di Bari, commise ad Asclettino [1]), arcidiacono di Catania e cancelliere del regno, di star pronto con un esercito contro il Barbarossa, e lo nominò governatore generale della Puglia. Il papa, sgomento di tale fermezza, e per calmare le ire del re, e per allontanare l'imminente pericolo dell'esercito siciliano, mandò Enrico cardinale de' SS. Nereo ed Achilleo a trattare col Sovrano; ma questi, memore delle ripulse del pontefice, prendendo a pretesto che nella lettera papale era stato denominato *signore*, non *re di Sicilia*, non ricevè il legato, anzi gl'impose di partire. Dopo aver celebrata la Pasqua, ordinò ad Asclettino d'invadere le terre pontificie, e ritornò con l'ammiraglio a Palermo [2]).

Il cancelliere, ossequente agli ordini del suo signore, assediò Benevento; e, mentre que' cittadini non solo si difendevano coraggiosamente, ma uccidevano pure il loro arcivescovo Pietro, che credevano partigiano di Guglielmo, molti baroni, che militavano nell'esercito regio, parte persuasi dal papa, parte malcontenti di Maione, che aveva loro ordito delle trame, lasciarono l'esercito, e costrinsero il cancelliere a togliere l'assedio.

Da Benevento, come riferisce l'Autore degli *Annali Ceccanesi* [3]), condusse il cancelliere le milizie del re nella cam-

---

1) Molti hanno *Asclettino*; Romualdo Salernitano ha *Scitinio*, l'Anonimo cassinese *Asclentino*, altri *Ascontino*.

2) Cfr. Romualdo Salernitano, *Chron.* (presso Muratori, *op. cit.*, t. VII, 1725).

3) Abbiamo così indicato colui che compose gli *Annales Ceccanenses* (conosciuti anche col titolo di *Chronicon Fossae Novae*, dal monastero ove furono rinvenuti), perchè se ne ignora il nome. Dapprima ne fu creduto autore Giovanni da Ceccano; ma questi non era se non il feudatario, che concedeva i diplomi di privilegi e donazioni alla chiesa di S. Maria *de flumine*, aggiunti verso la fine della cronaca medesima. Altri, invece, opinò che si potessero con qualche ragione attribuire a quel Benedetto, notaio e familiare del Conte di Ceccano, che rogava gli accennati documenti. Il certo si è che il cronista, assai probabil-

pagna romana. Il 27 maggio del 1155 incendiò Ceprano; il 1° giugno occupò il monte S. Giovanni; il giorno 3 bruciò il castello di Bauco; e si spinse a Frosinone e a Teclena [1], incutendo indicibile spavento fra quelle popolazioni. Poi, tornando indietro, diroccò le mura di Aquino, di Pontecorvo e di altre città; cacciò i monaci, tranne dodici, da Montecassino, perchè seguivano le parti del papa; e ciò dopo aver devastate quelle vicinanze, e specialmente Villa S. Lucia. Sdegnato Adriano per tali devastazioni, scomunicò Guglielmo, e sciolse dal giuramento di fedeltà i baroni del suo regno [2].

Il Barbarossa, che per la valle di Trento era disceso nella nostra Penisola dalla fine di ottobre del 1154, distrutte Rosate, Trecate, Galiate, Momo, Asti e l'eroica Tortona, dopo avere imposto a' legati pisani, che erano andati a salutarlo, di preparare una flotta per recare la guerra a Guglielmo di Sicilia, giunse a Roma, ed ebbe ivi, il 18 giugno del 1155, nella basilica di S. Pietro la corona imperiale (avea ricevuta a Pavia la corona regia); ma, sia per la paura delle forze siciliane, sia per le malattie che decimavano il suo esercito, fu costretto a ritornare in Germania.

---

mente ceccanese, visse ne' principi del secolo XIII, e, conducendo l'opera dall'èra volgare insino a' tempi suoi, ne' quali è più diffuso e circostanziato, tenne innanzi varie fonti, tra cui debbono principalmente notarsi gli annali cavensi e i cassinesi (Cfr. Bartolomeo Capasso, *Le fonti della stor. delle province napoletane dal 568 al 1500*, con note ed un copioso indice alfabetico del Dr. E. Oreste Mastroianni, Napoli, Marghieri, 1902, p. 72).

1) Nelle prime edizioni degli *Annales Ceccanenses*, fatte dall'Ughelli, dal Caruso, dal Muratori, si trova *Tuderiam*, che il di Meo spiegò *Todi*; ma il codice Brancacciano ha *Ticclenam*, che sarebbe Teclena o Ticliniano, che fu nel contado de' Marsi, e per la distanza e per la positura è più probabile sia stata una delle vittime di questa guerra (Cfr. Siragusa G. B., *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, tip. dello Statuto, 1885-86, t. I).

2) V. *Annal. Ceccan.* in M. G. H., XIX, *ad ann.* 1155.

Rimasero deluse, alla partenza dell'imperatore, le speranze così del papa, come de' baroni ribelli; onde questi si riunirono a Benevento, e invitarono il pontefice a recarsi colà, promettendogli di aiutarlo non solo a ricuperare i luoghi perduti, ma a fargliene acquistare altri.

L'imperatore bizantino, d'altra parte, Emanuele Comneno, che era in guerra con Guglielmo I, e che aveva incitati con denaro i baroni contro il re, mandò in Puglia una flotta, sotto il comando di Comminiano, la quale prese Brindisi, tranne il castello, in cui si erano rifugiate le milizie regie.

Il papa andò a Benevento; e il re, per opera così de' Greci, come de' baroni ribelli, e specialmente di Roberto principe di Capua, di Andrea di Rupecanina e di Roberto conte di Loritello, perdette tutti i domini continentali, tranne Napoli, Salerno, Troia e Melfi con poche altre città e castella.

Volendo il re porre un rimedio a tanti mali, tentò di tornare in grazia del papa, e gli spedì messi, fra cui l'Eletto di Catania, forniti della facoltà di conchiudere la pace a determinate condizioni; ma, non essendo queste piaciute alla maggioranza de' cardinali, la pace non fu conchiusa.

Ciò udito, il re col suo ministro passò nel continente per Messina nel maggio del 1156, e mosse con l'esercito *direttamente* verso Brindisi; la cinse d'assedio, e, dopo fiero combattimento per terra e per mare, sconfisse, il 28 del mese, i nemici, ed ebbe nelle mani non solo i nobili greci con la loro flotta e con molto denaro, ma anche parecchi baroni ribelli della Puglia, de' quali alcuni fe' impiccare, altri accecare. Si recò quindi a Bari, la prese, e, irritato perchè i Baresi avean distrutto il regio castello, l'adeguò al suolo; onde, spaventate dall'esempio di Bari, tutte le città della costa Adriatica si sottomisero. Da Bari poi, attraversando le città marittime della Puglia, il re si recò *per diritta via* a Benevento.

Rendono di ciò testimonianza Romualdo Salernitano [1]), Ugone Falcando [2]) e l'Autore degli *Annali Ceccanesi* [3]).

Come si rileva da' cennati scrittori [4]), il re Guglielmo I nel 1156 da Palermo andò direttamente a Brindisi, da Brindisi a Bari, da Bari a Benevento; onde, per andare in questa città, non partì da Salerno. Come, dunque, poteva egli passare, giusta l'asserzione del Renda pel nuscano territorio? Essendo falso che passò per esso, è, quindi, anche falso che abbia posti in legami alcuni nuscani per indurli a combattere con lui; che uno di essi, fidando ne' meriti di S. Amato, abbia predetto al re la vittoria di Benevento [5]); e che il re abbia promesso, ove avesse vinto, di far partecipe il monastero di Montevergine de' frutti della sua vittoria.

Qual si fu mai questa vittoria? Non fu essa conseguita dopo fatti d'armi, ma dopo una guerra combattuta per le-

---

1) Romualdo Salernitano, *op. cit.*: « Quo cognito, rex Guilielmus, prout melius potuit, per mare et terram congregavit exercitum, et recto itinere (*da Palermo*) Brundusium venit... Quo facto, Barum venit, et eum cepit... Ipse autem *recto tramite* Beneventum venit ».

2) Ugone Falcando, *De rebus gestis in Siciliae regno* (presso Muratori, *ibid.*): « Multiplicato dehinc exercitu, Brundusium venit.... Ea rex potitus victoria, Barum traducit exercitum ».

3) *Annal. Ceccan.*: « 1156. Indict. quarta. Hoc siquidem anno Guilielmus rex Siciliae pugnavit cum Graeco apud Brundusium, et devicit eum; dehinc venit Barim, et destruxit eum.... Deinde venit Beneventum, ubi erat Hadrianus papa ».

4) Si noti che Romualdo Salernitano (Guarna) ed Ugone Falcando furono coevi al re Guglielmo I, e che l'autore degli *Annali Ceccanesi* gli fu di poco posteriore; anzi il primo partecipò a' fatti politici più importanti del suo secolo.

5) A proposito di tale predizione, il Noia, *op. cit.*, p. 170, osserva: « Ma come mai s'unisce la profezia della vittoria coll'afflizione, in cui si trovavano que' miseri? Verisimile sarebbe stato se, invocando essi S. Amato, si fossero trovati liberi da' legami, in cui stavano per ordine del re, perchè è molto naturale ch'un carcerato, invocando un santo, abbia la libertà, e non è già verisimile in modo alcuno che, impetrando l'aiuto d'un santo, incomincia a profetare ».

gati e per lettere [1]). Il re, avendo cinto Benevento d'assedio, lo ridusse in condizioni sì dure che papa Adriano, non trovando altro scampo, fu costretto ad arrendersi. Vedendo il pontefice la gente morir di fame e temendo mali maggiori, mandò egli stesso a chiedere quella pace, che pochi mesi prima aveva rifiutata. Inviò al re i preti cardinali Ubaldo di S. Prassede, Giulio di S. Marcello e Rolando di S. Marco, suo cancelliere; furono commissari, dalla parte del re, l'ammiraglio Maione, Ugone arcivescovo di Palermo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo Caleno e Marino abate di Cava. Dopo varie discussioni, si conchiuse un accordo [2]), per effetto del quale il re, andato alla chiesa di S. Marciano, sita presso il fiume Calore, nella quale era il papa, gli giurò fedeltà e promise di pagargli un annuo censo. Il re divenne uomo ligio al papa; e questi, con le consuete cerimonie, lo investì per un vessillo del regno di Sicilia, per uno del ducato di Puglia, e per un terzo del principato di Capua [3]).

Nè Guglielmo I passò pel nuscano tenimento dopo la vittoria. Lo Chalandon, citando il Behring [4]), dice che, conchiusa la pace di Benevento nel giugno del 1156, Guglielmo I il 7 luglio era a Napoli; che andò anche a Salerno, dove l'abate di Montecassino (Rainaldo) si sottomise al sovrano; e che nell'agosto era a Palermo [5]). — Non abbiamo innanzi lo studio del Behring per riscontrare se da esso risulti la data

---

1) Rom. Salern.: « Multis nunciis intercurrentibus et capitulis pacis hinc inde dispositis ».

2) L'atto dell'accordo è pubblicato dal Baronio, t. XIX, p. 99.

3) Rom. Salern., *op.* e *loc. cit.*, p. 198.

4) Behring W., *Regesten des Normannischen Königshauses* (*1130-1197*). Progr. d. Gymn. zu Elbing, 1882, reg. n.ºs 136 et 137.

5) Chalandon Ferdinand, *Histoire de la domination normande en Itálie en Sicile*, Paris, t. II (1907), p. 325: « Guillaume Ier était à Naples, le 7 juillet; nous savons qu'il alla à Salerne, où l'abbé du Mont-Cassin fit sa soummission: au mois d'août, le roi était à Palerme ».

del viaggio di Guglielmo per Salerno. Se vi andò dopo essersi recato a Napoli, è chiaro che non poteva passare pel contado di Nusco; se vi andò prima, neppure l' attraversò, giacchè non era tanto folle da raddoppiare il viaggio.

Nè gli storici ci hanno tramandato nulla intorno a viaggi di Guglielmo anteriori al suo ritorno a Palermo. Scrisse, infatti, Romualdo Salernitano: « Egli [il re], conseguita tanta vittoria [di Benevento], ritornò con l'ammiraglio in Sicilia [1]) ». E il Falcando: « Il re, vinti i Greci e messo in fuga il conte Roberto, inseguendo gli altri suoi nemici, che innanzi a lui fuggivano tutti, represse la sollevazione dell'intera Puglia e di Terra di Lavoro, e infine, compiuta ogni cosa prosperamente, passando il Faro, fe' ritorno a Palermo [2]) ».

Poichè, dunque, Guglielmo I non transitò per le nuscane campagne neppure dopo la pace di Benevento, non è vero che sia stato pregato da' cittadini di Nusco, essendo morto il loro vescovo, di adoperarsi presso il papa Adriano IV perchè gli fosse dato a successore S. Amato, e che il Pontefice, secondando la preghiera del re, abbia elevato il Santo alla cattedra vescovile della sua patria [3]).

Aggiunge il Renda che, avendo ottenuta la vittoria di Benevento, Guglielmo mandò, dopo pochi mesi, a Montevergine un gran numero di corpi e di reliquie di Santi [4]). Ma (e lo nota anche il Sandulli) il tempo della traslazione di que' sacri avanzi da Benevento a Montevergine è incerto.

---

1) Rom. Salern., *op. cit.*: « Ipse [rex] vero, tanta potitus victoria, cum ammirato in Siciliam venit ».

2) Falcando, *op. cit.*: « Rex autem, Graecis devictis fugatoque comite Roberto, reliquos hostes suos persequens, cum omnes ante faciem eius fugitarent, totius Apuliae ac Terrae Laboris tumultum compescuit, ac demum, prospere gestis omnibus, Pharum transiens, Panormum rediit ».

3) Che questa preghiera de' Nuscani sia stata rivolta, secondo il Renda, a Guglielmo I nel ripassare, dopo la vittoria di Benevento, pe' nostri luoghi, si deduce dalla locuzione da lui usata: *Salernum revertens*.

4) Renda, *ibid.*

Se il Renda, infatti, la dice avvenuta nel 1156, altri la vogliono avvenuta nel 1241, quando l'imperatore Federico II, essendo stato pe' suoi misfatti scomunicato da papa Gregorio IX, rivolse le armi contro le terre della Chiesa, assediò Benevento, lo prese, gli diede il più orrendo guasto, e spogliò i templi delle loro preziose suppellettili [1]); onde i Beneventani, a porre in salvo le reliquie de' Santi, le mandarono occultamente a custodire in Montevergine. Ritengono altri, con maggiore probabilità, che la cennata traslazione si effettuò nel 1250, quando il menzionato imperatore distrusse Benevento la seconda volta [2]). Riferiscono, finalmente, altri che, saccheggiandosi Benevento nel 1266 per opera di Carlo I d'Angiò, il quale combatteva con grosso esercito contro Manfredi, alcuni soldati, cavalieri napoletani, trasportarono que' preziosi corpi in Montevergine, forse con l'intento di trasferirli poi in Napoli, e che, morti essi, non si fece più nulla [3]). E' incerto, dunque, l'anno, in cui avvenne la su nominata

---

1) V. Riccardo da S. Germano, *Chron.*, ad an. 1241 (presso l'Ughelli, X, 237).

2) Il Vipera, *Chronol. episc. et archiep. Benev.*, p. 122, ricordata la seconda distruzione di Benevento, operata da Federico II, narra di una prodigiosa apparizione dell'apostolo S. Bartolomeo e di altri Santi, radunati nella piazza di quella città per determinare con quale pena dovea punirsi colui che li avea cacciati dalle loro chiese, atterrate dall'empio imperatore. Di questa apparizione Stefano Borgia, *Mem. istor. della pontif. città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, Roma, Salomoni, 1764-69, t. III, p. 236, attesta non esservi alcuna antica memoria; ma soggiunge: « Se non regge il prodigio, sussiste certamente il fatto della distruzione de' sacri templi, e per conseguenza delle sacre reliquie da' medesimi tolte ed altrove trasferite per porle in salvo dalle sacrileghe mani de' soldati di Federigo ».

3) Sulle varie opinioni intorno all'anno della traslazione delle menzionate reliquie di Santi da Benevento a Montevergine cfr. Ciarlanti Giov. Vincenzo, *Mem. historiche del Sannio*, Isernia, Cavallo, 1644, e Campobasso, Nuzzi, 1823, parte V, c. XIII, e Tutini Camillo, *Mem. istoriche della vita... di S. Gianuario Martire*, Napoli, Muzio, 1710, c. XIII.

traslazione; ma il Sandulli, a fine di confermare l'anno indicato dal Renda, trae fuori un istrumento del 1225, con cui Raone di Balvano, conte di Conza, fa una donazione al monastero di Montevergine, perchè ivi si veneravano alcuni corpi di Santi [1]); e ne inferisce che, se fin dal 1225, cioè prima che Federico II e Carlo I d'Angiò si fossero mossi contro Benevento, riposavano tali corpi nel detto monastero, « resta ben ferma la tradizione del Renda, che trasmessi venissero dal re Guglielmo in rimerito del vantaggioso augurio di S. Amato [2]) ». Ma era il Sandulli sicuro che le reliquie,

1) Ecco alcune parole di tale istrumento, riportate dal Sandulli, *op. cit.*, p. 324: « Itaque nos Rao, filius quondam comitis Philippi de Valvano, Dei et imperiali gratia comes Consiae et dominus Apicii,... attendentes etiam religionem venerabilis abbatis et conventus S. Mariae Montis Virginis, *ubi multa sanctorum corpora requiescunt*, et orationes innumerabiles semper pro suis benefactoribus Domino offeruntur etc. ». Il Sandulli, però, non ha trascritte le note cronologiche, che sarebbero state necessarie.

2) Non sappiamo perchè, mentre il Renda attribuisce la predizione della vittoria ad uno de' nuscani tratti prigioni da Guglielmo I, il Sandulli l'attribuisca a S. Amato. Al proposito, osserva il Noia, *op. cit.*, p. 171: « E' verisimile credere che, se S. Amato avesse vissuto in que' tempi, gli [al re] arebbe fatta una bella predica per farlo ravvedere, o arebbe procurato ch'altri gliela facesse, e non arebbe profetato egli, o fatto a lui predire da altri una vittoria d'una guerra ingiusta, e che si faceva da uno scomunicato alla Santa Sede per torle i suoi beni e per costringerla a far pregiudizio alla libertà ecclesiastica ». Il Sandulli risponde che, come S. Benedetto vaticinò a Totila « prosperi avvenimenti » per « rendere men fiero quel barbaro verso la città di Roma, alla cui volta erasi mosso per distruggerla »; così S. Amato fece quella profezia, perchè essa « servì a Guglielmo come stimolo per usar clemenza, non come sprone ad esercitar tirannia colà nel Sannio ». Le parole, rivolte a Totila da S. Benedetto, furono le seguenti: « Molti mali tu fai, molti ne facesti, cessa ormai dall'iniquità: entrerai in Roma, passerai il mare, regnerai nove anni, nel decimo morrai (S. Gregorio Magno, *Dialog.*, l. II, c. 15) ». Ma queste parole, a differenza di quelle di S. Amato, se contengono un vaticinio di prosperi eventi, offuscato, per giunta, dal ricordo della non troppo lontana morte, racchiudono altresì un rimprovero ed una esortazione al ravvedimento.

cui si accenna nell'istrumento da lui addotto, erano proprio quelle ch'egli dice mandate a Montevergine da Guglielmo I? Del resto, noi non indaghiamo se quel re abbia o non abbia mandate reliquie di Santi a Montevergine; sosteniamo soltanto che non fece nel nuscano territorio la promessa di mandarle, perchè mai passò per esso.

Narra, inoltre, il Renda che, quando Adriano IV ebbe assicurato Guglielmo I di elevare S. Amato alla cattedra vescovile di Nusco, andarono al monastero di Fondigliano alcuni concittadini del Santo per pregarlo di accettare l'eccelsa dignità. « Tu sei, — gli dissero, — colui che devi senza posa vegliare sul gregge di Cristo. Ricusasti da molti anni, benchè pregatone, di accettare il governo delle anime; ma non puoi ora sfuggire al comando del Sommo Pontefice. Padre santo, per la gloria di Dio e per la salute delle anime allieta della tua presenza, con cui ti concilii l'amore di tutti, il luogo del tuo nascimento; appaga col tuo consenso il nostro voto ». E ad essi il Santo: « Fui sempre pronto ad obbedire a Dio e al Sommo Pontefice. Stimandomi incapace di tal peso, più volte lo ricusai; intendo ora obbedire a Dio e al Vicario di Cristo [1]) ». Il de Ponte, invece, riferisce dapprima alcune parole di elogio al Santo, che i Nuscani dicevansi fra loro, e, tra le altre, le seguenti: « Questi è colui che veglia senza posa sul suo gregge. Chi mai nel territorio nuscano fu trovato sì degno dell'infula pontificale? Nondimeno, dove gli altri con grande avidità s'intrudono ed ingeriscono, egli, benchè pregatone da molti anni, ricusò di entrare [2]) ». Aggiunge poi che alcuni cittadini di Nusco, recatisi nuovamente alla presenza del loro arciprete, gli dissero: — « Padre santo, magnifica il luogo della tua nascita e della tua dimora. Fino a quando soffrirai che Nusco, città affidata alla tua protezione, umile si rimanga e

1) Renda, *op. cit.*, c. II.
2) V. doc. I, *in festo S. Amati, lecc.* VIII.

ingloriosa? Se tu presti il consenso, non mancherà il favore dell'Arcivescovo e l'adesione del Signore della Terra; e questa città in avvenire sarà per te illustre e rinomata, perchè arricchita della pontificale dignità. — E il Santo: — Se questo, rispose, è il volere di Dio, non ricuso la fatica; sia fatto il volere di lui e il vostro [1]) ».

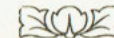
Ora il racconto del Renda non è che un'alterazione di quello del de Ponte, la cui leggenda ha egli anche questa volta tenuta innanzi, come si deduce da alcune frasi che da essa ha rilevate [2]). Primamente, che i Nuscani avessero più volte, a più o meno lunghi intervalli, diretta la cennata preghiera al Santo, quando egli, essendo arciprete della sua patria, stava continuamente in mezzo ad essi, i quali ne ammiravano le virtù e i miracoli, è verosimile; ma non è facile che, a distanza di anni, si fossero recati ripetutamente, per lo scopo suddetto, al monastero di Fondigliano, quando egli, essendosi reso verginiano, avrebbe, se non interrotte, almeno rallentate con essi le relazioni. In secondo luogo, il de Ponte dice che i Nuscani rivolsero al Santo la menzionata preghiera prima di recarsi dall'Arcivescovo di Salerno

1) V. doc. I, *in festo Sancti Amati*, lecc. IX. — Furono queste le parole che, secondo il de Ponte, proferì il Santo alla petizione del suo popolo, non quelle che gli fa dire il de Paoli nel suo uffizio di S. Amato: — Signore, se al popolo tuo son necessario, non ricuso la fatica, — le quali furono, invece, pronunziate da S. Martino vescovo di Tours, quando, essendo caduto infermo in Candes, paese della sua diocesi, e pregando Dio di liberarlo dal terreno esilio, i discepoli lo scongiuravano a non volerli privare di sì preziosa esistenza. Il de Paoli stesso fa inesattamente tale richiamo alle parole di S. Martino, scrivendo: « Eo divi Martini Turonensis episcopi effato se expedivit [S. Amatus]: Domine, si populo tuo sum necessarius, non recuso laborem (V. *Offic. S. Amati*, ed. cit., lect. V, p. 6).

2) Si notino le frasi prese dal de Ponte: « Nocturnas oportet custodire vigilias; — omnes consona voce proclamant; — Pater sancte tuae nativitatis locum... magnifica ».

e dal Signore della Terra per impetrare l'elevazione di lui all'episcopato; e il Renda non solo ha variato il tempo della preghiera stessa, avendo affermato che venne rivolta al Santo dopo l'assicurazione data a Guglielmo I da Adriano IV, ma ha omesso altresì le parole da cui risulta che il Santo fu, nelle serie, il primo vescovo di Nusco. Finalmente, ha lo Scrittore Verginiano introdotta nella risposta del Santo una menzogna, giacchè non è vero che, secondo lui, fu egli sempre pronto ad obbedire a Dio, avendogli disobbedito quando, contrariamente all' avviso dell' angelo, sarebbe andato alla volta di Montevergine.

Dimostrata la insussistenza de' fatti attribuiti dal Renda al monacato di S. Amato, resta maggiormente assodato che questi non appartenne mai alla Congregazione verginiana.



IV.

ALTRI ERRORI
INTORNO ALLA VITA DI S. AMATO

Non sono solamente quelli, che abbiamo antecedentemente confutati, gli errori riguardanti la vita di S. Amato: parecchi altri ne sono stati asseriti, e questi saranno ora l'oggetto della nostra confutazione.

Nobiltà e patriziato del Santo.

Dando inizio alla *Vita* di S. Amato, credè il Renda ingrandirne la figura, fregiandolo della nobiltà del lignaggio [1]). Il de Ponte, però, non ne fa cenno, nè si ha intorno ad essa alcun documento; onde è più sicuro ritenere che egli non appartenne a famiglia nobile, ma soltanto a famiglia civile e copiosamente fornita de' beni di fortuna.

Peggio poi fanno coloro, i quali chiamano il nostro Santo *patrizio di Nusco* [2]). Il patriziato include sempre la nobiltà,

---

1) Renda, *op. cit.*, c. I: « Amatus *nobili* Nusciae civitatis prosapia ortus ». Ma il P. Stilting, *Act. SS.*, *comm. praev.*, § VII, n. 62, nota che « l'autorità del Renda non è qui di tanto valore, da farci ritenere come indubitata la nobiltà di S. Amato, sapendo noi che a' santi si attribuiscono nobili natali per una lieve congettura e quasi senza alcun fondamento ».

2) Così lo chiama il della Vecchia A., *op. cit.*, p. 55; sotto le immagini del Santo venne talvolta stampata l'attribuitagli qualifica di patrizio; e dietro l'argentea statua, donata nel 1733 alla cattedrale dalla

e non quella che dicesi « generale », *de iure communi*, ma quella che dicesi « generosa », *ex genere*; quella nobiltà che è la gentilizia di sangue, che è infissa nella famiglia, che si gode in una determinata città, e si trasmette a' discendenti; sicchè taluno può esser nobile, ma non patrizio, laddove il patrizio non può non esser nobile. Ora, siccome con molta probabilità S. Amato non era nobile, molto meno poteva essere patrizio; ma, ammessa pure la sua nobiltà, neppure gli si può attribuire la qualifica di patrizio, giacchè essa va data solamente a quelli che formano nella cittadinanza un corpo chiuso e distinto, il quale a' tempi di S. Amato non esisteva. « La qualifica di patrizio, — scrive un insigne cultore di discipline storico-araldiche, — presso i Romani altro non dinotava che nobiltà di schiatta o di origine... Trasferito da Costantino l'impero romano a Bisanzio, detta poscia Costantinopoli, la qualifica di patrizio davasi come titolo di dignità ai consiglieri del principe ed ai rappresentanti degli imperatori in Italia. Indi fu titolo cospicuo di dignità e grado nobilissimo, che nel secolo VIII e seguenti venne conferito dai papi a coloro che col titolo di difensore della Chiesa dovevano sostenere le ragioni della Santa Sede, della città di Roma e dei poveri. Mutati i tempi, a traverso la notte del medio evo, nel secolo decimoquinto s'incominciò ad usare la parola patrizio per indicare coloro, che appartenessero alla prima classe di cittadinanza, che aveva nelle mani il governo del paese, e trovavansi notati in un libro speciale [1] ». Poichè, dunque, a' tempi di S. Amato, non poteva esservi in Nusco, che era un piccolo villaggio, divisione di ceti, non si addice al Santo la qualifica di patrizio nuscano.

Università di Nusco, fu apposta la seguente iscrizione: « Divo Amato — *patritio*, patrono patriq. — statuam hanc — devota civitas Nusci — publico aere erexit — 1733 ».

1) Carlo Padiglione, *Delle livree*, Pisa, 1888, p. 16.

Il cognome.

Il Costo (ovvero il Verace) asserì pel primo che era S. Amato della famiglia *di Forma* [1]), la quale si disse poi *de' Formari* ed era una famiglia nobile del Sedile Capuano di Napoli: dopo, affermarono lo stesso il Mazzella [2]), il Mastrullo [3]), il Iannacchini [4]) ed altri. Ma donde trassero essi tale notizia? Avrebbero dovuto sentire il dovere di addurne qualche documento [5]).

Coloro, che attribuirono un cognome a S. Amato, furono dapprima quelli che lo ritennero nato nel secolo XII; ma, siccome egli nacque ne' primi anni del secolo XI, i cognomi nella seconda metà del secolo X, in cui vivevano i suoi genitori, non erano ancora divenuti di uso comune [6]).

1) Così il Sandulli, *op. cit.*, p. 353: « Il dirsi della Casa di Forma il nostro Santo non sappiamo se fosse sentimento del Verace o pure del Costo, cui piacque di ordinare altrimenti e di abbellire quell'opera ».

2) Scipione Mazzella, *Descrittione del regno di Napoli*, Napoli, Cappello, 1601, Famiglia di Forma.

3) Il P. Mastrullo, *op. cit.*, p. 425, chiama il nostro Santo « P. D. Amato Forma ».

4) Iannacchini, *op. cit.*, vol. II, p. 46.

5) Ben a ragione il de Lellis, *op. cit.*, parte III, pp. 207 e seg., parlando del Mazzella e degli altri che l'han seguito, scrive: « Dove però costoro si habbian cavato che S. Amato sia stato della famiglia di Forma, io non ho potuto sin ad hora in alcun modo penetrare ».

6) Il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, t. IV (1783), Napoli, dissert. XLI, pp. 241-43, riferisce che al margine dell'antichissimo Sacramentario manoscritto di S. Gregorio, conservato nell'archivio capitolare di Modena, è aggiunto il catalogo di coloro che verso il 980 aveano istituita una specie di associazione per fornire di cera ed olio la cattedrale della suddetta città. Ora, in questo catalogo sono indicati tutti i benefattori col solo nome, in modo da trovarvisi registrati dieci Giovanni, tre Pietri, quattro Martini, tre Andrea, sei Marie, due Cristine, due Ingelberghe, « senza che apparisca come una persona del medesimo nome sia diversa dall'altra ». E in un *Necrologio* di essa chiesa, ricavato dal margine dello stesso Sacramentario, viene notata la morte di molti, probabilmente benefattori, solamente col giorno e con l'in-

ono essi ad introdursi, come nota il Mabillon,
terminare del X secolo e al cominciare del se-
te [1]), ma non si resero generali che molto più
convincersi di ciò, basta leggere i documenti del
del secolo XI, pubblicati nell'*Italia Sacra* dell'U-
Codice diplomatico cavense, ne' quali non si tro-
nomi nè di vescovi, nè di feudatari, nè di notai,
moni [3]).

i risulta, per quanto sappiamo, da alcun docu-
sia stata in Nusco, nella seconda metà del secolo
le famiglia di Forma. Il Mazzella scrive che « ven-
di Forma dal regno di Cipro [4]) »; sulla lapide, po-
appella di S. Restituta, nel duomo di Napoli, da
Forma, figlio di Girolamo, a Giovanni e Marino
ed avo paterni, si afferma che questa famiglia è

te nel decimo e parte nell'undecimo secolo. « Ora in esso
alcuni compariscono con segni, che si differenziano dal-
ne del medesimo nome, quali sono *Martinus clericus custos,*
vocatur; Iohannes presbyter magister; Sigefredus de Braida;
nzario; Iohannes presbyter de Mediolano; Lupo de Via;
lius Rainardi etc.; ma gran parte di que' defunti è espressa
me, e senza distintivo da altri, che avessero un nome somi-

LLON, *De re diplom.*, l. II, c. VII, n. 3, p. 96.
ATORI, *op. cit.*, dissert. XLII, p. 256: « Pongo io adunque
poco nel secolo decimo, più nell'undecimo, e in gran copia
dicesimo, si dilatò e fissò l'uso di essi cognomi. Non in un
dissi, impararono gli uomini di contrassegnar con questo
ro prosapie. Gran tempo vi volle ».
i antichi documenti le persone in essi menzionate vengono
nte distinte col nome del padre, e raramente con quello della
MURATORI, *op. cit.*, dissert. XLI, p. 244, ricorda un Placito,
irenze nell'anno 1100, in cui gli astanti sono contrassegnati
zione del padre, ed uno solo con quella della madre: « Si-
ius Adaleitae ».
ZELLA, *op.* e *loc. cit.* — Il DE LELLIS, però, *op. cit.*, dopo aver
e assertiva, scrive « non doversi molto badare al Mazzella,
e di proprio capriccio ».

di origine romana [1]); ed era nativo di Piedimonte d'Alife quel Giovanni di Forma, che primo condusse la sua famiglia in Napoli, e che, ammesso fra i nobili di Sedil Capuano, giunse ad esser presidente della Regia Camera della Sommaria e luogotenente del Protonotario del Regno a' tempi della regina Giovanna II, che lo chiamava uomo nobile, e di Alfonso I d'Aragona [2]). Non consta, però, che anteriormente al secolo undecimo si sia stabilito in Nusco taluno di tale famiglia [3]).

E maggiormente si conferma che in que' tempi non poteva la famiglia di Forma essere in Nusco, se si ritiene, come asseriscono il Santagata [4]), il Iannacchini [5]) ed altri, essere stata essa normanna. Leone Ostiense, dopo aver notato che nell' anno settimo dell' abate Atenolfo cominciarono i Normanni, sotto la condotta di Melo catapano di Bari, a fare scorrerie per la Puglia, aggiunge che, circa sedici anni prima, essi, in numero di quaranta, reduci da Gerusalemme, ove si erano recati in pellegrinaggio, approdarono a Salerno nel tempo in cui il principe Guaimario III era stretto da' Saraceni [6]). Ora, Atenolfo fu eletto abate nel 1011, e l'anno

1) L'iscrizione è la seguente: « Ioanni Formae, *genere romano* ac patritio Neapolit. Neapolique Consilii praesidi, Marino fil. in Summum Regum Arag. Consilium ascito ac maximis legationibus functo, Marinus Hieronymi fil. proavo et avo F. C. MDLXVIII ».

2) I gradi onorifici di Giovanni di Forma si rilevano dall'epitaffio che nella stessa cappella di S. Restituta fu posto sul suo sepolcro, e che è il seguente: « Dominus Ioannes de Forma Camer. Summariae Praesidens et Domini Protonotarii Regni Siciliae Locumtenens hoc sepulchrum fieri fecit 11 novembr. MCDLIV ».

3) Cfr. DE LELLIS, *op. cit.*, e SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, Maffi, 1651, p. 201.

4) SANTAGATA, *op. cit.*, p. 106.

5) IANNACCHINI, *op.* e *loc. cit.*

6) LEONE OSTIENSE, *op. cit.*, l. II, c. XXXVII. — Nota il DI MEO, VI, 350, ad ann. 1003: « Qualche irruzione de' Saraceni ci fu al certo nel territorio di Salerno, da che vedremo che nel 1005 Grimoaldo arcive-

settimo corrisponde al 1018 (o 1019) [1]); tolti da tale anno sedici anni, resta il 1002 (o il 1003). Romualdo Salernitano afferma che i Normanni comparvero la prima volta in Italia nel 998, nel quale anno Melo combattè con essi nella Puglia contro i Greci presso il Basentello [2]); il Cronista d'Amalfi segna l'anno 999 (dal settembre precedente), l'Ignoto Cassinese il 1000, l'Ignoto di Bari il 1003. I primi Normanni vennero, quindi, in Italia al più nel 998; erano pochissimi, e ritornarono poscia nella loro patria [3]). Non poteva perciò nella seconda metà del secolo decimo dimorare in Nusco una famiglia normanna, nè conseguentemente appartenere ad essa S. Amato.

Il Sandulli osserva che la famiglia del Santo « potè esser famiglia diversa, benchè simile di cognome [4]) »; ma neppure questa osservazione può ammettersi, perchè in Nusco non erano stati ancora introdotti i cognomi neppure verso la fine del secolo undecimo. Ciò si deduce dal testamento di S. Amato, in cui sono enunciati molti nomi, che pur sarebbe stato necessario distinguere co' cognomi; e il padre stesso del Santo vi è designato col solo nome: « quondam *Landoni* filius ». Come, dunque, poteva cognominarsi *di Forma* la famiglia di S. Amato?

Un nuscano biografo del Santo avverte che viene « nel testamento il nostro Santo contrassegnato col cognome della

---

scovo di Salerno consacrò la chiesa di S. Giambattista di Vietri, « quam Ioannicius Atrianensis fundaverat et a Saracenis destructam restauravit ».

1) Per ispiegare la discrepanza degli anni occorre tener presente che l'anno incominciava dal settembre.

2) Romualdo Salernitano, *ad ann.* 998.

3) Da' citati autori si rileva non esser vero che i Normanni, come opinarono taluni, non posero piede nelle nostre contrade prima del 1016, in cui sessantotto di essi sbarcarono ad Amalfi, combatterono col Principe di Salerno contro i Saraceni, li vinsero, ed indi alcuni restarono con lo stesso Principe, altri, a piedi, in vesti da pellegrini, andarono a visitare il santuario del Gargano.

4) Sandulli, *op. cit.*, p. 354.

sua santità, chiamandosi *Amato di Dio* [1]) »; ma ciò non è conforme al vero, e l'errore proviene dall'erronea lettura del testamento stesso. Seguendo le antecedenti trascrizioni, egli lesse così alcune parole dell'ultimo periodo del cennato documento: « Et taliter tibi *Amati Dei* hanc et notam etc. »; invece, come vedemmo, la lettura esatta è la seguente: « Et taliter tibi *Amati diacono* et notario etc. ». Rettificata la lettura, scomparisce il preteso cognome di S. Amato, desunto dalla sua santità.

La provenienza della famiglia.

Un altro nuscano biografo di S. Amato afferma che questi appartenne ad una di quelle famiglie di Ferentino, città dell'Irpinia, le quali, quando furono espropriati i loro poderi a pro de' coloni romani colà inviati, si rifugiarono su di un vicino monte, ove dettero origine a Nusco [2]); e reca a prova della sua asserzione l'essere stati proprietà del Santo alcuni terreni *fondati*, detti corrottamente *Fondara*, che ap-

---

1) Della Vecchia A., *op. cit.*, p. 12.

2) Ecco le precise parole dello scrittore nuscano: « Dopo la guerra sociale, e tostochè l'Italia fu divisa a' soldati di Silla ed a' suoi faziosi, que' pochi e mesti abitanti dell'antica Ferentino e di Cisauna, spaventati dallo sterminio che tanto infierì contro i Sanniti e i Lucani, gli ultimi a deporre le armi, pensarono edificarsi alla meglio degli abituri nell'erto di un cespuglioso monte due miglia in circa distante dalle antiche contrade. Quindi in poi non si parlò più di Ferentino nè di Cisauna, e da' pochi scrittori della mezzana età si fa menzione del castel Nosco (Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 127) ». Aggiunge poi il cennato scrittore che il castel Nosco, « per la naturale inflessione dell' idioma nuscano all'*u*, *Nusco* ne' tempi di mezzo fu detto ». Il Iannacchini, *op. cit.*, p. 46, dice che nel tempo de' Langobardi e de' Normanni « non pochi degli uomini venivano chiamati col nome di *Nusco* »; e noi nel *Liber confratrum* propriamente detto, del duomo di Salerno, c. 44^b, col. 3, abbiamo visto segnato, fra le note del secolo XII, il nome di una donna chiamata *Nusca*.

partenevano a' veri padroni di Ferentino, e che si denominano ancora *Cerri di S. Amato* e *Piscopo* [1]).

Ma è certo che vi sia stata nell'Irpinia una città appellata Ferentino? Il P. di Meo ne dubita [2]); il Santoli [3]) e, dopo di lui, il Santagata [4]), il della Vecchia [5]), il Corcia [6]) ed altri opinarono che il *Ferentinum*, di cui fa menzione Livio, detto *Feritrum* nelle edizioni più recenti, sia una città posta nell'Irpinia, e precisamente nelle vicinanze di Nusco. Adducono essi in conferma della loro opinione l'essersi esumate in quella contrada ossa umane, elmi, scudi, monete, corniole ed altri oggetti antichi; ma come dimostrare che siano essi di Ferentino?

Da una iscrizione, trovata nell'alta valle dell'Ofanto, propriamente presso Lioni, e pubblicata, oltre che da altri, dal Mommsen [7]), si vuol dedurre, per la parola « Fratuenti-

---

1) DELLA VECCHIA *N.*, *op. cit.*, p. 141. — Riguardo a *Piscopo*, lo SCANDONE, *op. cit.*, vol. I, p. 171, nota 1, osserva che il luogo a mezzodì di Lioni, che il della Vecchia N. chiama *Piscopo*, vien chiamato « lo Pisco » o « Piesco ». Forse voleva egli intendere che vien così chiamato dal volgo, perchè nella « Platea » della mensa vescovile di Nusco, fol. 18 b e 46 b, è denominato proprio « Piscopo ».

2) Il DI MEO, VI, *pref.*, così scrive di Ferentino d'Irpinia: « Intorno alla cui esistenza, come di città, nulla di sodo, a mio giudizio, vien recato dagli antichi; e i luoghi di Livio, l. 10, c. 11 e 24, potranno essere intesi o di Fiorentino, vicino Dragonara, o di Ferento, al di là di Venosa ».

3) VINCENZO MARIA SANTOLI, *De Mephit. et vallibus Anxanti*, Neapoli, 1783, p. V.

4) SANTAGATA, *op. cit.*, p. 59.

5) DELLA VECCHIA *N.*, *op. cit.*, p. 2 e *passim.*

6) CORCIA, *Stor. delle due Sicilie*, Napoli, 1823, vol. II, p. 502.

7) MOMMSEN, *op. cit.*, t. IX, n. 1006. — L'iscrizione, incisa in una lapide posteriormente murata nel castello di S. Angelo de' Lombardi, è la seguente: — « D. Pater. senatoris. M. — P. Oppius. Gal. Marcelli — nus. splendidus. eques. R. P. N. P. — Pron. P. Abn. Cur. civitatum — complurium. princeps. col. Aeclanens. — patronus. Comps. *Fratuentinor.* Neretinor. — sibi. et. Eppiae. Firmae. uxori. Karissimae — et Tettaeo. Marcellino. nepoti — vivus. fecit ».

norum » che in essa si trova, l'esistenza di una città, chiamata « Fratuentum », che da Plinio fu detta « Fratuertium », da Tolomeo « Fratùolon », e « Statuentum » da Frontino [1]). Taluni, ritenendo la voce « Fratuentinorum » come una corruzione di « Florentinorum », vorrebbero rinvenire nella cennata iscrizione la prova dell'esistenza di Ferentino nell'Irpinia; ma il Mommsen, seguendo l'opinione del Romanelli [2]), pose « Fratuentum », perchè ricordato insieme con « Neretum » (Nardò), nel territorio Salentino, e lo stimò diverso dal « Fratùolon » di Tolomeo [3]).

Supposta nondimeno l'esistenza di Ferentino d'Irpinia, donde apprese il della Vecchia che le famiglie di quella città cercarono asilo, nel tempo da lui indicato, su di un vicino monte, ove per loro opera sorse Nusco? « L'ipotesi, — nota il Iannacchini, — è bella, ma qual documento ce l'assicura? La storia non è una finzione, ma un fatto [4]) ».

Gli scrittori nuscani, per soverchio amore verso la loro patria, le atribuiscono un'antichità che non le compete: non esisteva Nusco a' tempi degli antichi romani, giacchè nessun antico scrittore ne ha mai fatta menzione [5]). Il Iannacchini

---

1) FRONTINO, *Stratag.*, l. IV, c. I.

2) ROMANELLI, *Stor. delle due Sicilie*, Napoli, 1823, vol. II, p. 502.

3) MOMMSEN, *op.* e *loc. cit.*: « Fratuentini apud Plinium (3, 11, 101, ubi libri Fratuertium) collocantur in Calabria inter Hydruntum et Lupias. Fratuolon Hirpinorum apud Ptolomeum (3, 1.7) diversum est ».

4) IANNACCHINI, *op.* e *loc. cit.*

5) SILIO ITALICO, *Punicor.* l. VIII, vv. 64-65, ha: « Qui Batulum Nucrasque colunt, Boviania quique — exercent lustra aut Caudinis faucibus haerent »; e taluni han creduto ravvisare nel « Batulum » e nel « Nucras » Bagnoli e Nusco. Ma i detti versi non riguardano queste due terre, bensì altre, limitrofe a quelle de' Caudini, come si scorge dalle parole: « Caudinis faucibus haerent ». Lo stesso Poeta aggiunge subito dopo: « Et quos aut Rufrae, quos aut Aesernia, quosve — obscura incultis Herdonia misit ab agris »; e VIRGILIO, *Aen.*, l. VII, v. 739, ha: « Quique Rufras Batulumque tenent atque arva Celemnae ». Servio, chiosando questo verso, nota che Rufra e Batulo erano « castella Campaniae a Samnitibus condita ». CRISTOFORO CELLARIO, *Geograph.*, l. II, c. IX,

lle famiglie di Ferentino, da nessuna di esse
trarre i natali. — In quanto poi a' poderi,
ella Vecchia, denominati *Cerri di S. Amato*
re essi, se è vero, appartenuti al Santo non
abitanti di Ferentino abbiano trovato rifu-
e siede Nusco.

Il presagio celeste.

o il Renda, per esaltare la figura di S. Amato,
uita la nobiltà de' natali, pensò di maggior-
rlo, ricorrendo ad un celeste presagio. Rife-
ecando la madre nel seno il nostro Santo, le
o un angelo, e le ingiunse d'imporre al na-
il nome di Amato, perchè avrebbe egli som-
Dio [1]).

celeste rivelazione deve rifiutarsi per più ra-
nente, colui, il quale ama un altro, non deve
o, ma *Amante*, *Amanzio*, *Amatore*; onde il
ace), avendo avvertita siffatta incongruenza,

l al riparo di esso, s'addensava la popolazione dei
ra addetta alla cultura de' campi: le case così aggre-
rmavano il *borgo* (dalla parola tedesca *burg*), i cui
genses, donde poi con altro significato *borghesi*) erano
torità del signore, che l'esercitava per mezzo d'un
ancese *maire*, ted. *meister*) ».

cit., c. I: « Tanti in Deum erat futurus amoris, quod
somnis ab angelo, filium paritura, Amati nomen

NG, *Act. SS.*, *loc. cit.*, *comment. praev.*, § VII, n. 63,
chiediamo una maggiore autorità che non sia quella
re come certe siffatte rivelazioni ». E l'ASTROMINICA,
18: « Questo divino presagio vien riferito dal Renda
Ordine solamente, solito costume de' monaci di dare
maraviglioso e del sovrannaturale.... Un fatto, che
scrittore, è molto men credibile che noto fosse a
tutto dove quello sia degno d'essere alla posterità

corresse il motivo addotto dal Renda, dicendo che il nascituro figliuolo doveva appellarsi *Amato*, come quegli « c'havev'a esser amato e da Dio e da gli huomini [1]) ». In secondo luogo, siccome ogni santo è sempre amato da Dio, se non sempre dagli uomini, non si comprende la ragione, per cui doveva uno avere tal nome a preferenza degli altri. Finalmente, a' tempi del Santo era il nome di Amato tanto comune, da potersi ben imporre all'infante anche senza l'ingiunzione dell'angelo [2]).

Nascimento del Santo.

In Nusco nacque S. Amato, e in ciò convengono il de Ponte [3]) e il Renda [4]). Alcuni lo dicono nato nel castello di Nusco [5]); ma, se con la voce *castello* vogliono intendere la

---

1) Costo, *op. cit.*, p. 27ª. — Il de Paoli, in *Offic. S. Amati*, lect. IV, scrive che il fanciullo doveva avanzare in virtù e probità (e il della Vecchia A. aggiunge *in sapere*) i suoi concittadini non solo de' tempi a lui anteriori, ma anche de' posteriori, e doveva ricevere al sacro fonte il nome di Amato. Egli mostra, così, di non aver compresa la ragione dell'imposizione di tal nome. — Il Santagata poi, *op. cit.*, p. 121, riferisce che, mentre nel seno della madre « il bel pegno ne stava, l'angelo, dormendo [!], li disse che fruisse di gioia, poichè avrebbe di vescovo la mitra quello, di cui gravida ella era, e 'l nome di Amato; ed in fatti per i costumi e per la santità fu da Dio e dal mondo amato ». Quest'angelo avrebbe, in somma, detto ciò che agli agiografi del Santo è piaciuto inventare.

2) Basta scorrere il *Cod. dipl. cav.* per convincersi del gran numero di coloro che avevano, in que' tempi, il nome di Amato. Veniva esso imposto anche alle donne, come rilevasi dallo stesso *Codice* (t. I, 201, a. 959; t. IV, 602, a. 1008; t. VII, 1094, a. 1047).

3) Il de Ponte, esponendo le istanze de' Nuscani a S. Amato, affinchè consentisse di venir proposto per l'episcopato, pone sulle loro labbra queste parole: « Padre santo, magnifica il luogo della tua *nascita* e della tua dimora (V. *doc. I, in fest. S. Amati*, lecc. IX) ».

4) Il Renda, *op. cit.*, c. I, scrive, come abbiamo avvertito: « Amato nato da nobile prosapia della città di Nusco ».

5) V. P. Ferdinando Cancer, *Nuovi panegir. e sermoni*, Napoli, Barbieri, 1877, p. 47.

dimora del feudatario, tale affermazione non è esatta, perchè Landone, padre di S. Amato, non era, per quanto ci è noto, che un semplice privato. La tradizione, invece, vuole nato il nostro Santo in una casa, — nelle vicinanze del castello, — posta in una via, la quale prima si denominava « Via Selice » [1]), e a cui fu poi data la denominazione di « Via Landone ». — In qual anno sia egli nato non sappiamo. Il Bellabona [2]), l'Ughelli [3]), il della Vecchia N. [4]) ed altri opinano essere egli nato nel 997; ma pare doversi preferire l'opinione dell'Astrominica, il quale, seguendo la tradizione che attribuisce al Santo circa novanta anni di vita, lo crede nato ne' primi anni dopo il mille [5]). — Il de Paoli asserisce troppo recisamente che il Santo fu solo di famiglia [6]): avrebbe detto meglio che fu il solo a noi noto, perchè potè avere fratelli e sorelle, di cui non ci sia giunta notizia.

Ma chi furono i genitori di S. Amato? Il Santagata c'informa che il padre di lui fu Eriberto, del nobil legnaggio de Forma, normanno, e sua madre Adevige [7]): il nome del padre,

---

1) Nelle numerazioni de' « fuochi di Nusco », le quali si facevano distintamente per ciascuna via, abbiam trovato anche la via « Selice ». La numerazione, ad es., del 1596 fu eseguita secondo la seguente partizione: « Ospidale, Pizzo della piazza, Carvonara, *Selice*, Burgo ». Cfr. presso il R. Archivio di Stato di Napoli « Fuochi di Principato Ultra », vol. 634, ove sono indicati i fuochi di Nusco dal 1489 al 1664 (la numerazione de' fuochi, però, non si effettuava tutti gli anni).

2) Bellabona, *op. cit.*, p. 32.

3) Ughelli, VII, 533: « In pace quievit [S. Amatus] an. 1093,... aetatis suae anno 96 ».

4) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 141.

5) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 19. — Il della Vecchia A., *op. cit.*, p. 12, favellando della nascita del Santo, scrive: « Divulgatasi tosto la fausta novella della nascita di lui tra' cittadini, corsero lieti benanche da vicini casali per vedere e baciare colui, che da Dio era stato destinato ad essere un giorno la gloria, il decoro e la gioia della patria ». E' il solito lavoro di fantasia: che cosa sapevano que' terrazzani delle future sorti del neonato?

6) De Paoli, *Offic. S. Amati*, lect. IV.

7) Santagata, *op. e loc. cit.*

invece, era Landone, come si rileva dal testamento del nostro Santo, e quello della madre ci è ignoto. Il nome di Landone era, in que' tempi, molto diffuso [1]), ed è, come osserva il Capasso, « chiaramente longobardo [2]) »; onde è molto probabile che di sangue langobardo sia stato il Santo stesso [3]).

L'Astrominica, dopo aver detto che, quando i Saraceni infestavano l'Italia meridionale, i cristiani cercavano difendersi da essi in muniti castelli; che i popoli sparsi nel territorio nuscano, destituiti d'ogni speranza, si rifugiarono in Nusco (che egli chiama « antichissima città degl'Irpini » [4]), dandogli, così, notevole accrescimento; che probabilmente vi accorrevano altri anche da lontano, come ad asilo di sicurtà, aggiunge stimar egli che uno di questi sia stato colui che die' principio alla famiglia di S. Amato. Avendo egli scorto nelle carte appartenenti a Nocera, conservate nell'archivio di Cava, assai frequente il nome di Landone e di Amato, sospettò che, « rasa a que' medesimi tempi Nocera », un Landone, campato da quella rovina, siasi rifugiato in Nusco; ovvero che vi sia venuto qual viceconte, o qual giudice, o con altra carica, e che, allettato dalla sicurtà del luogo, e, trovato altresì modo di fornirsi de' beni della fortuna, siasi persuaso di fermarvi sua stanza. Egli conchiude esser questa una semplice divinazione [5]); ed è proprio così, non essendo sostenuta la sua congettura da alcun fondamento storico. Le carte dell'archivio cavense, in cui si riscontrano i nomi di Landone e di Amato, non riguardano solamente Nocera, ma anche altre terre; e poi non vi è alcun motivo di non credere nuscano il padre di S. Amato.

1) Nei documenti del *Cod. dipl. cav.* è, infatti, tal nome frequentissimo.

2) Capasso, *Stud. cit.* sul Testam. di S. Amato.

3) Il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 31, dice di S. Amato: « Era... *dalla rea progenie degli oppressor disceso*, come dice il Manzoni; ma, benchè avesse tale origine, fu un vero benemerito di questi luoghi ».

4) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 7.

5) Lo stesso, *ibid.*, pp. 10-11.

Studi e sacre ordinazioni.

Riferisce il della Vecchia N. che S. Amato, dopo aver appreso in Nusco da un vecchio sacerdote « ciò che altri non sapeva in giovinezza », fu da' suoi genitori inviato, ancor settenne, a Salerno per continuare colà gl'intrapresi studi [1]). Il de Ponte, pur accennando agli studi delle lettere e delle discipline ecclesiastiche, cui nella puerizia e nell'adolescenza attese il Santo, non fa alcuna menzione di tal dimora in Salerno [2]); non è, quindi, da escludersi che questi abbia compito in Nusco l'intero corso degli studi stessi, per quanto le condizioni de' tempi lo comportavano.

Fra le tante calamità, recate all'Italia dalle invasioni de' barbari, fu certamente gravissima quella di essersi introdotta nella nostra Penisola una profonda ignoranza: mettevano essi ogni pregio soltanto nelle armi, e gl'Italiani, d'altra parte, fra le continue guerre, niuna voglia avevano di applicarsi agli studi, tanto più che mancavano loro libri e buoni maestri. Anche, però, ne' secoli di barbarie e di sconvolgimenti la Chiesa si adoperò sempre con ardore a preparare i fanciulli e i giovani, per quanto era possibile, all'ecclesiastico ministero; e rendono di ciò testimonianza le disposizioni emanate da vari concili, perchè non solo presso le cattedrali, ma anche presso le pievi venissero alla meglio istruiti gli aspiranti al sacerdozio. Nel terzo concilio di Vaison, infatti, convocato nel 529, si dispose che i parroci tutti dovessero tenere nelle loro case alcuni giovani per ammaestrarli in quegli studi che li avessero resi capaci di servire alla Chiesa; e si aggiungeva che tale era l'uso di tutta l' Italia [3]). Nel concilio romano, radunato da Eugenio II nell'826, que' Padri, dopo aver detto che in molti luoghi

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 142.

2) V. doc. I, *in fest. S. Amati*, lecc. II.

3) Cfr. Bail., *op. cit.*, t. II, fol. 194, *Concil. Vasense*, c. I.

non vi erano maestri e che erano trascurate le lettere, comandarono che in tutti gli episcopi, nelle pievi soggette e dovunque vi fosse bisogno, si stabilissero maestri, che insegnassero a' giovani le lettere, le belle arti e i dommi, giacchè in questi principalmente si manifestano e si dichiarano i divini comandamenti [1]. Nel concilio romano, celebrato da Leone IV nell'853, si ordinò che dovessero nelle pievi provvedersi maestri, che sapessero spiegare a' chierici le divine Scritture ed avviarli agli ecclesiastici uffizi, dovendo, per giunta, ove ne fossero richiesti, dar conto annualmente della loro opera al proprio vescovo [2]. Se, dunque, i giovani desiderosi di ascendere al sacerdozio potevano essere istruiti nelle loro pievi, perchè dare come assolutamente certo che S. Amato incominciò gli studi in Nusco sotto la guida di un sacerdote (che il della Vecchia, non sappiamo perchè, immagina vecchio), e li compì in Salerno? Che il Santo sia andato a Salerno può essere e non essere: se vi andò, è difficile che vi sia andato all' età di sette anni; ma, siccome non abbiamo sul riguardo documenti, nulla possiamo asserire con sicurezza. L'affermazione poi che egli « nell' età di sette anni aveva già appreso ciò che altri non sapeva in giovinezza » è una formola laudativa, che, non corroborata da prove, disconviene ad uno storico.

Fra le tante *preziose* notizie poi, ammanniteci dal P. Santagata, ve ne sono alcune riguardanti la promozione di S. Amato a' sacri ordini. Egli riferisce che il Santo li ricevè dal vescovo Sigismondo da Arezzo, « che il nuscano gregge governava », e cui presentò le relative suppliche « avvalorate con lacrime »; che celebrò la prima volta, « can-

1) V. Baronio, *Annal. eccl.*, *ad an.* 826, e Manzi, *Collect. concil.*, t. XIV (1769), Venetiis, p. 108, can. 34.

2) Cfr. Manzi, *op. cit.*, *ibid.*, p. 1014.

tando », l'augusto sacrifizio, e che rivolse in quella occasione « un discorso al popolo [1] ».

Siffatte notizie sono del tutto fantastiche. Non essendo stato mai Sigismondo da Arezzo, come vedremo, vescovo di Nusco (e anteriore a S. Amato!), non poteva il Santo ricevere da lui i sacri ordini.

Il concentramento intorno al castello.

Scrive il della Vecchia N. che, divenuto sacerdote, raccolse S. Amato intorno al castello di Nusco gli abitanti de' casali sparsi per le campagne [2].

Donde ha egli tratta tale notizia? Dalle seguenti parole, che il de Ponte asserisce essere state spesso ripetute al loro santo Arciprete da' cittadini di Nusco: — Finora siamo stati come pecore erranti; ora poi, col divin favore, ci siamo raccolti intorno al pastore delle nostre anime [3]. — Ma tali parole non esprimono punto l'opera, che il della Vecchia afferma essere stata spiegata da S. Amato per promuovere il concentramento di cui discorriamo. Non dobbiamo, infatti,

1) Santagata, *op. cit.*, pp. 121-22.

2) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 142.

3) V. doc. I, *in fest. S. Amati*, lecc. VII. — Così scrive il della Vecchia N., *op. cit.*, p. 148: « Condotto a fine il gran consiglio dell'unione di tutti gli abitanti de' casali e delle ville in un sol paese, e ordinati a politicamente vivere con concordia e santità, cominciò il Santo nostro a provare quel gran diletto, che in tutte le opere perfette a' soli valentuomini è serbato. Qual gaudio, invero, concepir non dovea nel sentirsi replicare dalla intera cittadinanza: « Huc usque fuimus quasi oves errantes; nunc autem, Deo propiciante, in unum congregati, conversi sumus ad pastorem » [le parole del de Ponte sono state lievemente alterate]. E il della Vecchia A., *op. cit.*, p. 19-20, nota 2, più esplicitamente: « Questo [il riunirsi in un sol punto di tutti gli abitanti sparsi per vichi e per casali] volle dire anche Francesco de Ponte nella lezione VI [leg. VII], in quelle parole che dice essere state frequenti nella bocca di tutti: « Huc usque fuimus quasi oves errantes; modo autem, Domino [così legge l'abbreviatura del testo] propitiante, conversi sumus ad pastorem animarum nostrarum ».

dimenticare che il de Ponte introdusse spessissimo nella sua leggenda frasi tolte dalla Sacra Scrittura, la quale, essendo egli sacerdote, doveva essergli familiare. Ciò posto, le parole dell'Agiografo, testè citate, sono state, con qualche leggiera variazione, tratte appunto dalla Sacra Scrittura, e propriamente dal capo II della prima lettera di S. Pietro, nella quale, al versetto 25, si legge: « Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem et episcopum animarum vestrarum [1]) ». Nel riprodurre tali parole, ha eliminata il de Ponte la voce « episcopum », perchè S. Amato, quando que' terrazzani così gli parlavano, non era stato ancora elevato alla dignità vescovile [2]); ha ritenuta la voce « pastorem », perchè il Santo (contrariamente a quanto scrive il della Vecchia, il quale afferma essere egli allora ancor semplice sacerdote) era, secondo il de Ponte, già arciprete della nuscana chiesa. Ora, qual è il senso delle su riferite parole nella lettera di S. Pietro? L'Apostolo, col dire agli Ebrei convertiti dell'Oriente, a' quali quella lettera era diretta: « Voi eravate come pecorelle sbandate, ma siete ora convertiti al pastore e vescovo delle anime vostre (Gesù Cristo) », rammenta ad essi la precedente loro miseria spirituale e la

1) Poco prima di tali parole, nello stesso encomio del Santo, che il de Ponte pone in bocca al popolo, si leggono queste altre frasi scritturali: « Benedictus Deus Ishraël, quia visitavit nos », le quali ricordano le prime parole del cantico di Zaccaria (*Luc.* I, 68): « Benedictus Dominus Deus Israël, quia visitavit etc. »; e queste altresì: « Illuminavit vultum suum super nos, et misertus est nostri », le quali ricordano le parole del Salmo LXVI, 2: « Deus... illuminet vultum suum super nos, et misereatur nostri ».

2) Poteva, però, ritenere anche la voce «episcopum », giacchè essa, dal nome greco ἐπίσκοπος, significa un uomo che invigila, che ha l'ispezione su qualche cosa. Così S. Agostino, *De Civ. Dei*, l. XIX, c. 19: « ἐπί quippe *super*, σκόπος vero *intentio* est: ergo ἐπισκοπεῖν, si velimus, latine *superintendere* possumus dicere ». E mons. Antonio Martini nota che « vescovo », nella citata frase di S. Pietro, vale « curatore e soprintendente delle anime ».

grandezza del benefizio ricevuto dal Redentore con l'essere stati condotti sulla via della salvezza. Ed anche in senso spirituale debbono intendersi tali parole nell'*Ottavario* del de Ponte. Que' fedeli, dicendo al Santo: « Siamo stati finora come pecorelle erranti, ma ora, col divino aiuto, ci siamo raccolti intorno al pastore delle nostre anime », volevano esprimere la loro elevazione morale nel vedersi governati da un uomo di tanto zelo e di tanta carità. Ma poi indirizzava quella gente al Santo le parole *precise* inserite dal de Ponte nella sua leggenda? Certamente, rozza qual era, non poteva essa conoscere testi scritturali. Deve perciò conchiudersi che l'Agiografo si servì di quelle parole solo per esaltare l'azione moralmente rigeneratrice di S. Amato, e che quindi non può da esse desumersi avere il Santo riuniti intorno al nuscano castello gli abitanti de' circostanti casali. Essi, non sentendosi abbastanza sicuri nelle campagne, ripararono nel sito protetto dal castello.

Asserisce altresì il della Vecchia che il Santo, per indurre tali abitanti a riunirsi, li allettò « coll'interesse, assegnando a' poveri una certa porzione del suo patrimonio [1]) ». Come dimostra egli siffatta asserzione? Col citare le parole dello stesso de Ponte, il quale dice che sollevava il Santo gl'indigenti, e che delle sue sostanze avea quasi fatto un patrimonio comune [2]). Ma queste espressioni non significano che egli donò a' poveri una parte de' suoi averi, ma che semplicemente li sovveniva nella loro indigenza. Che poi li avesse beneficati a fine di spingerli a raccogliersi in Nusco, non si ricava dal testo della leggenda.

Continuando nel suo fantastico lavorio, così scrive il della Vecchia degli abitanti sparsi per le campagne: « Venivano nel castello per ascoltare la divina parola e purgarsi delle reità loro, ascrivendosi tra i penitenti della prima classe e

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, pp. 145-46.
2) V. doc. I, *in fest. S. Amati*, lecc. V.

della seconda. La certezza degli alimenti fece abbandonare a questi miserabili gli antichi abituri, e vi furono di quei che si scrissero tra così detti energumeni [?] e catecumeni per vero desiderio di salvarsi [1]) ».

Per intendere le classi de' penitenti, cui accenna il della Vecchia, occorre rammentare che vi erano un tempo nella Chiesa tre specie di penitenze: la *segreta*, la *pubblica* e la *solenne*. La *segreta* si eseguiva privatamente, come si fa ora nella sacramentale confessione; la *pubblica*, di cui si fece qualche uso ne' principî della Chiesa, si eseguiva innanzi al popolo, ma senza alcuna cerimonia; la *solenne*, che ebbe inizio verso la metà del III secolo, si eseguiva con certe cerimonie e percorrendo alcuni gradi. Questi gradi erano quattro: de' *piangenti*, degli *ascoltanti*, de' *prostrati*, de' *consistenti*. I *piangenti*, coperti di cilizio e di cenere, si stavano sotto il portico della chiesa, dove piangevano le loro colpe e si raccomandavano alle preghiere de' fedeli che di là passavano. Gli *ascoltanti* si tenevano nel vestibolo interno della chiesa per ascoltarvi la lettura della Bibbia ed il sermone, ed uscivano prima che incominciasse la messa de' catecumeni. I *prostrati* stavano inginocchiati dalla porta della chiesa fino all'ambone, destinato per la lettura dell'epistola e del vangelo, ed uscivano all'offertorio insieme coi catecumeni. I *consistenti* stavano dall'ambone sino al santuario, ed assistevano a tutta la messa, ma senza comunicarsi. Ciò premesso, la penitenza *pubblica* durò sino a quasi la metà del II secolo; la *solenne* rimase in vigore nell'Oriente sino alla fine del IV secolo, nell'Occidente sino al VII secolo inclusivamente. Come, dunque, potevano esservi, a' tempi di S. Amato, classi di penitenti?

Nè è a dirsi altrimenti de' catecumeni. Erano così chiamati coloro che, anelando al battesimo, si preparavano a

1) Della Vecchia N., *op. e loc. cit.*

riceverlo istruendosi ne' misteri della religione cristiana. Dividevansi essi in tre classi. La prima era di quelli che, desiderosi di convertirsi alla fede di Cristo, udivano la divina parola, senza chiedere il battesimo; e dicevansi *uditori*. La seconda era di quelli che, dopo avere ascoltata la divina parola, chiedevano di essere ricevuti nel numero de' battezzandi; e, perchè, udito il sacro sermone, si ponevano ginocchioni, dicevansi *prostrati*. La terza era di quelli che, compiuto il tempo della loro istruzione, erano destinati a ricevere il battesimo alla prima occasione, cioè alla prossima Pasqua o Pentecoste; e dicevansi *eletti*. Ma la disciplina del catecumenato fu osservata in Occidente sino all'VIII secolo; non potevano, quindi, iscriversi tra i catecumeni nel secolo XI gli abitanti de' casali circostanti a Nusco.

Ma perchè poi ha il della Vecchia immaginati quegli abitanti privi di battesimo, se il cristianesimo venne introdotto assai per tempo nell'Irpinia, come attestano istituzioni antichissime di sedi vescovili [1]), la cripta di Prata, che ci ricorda le persecuzioni de' Cesari romani contro la Chiesa [2]), memorie di martiri [3]), iscrizioni cristiane de' primi secoli

1) La fondazione delle cattedre vescovili di Avellino e di Frigento si riporta a' primi secoli del cristianesimo (Cfr. Ughelli, VIII, 189 e 284).

2) V. Gioacchino Taglialatela, *Dell' antica basilica e della catacomba di Prata*, Napoli, Giannini, 1878.

3) L' Astrominica, *Elog. stor.*, p. 8 scrive: « Niuna memoria di martiri, in questi luoghi conservata, ci annuncia da presso il tempo che la religione novella di Gesù Cristo vi fu ricevuta; ciò non ostante, possiamo con fondamento giudicare che molto di buon'ora e pacificamente vi fu ella professata, e che, innanzi che se ne fossero insignoriti i Longobardi, qui, come in tutte le altre parti del regno, molti santamente vivessero ». Ma non è vero che non vi siano nell'Irpinia memorie di martiri: ci restringiamo a ricordare soltanto que' generosi eroi che colsero in diversi tempi presso l'antico *Abellinum* la palma del martirio. In una leggenda, scritta verso il 1231 da Ruggiero vescovo di Avellino, ci sono stati tramandati i nomi di que' martiri. Questi sono: Ippolisto,

dell' èra volgare [1]), ed altri monumenti? Introdusse forse S. Amato in Nusco la religione del Nazareno? [2]).

Avendo, inoltre, il della Vecchia dato per certo che si adoperò S. Amato a raccogliere intorno al nuscano castello gli abitanti delle campagne, aggiunge che agli abitanti di ciascun villaggio assegnò il Santo « nella pianura del monte un determinato luogo e la propria parrocchia [3]) ». E' fantastica asserzione anche questa: donde risulta una tale asse-

---

sacerdote antiocheno che venne a propagare la fede di Cristo in mezzo agl'Irpini sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano; Quinziano, — che si era rifiutato di condannare il detto invitto atleta, — e i suoi figli Crescenzo ed Ireneo; Massimilla e Lucrezia sorelle, che avean raccolto e sepolto il corpo di S. Ippolisto; Firmio, Fabio, Eustachio, Giustino, Proculo; Firmiano ed Ignazio di nobile stirpe; Secondino, figliuolo di un duce d'esercito, Eusebio, Querulo, un altro Fabio, un altro Proculo, che dicesi fatto in pezzi nel martirio; Eulogio, che fu decollato; Crescenzo, Bonifacio e Vitale. Tutti furono sepolti in una spelonca, appellata fin da antichi tempi *specus martyrum*, e che è l'odierno ipogeo del maggior tempio di Atripalda.

1) Alcune iscrizioni cristiane irpine de' primi secoli della Chiesa sono riportate da RAIMONDO GUARINI, *Ricerche sull'antica città di Eclano*, Napoli, Sangiacomo, 1812, pp. 116-121, e da ALFONSO CERRATI, *Raccolta d'iscrizioni eclanesi*, Avellino, Pergola, 1916, pp. 37-39. Ci piace riferire qui due iscrizioni, che dimostrano l'esistenza della gerarchia ecclesiastica nelle contrade irpine fin da' primi tempi della religione di Cristo. La prima, desunta dall'op. cit. del Guarini, è la seguente: « Hic. requiescit. in — somno. pacis. Caelius — Iuhannis. *exhorcista* — qui. vixit. ann. pl. m. — depositio. eius. II. ids. — decembres. Fl. Felice. V. C. — consule ». L'altra, desunta dallo *Specilegio Eclanese* dello stesso Guarini, si è: «... o *subdiaconi* - Z. uctobres ».

2) Non essendo stato introdotto il cristianesimo in Nusco e nelle terre limitrofe per opera di S. Amato, contengono un errore storico le parole dell'orazione che venne inserita nell'ufficio della festa principale del Santo composto dal de Paoli: « Deus, qui per B. Amatum.... in admirabile lumen tuum nos educere dignatus es ». Si enunciò una falsità, forse pel desiderio d'inserire in detta orazione una frase biblica, leggendosi nella prima lettera di S. Pietro, II, 9: « Vos vocavit in admirabile lumen suum ».

3) DELLA VECCHIA N., *op. cit.*, p. 146.

gnazione? Riguardo alle parrocchie, ve n'erano in Nusco, oltre all'arcipretale, altre sette, denominate rispettivamente di S. Maria Vetere, con l'annesso benefizio di S. Nicola, di S. Maria Cita o Zita (forse corruzione di *Civita*), — detta posteriormente della SS. Trinità, — di S. Giovanni Evangelista, S. Giovanni Battista, S. Bartolomeo, S. Andrea Apostolo, S. Eustachio o S. Giacomo; ma s'istituirono esse probabilmente, col crescere della popolazione, in tempi posteriori a S. Amato [1]).

Favellando ancora de' tempi del nostro Santo, il della Vecchia aggiunge, da ultimo, che nel centro di Nusco vi era una clausura di monache clarisse [2]). Evidentemente, lo storico nuscano ha anticipato di secoli e l'istituzione delle clarisse e la fondazione di tale monastero nella sua patria. Istituì S. Francesco d'Assisi il secondo ordine (così chiamato per relazione al primo, che è quello de' Frati Minori) nel 1212, dando l'abito monastico alla vergine Chiara Scifi, anche d'Assisi, dalla quale le sue compagne si dissero *clarisse*; non potevano perciò essere in Nusco tali religiose nel secolo XI. Vi furono, sì, ma in tempi posteriori. In una fierissima peste poi, non sappiamo in quale anno [3]), vennero distrutte dal

---

1) Oltre alle parrocchie, vi erano in Nusco, parte nell' abitato e parte nelle campagne, le chiesette de' benefizi semplici di S. Donato, S. Pietro, S. Croce, S. Michele, S. Lorenzo, S. Pancrazio, S. Nicandro, S. Giuliano, S. Andrea. — Il benefizio di S. Donato era di diritto di patronato della famiglia d'Alessio; onde, il 17 novembre del 1596, Geronima, Ilaria, Marzia, Isabella, Laudonia e Lucrezia d'Alessio, per morte di Giovan Nicola, loro congiunto, nominarono a tal benefizio Cesare d'Alessio, nipote dell'estinto (*Protocollo* del notar Ciletti, fol. 36 a t.°). — Il rettore della chiesa di S. Potito aveva il privilegio di macinare senza spesa di molitura tomoli due al mese di frumento, quando il molino macinava, come si rileva dagli *Statuti e Capitoli nuscani*, n.° 26.

2) DELLA VECCHIA N., *op.* e *loc. cit.*

3) Il DE SANTIS, *ms. cit.*, segna l'anno 1656; ma nel 1638 era già nella chiesa di S. Rocco la confraternita dell'Immacolata (*Protocollo* del notar Innocenzo Francesco Antonio Prudente, fol. 15).

contagio tutte le suore, ad eccezione di una, la quale, o per voto o per ringraziamento, espose sull'altare della chiesa del monastero una immagine di S. Rocco; e da quel tempo la chiesa si denominò da questo Santo, non più da S. Chiara. La claustrale superstite si ritirò in altro monastero; e nella chiesa di S. Rocco fu istituita, in sèguito, la confraternita laicale dell'Immacolata e de' Morti (elevata ad arciconfraternita con breve di papa Pio X in data del 31 luglio 1909), le cui regole, — scritte su pergamena, — furono munite di regio assenso dal re delle Due Sicilie Carlo III di Borbone il 9 settembre del 1749, e alla cui fondazione fu concessa la sanatoria dal re Ferdinando II con decreto del 14 agosto 1858.

S. Amato arciprete.

Dopo avere asserito che S. Amato raccolse in Nusco gli abitanti sparsi ne' circostanti vichi, afferma il medesimo della Vecchia che si ebbe il Santo dall'Arcivescovo di Salerno, della cui diocesi Nusco facea parte, « una dignità *nuova*, qual si fu quella di arciprete », che il detto Arcivescovo « concesse alla chiesa nuscana per riguardo della dottrina e della santità di Amato [1]) ». Ma perchè nuova? Noi siamo d'avviso che *arciprete* equivalga, nel caso nostro, a *parroco*, non essendovi allora in Nusco consesso capitolare, in cui potesse esistere la dignità arcipretale. In tal senso, fu forse S. Amato il primo arciprete di Nusco? Se lo stesso della Vecchia ammette che vi era un' « antica chiesa [2]) », doveva pur esservi un arciprete che avesse amministrati a' fedeli i sacramenti e li avesse guidati per le vie della verità e della virtù.

L'Astrominica riferisce una lunga preghiera, che il Santo avrebbe pronunziata innanzi all' altare, « sobbarcando le

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 147.

2) Lo stesso, *op. cit.*, p. 146.

spalle al grave pondo [1]) »; ma essa, com'è facile intendere, non è che un frutto dell'immaginazione del cennato scrittore.

Lo Scandone poi, dopo aver ricordato che un antico tempio di Augusto presso Montella, del quale abbiamo fatta menzione, venne trasformato in chiesa cristiana sotto il titolo de' santi Pietro e Paolo, afferma che di essa fu parroco S. Amato, prima di essere innalzato alla dignità vescovile; onde per tal ragione, egli aggiunge, n'è ancora parroco il vescovo di Nusco *pro-tempore*, che la regge per mezzo di un suo vicario curato [2]).

Che S. Amato sia stato parroco della chiesa di S. Pietro (così veniva comunemente chiamata) presso Montella, è una gratuita supposizione dello Scandone. Nella lettera dell'arcivescovo Alfano I al nostro Santo, da noi innanzi riferita, questi è detto *arciprete nuscano*; il de Ponte poi dice esplicitamente che egli fu eletto, per vivo desiderio del popolo, arciprete della sua patria, e durò in tale ufficio sino alla sua elevazione alla cattedra episcopale [3]). Il motivo, noi crediamo, per cui il vescovo nuscano era parroco di S. Pietro di Montella, non è l'essere stato S. Amato parroco di tale parrocchia, ma l'essere stata la parrochia stessa grancia della

1) Astrominica, *Elog. stor.*, pp. 31-32.

2) Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 57: « La Chiesa di S. Pietro di Montella potè conservare l'antico « parroco », che era proprio S. Amato, prima che fosse assunto alla nuova dignità; e per tal motivo ha ancora l'onore di avere per suo « parroco » il vescovo pro-tempore, che vi destina un suo vicario curato ». E *ibid.*, nota 3: « In un documento di questo Archivio di Stato (*Regia Camera*, vol. 11, Dispacci ecclesiastici, n. 2550) al vescovo di Nusco è dato il titolo di « primo parroco di S. Pietro ». Forse è da intendersi, più ragionevolmente, che il parroco di S. Pietro diventasse il primo vescovo di Nusco, e che poi serbasse le due dignità ». — Ritenne l'asserzione dello Scandone anche il suo concittadino Antonio Sarni nel suo opusc.: *Il* Salvatore *di Montella*, Amalfi, Tip. Arcivescovile di A. De Luca, 1934, p. 9.

3) V. doc. I, *in festo S. Amati*, lecc. IV: « Populi enim immenso desiderio archipresbyter effectus ».

mensa vescovile di Nusco. In un istrumento, infatti, stipulato in questa città, il 3 giugno del 1516, dal notar Pirro de Donatis, mons. Antonio Maramaldo, vescovo di Nusco, dichiara di possedere un pezzo di terra in nome della chiesa di S. Pietro di Montella, « grancie dicti episcopatus [1]) »; in un decreto di S. Visita, emesso in Montella, il 28 aprile del 1763, da mons. Francesco Antonio Bonaventura, viene espresso che la cennata parrocchia « est sub immediata cura Illustrissimi et Reverendissimi Domini, pertinetque ad suam Mensam [2]) »; e in un atto pubblico, rogato anche in Montella, il 19 giugno del 1764, dal notar Tommaso Trivisano, è detta tale parrocchia « appartenente alla Reverendissima Mensa [3]). L' antica chiesa di S. Pietro, essendo incomodo l'accedervi, specialmente nella stagione invernale, perchè sita fuori dell'abitato, fu diroccata nella seconda metà del secolo XVIII, e nel 1779 ne fu edificata un'altra nel centro del casale *Serra*, mercè le oblazioni de' fedeli e il contributo che somministrò mons. Bonaventura e, dopo la costui morte, la Curia vescovile di Nusco [4]). Ora il vescovo nuscano non regge

---

1) V. doc. XXXIV. — Nella « Platea della Mensa vescovile di Nusco », p. 34, si legge: « Vicino al suddetto luogo di Campitello [presso Montella] la detta Menza vi tiene un altro pezzo di terra di tomola nove, medieri quindici e due terzi, chiamato la Corte di S. Pietro, ed in detto pezzo di terra vi è situata una chiesa parrocchiale intitolata di S. Pietro Apostolo, ed il Vescovo pro tempore di questa città [Nusco] ne tiene il titolo di primo parroco, e dette tomola nove di terra, medieri quindeci e due terzi, confinano ad oriente li beni del Monte della Pietà di detta Terra, da occidente e settentrione via pubblica, da mezzodì quelli di Lelio Capone ».

2) V. doc. XXXV.

3) V. doc. XXXVI.

4) Sulla porta di questa chiesa, alla cui sommità è lo stemma di mons. Bonaventura, si legge la seguente iscrizione: — « D.O.M. — Templum hoc ut — animarum curae consuleretur — et religioni zelo antistitis et — parochian. ex extraneo loco — hic in SS. Petri et Pauli honorem — extructum. A. D. MDCCLXXIX ».

più la detta parrocchia per mezzo di un vicario curato, avendovi il vescovo Michele Adinolfi stabilito il parroco titolare con decreto dell'8 dicembre 1855. — Non in Montella, dunque, ma in Nusco esercitò S. Amato, prima di esser vescovo, le cure parrocchiali.

L' incontro con Roberto Guiscardo.

Racconta il della Vecchia N. che, durante l'arcipretura del nostro Santo, passò con le sue milizie per l'agro nuscano, e propriamente per un'altura denominata *Montegugliano*, Roberto Guiscardo, che avanzava da Melfi alla conquista di Salerno; e aggiunge che gli abitanti di Nusco « sarebbero stati distrutti dalle armi vittoriose del Normanno, — perchè favorivano le parti de' Greci, — egualmente che Monticchio, Carbonara ed altri luoghi vicino il castel Nosco », se « il nostro buon Concittadino, sempre intento a garantire la sicurezza del suo novello popolo e preservarlo dalle ultime sciagure, pregato da' Nuscani ed altri popoli del principato Salernitano », non si fosse portato a placare l'invitto Guerriero [1]).

Anteriormente al della Vecchia, niuno scrittore avea mai riferito il passaggio del Guiscardo pel contado di Nusco. Nulla ce ne hanno tramandato gli scrittori antichi. Pietro Diacono, infatti, non ha sul viaggio del Guiscardo per Salerno che poche parole [2]); Romualdo Salernitano narra che il Normanno, presa per via S. Agata e Conza, mosse direttamente all'assedio di Salerno [3]); il Malaterra non è più co-

---

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 149.

2) Pietro Diacono, *Chron. cas.* (in *Mon. Germ. Hist.*, t. VII, p. 135): « Dux vero, suum exercitum congregans, circa Salernum tentoria fixit ».

3) Romualdo Salernitano, *op. cit.*, p. 171: « Anno MLXXV. Dux Robertus... cepit civitatem Consanam, obsesso castello sanctae Agathae, quod incessabili oppugnatione cepit. His etiam diebus cum exercitu Dux proficiscens obsedit Salernum ».

pioso nell'esporre le circostanze del viaggio stesso [1]); e Guglielmo Pugliese, nel suo poema storico in versi latini, scritto ad istanza di Urbano II e dedicato al duca Ruggiero Borsa, se la sbriga con appena due versi [2]). E, al pari che gli scrittori antichi, tacciono sul passaggio del Guiscardo pel nuscano territorio anche i moderni [3]). Donde, adunque, ha ricavata il della Vecchia siffatta notizia? Egli non lo esprime; ma, avendo fatto pronunziare da S. Amato innanzi al Duca un discorso, che dice « tradotto da diversi pezzi, che si leggono nella leggenda del de Ponte [4]) », — ove, in realtà, non si leggono, — vorrebbe dare ad intendere di aver questo Agiografo accennato, almeno implicitamente, al passaggio delle normanne soldatesche pel Montegugliano.

Il Sanduzzi, rilevando dal della Vecchia la notizia di tale passaggio, la ritiene vera; e, a comprovarla, cita un luogo dell'*Ottavario*, ove il Santo vien chiamato « liberatore della patria » [5]). Tali parole fanno parte dell' encomio, che, secondo il de Ponte, pronunziava il popolo per esaltare l'opera benefica del suo Arciprete: parole, in cui, come avvertimmo,

---

1) Goffredo Malaterra, *Hist. Sicula* (presso Muratori, RR. II. SS., t. V), lib. III, 571: « Salernum multis copiis obsessum [Robertus] vadit ».

2) Guglielmo Pugliese, *Hist. poëma de rebus Normannorum* (presso Muratori, *ibid.*, 275): « Fervidus innumera comitatus gente Salernum — Dux adit, et terrae parat et mari obsidionem ».

3) Ci piace riportare, sul riguardo, le parole dell' insigne storico Michelangelo Schipa, il quale in *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, Laterza, 1923, p. 184, così scrive: « Nel maggio 1076 il Duca di Puglia, inviate navi a chiudere il porto di Salerno, avanzò per terra egli stesso con numeroso esercito, misto di normanni, greci, musulmani e indigeni. Lungo la marcia s'impadronì di Conza, del cui conte Guido non altro si sa se non che da un Guaimario, suo figlio, nacque un altro Guaimario, che col titolo di conte di Giffoni vedremo in seguito stabilito in Amalfi. Poi, Roberto apparve davanti Salerno e vi si accampò attorno, rizzando tende e baracche ».

4) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 51, nota I.

5) Sanduzzi, *op. cit.*, p. 25.

ricorrono delle frasi scritturali, che il popolo non poteva conoscere; parole, perciò, non istoriche, ma solo usate dallo scrittore per lodare il nostro Santo [1]). Ma, supposto pure che tali parole fossero storiche, come mai si può dedurre da esse, che sono così generiche, il fatto *speciale* della liberazione di Nusco dal furore de' Normanni per opera di S. Amato? [2]). Si potrebbe nello stesso modo dedurne che la predetta città fu, ad esempio, liberata, per cooperazione del Santo, da un'invasione di Saraceni [3]), o che veniva liberata, per sua intercessione, dalle calamità naturali, che sogliono affliggere i popoli, come contagi, tremuoti, siccità, procelle e simili.

Il della Vecchia, invece, pare che sia stato tratto in inganno dal Bellabona, le cui parole sul viaggio del Guiscardo reca in nota. Riferisce questo scrittore che il Normanno nel 1076, quando, cioè, da Melfi si recava alla conquista di Salerno, prese Monticchio, che dice situato tra Torella e S. Angelo de' Lombardi, e, dopo, Carbonara (ora Aquilonia), Pie-

---

1) V. doc. I, *in festo S. Amati*, lecc. *VII*: « Liberatorem civitatis nostre precipuum superna magestas nobis conferre dignata est ».

2) Il Sanduzzi, *op.* e *loc. cit.*, scrive che il nostro Santo, « per scongiurare a' *suoi diocesani* i danni ed eccidi de' Normanni, i quali così barbaramente aveano trattate le terre ostili conquistate nell'alto Ofanto, uscì loro incontro, e fece ad essi atto di sottomissione, e così risparmiò agli abitanti di queste contrade gli orrori della guerra ». Sfuggì al Sanduzzi che S. Amato, secondo il della Vecchia, non era ancora vescovo al tempo del preteso passaggio del Guiscardo per le campagne nuscane.

3) Lo stesso, *op. cit.*, p. 21: « Delle scorrerie dei Musulmani in queste contrade parlano il *Chronicon Casinense* (in *Monum. Germ. Hist.*, t. III, p. 230) ed il di Meo (V, p. 208, an. 925); e si rileva un indizio dalla denominazione di *Castello Pagano*, che tuttora porta un punto di questa giogaia Irpina soprastante al territorio di Lioni e finitimo ai monti bagnolesi, in cui si osservano ancora i ruderi dell'antico fabbricato. Invero, la parola *Pagano* aggiunta a *Castello*, come quella di Pescopagano, accenna, secondo il Racioppi, nonchè il Fortunato (*L'Alta valle dell'Ofanto*, Roma, Bertero, 1896, p. 25) all'impiantarsi dei Musulmani in questi luoghi in una delle tante scorrerie che fecero ivi, benchè la storia non ci abbia tramandato nulla di determinato ».

trapalomba, Monteverde, Genziana e Spinazzola [1]). Se Roberto, — argomentò il della Vecchia, — passò per Monticchio, terra non lontana da Nusco, passò anche pel territorio di questa città (ed egli suppose per Montegugliano). Ma la sua argomentazione è falsa, perchè si fonda su false premesse. Primamente, il Monticchio, preso dal Duce normanno, non è quello che era posto tra Torella e S. Angelo de' Lombardi, e di cui abbiamo fatto menzione, ma Monticchio della Lucania. Di più, Roberto Guiscardo non prese i suddetti paesi nel 1076, quando s'inoltrava alla presa di Salerno, ma nel 1078, quando, ribellatisi contro di lui i signori del suo ducato, fra cui quelli della Valle dell'Ofanto, corse, alla testa di quattrocento sessanta militi, dalla Calabria nella Puglia, prese Ascoli, donde si partì per impadronirsi di Ariano e di Trevico, e poi s'impossessò di Monticchio e degli altri luoghi di sopra ricordati [2]).

Presa, adunque, Conza, mosse Roberto da quella città alla volta di Salerno, senza passare pe' monti di Nusco. « Innanzi ad ogni altra cosa, Roberto, — osserva l'Astrominica, — non era pazzo, bensì avea nome *Guiscardo*, che vuol dire *astuto* [3]), che per andare da Conza a Salerno abbia lasciato il più corto cammino di là da' monti di Nusco, per tenerne

---

1) Bellabona, *op. cit.*, p. 11.

2) Pietro Diacono, *Chron.*, p. 135: « Exinde autem Dux movens exercitum, supra castrum, quod Monticulus dicitur, obsidionem fecit; quod cum cepisset, Carbonaram, Petram Palumbi, Montem viridem, Gentianam una cum Spinaczolo similiter acquisivit ».

3) Venuto Roberto dalla Normandia in Italia, suo primo pensiero fu di estorcere con la forza la bella somma di ventimila ducati a Pietro di Toio, che era signore di Bisignano; e ciò gli fè acquistare l'appellativo di *Guiscardo*, che in lingua normanna significava *astuto* e *furbo*. L'Ostiense, *Chron.*, lib. III, c. 16, scrive che il normanno Girardo di Buonoalipergo (detto poi Buonalbergo), facendosi incontro a Roberto, mentre questi si recava dal Conte di Puglia Drogone suo fratello, il quale voleva concedergli la Calabria, lo chiamò quasi per ischerzo, prima d'ogni altro, *guiscardo*, il quale appellativo gli è rimasto nella storia.

un altro più disagiato e lungo. Inoltre, mirando egli a Salerno, che sapeva non potere egli espugnare se non per fame, gli era forza piombar improvviso all'assedio, siccome fece, e non andarsi baloccando ad espugnar piccoli castelli [1]) ».

E' inescusabile, però, il della Vecchia per aver fatto recitare al Santo, là su Montegugliano, il cennato discorso [2]). E' questo una mera reminiscenza scolastica: rammentandosi delle concioni, che gli antichi storici, così greci, come latini, ponevano spesso in bocca a capitani e ad altri personaggi, volle anch'egli far pronunziare un discorso a S. Amato innanzi al potente Duce de' Normanni. Ma la storia, l'abbiamo già notato, non s'inventa.

---

1) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 56.

2) Il discorso, composto dal della Vecchia, *op. cit.*, pp. 149-151, è il seguente: — « Valoroso principe, questa moltitudine di gente, che in atto umile e devoto piega i ginocchi a terra ad un gran re, qual voi siete, nacque dagli antichi Irpini, che per cento e più anni fecero guerra a' Romani: infine, dopo sventure e perdite inaudite, privati del suo territorio, della libertà, e gli uomini nobilissimi, e pieni di onore, in parte caddero su 'l campo estinti, ed in buon numero cacciati in esilio. Ridotti in servitù, soffrirono in pace il di loro misero stato, mentre che il vincitor superbo non gli dava riposo. Guardate, o principe, gli abituri, o per dir meglio, il carcere, ove gli aveano quegli uomini senza cuore confinati. Ancor fumanti sono gli avanzi della sua illustre città, e i terreni devastati dal ferro e dal fuoco. Ritenuti sotto il giogo, non gli fu concesso il bene di respirare, se non quando i suoi nemici furono da' popoli barbari schiacciati e conquisi. Ma lo spirito maligno non cessava di eccitare delle discordie, onde non poteano mai sperare di avere una città ed una patria comune. Undici e più secoli erano scorsi da che torpeano in odiosa tristezza, quando la voce della religione gli ha uniti di sentimento e di volontà, poichè officio siffatto non agli uomini, ma all'alta sapienza è riservato. Altro non restava per compiere la di loro felicità se non che l'essere governati da un saggio principe, qual voi siete. Sento in me stesso qualche certezza (se ben io non mi sappia quale) della vostra futura grandezza e de' principi normanni. Vi scongiuro, in nome della carità cristiana e per la magnanimità di re, a prendere sotto il vostro patrocinio questo novello popolo, assicurandovi che, per

Riferito il discorso, scrive il della Vecchia che Roberto ne rimase « straordinariamente commosso », e che, siccome già conosceva la virtù del nostro Santo (così suppone lo scrittore), concepì da quell'istante il pensiero di premiarla; onde, dopo aver promessa l'erezione della cattedra vescovile in Nusco e la protezione de' cittadini, se ne partì [1]). — Poichè, però, il Normanno non passò pel nuscano territorio, tali notizie non sono che fandonie.

Narrato l'incontro di S. Amato col Guiscardo, il della Vecchia aggiunge che « in memoria di un avvenimento cotanto segnalato, fu innalzata una piramide di pietra su quel colle, detta ancora oggidì *pietra di S. Amato*, perchè una lapida soltanto vi si osserva » [2]) (veramente, la piramide si riduce ad una rozza e grossa pietra, nel suo stato naturale, non lavorata, dietro alla quale vi è una croce di legno, — che di tanto in tanto si rinnova, — a fianco di una via campestre). — Ma, se fu il della Vecchia il primo a raccontare il preteso incontro, di cui mai aveva alcuno precedentemente parlato, e se quella pietra era stata messa colà *prima* della pubblicazione della sua opera, come mai poteva essa venir

quanto durerà la vostra progenie e la gloria del vostro nome al mondo, vi saremo perpetuamente legati, e l'onnipotente Dio seconderà le illustri imprese de' Normanni, finchè avranno a cuore gl'interessi de' popoli cristiani ». — Il della Vecchia A., *op. cit.*, pp. 22-23, dopo aver riportato anch'egli un tale discorso, ha in nota: « Avendola [la « parlata »] esaminata bene, trovai esser scritta con quelle precisioni, che non lasciano niente a desiderare ed aggiungervi » [!]. — E il de Santis, *ms. cit.*, avendo, sulla trama di quello riportato di sopra, composto anche egli un discorso, che afferma essere stato recitato da S. Amato, lo termina così: « Voi intanto, principe invitto, nelle vostre grandezze e nel godere il dilatato impero, non vi dimenticate di questa infelice città ed afflitti cittadini, che, mentre anelano di partecipare la felicità di un sì saggio principe, umilmente vi baciano le mani » [!!!].

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 151.

2) Lo stesso, *op.* e *loc. cit.*

collocata a ricordo di un fatto da tutti ignorato? [1]). Il Sanduzzi, prendendo la notizia dal della Vecchia N. (il della Vecchia A., da lui citato, l'ha attinta dal primo), ammette il passaggio del Guiscardo per le campagne di Nusco, ed asserisce anch'egli che quella pietra fu posta su Montegugliano in forza della locale tradizione attestante un tale passaggio [2]). Ma la nuscana tradizione, che diede origine al collocamento di quella pietra, è ben diversa, e ci facciamo noi ad esporla.

Racconta il nostro popolo che, essendo, in tempi remoti, assediato Nusco da un esercito nemico, e soffrendo il suo territorio orribili guasti, tra le profonde tenebre di una notte fu improvvisamente veduta nel cielo una viva luce, in mezzo alla quale comparve S. Amato, che, ad intimorire ed allontanare le ostili soldatesche accampate su Montegugliano, lanciò dall'alto in mezzo ad esse la grossa pietra che colà si vede; e, siccome su quella pietra vi sono alcune naturali incavature, il popolo dice che esse sono i segni delle dita con cui il glorioso Vescovo ebbe a tenerla e scagliarla. Narra questo fatto il nostro volgo senza determinare le circostanze di tempo e di

1) Afferma il de Santis, *ms. cit.*, che un tale Stefano Pastore, scavando le fondamenta di una casa colonica in un suo podere sito in contrada *Serre* (ov'è la pietra con la croce), urtò col piccone in una lapide, che si ruppe in più parti, e di cui trasse fuori dal terreno i frammenti. Gli alunni del seminario, andati a diporto, avendo visti que' pezzi lapidei, li unirono, e vi lessero un'iscrizione, di cui fecero una copia, che recarono all'insegnante di filosofia Donato Moscariello, di Montella, il quale la donò poi al de Santis. L'iscrizione è la seguente: « Roberto Wiscardo — duci gloriosissimo pacato — Amatus archipresbyter et nuscanus populus — hoc mnemosynon — PP. ». Se la notizia è vera, tale iscrizione dovè essere incisa su quella pietra (indi sepolta, non sappiamo perchè, nel terreno) in tempo posteriore alla pubblicazione dell'opera del della Vecchia N., cioè dopo il 1823, e però non dimostra nulla. Non avrebbe mai pensato S. Amato ad innalzare monumenti; e quel *mnemosynon* dimostra chiaramente che l'iscrizione non è davvero del secolo decimoprimo!

2) Sanduzzi, *op.* e *loc. cit.*

persone; e i nostri scrittori, riferendo una tale tradizione, hanno cercato di determinarla, eliminando ciò che può esser frutto della fantasia popolare.

Una prima spiegazione ce l'offre il compilatore del *Sinodo* tenuto nel 1748 da mons. d'Arco. Riferita l'apparizione del Santo, egli afferma essere allora generale opinione che sia essa avvenuta nel tempo delle lotte fra Guglielmo duca di Puglia, figlio di Ruggiero Borsa, e Giordano conte di Ariano. Nel 1122, secondo Falcone Beneventano, il detto Guglielmo, venuto in discordia col conte Giordano, si ricoverò, per isfuggire le sue persecuzioni, nella città di Nusco; ma il Conte, che gli teneva dietro con le sue milizie, giunse a questa città, e, non avendo potuto entrarvi, la strinse d'assedio, ne saccheggiò il contado, e non risparmiò villanie al Duca, sino a dirgli: « Io ti accorcerò il mantello », ingiuria assai atroce in que' tempi. Essendo la città ben munita, il Conte non riuscì a prenderla, e tolse l'assedio [1]). Il compilatore del *Sinodo*

---

1) Falcone Beneventano, *Chron.*, ad ann. 1122. — Trattandosi di un fatto che riguarda la storia di Nusco, riportiamo per intero, tradotto dal latino, il racconto del cennato cronista. Esso è il seguente: — « Anno 1122 dell'Incarnazione del Signore, e quarto del predetto signore Callisto II, Sommo Pontefice e Papa universale, mese di marzo, quindicesima indizione. In questo anno il duca Guglielmo, figlio del duca Ruggiero, si recò dal conte Ruggiero, figlio di Ruggiero conte di Sicilia, per lamentarsi di Giordano conte di Ariano e pregarlo a porgergli aiuto di soldati e di denaro, a fine di prendersi, mediante tale aiuto, di lui vendetta. Ed essendosi il Duca avvicinato al Conte, con molte preghiere e lagrime così gli parlò: — « Mi son rivolto, egregio Conte, alla tua potenza, sia pel vincolo della parentela, sia per la copia delle tue ricchezze, per lagnarmi del conte Giordano e vivamente supplicarti perchè, avvalorato del tuo aiuto, possa di lui vendicarmi. Giacchè, entrando io un giorno nella città di Nusco, il conte Giordano, accompagnato da una grande moltitudine di suoi soldati, venne innanzi alla porta della stessa città, e, colmandomi di gravi ingiurie, mi minacciò, dicendomi: *Io ti accorcerò il mantello*. Percorrendo poi i luoghi circostanti alla medesima città di Nusco, tutti li saccheggiò. Io, non potendo contro di lui prevalere, lo tollerai di mal animo e desiderai il giorno della vendetta.

riferisce che in tale occasione apparve S. Amato, e che Nusco fu liberato dall'assedio per tale apparizione [1]). Il della Vecchia per accreditare il passaggio del Guiscardo, da lui inventato, non accetta la spiegazione data alla nuscana tradizione dal compilatore delle sinodali costituzioni, e gli attribuisce l'aver detto che « quella lapida cadde dal cielo [2]) »; ma tale circostanza nel *Sinodo* non è espressa.

Una seconda spiegazione ce l'offre il Santagata, il quale afferma essere avvenuta l'apparizione del Santo quando, nel 1459, Giovanni d'Angiò, « soggiogata Terra di Lavoro, per rendersi padrone del resto,... oltrepassò ad espugnare il più forte castello di quei tempi nella città di Nusco, che tenevasi per Marino Caracciolo dal Re ribellato [3]) ». Non solo ammette anch'egli l'apparizione di S. Amato in mezzo alla luce vivissima che rompeva le tenebre della notte [4]), ma so-

---

Ciò fatto, quel Conte in tutte le ore e in molte e varie maniere ci oltraggiava. — Che più? Quel Duca concesse allo stesso Conte la metà di Palermo, di Messina e di tutta la Calabria a scopo di ottenere per tali cose soccorso, e questi gli diede seicento militi e cinquecento once di oro ». — Il Iannacchini, *op. cit.*, vol. II, p. 49, dopo avere asserito che il duca Guglielmo fu assediato nel nuscano castello dal conte Giordano, aggiunge che, quando gli venne contro con gli aiuti ricevuti dal Conte di Sicilia, « proprio allora Giordano si era a Nusco, e perciò quivi il Duca lo venne a stringere di assedio, e quindi tutto fu posto a ferro e fuoco: *Perlustrans circumquaque omnino depraedatus est* ». Dalla *Cronaca* di Falcone Beneventano, invece, si rileva che il saccheggio del territorio nuscano avvenne, per opera del Conte arianese, *prima* che il duca Guglielmo avesse ottenuti gli aiuti del Conte di Sicilia. Avendo, infatti, il Duca ricevuti tali aiuti, tolse a Giordano Castel Roseto, Montegiove ed altri castelli; indi l'assediò nel forte di Apice, ove Giordano, prostratosi a' suoi piedi, gli chiese misericordia, e Guglielmo, per le preghiere di Rainulfo conte di Avellino, che era con lui, gli diede la libertà di andare dove volesse (V. Falcone Benev., *op.* e *loc. cit.*).

1) *Instruct. Synod.* cit., p. 144.

2) Della Vecchia, *op. cit.*, p. 152.

3) Santagata, *op. cit.*, p. 147.

4) Lo stesso, *op. cit.*, p. 148: « Si fece vedere [S. Amato] la notte in aria in atto di difendere la città colla sua gregge. L'esercito, atter-

stiene essere appunto questa « la difesa del Santo tanto celebre e rinomata per tradizione, e non già quella che si rapporta nel *Sinodo* »; e, siccome in questo si fa menzione di un certo principe de' *Galli* o de' Normanni, che capitanava allora quelle soldatesche, prova la sua asserzione con l'osservare che non ancora « i Francesi a que' tempi avean posto piede in Regno », e quindi pel principe de' Galli, menzionato dal *Sinodo*, deve intendersi Giovanni d'Angiò, i cui Francesi, « da tal divozione mossi, ne vollero [del Santo] per continuo attestato di protezione parte delle sacre ossa, e forse un intiero braccio [1]) ». Il della Vecchia, è inutile dirlo, riprova anche questa seconda spiegazione della nuscana tradizione [2]).

L'Astrominica riferisce anch'egli la cennata apparizione di S. Amato, e la crede avvenuta nel tempo indicato dal *Sinodo*, ma è caduto in un equivoco: invece di dire che il duca Guglielmo fu costretto dal conte Giordano a rifugiarsi nella città di Nusco, dice il contrario [3]).

Da' nostri storici, adunque, benchè con circostanze diverse, è stata riferita la tradizione relativa all'apparizione di S. Amato; e la fantasia popolare ha immaginato che il Santo, per non fare avvicinare al nuscano castello le milizie nemiche, accampate su Montegugliano, abbia gittata in mezzo ad esse la pietra che su quell'altura si vede. Che essa sia stata lanciata dal Santo, niuno de' nostri scrittori l'afferma; e giustamente il della Vecchia chiama tal credenza « una poetica

---

rito a tale inopinata comparsa, fermossi un miglio distante, e propriamente nel luogo che anche oggidì si dice per tradizione la *pietra di S. Amato*, per il fulgore e luce che dava il nuscano cielo, quasichè si vedeva che un sole gli fosse di sopra, ed un vescovo che faceva petto col rimbombo delle campane [!]; e così, scosse le truppe dal timore, restò finalmente libero il suo Ovile ».

1) Lo stesso, *op.* e *loc. cit.*

2) Della Vecchia N., *op.* e *loc. cit.*

3) Astrominica, *Cenno stor. cit.*, p. 16.

iperbole del volgo ignorante ». Or la pietra, che si vede su Montegugliano, fu messa colà, non si sa in qual tempo, per tramandare a' posteri l'apparizione di S. Amato (vera o falsa che sia), non il passaggio di Roberto Guiscardo per le nuscane contrade; e, se il popolo la chiama *pietra di S. Amato* perchè la crede scagliata dal Santo, essa, in realtà, si denomina così perchè del Santo ricorda la cennata apparizione, che la tradizione ci ha trasmessa.

Il modo dell'elezione all'episcopato.

E veniamo ora a far nuovamente parola dell'elevazione di S. Amato alla dignità vescovile.

Lo Scandone, partendo dal presupposto che Montella sia stata, in tempi antichissimi, sede di vescovo, la cui cattedra era nella chiesa di S. Pietro vecchio, scrive che, distrutti quasi tutti i vescovadi nel tempo dell'invasione langobarda e trucidato, a quanto si dice, il vescovo di Montella, si staccò, dopo la conquista normanna, dall'archidiocesi di Salerno, probabilmente per forza dell'antica tradizione, un vescovado, la cui sede venne fissata in Nusco, uno degli antichi castelli del montellese municipio, sia perchè S. Amato, suo primo vescovo, era nativo di quel castello, sia perchè, essendo stati usurpati dai barbari i beni della cattedra vescovile siti in Montella, ai bisogni della nuova sede provvide largamente il vescovo novello, legando alla chiesa di Nusco per testamento il suo ricco patrimonio [1]).

Riserbandoci di vedere in sèguito se il nuscano vescovado fu istituito dopo la conquista normanna, diciamo per ora che non vi è alcun documento, il quale attesti che sia

---

1) Scandone, *op. cit.*, vol. I, pp. 56-57. — Anche il can. Domenico Ciociola, *Montella*, Saggio di memorie ecc., ivi, Cianciulli, 1877, pp. 25-26, afferma che Montella fu sede vescovile, fondata, però, nel breve tempo del dominio bizantino (553-568), e che ne fu privata, « successo il dominio longobardo ».

stata Montella sede vescovile [1]), e che sia questa durata sino al tempo de' Langobardi. Il di Meo, in due elenchi di vescovadi distrutti a' tempi de' Langobardi, non novera Montella [2]); e, benchè questi elenchi di città vescovili, — di cui talune, e spesso con nome mutato, riebbero in appresso i loro sacri Pastori, — non siano completi, pure, essendo Mon-

1) Ci fa sapere il Ciociola, *op. cit.*, p. 23, che nel 1815 i moderatori della congrega di S. Pietro di Montella, volendo formare un'aia, per trebbiarvi frumento, nel suolo dov'era eretta l'antica chiesa parrocchiale di S. Pietro, tolsero un'epigrafe romana (riferita dallo Scandone), che esisteva su di un muro di questa chiesa, e ne fecero comporre un'altra, che fu incastonata nel muro della casipola adiacente. L'epigrafe moderna, riportata dal Ciociola e dallo Scandone, è la seguente: « Ubi olim episcopi sedes ac paroecia — SS. Petri et Pauli Ap[ostolorum] quae — ad proximas domus translata nunc — area colligendis frumentis. Quae cum antiquiora characteribus paene — deletis Silano II cons[ule] extitisse — constat en ipsum testem lapidem — si tantum mutare valet vetustas ». — Giustamente chiosa lo Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 163, nota 1: « Come si vede, si credette di ravvisare nella lapide romana una testimonianza dell'esistenza di quella chiesa al tempo, cui rimontava la data consolare. E sì, che Cristo allora non aveva nemmeno incominciata la sua predicazione! ». — Com'è chiaro, non ha tale epigrafe alcuna autorità, riguardo alla sede dell'antico vescovo di Montella.

2) Di Meo, I, 70, all'anno 575: « In numero assai maggiore erano i vescovadi del nostro regno di quello che sono al presente, primachè le tante e sì doviziose città di esso venissero barbaramente sterminate da' Longobardi. Acquaviva, Acropoli, Amiterno, Arpe, Atella, Avella, Bibona, Blanda, Blera, Bova, Carina, Caudio, Caulonia, Cerella, Cosilino, Corfinia, Ecana, Eclano, Egnazia, Erdonia, Foro di Claudio, Formia, Grumento, Interamnia, Leocade, Lipari, Locri, Manduria, Mauria, Mevania, Minturno, Miria, Nardò, Nicotera, Oreste, Sulmona, Tempsa, Turio, Velia, Bussento furono vescovadi fino a questi tempi, de' quali ora scriviamo; e di molte fra esse si è perduto anche il nome. Andria, Alifi, Amalfi, Aquino, Atina, Avellino, Bari, Boiano, Brindisi, Canosa, Conversano, Forcona, Frigento, Isernia, Lucera, Marsia, Nicotera, Nocera, Penna, Pesto, Potenza, Pozzuoli, Ruvo, Salpi, Sessa, Siponto, Stabia, Telese, Venafro, Venosa ecc. contarono i loro vescovi, finchè divennero preda de' Longobardi; e poi per secoli, qual più, qual meno, giacquero desolate e senza Pastore ».

tella nell'Irpinia, difficilmente sarebbe sfuggita all'illustre annalista, nativo di Volturara, che è nell'Irpinia ancor essa. E poi, neppure l'Ughelli novera il vescovado di Montella fra gli « episcopatus Italiae deperditi et antiquati [1]) ». La tradizione, inoltre, è tanto vaga da essere molto difficile che, dopo cinque secoli, abbia avuto origine, per forza di una tradizione sì oscura, il vescovado nuscano. Nè esso poteva essere istituito pe' due motivi addotti dallo Scandone, cioè perchè S. Amato era nativo di Nusco, e perchè provvide largamente a' bisogni della nuova sede: non pel primo, perchè non era necessario eleggere proprio un cittadino nuscano a vescovo di quella sede; non pel secondo, perchè, prima di tale elezione, niuno poteva conoscere che il novello vescovo avrebbe sopperito co' suoi averi a' bisogni della sua Chiesa.

Ciò posto, in qual modo avvenne l'esaltazione di S. Amato alla cattedra vescovile di Nusco?

Il de Ponte, dopo aver riportate le lodi, che i Nuscani, sì ben governati dal santo Arciprete, gli profondevano, fra le quali quella di aver da molti anni rifiutato, per umiltà, di dare il suo assenso ad essere da loro richiesto per primo vescovo della sua patria, e dopo aver affermato che finalmente il detto assenso si ottenne, aggiunge: — « Vengono senza indugio mandati, come nunci, alcuni fra i migliori del paese a riferire ordinatamente la cosa al Signore della Terra ed all'Arcivescovo. Sommamente godendone, quegli uomini venerabili resero grazie a Dio, e, confermando con la loro autorità, nella grazia suprema, la domanda del popolo, concessero alla nuscana città quella cattedra pontificale, che mai aveva avuta. Pertanto, consacrato vescovo, fu [S. Amato], con grandissimo onore e con numeroso accompagnamento di nobili e di plebei, condotto da Salerno a Nusco [2]) ».

1) Ughelli, t. X.

2) V. doc. I, *lecc. IX diei festi* e *lecc. I infra octavam*. Malamente quindi il della Vecchia N., *op. cit.*, p. 153, asserisce che le istanze del

Mentre il de Ponte narra in una maniera così semplice la nomina di S. Amato a primo vescovo di Nusco, il Noia scrive: « Ed ecco come fu eletto il nostro Santo al vescovato: lo elesse il popolo, lo consentì il principe, lo confermò l'arcivescovo di Salerno ». Ed aggiunge che non solo di ciò lo « assicura il racconto che ne fa il diligentissimo de Ponte », ma che « non altrimenti doveva farsi per l'uso e disciplina di quel tempo e pe' privilegi della Chiesa di Salerno [1]) ».

Riguardo all'uso di quel secolo, il Noia osserva che allora « i vescovi si facevano o da' vescovi comprovinciali col consentimento del clero, del popolo e del principe, o dal clero e popolo col beneplacito del principe e del metropolitano, o dal Papa; e se bene fosse stato vario l'uso, nondimeno sempre clero e popolo ed i principi v'ebber la lor parte, e questo si pruova con infinite scritture ed esempi di quell'età [2]) ». E, fermandosi sul consenso de' principi, egli asserisce che, « quando si è dovuto fondare un vescovato, ove prima non

---

popolo al Santo per ottenere il suo assenso al vescovado e l'assenso stesso ebbero luogo *dopo* che « pieni di gioia e tripudiando di allegrezza ritornarono in patria le persone andate in Salerno ». — Il medesimo scrittore afferma che il Santo, sempre dopo il ritorno di tali maggiorenti del paese, « s'involò per poco dalle premurose istanze, e fra digiuni ed orazioni se ne stava nella chiesa di Fondigliano ». Ma chi ha detto al della Vecchia che si ritirò il Santo in tale chiesa? Di più, non era questa allora, come abbiam notato, quasi diruta, al pari del monastero? In ultimo, se ne stava egli *nella chiesa* durante tutto il tempo della sua solitudine?

1) Noia, *op. cit.*, pp. 180-81.

2) A provare le sue asserzioni, riferisce il Noia le testimonianze di vari concili, cioè de' concili di Reims del 989, del 991 e del 1049, e de' concili romani del 998, del 1055 e del 1080, nonchè un brano di una lettera di Gregorio VII a Filippo re di Francia, di una lettera di Pasquale II, e di una bolla di Clemente II, diretta nel 1147 a Giovanni arcivescovo di Salerno, dalla quale egli inferisce « che l'elezioni de' vescovi nella provincia di Salerno, in cui era ed è Nusco, si facevano dal clero e dal popolo col consentimento de' principi ».

v'era, ha sempre usato la Chiesa di richiedere ed ottenere il consentimento de' principi temporali »; e nota che ciò fu principalmente usato nel secolo XI, come si deduce dalla *Storia* di Natale Alessandro [1]) e dall'opera del celebre Thomassin intorno all'antica e alla nuova disciplina della Chiesa [2]).

Riguardo poi a' privilegi degli arcivescovi salernitani, il Noia scrive che, avendo la Santa Sede eretta nel 984 [3]) in arcivescovado la Chiesa di Salerno, la quale insino a quell'età era stata governata da vescovi, Benedetto VII concesse al primo arcivescovo Amato, fra gli altri privilegi, quello di poter confermare i vescovi nelle varie diocesi che a quella Chiesa metropolitana erano sottoposte [4]). Scrive, inoltre, che

---

1) Natale Alessandro, *Hist. ecclesiast., saec. XI et XII.*

2) Thomassin, *op. cit.*, parte I, lib. I, c. 58.

3) Inesattamente il Noia, seguendo l'*Ughelli*, VII, 363, dice la sede vescovile di Salerno essere stata elevata ad arcivescovile nel 984. Il Dr. Pflung-Harttung, *Acta Pontific. romanor. ined.*, Stuttgard, 1884, t. II, parte I, n. 87, p. 52, tra i documenti che riguardano la Chiesa Salernitana, pubblicò una bolla di papa Giovanni XV, che toglie ogni incertezza intorno al tempo in cui la sede episcopale di Salerno fu elevata a metropolitana. Marino Freccia, *De subf.*, p. 76, pretende essere avvenuta tale elevazione nel 669; Marsilio Colonna, *Synod.*, p. 381, nel 954; Antonio Mazza, *Historiar. epit. de rebus salernitanis*, p. 81, nel 974; il supposto Annalista Salernitano nel 986. La bolla, che il Dr. Pflung-Harttung trascrive dall'archivio Vaticano, è mancante in principio; ma la data del 12 luglio 989 ci attesta che il vescovo Amato I fu allora rivestito della dignità arcivescovile, che i Salernitani vivamente desideravano sin da quando i vescovi di Benevento e di Capua, città capitali degli altri due Stati langobardi, erano stati innalzati a quel grado.

4) L'Ughelli, ritenendo che la sede vescovile di Salerno fu elevata ad arcivescovile da papa Benedetto VII, da una bolla di papa Giovanni XV, diretta nel 993 all'arcivescovo Grimoaldo, nella quale si legge: *Sicuti quondam Amato*, deduce che Benedetto VII abbia concesso al primo arcivescovo Amato de' privilegi. Ma la dignità arcivescovile venne concessa ad Amato non nel 984, bensì nel 989, e quindi non da Benedetto VII, il quale era morto il 4 o 5 gennaio del 984, ma da Giovanni XV, il quale sedè sulla Cattedra di S. Pietro dal 20 o 27 settembre del 985 alla fine di aprile del 996 (il pontefice Giovanni XIV, eletto

siffatto privilegio fu confermato da Giovanni XV, nel 993, all'arcivescovo Grimoaldo; da Sergio IV, nel 1012, all'arcivescovo Michele; da Clemente II, nel 1047, e da Leone IX, nel 1051, all'arcivescovo Giovanni; da Alessandro II, nel 1067, all'arcivescovo Alfano. Dopo avere osservato che Leone IX esentò, nella sua bolla, dalla giurisdizione pontificia, per ciò che si apparteneva alla erezione de' vescovadi, le Chiese suffraganee di Salerno, riservandone totalmente agli arcivescovi l'autorità, il Noia così argomenta: « Or posto dunque che tali erano in que' tempi i privilegi della Chiesa di Salerno, essendo indubitato che la Chiesa di Nusco all'arcivescovato di Salerno era soggetta,... bisogna conchiudere che S. Amato non potev'essere eletto vescovo dal Pontefice Romano,... e bisogna per necessità con Francesco di Ponte confessare che lo elesse il clero e 'l popolo, col consenso del principe, e lo confermò l'arcivescovo di Salerno [1]) ». E già antecedentemente avea notato che, « se questo diligentissimo scrittore non fa spiegatamente menzione del clero, bisogna nondimeno pensare ch'egli l'abbia voluto comprendere sotto nome di popolo, dovendoci così persuadere la semplicità ed incultezza dello stile di lui [2]) ».

In ordine alle asserzioni del Noia intorno al modo in cui avvenne l'elevazione di S. Amato alla dignità vescovile, è molto evidente che egli ha notevolmente modificato il racconto del de Ponte. Non afferma questo scrittore che prima il clero e il popolo elessero vescovo S. Amato, e poi mandarono alcuni Nuscani a Salerno per avere la *conferma* di tale elezione dall'arcivescovo e dal principe; ma afferma solo che

---

il 6 gennaio del 984, era stato fatto uccidere il 20 agosto dello stesso anno dall'antipapa Bonifacio VII, il quale prese il governo della Chiesa). Il Noia, sulla scorta dell'Ughelli, dice inesattamente che Benedetto VII fu il primo pontefice che concesse de' privilegi all'arcivescovo Amato.

1) Noia, *op. cit.*, p. 186.

2) Lo stesso, *op. cit.*, p. 183.

i Nuscani, avendo ottenuto dal Santo il consenso ad essere proposto qual vescovo, inviarono alcuni concittadini a Salerno per ottenerne l'elezione dall'arcivescovo e il consentimento dal principe, e questi confermarono la *domanda* (« populi petitionem, — dice il de Ponte, — sua auctoritate confirmantes »), non *l'elezione*, che non era avvenuta. Non il clero ed il popolo, dunque, ma l'arcivescovo salernitano elesse S. Amato a vescovo, consentendovi il principe; nè poteva essere altrimenti, perchè il clero ed il popolo (cosa non avvertita dal Noia) eleggevano il vescovo nelle diocesi già erette [1]), non in quelle di nuova fondazione. Se l'elezione fosse stata fatta dal clero e dal popolo, sarebbe stata nulla, non avendo essi alcuna autorità di farla; onde nè il Santo avrebbe accettata la nuova dignità, nè l'arcivescovo avrebbe data la sua conferma, non essendo stati osservati i sacri canoni.

Ma avevano in que' tempi gli arcivescovi di Salerno la facoltà di erigere nuove diocesi?

Ne' cennati documenti, e in altri ancora, si conferisce a quegli arcivescovi la facoltà di *consacrare*, *ordinare*, i loro vescovi suffraganei [2]); anzi taluni pontefici tolgono persino

---

1) Siffatta disciplina era in pieno vigore nel secolo XI, e ce ne porge la conferma il canone VI del concilio romano, celebrato nel 1080 dal pontefice Gregorio VII. Esso è il seguente: « Instantia visitatoris episcopi, qui ab Apostolica vel Metropolitana Sede directus est, clerus et populus, remota omni saeculari ambitione, timore atque gratia, Apostolicae Sedis vel Metropolitani sui consensu, Pastorem sibi secundum Deum eligat ».

2) Nella bolla di Giovanni XV a Grimoaldo, terzo arcivescovo di Salerno, si legge: « Decrevimus ut tu et successores tui in perpetuum habeatis licentiam et potestatem ordinandi episcopos et consecrandi in his subiectis vobis locis [e si enumerano le sedi suffraganee] ». La stessa formola si trova nelle bolle di Sergio IV, di Clemente II e di Benedetto VIII (V. Ughelli, VII, *Salernitani archiepiscopi*). — Una eguale facoltà fu concessa anche a metropolitani di altre sedi. Papa Giovanni XIII, ad es., nella bolla di erezione della cattedra beneventana in arcivescovado, avvenuta il 26 maggio del 969, così scriveva all'ar-

a' propri successori la facoltà di consacrare alcun vescovo delle sedi suffraganee della Chiesa di Salerno [1]). Nella bolla di Leone IX, in data del 22 luglio 1051 all'arcivescovo Giovanni, si legge: « Sia a te lecito *ordinare vescovi ne' luoghi opportuni*, secondo la regola de' Santi Padri, nell'intero territorio del salernitano arcivescovado [2]) ». In queste parole vogliono alcuni riconoscere la facoltà, concessa a' salernitani arcivescovi, di erigere nuove cattedre vescovili; ma il P. Stilting dubita che tale facoltà sia stata loro concessa in modo da non richiedersi il consenso e l'approvazione del Sommo Pontefice. A conferma del suo dubbio egli rammenta che, come si deduce dal Thomassin [3]), nell' erezione de' nuovi vescovadi si richiese sempre, e specialmente dopo il mille, l'autorità pontificia, sicchè è poco verosimile che i Romani Pontefici se ne siano spogliati nel secolo XI per tutta la salernitana provincia. Ove mai, egli continua, le parole *ordinare vescovi ne' luoghi opportuni* dovessero riferirsi all'istitu-

civescovo Landolfo: « ... ita ut Fraternitas tua, et successores tui, infra suam dioecesim, in locis, in quibus olim fuerant, semper in perpetuum episcopos consacret, qui vestrae subiaceant ditioni » (V. UGHELLI, VIII, 62). E fu data la medesima facoltà agli arcivescovi canosini e baresi, come ci attestano bolle pontificie pubblicate dall'UGHELLI, VII, *Barensis metropolis;* da FRANCESCO LOMBARDI, *Vite degli arcivescovi baresi*, pp. 16 e 38, e da MICHELE GARRUBA, *Serie critica de' sacri Pastori baresi*, pp. 103 e 143. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

1) Le parole, infatti, della bolla di Giovanni XV all' arcivescovo Grimoaldo sono: « Non habeant potestatem successores nostri in cunctis vestris episcopatibus, quos vobis subiecerunt, deinceps in perpetuum aliquem episcopum consecrare, quod iam vobis concessum est ». Lo stesso divieto si legge nelle menzionate bolle di Sergio IV e di Clemente II e in una bolla di Leone IX (V. UGHELLI, *loc. cit.*).

2) Così nella bolla: « Nec non liceat tibi ordinare episcopos super congruentia loca secundum regulam SS. Patrum, in ipsa integritate salernitani archiepiscopatus » (V. UGHELLI, VII, 380). E si espressero in simil guisa Stefano IX nella bolla del 24 marzo 1058 all'arcivescovo Alfano I, e Alessandro II nella bolla del 17 ottobre 1067 al medesimo prelato.

3) THOMASSIN, *op. cit.*, parte I, lib. I, cc. 54-58.

zione di nuovi vescovadi, ed ove agli arcivescovi di Salerno fosse stato permesso istituirli, come era loro permesso consacrare i vescovi suffraganei, Leone IX (e avrebbe potuto aggiungere Stefano IX ed Alessandro II) avrebbe tolto a sè ed a' suoi successori il potere di erigere nella provincia di Salerno nuovi vescovadi, come tolse quello di consacrare i vescovi suffraganei di quella Chiesa: il che nè è verosimile, nè consentaneo alla pratica di que' tempi. Per dimostrare poi che non si soleva allora così costumare, ricorda l'esimio Bollandista l'erezione di Conza, di Acerenza e di Cosenza in sedi arcivescovili, l'istituzione di nuovi vescovadi dipendenti da quelle metropoli, nonchè di altri nella provincia di Salerno, e l'elevazione di questa Chiesa a primaziale, compiute da Sommi Pontefici. Dal che deduce che gli arcivescovi salernitani non ebbero una potestà assoluta di erigere nuove sedi vescovili, e che nella frase *ordinare vescovi ne' luoghi opportuni* vien forse designata solamente la facoltà di ordinare que' vescovi che venissero per la prima volta creati ne' luoghi della salernitana provincia, in cui si fosse creduto conveniente crearli [1]).

Alle ragioni accampate dal P. Stilting si può rispondere dapprima che non deve stupirci l'aver tolto Leone IX (e gli altri due suddetti pontefici) a sè ed a' suoi successori la facoltà di erigere nuove sedi vescovili e di consacrare i suffraganei della sede salernitana, se Giovanni XV e Sergio IV giunsero persino a concedere a que' metropolitani di farsi consacrare da' vescovi suffraganei, ove dalla Sede Romana si fosse negato di spedir loro il pallio [2]). L'importanza che

1) Cfr. ACTA SS., *loc. cit., comm. praev.*, § VI, num. 55-59.

2) Così la bolla di papa Giovanni XV all'arcivescovo Grimoaldo: « Post discessum siquidem tuum successores tui perveniant ad Apostolicam Sedem et usum pallii et consecrationem decretaliter recipiant. Et si successores nostri consecrare noluerint, licitum sit vestrae sanctae Ecclesiae ab episcopis suffraganeis consecrari ». Identiche sono le parole della bolla di papa Sergio IV all'arcivescovo Michele (Cfr. UGHELLI, VII, 377).

per le politiche vicende acquistò alla fine del secolo X il principato salernitano; i rapporti che si vennero stringendo tra esso e la Curia romana, quando i papi, ottenuta la signoria di Benevento, tentarono con quell'alleanza circoscrivere le conquiste de' Normanni e menomarne la potenza; il lustro che, in ultimo, rimase a Salerno come capitale del ducato di Puglia, consigliarono i pontefici ad usare benevole deferenze verso gli arcivescovi di quella città. — In quanto poi alla pratica seguita in que' tempi, non valgono a provare l'assunto del P. Stilting gli esempi da lui addotti. L'elevazione delle sedi vescovili di Conza, di Acerenza e di Cosenza ad arcivescovili e della sede metropolitana di Salerno a primaziale non poteva esser decretata che da' Romani Pontefici, non avendone gli arcivescovi alcun potere; nè sappiamo in qual maniera siano stati fondati i vescovadi cui accenna il chiaro Bollandista.

Il Sandulli, mentre riconosce essere l'erezione delle nuove diocesi « facoltà ordinaria de' metropolitani, la quale non mancò di perseverare sino al secolo duodecimo », osserva che, « per quanto ampla e speciale si fosse una tale autorità, andò sempre limitata e ristretta a tenor de' canoni:... *iuxta sacrorum canonum statuta; secundum regulam sanctorum Patrum* »; e riporta alcuni canoni di concili, ne' quali venne sancito che un popolo, il quale non aveva un proprio vescovo, non poteva riceverlo per tale, se non fosse stata decretata l'erezione della nuova diocesi dal Concilio plenario di ciascuna provincia e del primate, col consenso del prelato, alla cui diocesi apparteneva la nuova Chiesa [1]. — Ma si potrebbe rispondere che, se gli arcivescovi istituivano nuove diocesi nel territorio di loro giurisdizione, le istituivano per facoltà avuta dal Romano Pontefice, e però tale istituzione, fatta per delegazione del Papa, era eseguita *secondo gli sta-*

1) Riferisce il SANDULLI, *op. cit.*, p. 310, il can. 90 del concilio africano (quale?), il can. 65 del cartaginese I e il can. 5 del cartaginese II.

tuti de' sacri canoni e secondo la regola de' santi Padri; non occorreva, quindi, nessuna delle condizioni prescritte da' concili di cui l'Apologista Verginiano fa menzione: il privilegio esclude la regola.

Nel decimo e nell'undecimo secolo i metropolitani fondavano indubbiamente sedi vescovili. Così, ad es., Landolfo, arcivescovo di Benevento, istituì o ripristinò nel 970 la chiesa vescovile di S. Agata de' Goti, destinandovi Madelfrido [1]; Nicola I, arcivescovo di Canosa e Bari, istituì nel 1037 quella di Melfi, destinandovi Giovanni [2]; Alfano I, arcivescovo di Salerno, istituì nel 1066 quella di Sarno, destinandovi Riso, e istituì o ripristinò nel 1079 quella di Policastro, destinandovi Pietro Pappacarbone. Qual meraviglia, adunque, che l'arcivescovo di Salerno abbia istituita la diocesi di Nusco, destinandovi S. Amato? Il P. Stilting [3]) osserva che, se l'arcivescovo Alfano fondò il vescovado sarnese, lo fondò per autorità del Sommo Pontefice, come indicano le parole del medesimo Alfano nella bolla di fondazione [4]), e come nota lo stesso Ughelli [5]). Rivolgiamo al P. Stilting la medesima risposta che abbiamo data al Sandulli, ed aggiungiamo che anche del nostro Santo afferma l'Ughelli che, mentre piacque al salernitano metropolita consacrarlo a primo vescovo della nuscana Chiesa, fu eletto a siffatta dignità per *autorità Apo-*

1) V. UGHELLI, VIII, 345-47.

2) La bolla di tale fondazione fu trovata nell'archivio arcivescovile di Bari dal canonico di quella metropolitana Alessandro Calefati, poi vescovo di Oria, e da lui comunicata all'abate Domenico Tata, il quale la pubblicò nella sua *Lettera sul monte Volture*, p. 57, in nota, Napoli, 1778.

3) ACTA SS., *loc. cit.*, n. 52.

4) Così nella bolla: « Unde *auctoritate Apostolica* vobis praecipiendo mandamus etc. » (UGHELLI, VII, 571).

5) UGHELLI, *ibid.*: « Risus primus Sarnensis episcopus constitutus est *ex auctoritate Alexandri II papae* ».

stolica [1]). Con tali parole si può intendere sia la facoltà avuta nel caso speciale, sia quella generale di erigere nuove diocesi dovunque si fosse creduto opportuno.

Pretende, da ultimo, il Sandulli, nell'elezione di S. Amato a vescovo di Nusco, la bolla di fondazione della diocesi [2]), come si ebbe dall'arcivescovo Alfano per la diocesi di Sarno. Tale pretensione è giusta; e, quantunque il de Ponte non ne abbia fatta parola (nè era il caso di farne nelle lezioni di un uffizio), essa non dovè mancare, benchè, per le tristi vicende cui andarono soggetti i nostri archivi, non sia fino a noi pervenuta; non dovè mancare, perchè doveansi in essa determinare i confini della nuova diocesi, come furono determinati in quella emanata dall'arcivescovo Alfano i confini della diocesi sarnese.

L' anno dell' ascenso all' episcopato.

Ma in qual anno fu fondata la nuscana diocesi, e fu, quindi, elevato il nostro Santo alla dignità vescovile?

Il P. Santagata, citando il Coronelli [3]), afferma che il pontefice Clemente II, recatosi con l'imperatore Enrico II da Capua a Benevento nel 1048, con bolla del 16 giugno del medesimo anno elevò Nusco a sede vescovile, e creò a primo vescovo Ricciardo [4]). Dopo di costui, menziona egli altri pretesi vescovi nuscani, cioè il ricordato Sigismondo da Arezzo,

---

1) Ughelli, VII, 532: « Primusque [Nusci] episcopus institutus tunc *ex auctoritate Apostolica* fuit S. Amatus ». E col. 533: « Placuit Archiepiscopo Salernitano loci metropolitae illum [S. Amatum] in primum nuscanae Ecclesiae episcopum consecrare ».

2) Sandulli, *op. cit.*, p. 312.

3) Coronelli Fr. Vincenzo, *Biblioteca universale sacro - profana*, t. IV, Venezia.

4) Santagata, *op. cit.*, pp. 108 e 128.

Silvano di Venafro [1]), Odorisio de' conti di Sangro [2]), e dopo di questo colloca il nostro vero vescovo S. Amato [3]).

A demolire l'asserzione del Santagata riguardo all'erezione della Chiesa vescovile di Nusco, basta notare che papa Clemente II nel giugno del 1048 era già morto, essendo passato da questa vita il 9 ottobre del 1047; e l'imperatore Enrico II era morto fin dal 13 luglio del 1024, cioè ventidue anni prima che fosse stato innalzato al soglio pontificio Clemente II, il quale fu creato papa il 21 dicembre del 1046. Durante il breve pontificato di Clemente II era, invece, imperatore de' Romani Enrico III, soprannominato, dal color della barba, *il Nero*, il quale fu incoronato dal suddetto pontefice il 25 dicembre del 1046, cioè il giorno in cui fu incoronato il pontefice stesso; andò con lui a Benevento (i cui cittadini, non avendolo voluto ricevere, vennero, per sua istanza, scomunicati dal Papa), ma nel 1047, non nel 1048 [4]); e morì, il 5 ottobre del 1056, nel fiore della giovinezza e della potenza, succedendogli, nell'età di soli sei anni, sotto la reggenza della madre Agnese, il figlio Enrico IV.

Dopo avere asserito che « il vescovato di Ferentino nell'undecimo secolo fu trasferito a Nusco [5]) », ed averne stabilito il trasferimento nel 1048, segue il Santagata a discor-

---

1) Santagata, *op. cit.*, p. 127: « D. Silvano di Venafro fu vescovo di Nusco circa l'anno 1110 ».

2) Lo stesso, *op.* e *loc. cit.*: « Odorisio della nobil famiglia de' conti di Sangro fu l'anno 1120; sicchè a questo tempo la città di Nusco era già innalzata alla vescovile dignità ». Si noti che poco prima lo scrittore nuscano avea detto Odorisio « vescovo di Nusco e Ferentino ».

3) Lo stesso, *op. cit.*, p. 129: « E per continuare a tessere e dilucidare la successiva cronologia della sede dopo Odorisio, si ripete che ad essa fu con giubilo grande del popolo acclamato il suo concittadino S. Amato, non già qual primo vescovo, lo che è chiaro, ma qual primo vescovo compatriota, e creato da Adriano IV pontefice l'anno 1154 ».

4) V. Leone Ostiense, *op. cit.*, lib. II, c. 75.

5) Santagata, *op. cit.*, p. 127.

rere, con enorme confusione e contradizione, di vescovi reggenti simultaneamente, anche dopo il 1048, le sedi di Nusco e di Ferentino. Aveva già avvertito il P. di Meo che il Santagata « ascrive i vescovi di Fiorentino di Puglia al Fiorentino di Nusco [1] »; ma anche tra i vescovi di Fiorentino di Puglia non sono annoverati i vescovi rammentati dal Santagata. Nota, infatti, l'Ughelli che di questa sede non si son trovati che i nomi di pochi vescovi, che s'incontrano nelle carte di altre Chiese, e dice di riportarli, perchè non se ne perda la memoria. Tralasciando gli altri, che non c'interessano, ci limitiamo a ricordare i due soli vescovi di Fiorentino di Puglia a noi noti, che vissero nel secolo XI, ed un terzo che visse nel secolo XII ed è nominato in un documento posteriore agli anni 1156 e 1154, in cui il Renda ed il Santagata pretendono rispettivamente essere avvenuta l'elevazione di S. Amato al soglio episcopale. Essi sono: Landolfo, che intervenne al sinodo tenuto nel 1062 dall'arcivescovo beneventano Oldarico; Roberto, che viveva nel 1075, e vien nominato in un documento dell'arcivescovo Milone in favore del monastero di S. Sofia; Gisone, che sottoscrive nel 1179 una donazione fatta dal conte Roberto di Loritello in favore della Chiesa di Bovino e vien menzionato in un documento del 1180, riguardante la Chiesa stessa [2]).

Ma che dire de' pretesi vescovi nuscani ricordati dal Santagata?

Niuno di essi è riportato dall'Ughelli come vescovo di

1) Di Meo, VIII, ad ann. 1093, n. 10. — Così, infatti, scrive il Santagata, *op.* e *loc cit.*: « Tuttavolta nella Metropolitana Beneventana, nei Concili Provinciali e nei Sinodi ivi tenuti, sempre si leggono i vescovi suffraganei, ciascheduno sotto la firma della sua propria sposa, e fra gli altri si legge sotto tal segno: *Episcopus Florentinus adfuit* ». Non volle comprendere il nuscano scrittore che la sede vescovile suffraganea di Benevento era quella di Fiorentino di Puglia, non di Fiorentino d'Irpinia.

2) Ughelli, VIII, 283-84.

qualsiasi sede d'Italia [1]). Di più, di Ricciardo, non avendo data il Santagata alcuna indicazione, non è possibile far parola. Di Silvano di Venafro non si ha in quella città alcuna memoria [2]), come ignorato è, del pari, Sigismondo in Arezzo. In ordine ad Odorisio de' conti di Sangro, non appartennero, in que' tempi, a questo legnaggio, per quanto ci è stato possibile indagare, che due soli ecclesiastici di tal nome: un Odorisio de' conti de' Marsi (questi conti presero il nome della contea di Sangro verso il 1093), abate di Montecassino, ed un altro Odorisio, che, ricevuto nel monastero cassinese da Odorisio seniore, fu promosso a preposto dall'abate Gherardo; a cardinal diacono, del titolo di S. Agata in Suburra, circa l'anno 1112, da papa Pasquale II; a cardinale prete, del titolo di S. Ciriaco *in thermis*, nell'anno 1122, da papa Callisto II, nonchè ad abate di Montecassino [3]). Dov'è l'Odorisio de Sangro vescovo nuscano nel secolo decimosecondo?

Lasciando da parte le stravaganze del P. Santagata, il quale, ripetiamo, vuole la diocesi di Nusco istituita nel 1048 da Clemente II e l'elezione di S. Amato a vescovo avvenuta nel 1154, veniamo ad esporre, ignorandosi l'anno preciso, le varie opinioni intorno all'anno in cui il nostro Santo fu assunto all'episcopato.

L'Ughelli opina che egli sia stato nominato vescovo verso l'anno 1048, ed afferma di aver ricavata tale notizia dal te-

1) Ughelli, X, 371 e segg.: « Index alphabeticus omnium episcoporum in toto hoc opere contentorum per eorum nomina digestus ».

2) Si ricorda solo un Silvano da Venafro, il quale scrisse un commentario sul Petrarca, di cui spiegò più di quattrocento luoghi; ma egli visse nel secolo XVI, giacchè pubblicò il suo volume nel 1533, e non era ecclesiastico (Cfr. Ciarlanti, *op. cit.*, c. XVII, t. V, e Lucenteforte Francesco, *Monografia fisico-economico-morale di Venafro*, Cassino, Cifarelli, 1877, p. 143).

3) V. Pietro Diac., *Chron.*, lib. IV, c. 44; Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontif. romanor. et S. R. E. Cardinalium*, Romae, typ. Vatic., t. I (1630), pp. 456 e 479; Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napol.*, Firenze, Maffi, 1651, pp. 253-54.

stamento del Santo stesso (1093), in cui questi dichiara di aver compiuti quarantacinque anni di episcopato [1]); l'Astrominica poi, « fondandosi sulla costante tradizione della nuscana Chiesa, che ritiene averla S. Amato governata per ben quaranta anni », stima che l'istituzione del nuscano vescovado sia avvenuta nel 1052 [2]). Queste opinioni debbono ambedue eliminarsi. Nella bolla, infatti, di papa Stefano IX, diretta nel 1058 ad Alfano arcivescovo di Salerno, sono nominati tutti i vescovi allora soggetti alla Chiesa salernitana, cioè quelli di Pesto, Conza, Acerenza, Nola, Cosenza, Bisignano, Melfi, Policastro, Marsico, Cassano (Calabro), non quello di Nusco, il quale è stato sempre suffraganeo di quella Chiesa: il che dimostra che la cattedra vescovile nuscana non ancora era stata in quell'anno istituita [3]). Anzi, riguardo all'opinione dell'Ughelli, dobbiamo osservare che non solo non si trova nel testamento del Santo il cenno degli anni da lui trascorsi nell'episcopato, ma vi è contro di essa un documento anteriore alla bolla di Stefano IX, ed è la bolla che papa Leone IX diresse nel 1051 all'arcivescovo Giovanni, e in cui sono egualmente menzionati tutti i vescovi soggetti al metropolita salernitano, cioè quelli di Pesto, Nola, Conza, Malvito, Cosenza, Bisignano, Acerenza (le altre sedi nominate nella bolla di papa Stefano IX furono posteriormente fondate o ripristinate), non quello di Nusco: segno che non

1) Così della Chiesa nuscana scrive l'Ughelli, VII, 532: « Episcopatus titulo gaudet, estque Archiepiscopi Salernitani suffraganea ab eius institutione, quae circa ann. Dom. 1048 initium habuit ». E di S. Amato, 533: « Eiusque assumptio evenit circa annum Domini 1048... In quo [testamento] primum se episcopum nuscanum nominat, et annos praesulatus sui 45 Christique Salvatoris 1093 declarat ».

2) L'Astrominica, *Elog. stor.*, p. 55, prima dice che la consacrazione vescovile di S. Amato avvenne « fra l'anno 1052 al 54 », e poi soggiunge in nota: « Non dubitiamo porre questo felice avvenimento intorno all'anno 1052 ».

3) Ughelli, VII, 382. — Tale bolla è ricordata dal Mosca, *op. cit.*

ancora avea Nusco conseguita la cattedra vescovile [1]). E, riguardo all'opinione dell'Astrominica, dobbiamo notare che la tradizione locale, cui egli accenna, essendovi discordia di opinioni relativamente all'anno in cui la diocesi nuscana fu eretta, non è nè costante nè degna di fede.

Ma non poteva in quel tempo il vescovo nuscano essere suffraganeo di altro metropolita? Questa ipotesi non è da accettarsi, perchè le sole metropoli possibili, a causa della vicinanza, erano o quella di Conza o quella di Benevento. Ora, deve escludersi quella di Conza, perchè, come si scorge dalle cennate bolle pontificie del 1051 e del 1058, Conza era annoverata fra le diocesi soggette all'arcivescovado di Salerno, e tale si mantenne almeno sino all'anno in cui Gregorio VII (1073-85) inviò una lettera a' vescovi di Muro, Monteverde e S. Angelo de' Lombardi, che troviamo già esistenti a' tempi di quel pontefice, nella quale questi li esortava a dipendere, se volevano godere della sua grazia, dal primate di Salerno, e non dal vescovo di Conza, giacchè, egli scriveva, « Compsana Ecclesia est subdita Salerni [2]) ». Deve escludersi altresì la metropoli di Benevento, perchè, costituendo questo principato uno stato estero per Nusco, che apparteneva al principato di Salerno [3]), non poteva quell' arcivescovo avere in esso alcuna autorità; e, infatti, nelle bolle, che papa Leone IX rilasciò da Benevento, il 12 luglio del 1053, e papa Stefano IX

1) V. doc. XXXVII.

2) V. doc. in *op. cit.* di Pflung-Harttung, t. II, num. 172, p. 139. — Non si sa con sicurezza il pontefice, da cui ottenne Conza la dignità metropolitica, ma l'ebbe probabilmente da Alessandro II o dal suo successore Gregorio VII, perchè, come riferisce l' Ughelli, sotto questo pontefice « Leo archiepiscopus compsanus vixit ». Elevate ad arcivescovili le Chiese di Conza ed Acerenza, soggette prima a quella di Salerno, papa Urbano II, con bolla diretta nel 1099 a quell'arcivescovo Alfano II, volle compensarla di tale diminuzione, concedendole il grado di Chiesa primaziale su quelle due metropoli (V. Ughelli, VII, 934).

3) Su tale appartenenza ritorneremo in sèguito.

da Montecassino, il 24 gennaio del 1058, all'arcivescovo beneventano Oldarico, sono nominati tutti i vescovi suffraganei, fra i quali non è il vescovo nuscano [1]). — Ma, oltre a questi pontifici documenti, vi è la lettera, da noi riportata, che l'arcivescovo Alfano I mandava nel 1063 « al dilettissimo in Cristo Amato, *arciprete nuscano* »: in quell'anno, dunque, non ancora il nostro Santo era stato rivestito della vescovile dignità.

Il Noia crede verosimile che sia avvenuta dopo il 1071 l'elezione di S. Amato a vescovo [2]), e adduce a ragione della sua opinione il fatto che il vescovo di Nusco non è annoverato fra i prelati che intervennero alla consacrazione della monumentale chiesa di Montecassino eretta dall'abate Desiderio [3]), consacrazione eseguita, come ricordammo, il 1° ottobre di quell'anno, da papa Alessandro II. Ma non è ammissibile la ragione addotta dal Noia, perchè anche altri vescovi, de' quali è accertata l'esistenza, non intervennero, benchè invitati [4]), a quella solennissima consacrazione.

Il della Vecchia N., seguito dal della Vecchia A., avendo affermato che Roberto Guiscardo, passando per le campagne di Nusco, avea promesso a que' cittadini la promozione del loro Arciprete alle infule vescovili, ritiene che l'innalzamento del nostro Santo all'episcopato sia avvenuto dopo il 1076, dopo, cioè, che il Normanno avea conquistato il principato salernitano. « Al primo avviso, — scrive il della Vecchia N., — che Gisulfo, ultimo dinasta de' Longobardi, si era dato per vinto al Guiscardo, e che questi erasi di quel principato impadronito, subitamente i più nobili uomini nuscani corsero

1) V. doc. XXXVIII, che è la bolla di Leone IX. Non riportiamo quella di Stefano IX, perchè, al dir dell'Ughelli, VIII, 80, è « eiusdem prorsus tenoris » di quella di papa Leone.

2) Noia, *op. cit.*, pp. 189 e 191.

3) V. doc. XXXIX.

4) Furono invitati a quel sontuoso rito i vescovi della Campania, del Principato, della Puglia e della Calabria (V. Leone Ostiense, *op. cit.*, lib. III, c. 30).

in Salerno per ottenere dal principe normanno la promessa sede vescovile in Nusco, e che il primo vescovo fosse Amato; s'interessò al più presto il Duca della fede data, e, passatene le suppliche all'arcivescovo Alfano I, uno de' più savi prelati di quella metropoli, fu accordata a Nusco la sede vescovile » e destinato a primo vescovo di essa il nostro Santo [1]). — Essendosi dimostrato falso il passaggio del Guiscardo per le nuscane campagne, è conseguentemente falsa la promessa di quel Duca, falso il suo interessamento per l'erezione della sede vescovile in Nusco e per l'elevazione di S. Amato all'episcopato; e quindi cade la ragione, per cui i due scrittori nuscani hanno asserito che tale promozione avvenne in un tempo posteriore alla conquista, da parte del Guiscardo, del salernitano principato.

Il della Vecchia A., dopo aver detto che la cattedra vescovile di Nusco era stata promessa a' Nuscani dal duca Roberto Guiscardo, aggiunge che essi aveano la certezza di ottenerla, « sicuri dell'assenso del duca Ruggiero [2]) ». Chi è questo Ruggiero? Niun Ruggiero dominava in Salerno nel 1078, anno in cui, secondo il cennato scrittore, avvenne l'ascenso di S. Amato agli onori vescovili [3]). Vi dominava, invece, appunto il Guiscardo, che, dopo avere assediato Salerno per sette mesi, alla fine, essendogli stato indicato da uno o da più cittadini, per tradimento o per istanchezza, nella notte del 13 dicembre 1076, un possibile accesso nella città, vi entrò il dì seguente, ma non riuscì che soltanto nella primavera del 1077 ad impossessarsi del forte castello, nel quale, unitamente a' fratelli, ad una sorella ed a' più fidi, si era rifugiato il principe Gisolfo II, che, dopo pertinace resi-

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, pp. 152-153, e della Vecchia A., *op. cit.*, p. 29.

2) Della Vecchia A., *op. cit.*, p. 23, nota 2.

3) Lo stesso, *op. cit.*, p. 29: « Verso l'anno 1078 fu il santo Arciprete consegrato vescovo ».

stenza, si arrese, e per licenza del Normanno partì da Salerno, ove da novantaquattro anni avea dominato la sua famiglia, e da più di trecento trent'anni la sua gente langobarda. Solo alla morte di Roberto, avvenuta, mentre egli si apprestava a marciare su Costantinopoli, il 17 luglio del 1085, nell'isola di Cefalonia, gli successe nel ducato il figlio Ruggiero Borsa.

Alcuni, fra' quali il Iannacchini [1]), hanno asserito che S. Amato ricevè l'episcopale consacrazione da Gregorio VII nel tempo che questi dimorava esule in Salerno. Siccome tal dimora durò, come dicemmo, da' primi di luglio del 1084 al 25 maggio del 1085, fra queste due date, secondo costoro, dovrebbe esser compresa la consacrazione di S. Amato. Ma siffatta opinione deve pur essa respingersi. E veramente, il de Ponte, favellando de' Nuscani inviati a Salerno per impetrare l'elezione di S. Amato a vescovo, rammenta solamente l'arcivescovo salernitano, non il papa [2]). Se allora fosse stato a Salerno Gregorio VII, si sarebbero essi rivolti a lui, non all'arcivescovo. Nè vale il supporre che i messi nuscani andarono a Salerno quando non ancora vi si era recato il papa, e la consacrazione avvenne dopo l'andata di lui nella detta città, giacchè, in tal caso, non avrebbe il de Ponte trascurato di tramandarci che l'arcivescovo istituì la nuscana diocesi, e il papa ne consacrò S. Amato a primo vescovo. Oltre a ciò, il papa ne consacrò S. Amato a primo vescovo. Oltre a ciò, riducendosi, in tale ipotesi, il governo di S. Amato ad otto o nove anni, dove sarebbe stato più il tempo di costruire diverse chiese e restaurare un monastero?

Escluse le opinioni de' ricordati scrittori intorno al tempo della fondazione della nuscana diocesi, sembra assai probabile quella del Sanduzzi, il quale è d'avviso che essa sia stata fondata dopo la bolla che papa Alessandro II mandò, nell'ottobre del 1067, all'arcivescovo Alfano, confermandogli la fa-

---

1) Iannacchini, *op. cit.*, vol. II, p. 47.

2) V. doc. I, *lecc. I infra octav.*: « Mictuntur.... legati, qui..... *archiepiscopo* nunciarent ».

coltà di erigere nuove diocesi ne' luoghi di sua giurisdizione da lui creduti opportuni. Avea già ricevuto, come abbiamo avvertito, quell'arcivescovo da papa Stefano IX, con la bolla del marzo 1058, una simile facoltà; ma, forse a causa de' tempi abbastanza torbidi pel principato salernitano, non l'aveva mai esercitata sino al 1066, in cui eresse la diocesi di Sarno. « Dopo questo nuovo incitamento di papa Alessandro II, il prelato Alfano stimò creare nuove diocesi », fra le quali quella di Nusco [1]), stabilendovi a vescovo S. Amato, di cui conosceva quel santo arcivescovo le virtù e i meriti.

La nuova diocesi.

Enumerando i paesi destinati a formare la nuova diocesi, il della Vecchia N. scrive che fu essa costituita di Nusco, Oppido, Bagnoli, Montella e Cassano [2]); ma questa enumerazione è erronea, perchè Oppido non ha fatto mai parte della diocesi nuscana, bensì di quella di S. Angelo de' Lombardi [3]), Il della Vecchia A. poi riferisce che al nostro Santo fu assegnata « giurisdizione su di Nusco, Oppido, cioè Castel di Francia, Bagnoli, Montella, Cassano [4]) »; ed è erro-

---

1) Sanduzzi, *op. cit.*, p. 30.

2) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 154.

3) Il medesimo della Vecchia N., *Lettera in risposta al signor Don Raimondo Guarini, su 'l vero sito de' Campi Taurasini e delle terre de' Liguri*, Napoli, Nobile, 1824, p. 46, scrive: « Ed in corroborazione di questo [parla della « confinazione » de' Campi Taurasini] giova allegare una decisione recata da' Supremi Magistrati nella controversia tra 'l Principe di S. Angiolo e quel Vescovo. Pretendea il Principe che l'Oppido di Ferentino, se bene dato si fosse a colonìa a que' delle Terre di Liuni, facendo parte però dell'antica Ferentino distrutta e dell'agro compreso in questo feudo, non altri che il Vescovo di Nusco vantarvi potesse la sua giurisdizione. Ma il Vescovo di S. Angiolo sostenne che l'antico Oppido, come succeduto ed aggregato alle Terre de' Liuni, era di sua ragione ». E' inutile aggiungere che sulle *Terre de' Liuni* (oggi Lioni) aveva ed ha giurisdizione il Vescovo di S. Angelo ».

4) Della Vecchia A., *op. cit.*, p. 29.

nea anche quest'altra enumerazione, sia perchè Oppido non era Castel di Francia (Castelfranci), ma un castello della valle Fiorentina, ora distrutto [1]), sia perchè Castelfranci apparteneva alla diocesi di Montemarano, soppressa con la bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818 ed aggregata a quella di Nusco [2]).

Dopo la consacrazione.

Il della Vecchia N. afferma che, quando al nostro Santo, dopo la sua episcopale consacrazione, « fu dato commiato, il generoso Normanno [cioè Roberto Guiscardo] donogli de' preziosi arredi, tra quali una mitra gemmata, che tirava l'ammirazione di tutti [3]) », rubata poi, con quasi tutto il tesoro della nuscana cattedrale, nella notte del 28 maggio 1705. Essendo stato il Guiscardo del tutto estraneo alla nomina vescovile di S. Amato, e forse non essendo ancora a Salerno quando questi fu consacrato vescovo, non gli dette nè mitra nè

1) Nell'estremità meridionale della valle Fiorentina sorgeva un castello, detto *Oppido*, che nel 1300 era abitato, ma che poi fu abbandonato da que' cittadini, i quali, trasferendosi sulla sinistra dell'Ofanto, diedero origine a Lioni. In un documento del 1303 la valle Fiorentina è ricordata come un bosco: « Nemus seu defensa, quae dicitur Florentinum, de territorio dictae terrae Nusci » (Reg. Ang. CXXXII, fol. 29b).

2) In forza di tale bolla parecchie diocesi furono in quell'anno soppresse nell'antico Regno delle Due Sicilie, ma fu conservata quella di Nusco; ed a ricordo di tale conservazione fu apposta nella nuscana cattedrale una lapide marmorea con la seguente iscrizione: « D. O. M. — Providentia. Pii. VII. Pontificis. Maximi — et. Ferdinandi. I. Utriusque. Siciliae. regis — adnitentibus. Francisco. Xaverio. in. Neapolitana. Magna. Curia — civiles. inter. iudices. adscito — atq. clarissimo. icto. Aloysio. Pepe. germanis. fratribus — de. sua. patria. optime. meritis — sancitum. est — ne. quid. de. vetusta. sede — pontificibus. Nuscanae — Ecclesiae. praepositis adscripta. immutaretur — neq. de. principe. socia. ex. finitimorum. votis. evaderet — Canonicorum. ordo. populusque. nuscanus — lapidem. memoriae. testem. ponendum — curarunt. an. Dni CIϽIϽCCCXVIII — Francisco. Prudente. Palma. syndico ».

3) Della Vecchia N., *Ricerche sulla posizione* ecc., p. 154.

altri arredi. Il compilatore del citato *Sinodo* riferisce essere tradizione che la mitra — di altri arredi non si ha memoria — gli fu donata dal principe normanno Guglielmo, quando, liberato dall'assedio di Giordano conte di Ariano, si recò al sepolcro del Santo (il quale, giusta la tradizione, era apparso fra le tenebre della notte), lo venerò e per sua divozione portò seco l'osso di un dito del Santo stesso, osso che, come si dice, viene ora conservato in Francia, e propriamente in S. Massimo [1]). Il Santagata ritiene che il dono della mitra fu fatto o da Carlo I d'Angiò, o circa l'anno 1285 da Carlo II, « per aver i regnanti riconosciute le chiese con preziosi doni », o da Ferdinando I d'Aragona, circa l'anno 1460, quando questi, avendo il conte Caracciolo parteggiato per gli Angioini, assalì il castello di Nusco e lo tolse al Caracciolo, dandolo a Cola di Giamvilla, o dal Giamvilla stesso [2]). In tanta discrepanza di opinioni (i sovrani ricordati dal Santagata sono da escludersi) la più probabile sembra quella che la preziosa mitra sia stata donata a S. Amato dal conte Cola di Giamvilla, il quale, con tal dono e con l'avere esortato il de Ponte a scriverne la vita, volle manifestare al Santo la sua riconoscenza per aver riacquistato il feudo di Nusco.

Narra il Renda che il nostro Santo nel giorno in cui, reduce da Salerno, fece il solenne ingresso in Nusco, operò due miracoli: liberò dal carcere, scrollatane una parte, il suo primicerio [3]), che, prigione in un vicino castello, a lui not-

1) *Instructio Synodica* etc., p. 144.

2) Santagata, *op. cit.*, p. 149.

3) Il Noia, *op. cit.*, p. 237, il della Vecchia A., *op. cit.*, p. 45, ed altri intendono « il primicerio della cattedrale di Nusco ». Forse più esattamente l'Astrominica, *Elog. stor.*, p. 74, in nota: « *Primicerius* dicevasi colui che notato era il primo nella tavola incerata, ed era il maestro ed il capo di qualunque pubblico uficio; onde dicevasi *primicerius notariorum* il primo notaro del principe;... *fabricae* il direttore della fabbrica ecc. V. Cassiod. 11 *Varior.*, 25, 30, 31 e 32. E però intendi capo d'uficio della casa del vescovo ». Il Du Cange, *op. cit.*, ha, a tal voce:

tetempo con gran fervore si raccomandava; e donò la guarigione ad una fanciulla lunatica [1]). Il de Ponte asserisce essere avvenuto il primo miracolo, ma con qualche circostanza diversa, quando il Santo era già passato all'eterna gloria [2]); ed è ciò più verosimile. Sul secondo, non indicandoci il Renda, com'è suo costume, la fonte da cui l'ha tratto, dia ciascuno quel giudizio che più gli aggrada.

Si è anche scritto che, nel giorno stesso in cui il Santo « prendeva l'anello episcopale e alla sua Chiesa si disposava, donò al padre un fanciullo già spento in Bagnoli, e raddrizzò sulla persona uno storpio dalla nascita [3]) »; ma di tali miracoli non si ha alcun documento.

Costruzione di chiese.

Incominciando ad esercitare il suo alto ministero, attese subito S. Amato ad edificare una chiesa per istabilirvi la cattedra vescovile; e l'edificò in onore del protomartire S. Stefano [4]), in cui onore era forse dedicata l'antica chiesa par-

---

« *Primicerius*, idem qui *domesticus*, apud Senatorem, lib. 10, ep. 11: *Primiceriatus*, qui et *domesticatus* nominatur ». Nella copia della leggenda del de Ponte, fatta per ordine di mons. d'Arco, *infra octav.*, *die VI*, si legge: « Dum quidam *prestiteretur* primicerius ipsius episcopi.... detineretur etc. »; e, se il *prestiteretur*, strafalcione dell'amanuense, deve correggersi, come sospetta lo Stilting, in *presbyter*, allora la voce *primicerius* dinota un Sacerdote preposto alla casa del vescovo, come pare che debba inferirsi dalle parole « ipsius episcopi ». Se fosse stato uno de' primiceri della cattedrale (giacchè erano e sono due, cioè il maggiore, o *cantore*, e il minore, o *tesoriere*), l'autore avrebbe scritto: « primicerius cathedralis ecclesiae ».

1) Renda, *op. cit.*, c. II.

2) V. doc. I, *infra octav.*, *die VI.*

3) Canger, *op. cit.*, p. 57.

4) Asserisce il della Vecchia N., *op. cit.*, p. 146, che in quella chiesa le reliquie del Protomartire « si conservavano, come attualmente, in una piramide d'argento ». Un'argentea teca a forma di braccio, contenente una reliquia del predetto Santo, esisteva nella nuscana cattedrale, e venne rubata la notte del 28 maggio del 1705; ma è difficile conoscere

rocchiale. Afferma il della Vecchia N. che tale chiesa fu dal Santo edificata, quando questi era ancor semplice sacerdote [1]); ma è ciò contrario a quanto espone il de Ponte, cioè che la fece egli costruire dopo aver preso possesso della sua sede [2]). Erra poi il Verace [3]), chiamando « cappella » la chiesa predetta, poichè era essa di vaste proporzioni; ed erra altresì l'Ughelli, asserendo che fu destinata a cattedrale da' posteri del Santo [4]), poichè il de Ponte afferma che fu proprio il Santo colui il quale le diede siffatta destinazione [5]).

Costruita la cattedrale, edificò il nostro Santo, a pie' del monte su cui è sito Nusco, una cappellina in onore di S. Leo-

---

se essa rimontava a' tempi di S. Amato. Siccome, però, i ladri rubarono la sola teca e lasciarono la reliquia dell'insigne Protomartire, così, per conservarla, fu fatta un'altra teca d'argento anche a forma di braccio. Ecco quanto si legge, al proposito, nella *Platea capitolare*: « A 29 settembre 1713 il sindico Evangelista Ciceretti, Eletti D. Giovan Domenico Pepe, Andrea Giannini, Stefano della Vecchia e Pietro de Donatis, di questa città, regnante la fel. mem. di mons. D. Giacinto Dragonetti, vescovo di detta città, il quale fe' intervenire nel vescovil palazzo tanto il R.mo Capitolo, quanto l'Estracapitolari, e da suddetti del Regimento si offerì in dono e graziosamente lo braccio di argento e palma, con sopravesta di pelle rossa, del glorioso protomartire san Stefano, acciò con consenzo di monsignore Vescovo si avesse potuto ricevere una tale oblazione e farla conservare nel tesoro della Chiesa Catedrale del SS.mo e S. Amato; per cui si asserì che si era speso docati ottanta sei e grana diecenove e mezza, cioè per libre quattro ed onge sette ed una quarta di argento, e l'altro resto per manifattura, veste e porto da Napoli in questa predetta città. Qual denaro si asserì da detti Governanti essere stato preso dal peculio universale della città suddetta, come più chiaramente appare dall'istrumento di detta donazione, stipulato per mano del q.m Mag.o Not.r Francesco Antonio Mongelli ».

1) Della Vecchia N., *ibid.*

2) V. doc. I, *lecc. I infra octav.*

3) Verace, *op. cit.*

4) Ughelli, VII, 533: « Quam [ecclesiam maiorem] deinde, eo [D. Amato] defuncto, posteri dedicarunt pro cathedrali ».

5) V. doc. I, *infra octav. S. Amati*, lecc. I.

ne IX, ove spesso si ritirava, come in eremitico oratorio, per fuggire il tumulto del secolo [1]).

E' noto che quel pontefice, mosso da' lamenti de' vescovi e del clero che vedevano saccheggiate chiese e conventi da' Normanni, i quali avevano messo a ruba anche il monastero di Montecassino, e temendo che essi spingessero le scorrerie ne' dominii pontifici, implorato il soccorso dell'imperatore Enrico III, condusse in persona un esercito raccogliticcio, prevalentemente tedesco, contro di loro e, il 18 giugno del 1053, fu vinto presso Civitate in Capitanata. Ora, il Santagata scrive che Leone IX, avendo impetrati aiuti dall'imperatore Enrico II (!), « di persona volle attaccare gli nemici su la speranza di superarli; ma, venuti alle mani sotto la città di Nusco, e propriamente nel luogo detto *Campo* e *Carnalia*, dopo sanguinosa strage di gente, il di cui sangue inondò quasi l'Ofanto, per incomprensibili giudizi di Dio restò sconfitto, e, fuggendosene verso la Guardia Lombarda, ivi si cavò sangue e si fermò per più giorni [2]). Fatta poi chiara al mondo la di lui Santità, molti popoli se lo presero per protettore e gl'inalzarono chiese, tra quali fu anche quella edificatagli dal nostro glorioso S. Amato poco discosto la città di Nusco, nel luogo detto oggi volgarmente « il Leone » in memoria di tal fatto d'armi [3]) ». Facciamo nostre alcune parole che del nuscano biografo scrisse in altra occasione il Sena: « Non è questo il solo granchio che prende il Santagata,

1) V. doc. I, *ibid.*

2) Il di Meo, VII, 336, osserva in proposito, alludendo al Santagata: « Nè qui lascerò di notare che un moderno scrittore, nel Saggio di antica storia, premesso alla *Vita* di un Servo di Dio nuscano [il can. Nicola de Mita], fra gli altri innumerabili sogni, di cui ha ripiene le carte, ha sognato che seguì il memorando conflitto nel campo sotto Nusco, detto *Carnalia*, e che il vinto papa fuggì alla Guardia, dove si fece cavar sangue. Non si scrive la storia come il *Guerin Meschino*, o il *Calloandro Fedele* ».

3) Santagata, *op. cit.*, pp. 108-109.

pescando alla cieca [1]) ». Il luogo indicato dal Santagata vien chiamato « il Leone » non in memoria del fatto d'armi che egli vuole ivi avvenuto, ma della chiesetta edificata da S. Amato al santo pontefice Leone IX.

L'Astrominica scrive che S. Amato intitolò la cennata chiesetta a S. Leone, « forse in argomento di riconoscenza al S. Pontefice, sotto cui ebbe egli il suo innalzamento alla dignità episcopale; o anche per conservar la memoria del passaggio del Vicario di Cristo per queste nostre contrade; o perchè subito dopo la morte di lui, a testimonianza della loro divozione, molte chiese a suo onore gli edificarono, e molti paesi del nostro regno infin da allora a lor patrono lo elessero [2]) ». La prima delle ragioni addotte dal nuscano scrittore non ha valore, perchè, durante il pontificato di Leone IX (1048-1054), S. Amato, come vedemmo, non era vescovo, essendo ancora arciprete nel 1063: pare più probabile la terza, tanto più che il santo Pontefice incominciò ad operar miracoli subito dopo la morte [3]).

Ricordata la costruzione della cappella di S. Leone, riferisce il de Ponte che il Santo, mal soffrendo che un vecchio monastero, sito a' piè del monte Laceno in un luogo deno-

1) Sena, *op. cit.*, p. 110.

2) Astrominica, *Elog. stor.*, pp. 58-59.

3) In un antichissimo codice beneventano, pubblicato dall'Ughelli, VIII, 83-86, un contemporaneo di Leone IX, di cui dà pochi cenni, riferisce che i cittadini di Benevento, appena udita la morte di lui, impresero a fabbricargli una chiesa, affinchè « quem vivum a Normannis carcere detentum adspexerant, iam mortuum et spatiis caelestibus perfruentem venerarentur ». (E' risaputo che il papa, dopo la disfatta di Civitate, fu accompagnato nella sua città di Benevento, dove rimase, tutto il resto del 1053 e parte del 1054, quasi prigioniero del normanno Unfredo). Mentre si fabbricava detta chiesa, si legge nel codice suddetto, un tal Nicola del castello di Molliniana, cui si era inaridito un braccio, e un tal Berardo di Carrara, che per febbre ed altro male era vicino a morte, fattisi condurre ad essa, riacquistarono la sanità a giudizio di tutti disperata.

minato Fondigliano, era da gran tempo quasi diruto [1]), lo chiese al Signore del paese, e, ottenutolo, lo restaurò, lo fornì di poderi, e vi stabilì una famiglia di monaci, affinchè attendesse colà al culto della Vergine [2]).

Lo Scandone, affermando che tal monastero fu restaurato verso il 1080 [3]), ritiene che il Signore della Terra, dal quale si ebbe il Santo quell'edifizio, era Roberto Guiscardo; e quindi si domanda: « In qual modo Roberto Guiscardo, nel tempo in cui più ferveva la lotta per le investiture, avrebbe potuto donare un monastero al vescovo di Nusco, che tenne poi quella badia come un suffeudo? E' più probabile che si trattasse di un antico fortilizio abbandonato [4]) ».

Notiamo dapprima che, non avendo il de Ponte indicato l'anno di siffatto restauro, non è possibile identificare il Signore del paese, dal quale si ebbe il Santo quel rovinato edifizio: potrebbe essere o Gisolfo II, che perdette il principato salernitano nel 1076, o Roberto Guiscardo, che lo tenne sino al 1085, o Ruggiero Borsa, che vi dominò sino al 1111. Ma perchè poi l'egregio storico crede più probabile trattarsi di un antico fortilizio abbandonato, se il de Ponte chiama esplicitamente « monasterium » quell'edifizio? Egli aggiunge che sulle rovine del fortilizio, « che sorgeva *forse* a Fondigliano », fu costruito il monastero omonimo; ma, in tal caso, S. Amato

1) Il della Vecchia N., *op. cit.*, p. 134, afferma che tal monastero fu « devastato da' Longobardi ne' principî del VII secolo e nell'884 da' Saraceni, ma più del più dall'orribile tremuoto del 984, di cui parla l'Ostiense ». Il Iannacchini, *op. cit.*, *vol. II*, p. 40, mal copiando dal della Vecchia, scrive che il tremuoto del 984, *al dire dell'Ostiense*, rovinò il monastero di Fondigliano; ma l'Ostiense fa soltanto menzione del tremuoto avvenuto in quell'anno, non particolarmente della distruzione del monastero suddetto.

2) V. doc. I, *ibid.*

3) Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 75. — Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 134, e della Vecchia A., *op. cit.*, p. 35, lo dicono restaurato nel 1085: su quale documento?

4) Scandone, *op.* e *loc. cit.*, nota 2.

avrebbe dovuto costruire *de novo* il detto monastero, laddove il de Ponte afferma che lo restaurò solamente, *reparavit*. A provare la sua supposizione, rammenta lo Scandone la tradizione degli uomini di campagna nuscani indicante un luogo vicino al monastero col nome di « castiello pagano », ossia « castello del pago, in opposizione a quello della città di Nusco [1]), se pure, — egli aggiunge, — non era l'*arx* di un « pago » del municipio romano, che prendeva appunto il nome di Fondigliano [2]) ». — La tradizione, cui accenna lo Scandone, è molto incerta; ma, volendosi anche ritenere, si dovrebbe pensare ad un fortilizio diverso dal monastero, non confonderlo con esso. Possiamo supporre che, siccome quel monastero, ridotto in deplorevoli condizioni, non apparteneva più ad alcuno, sia caduto in potere del Signore della Terra.

D'altra parte, perchè mai ha voluto dare lo Scandone un carattere feudale alla donazione fatta dal Dinasta di questi luoghi al primo vescovo di Nusco? Egli, a nostro avviso, ha veduto il feudo dove non è: in quella donazione deve piuttosto riconoscersi un semplice e puro allodio. Movendo dal concetto che il vescovo di Nusco era un feudatario, egli ne inferisce che, « dotato poi il monastero con beni, ottenuti nello stesso modo, l'abate fu considerato come un suffeudatario del vescovo [3]) »; e deduce questa illazione a proposito dell' « omaggio con cui [l'abate] doveva giurare [al vescovo] fedeltà e ubbidienza, e promettere certe prestazioni e una visita « ad limina » il 26 dicembre di ogni anno [4]) ». L'omaggio, però, di cui fa cenno lo Scandone, non risulta dal documento, come non ne risulta nemmeno il giuramento di fedeltà e di ubbidienza, giacchè in detto docu-

1) Abbiamo già avvertito che un castello, seguito dall'epiteto « pagano », può esser così denominato per le incursioni de' Saraceni.

2) Scandone, *op. cit.*, *ibid.*

3) Lo stesso, *op. cit.*, vol. II, p. 31, nota 2.

4) Lo stesso, *op.* e *loc. cit.*, nel testo.

mento si legge che gli abati di Fondigliano dovevano *serbare* al vescovo di Nusco fedeltà e ubbidienza, non *giurarle* [1]), come si richiedeva da' vassalli quando entravano in possesso del feudo [2]). Non si tratta, dunque, nel caso nostro, di obblighi *feudali*, ma di semplici obblighi di *sudditanza*, in corrispettivo di benefici ricevuti; e di questi obblighi vi sono innumerevoli esempi.

Afferma, inoltre, lo Scandone che, « siccome il dritto ecclesiastico non tollerava tali rapporti di dipendenza feudale, a richiesta dell'abate [il quale voleva sottrarsi dalla dipendenza del vescovo nuscano] la curia romana » pose sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede « il monastero di S. Maria *de Fundiliano*, in diocesi di Nusco, col canone di 10 tarì salernitani [3]) ».

---

1) V. doc. XXI, ove si legge: « Praedecessores ipsius dopni Landulfi [abate] fidelitatem et obedientiam nuscanae Ecclesiae *servaverunt* »; e dopo: « ut ipse dopnus Landulfus et successores sui a caetero fidelitatem et obedientiam nuscanae Ecclesiae *conservent* ».

2) E' noto che si entrava in possesso del feudo con l'*omaggio*, il *giuramento di fedeltà* e l'*investitura*. L'*omaggio* si compiva, inginocchiandosi il futuro vassallo, a capo scoperto e senza spada, innanzi al suo futuro signore, fra le cui mani o ginocchia metteva le sue mani giunte, e dichiarando che diventava suo dipendente con la frase: *Ego sum homo tuus. Il giuramento di fedeltà* si prestava sull'Evangelo o sulle reliquie de' Santi. L'*investitura* era una cerimonia, con cui il futuro signore consegnava, d'ordinario, al futuro vassallo un simbolo che rappresentava il feudo, di cui con tale atto veniva messo in possesso.

3) SCANDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 31, nota 5. — « Il tarì salernitano, o *tarì d'oro*, apparso sul principio del secolo XI, e derivato dal *dirhen* arabo, cui era molto simile e di valore poco inferiore, era la quarta parte del *soldo d'oro*. Il *soldo d'oro* poi, che in origine era moneta bizantina di ventiquattro carati, pesava più di quattro grammi, ed aveva quindi un valore intrinseco di circa quindici lire » (CARUCCI CARLO, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, ed. coop. « Il tipogr. salernit. », 1922, pp. 171-72). Nel *Cod. diplom. cav.*, invece, t. V, p. 45, in nota, si legge « *valere* il soldo d'oro di Salerno quattro tarì, ognuno de' quali si può ragguagliare a L. 2,50 di nostra moneta ».

Primamente, avendo il menzionato scrittore stimata feudale la donazione del vecchio monastero a S. Amato, ed avendone dedotto che concesse questi in suffeudo all'abate il monastero stesso, potrebbe credersi, poichè « il dritto ecclesiastico non tollerava tali rapporti di dipendenza feudale », che avesse il Santo contravvenuto alle leggi della Chiesa. Ma, neppure se avesse veramente data in suffeudo la cennata badia, avrebbe egli operato contro le canoniche disposizioni, poichè « non potevano gli ecclesiastici costituir feudi su beni di chiesa, dopo che ciò fu proibito nel concilio di Clairmont del 1095; ma faceano eccezione da questa regola quei beni che erano stati in feudo *prima* d'allora, e quelli pei quali erasi ottenuta apposita permissione dal papa, assenziente il capitolo e in qualche luogo anche il governo [1]) ». Ora, essendo morto S. Amato nel 1093, la concessione del suffeudo sarebbe stata anteriore al 1095, e quindi non era ancora vietata dalle ecclesiastiche leggi.

Che poi la Santa Sede abbia posto la badia di Fondigliano sotto la sua giurisdizione proprio a richiesta dell'abate non è sicuro: appunto per tale titolo di *esenzione* fu assoggettata al canone di dieci tarì salernitani, che dovevansi annualmente pagare alla Camera Pontificia [2]).

---

1) PERTILE A., *op. cit.*, vol. IV, pp. 612-13. — Si legge, infatti, in *L. Feud.*, I, 6, pr.: « Si episcopus vel abbas feudum dederit de rebus ecclesiarum, quae ei subiectae sunt et tituli vocantur, nullum habet vigorem, secundum hoc quod constitutum est a papa Urbano in S. Synodo, hoc est illud, quod *post eius decretum* datum fuerit; quod autem *ante* datum fuerit, firmiter permanere debet ».

2) Nel *Liber censuum* di Cencio Camerario (presso il MURATORI, *Antiqq. Italicae medii aevi*, V (1741), Mediolani, 858) si legge: « In episcopatu Nusquitano. Monasterium sanctae Mariae de Fundiliano, X tarenos de Salerno ». Nella bolla di Nicolò V, in data del 30 settembre 1451, *De censibus Ecclesiae romanae*, si legge pure: « Monasterium S. Mariae de Fondidiano in pertinentiis Florentinae civitatis de castro Mosco decem tarenos de Salerno ». (*Mosco*, invece di *Nosco*, è errore de' copisti).

L'Astrominica, seguito dal Iannacchini [1]), cita dal Ciarlanti [2]) un documento del 7 febbraio 1002, — conservato nell'archivio di Montecassino, — che contiene la fondazione del monastero di S. Benedetto in Civitanova, il quale fu edificato dal conte Beraldo e da Gemma sua moglie, abitanti nella terra di Bagnolo (*Baniolo*), fu da essi dotato di molti terreni, e donato ad un abate chiamato Pietro e agli altri che vollero vivere sotto la regola benedettina, nonchè a' loro successori. Stimando che la terra di Bagnolo fosse Bagnoli Irpino, l'Astrominica scrive: « Dal che raccogliamo che il villaggio presso Fontigliano denominavasi *Civita nova*, dopo che fu distrutto; e che con molto fondamento è a credere che i pochi avanzi, abbandonata la loro sede, venissero a fondare il castello di Bagnolo; e che il monastero di Fontigliano avesse avuta la sua fondazione dal Signore di questa terra nell'anno della redenzione 1002... Rimarrebbe una difficoltà, cioè che, dopo intorno a 70 anni, si trovasse abbandonato ed esposto a rovina, ma sarà dileguata dalla considerazione di tante vicissitudini e naturali e straordinarie, ed anche civili, infine dalla condizione del luogo [3]) ».

E' caduto lo scrittore nuscano in gravissimi equivoci; e bastava leggere attentamente il Ciarlanti per evitarli. Questi scrive: « Per altre [scritture], fatte nel contado di Trivento, e per una particolare [il suddetto documento] fatta nella terra di Bagnolo, *diocesi di quello*, non solo si chiarisce ecc. ». La terra di Bagnolo, di cui nel documento, è, dunque, in diocesi di Trivento, è, cioè, Bagnoli del Trigno, e la terra di Civitanova è Civitanova del Sannio, della stessa diocesi. Poco dopo, il Ciarlanti aggiunge: « E anche al presente [il monastero di S. Benedetto] dal cassinese monastero si possiede ». Il monastero di Civitanova nel 1644, anno in cui fu

1) Iannacchini, *op.* e *loc. cit.*
2) Ciarlanti, *op. cit.*, p. 249.
3) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 60.

pubblicata l'opera del Ciarlanti, si possedeva dalla badia di Montecassino; il monastero di Fondigliano, invece, non più esisteva in quel tempo, come si rileva dal Noia, il quale nella prefazione del suo libro, pubblicato nel 1707, così scrive di esso: « Dell'edificio del monistero altro non rimane in piè che una cella conceduta ad un eremita, che ha cura della chiesa [1]) ». E che il *Baniolo* del documento sia Bagnoli del Trigno, risulta anche dall'intestazione del documento stesso, nella quale si fa menzione de' principi Pandolfo e Landolfo suo figliuolo, de' quali, quando fu stipulato l'atto, cioè nel 1002, il primo era principe da ventun anno, e quindi dal 981, il secondo era stato preso da lui per compagno nel principato da quindici anni, e quindi dal 987 [2]). Ora, i detti principi, Pandolfo II e Landolfo V, erano principi di Benevento; sicchè il Bagnoli del documento apparteneva al principato beneventano, laddove Bagnoli Irpino facea parte del principato salernitano. Il monastero di Fondigliano non fu, dunque, fondato dal conte Beraldo, che non era *signore di questa terra*, e da Gemma sua moglie [3]), come non fu nep-

1) Noia, *op. cit.*, p. LVI.
2) Ecco le parole di tale intestazione: « Vicesimo primo anno principatus domini Pandulfi gloriosi principis, et quinto decimo anno principatus domini Landulfi filii eius excellentissimi principis mense februario indict. decimaquinta ». L'atto incomincia così: « Ego Beraldus comes etc. », e così finisce: « Dominicus notarius meo precepto et rogatione hanc cartulam scripsit anno ab incarnatione Ihesu Christi millesimo secundo, septimo die mensis febr. indict. predicta acta in Baniolo feliciter etc. ».
3) Il Sanduzzi, *op. cit.*, pp. 13-14, così ne riferisce l'origine: « Per le peripezie, cui andò soggetta questa regione irpina, sia prima che nell'invasione dei barbari, e per lo spopolamento, che ne fu la conseguenza, aumentato dalle epidemie, che allora infierivano, l'oppido di Fontigliano disparve, giacchè, secondo Procopio, lo storico dei Goti, al tempo della loro invasione erano nell'Irpinia fortificati solo Benevento e Conza; ed i pochi superstiti del detto fortilizio si raccolsero, al pari degli altri, in piccoli nuclei, in diversi punti, menando vita piuttosto

pure fondato da loro il monastero di S. Benedetto di Civitanova del Sannio, giacchè nel documento si parla di semplice donazione al monastero stesso, il quale perciò doveva essere preesistente.

Alla costruzione di un'altra chiesa in onore della Vergine, dopo aver restaurata quella di Fondigliano, pose mano S. Amato, ma non nel territorio di Nusco, bensì in quello della sua diocesi; e il de Ponte ci fa sapere che tale chiesa si denominava *S. Maria la Nova* [1]). Poco dopo, però, egli dice del nostro Santo: — Fondò anche un'altra chiesa in onore del beato Lorenzo, ed edificò un'altra basilica, che si chiama *S. Maria la Longa*, presso il fiume Calore [2]). — E' questa chiesa quella stessa che veniva detta *S. Maria la Nova*, o è diversa ?

La diversità de' titoli e l'essere ricordata fra le due chiese della Vergine quella di S. Lorenzo inducono a credere che tali chiese della Vergine erano distinte. L'Astrominica, infatti, afferma che la chiesa di S. Maria la Nova fu probabilmente edificata in Montella, e che è forse quella denominata posteriormente *S. Maria in piano* [3]); quella, invece di S. Maria la Longa fu edificata in Cassano [4]). Lo Scandone, citando alcune parole del de Ponte, vuole la chiesa di S. Maria

nomade. Ma non si dimenticarono del luogo dov'era l'antico oppido di Fontigliano, ed, appena poterono, eressero ivi la cappella detta di Santa Maria, in sostituzione forse di antico tempio pagano ». Anche ritenuta come certa l'esistenza dell'oppido di Fondigliano, la spiegazione data dal Sanduzzi intorno all'origine della chiesa, di cui discorriamo, non è ammissibile, perchè que' *pochi superstiti del fortilizio* avrebbero, al più, eretta la chiesa, non il monastero, che dovè essere edificato con la chiesa stessa, la quale, anzi, dovè sorgere a causa del monastero.

1) V. doc. I, *loc. cit.*

2) V. doc. I, *ibid.*

3) ASTROMINICA, *Elog. stor.*, p. 61, nota 1.

4) Lo stesso, *ibid.*, nota 2.

la Nova presso il fiume Lacinolo [1]), « prope Lacernum flumen », e la crede l'odierna collegiata di Bagnoli [2]). Il Sanduzzi asserisce anch'egli che la chiesa di S. Maria la Longa, che è sotto Cassano, non deve confondersi con quella di S. Maria la Nova, che crede esistita nell'agro bagnolese; e, stimando doversi leggere « Lacenum flumen », non « Lacernum [3]) », discorda dallo Scandone nel riconoscere nella chiesa di S. Maria la Nova l'odierna collegiata di Bagnoli, perchè la parola *nova* fa supporre l'esistenza di un'altra chiesa più antica appellata *S. Maria*, e questa non poteva essere se non quella che è stata sempre vicino al castello medioevale, dove ora sorge la collegiata, non certo « prope Lacenum flumen », cioè vicino al fiume Laceno, il quale non può essere altro che il rivolo che scorre sull'altipiano Laceno, che forma il laghetto omonimo e sbocca per un cunicolo naturale sotto i monti nel burrone detto *Caliendo*. La chiesa di S. Maria la Nova, conchiude il Sanduzzi, o doveva essere un'antica cappella, nomata *S. Maria*, posta sull'altipiano Laceno [4]), o un'altra

1) SCANDONE, *op. cit.*, vol. I, p. 107: « Il più importante tra gl'influenti di questo lato [destro dell'alto Calore] è il Lacinolo, al quale vien dato a ragione il nome di « fiume », perchè è alimentato da acque perenni ».

2) Lo stesso, *op. cit.*, vol. I, p. 58, nota 7.

3) SANDUZZI, *op. cit.*, p. 38, nota 28: « L'Astrominica legge *prope Lacernum flumen*, ma logicamente deve leggersi *prope Lacenum flumen*, non essendovi qui un fiume Lacerno; come le parole, che seguono a questa frase, *amoenum iuxta Caloris*, debbono leggersi *amnem iuxta Caloris*, alludendosi al fiume Calore, nei cui pressi edificò il Santo la chiesa detta di S. Maria la Longa, sotto Cassano ».

4) Lo stesso, *op. cit.*, pp. 32-33: « Dagli atti dei secoli posteriori a S. Amato si apprende che nel punto dell'altipiano suddetto [Laceno], denominato *Santa Maria*, vi esistea una cappella con tal nome, la quale nel 1536 il nostro illustre concittadino Ambrogio Salvi riedificò, perchè già diruta ai suoi tempi, come si rileva dalla bolla del vescovo di Nusco monsignor Accìa, riportata nella *Vita* del Salvio scritta dal Pauli, con la quale autorizzava a ricostruirla, nonchè dal frammento dell'iscrizione,

cappella, che stava presso il burrone Caliendo, nomata *S. Maria degl'infetti* [1]).

Che dovremo dire delle affermazioni de' cennati scrittori? Esse cadono, ove si legga con esattezza il luogo del de Ponte, che gli scrittori stessi, rilevandolo dall'Astrominica, il quale l'ha pubblicato con errori, hanno anch'essi erroneamente riprodotto. Così riporta il nuscano scrittore l'ottava strofa dell'inno de' primi vespri della festa del Santo: « Templa divina Matri Salvatoris — instruit bina ope [2]) Creatoris — prope Lacernum flumen, et amoenum, — iuxta Caloris ». Bisogna, invece, leggere così gli ultimi due versi: « prope Lacenum, flumen et amoenum — iuxta Caloris »; e così, infatti, li hanno letti e pubblicati i Bollandisti. La voce « Lacernum », che si riscontra nella copia della leggenda del de Ponte, fatta per ordine di mons. d'Arco, copia ripubblicata dall'Astrominica, è un errore (e non il solo!) del copista. Il « Lacernum flumen » non può essere, per mancanza di analogia acustica, il fiume Lacinolo dello Scandone; il « Lacenum *flumen* » non può essere il *rivolo* del Sanduzzi; il « Lacenum » non è altro che il monte denominato *Laceno*. Sicchè, quantunque dalla diversità de' titoli e dall'avere il de Ponte prima menzionata la chiesa di S. Maria la Nova e poi, dopo quella di S. Lorenzo, l'altra di S. Maria la Longa, appaia che tali chiese in onore della Vergine siano diverse, onde, con quella di Fondigliano,

che prima si trovava intera sulla porta della cappella, ed ora in un muro a secco esistente sulle sue rovine. Si può con molta probabilità ritenere che a questa chiesa allude il de Ponte, la quale fu dal Santo ivi edificata per non far rimanere i pastori, che sempre colà hanno pascolato le loro greggi, senza il conforto della religione cristiana ».

1) Sanduzzi, *op. cit.*, p. 33: « Veniva [questa chiesa] denominata *degl'infetti*, perchè nel terreno contiguo vennero sepelliti i cadaveri dei morti di peste nelle diverse invasioni di questa epidemia, che afflisse Bagnoli nei secoli scorsi ».

2) Malamente nell'Astrominica *opere*, che non è nella copia fatta per ordine di mons. d'Arco.

avrebbe il Santo edificate tre chiese in onore di lei, pure nella predetta strofa si esprime determinatamente che *due* chiese, « templa bina », eresse egli in onore della Madre del Salvatore: una presso il monte Laceno « prope Lacenum », ed è quella di Fondigliano; l'altra presso il fiume Calore, « flumen et amoenum — iuxta Caloris », ed è quella di S. Maria la Longa, in prossimità di Cassano. La chiesa di S. Maria la Nova è perciò quella stessa che veniva e viene denominata di S. Maria la Longa; e ravvisarono tale identità anche il Renda [1]), lo Stilting [2]) e il de Paoli [3]). Appunto perchè la chiesa distinta di S. Maria la Nova non è mai esistita, s'ignora il luogo della sua esistenza; ed una medesima chiesa si potè chiamare *S. Maria la Nova*, perchè fu edificata, pure in onore della Madre di Dio, *dopo* quella di Fondigliano, da cui non è molto lontana; *S. Maria la Longa*, perchè, ad una sola navata, è notevole per la sua lunghezza.

Nel tempo in cui si edificava la detta chiesa, essendo, un giorno, gli operai nel pranzo privi di vino, S. Amato mutò miracolosamente l'acqua in vino [4]). Il Renda nella leggenda tace di questo miracolo; ma esso si trova enunciato nell'uffizio del Santo da lui pubblicato, e propriamente nella quarta strofa dell'inno de' primi vespri, inno desunto dall'*Ottavario* del de Ponte. Errano colo i quali affermano che la conversione dell'acqua in vino fu dal Santo operata in Bagnoli, come errano altresì coloro i quali riferiscono che, edificandosi la cennata chiesa presso Cassano, uno degli operai cadde

1) Renda, *op. cit.*, c. II: « Ad gloriam Virginis, sub titulo sanctae Mariae Novae (hodie sancta Maria Longa) etc. ».

2) In Acta SS., *loc. cit.*, *comm. praev.*, § X, n. 91, dopo aver nominata la chiesa di S. Maria la Longa, il P. Stilting aggiunge: « Eadem haec est, quae *sancta Maria Nova* vocatur ab ipso de Ponte ».

3) Il de Paoli, *Off. S. Amati*, nell'enumerare le chiese erette dal Santo, non menziona quella di S. Maria la Nova, ma soltanto « templum... sanctae Mariae, vulgo dictum de Longa, prope Cassanum ».

4) V. doc. I, *loc cit.*

dall'alto, e, benchè sfracellato e pesto, fu dal Santo fatto rialzare sano e vegeto col solo segno della croce [1]). Di questo miracolo non vi è menzione nè presso il de Ponte nè presso il Renda.

Ma è vero che, come riferisce il Priore Verginiano, il nostro Santo edificò non solo la chiesa di S. Maria la Nova, ma altresì un monastero ad essa contiguo, dalla cui lunghezza venne la chiesa denominata anche di S. Maria la Longa [2])? Il de Ponte dice edificata da S. Amato soltanto la chiesa; ma, se il motivo, per cui il Santo avrebbe edificato il monastero, è quello addotto dal Renda, l'aver visto, cioè, moltiplicarsi il numero di coloro che gli chiedevano l'abito della sua religione, è facile comprendere che, come S. Amato non fu mai monaco, così non poteva vestir monaci del suo ordine, nè quindi edificare, per accoglierli, il cennato monastero, di cui il Renda afferma vedersi a' suoi tempi le vestigia. Un monastero annesso alla chiesa di S. Maria la Longa fu certo edificato, ma non da S. Amato: che esso, scrive il di Meo, sia stato de' Verginiani « può stare, benchè prima fosse stato di altri benedettini [3]) ». Nel secolo XIV non dovevano esservi monaci, giacchè era rettore di quella chiesa (e di S. Pietro, anche in territorio di Cassano) il chierico Angelo da Montella, come attesta un documento, dal quale si rileva che egli, molestato nel possesso de' beni di tali chiese, ottenne da re Roberto, il 4 maggio del 1324, opportuni provvedimenti [4]). Il vescovo di Nusco poi, Patrizio Laosio [5]), con istrumento rogato in Napoli, il 22 gennaio del

1) Canger, *op.* e *loc. cit.*
2) Renda, *op.* e *loc. cit.*
3) Di Meo, *loc. cit.*, n. 14.
4) Cfr. Scandone, *op. cit.*, vol. II, p. 103, nota 5.
5) L'Ughelli, VII, 540, nominando questo vescovo nella serie de' vescovi nuscani, ha: « Patritius *Lunatus*, seu Laosius »; ma il suo vero cognome è *Laosio*, come risulta da questo istrumento e da altri documenti del tempo, fra cui il più antico libro de' battezzati che si conservi nel

1585, dal notaio napoletano Luigi Giordano, concesse il detto monastero alla Congregazione de' Romitani di S. Girolamo, fondata nel 1380 dal B. Pietro Gambacorti da Pisa; e, il 4 febbraio del medesimo anno 1585, ne prese possesso, in nome della detta Congregazione, il P. Tommaso Tartaglia [1]). Pare, però, che que' religiosi non vi siano rimasti lungamente.

Oltre alle nominate, un'altra chiesa, come abbiamo accennato, eresse il nostro Santo: la eresse nel territorio di Bagnoli, e la intitolò al levita e martire S. Lorenzo [2]). Lo Scandone dice questa chiesa edificata tra il 1080 e il 1093 [3]); ma, essendo il nostro Santo asceso con molta probabilità al soglio vescovile prima del 1070, potè egli costruirla anche anteriormente al 1080 [4]).

Riferisce il Renda che nel giorno della consacrazione di essa operò S. Amato due miracoli: liberò una donna dalla paralisi, ed un'altra, nativa di Acerno, dallo spirito maligno. Favellando di questo secondo miracolo, il Priore Verginiano narra che la donna, tormentata dal demonio, non poteva parlare, e che, non appena si fu gettata a' pie' del Santo, il demonio gli disse ad alta voce: — O Amato, da noi odiato, perchè ci scacci da una creatura umana e ci mandi nell'inferno? — E il Santo: — Non io, ma colui, che ti scacciò dal cielo, ti scaccia dall'umana creatura [5]), —

duomo di Nusco (1575-1592), nel quale, a p. 146, in un elenco aggiuntivo di cresimati e di congiunti in matrimonio, si legge: « Patrizio *Laosio*, U. I. D., tenne cresima in cattedrale il 3 aprile 1600 ».
1) V. doc. XL.
2) V. doc. I, *loc. cit.*
3) Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 58.
4) Nelle adiacenze di questa chiesa sorse un casale, che si denominò dal gran Martire romano, e che nel 1171, come ricordammo, fu donato al monastero di Montevergine dal conte di Aversa Riccardo d'Aquino, feudatario di Montella (con Bagnoli e Cassano, « in servitium ») e di Nusco.
5) Renda, *op.* e *loc. cit.*

Sono veri questi due miracoli? Non vi sono documenti che li attestino.

Come abbiamo visto, eresse chiese S. Amato in Nusco, Cassano e Bagnoli; ma perchè non ne edificò, per quanto conosciamo, anche in Montella, altro paese della sua diocesi? « Non è a presumere, scrive l'Astrominica, che, avendo S. Amato innalzate chiese in altri luoghi della diocesi, avesse poi del tutto trascurato Montella, che pure era a quei dì luogo notabile e già contea fin dall'ottavo secolo [1]) »; e per questo stimò il cennato scrittore identificare nella chiesa, che si dice di *S. Maria in piano*, quella che fu chiamata dal de Ponte *S. Maria la Nova*.

Ma, se il Santo non edificò chiese in Montella, la ragione si fu che questa ne avea già parecchie. Molte, benchè assai piccole, erano state colà probabilmente distrutte da' Langobardi [2]); prima, però, che cadessero in rovina quelle rimaste, « a mano a mano ne sorsero delle altre, quando i longobardi si furono convertiti al cattolicismo, e dopo che gli abitatori dei « vici » più vicini al capoluogo, sparsi per la campagna, non sentendosi quivi abbastanza sicuri, vollero, conservando l'antica divisione, ripararsi nel sito, protetto dal castello e dalla *civitas* da un lato, e dagli altri dai minori fortilizi, o « torri », che ne erano i posti avanzati. Di qui l'origine dei vari casali, ognuno de' quali ebbe la propria « parrocchia »; di qui la moltiplicità delle chiese con cura di anime (erano 11, comprese le due del Monte, S. Salvatore del Prato e S. Benedetto) [3]) ».

1) Astrominica, *Elog.*, p. 61, nota 1.

2) Le antiche chiese di Montella erano quelle di S. Pietro vecchio, S. Marco, S. Andrea, S. Giovanni *de castello*, S. Maria *de Monte*, S. Salvatore del Prato, S. Croce, S. Stefano, S. Sebastiano, e poche altre. « Di quel gruppo di chiese antiche, scrive lo Scandone, *op. cit.*, pp. 58-59, potè risorgere solo S. Elia, già diruta nel 1532, S. Vito, che esiste ancora, e conservarsi quella di S. Silvestro di « Fondana » e di S. Giovanni in Cocutiis, presso il castello detto della Rotonda ».

3) Scandone, *op. cit.*, vol. I, p. 59.

Il de Paoli, dopo aver menzionate le chiese costruite o restaurate da S. Amato, cioè quelle di S. Stefano in Nusco, di Fondigliano non lungi dal monte Laceno, di S. Lorenzo nell'agro di Bagnoli e di S. Maria la Longa nelle vicinanze di Cassano, aggiunge che molte altre furono da lui o edificate dalle fondamenta o abbellite [1]). Ma ciò non risulta dalla leggenda del de Ponte, nè da altri documenti, nè dalla tradizione.

Contraffazioni del Renda.

Abbiamo detto che S. Amato, costruita la cappellina di S. Leone, si ritirava a quando a quando in essa, come in eremitico oratorio, per fuggire il tumulto del secolo. In questa cappellina « il nemico del genere umano, — scrive il de Ponte, — invidioso delle sante azioni di lui, gli presentava innanzi alla mente spaventevoli immaginazioni, orrende visioni e fantasmi di ogni specie; il beato Amato, al contrario, opponeva il ricordo del nome di Cristo e il segno della santa croce, e così quel pessimo ladrone se ne andava, vinto e confuso, al suo supplizio [2]) ». Ora il Renda, copiandole dal de Ponte, asserisce di S. Amato queste stesse cose, ma vi aggiunge di suo che il demonio « l'oppresse co' flagelli [3]) ». Questa asserzione del Priore Verginiano la creda chi vuole.

Esponendo, inoltre, il medesimo de Ponte i mezzi, con cui cercava il nostro Santo d'impedire le divine offese ne' suoi popoli, così dice: « Non mai nel tempo di lui si gloriò l'antico insidiatore di aver tolto dal gregge del Signore cosa alcuna che appartenesse alla custodia di S. Amato [4]). Assai,

1) De Paoli, *Offic. cit.*, p. 6.

2) V. doc. I, *loc. cit.*

3) Renda, *op.* e *loc. cit.*

4) Da queste parole del de Ponte ha avuto origine la credenza che, durante il pastorale ministero del Santo, non sia andato perduto alcuno de' fedeli alle sue cure affidati. Il de Paoli allude a tal credenza, inserendo nell'uffizio del Santo questa antifona (la quarta per ambo i vespri, le lodi e le ore minori): « Domine, omne quod dedisti mihi, ne

perciò, più dolente, assai più pronto al male, tendeva insidie, ascondeva lacci, scavava precipitose fosse, infiammava odi, eccitava liti, ispirava ne' cuori degli uomini, con tutto lo sforzo della sua perfidia, il furto, l'adulterio, l'ira, la cupidigia, l'invidia, e vi spargeva gli altri semi della sua iniquità: al contrario, il glorioso Atleta di Dio opponeva lo scudo del digiuno, la corazza della pazienza, l'elmo dell'umiltà, la lancia della fortezza e la spada della giustizia [1]) ». Ora il Renda, prendendo dal de Ponte queste parole e adattandole con leggiere variazioni al suo scopo, le fa pronunziare dal demonio per mezzo di un energumeno, mentre ne veniva questi, com'egli dice, liberato per opera del Santo. Ecco le parole del Renda: « L'antico nemico, per bocca di un demoniaco, mentre ne veniva scacciato per opera del predetto Santo, disse gridando: « Sono sommamente dolente di non aver tolto dal gregge del Signore alcuno che appartenesse alla custodia di *santo* Amato; e tanto più ne son dolente, in quanto che, mentre molto prontamente tendo insidie, infiammo odi, eccito litigi, suggerisco astutamente il furto, l'adulterio, l'ira e i vari altri vizi, vengo assiduamente scacciato dalle pecorelle di questo *santo* Uomo con lo scudo del digiuno, con la corazza della pazienza, con la lancia della fortezza, con la spada della giustizia, ma maggiormente con la sua profonda umiltà [2]) ».

Che dire della liberazione del demoniaco, che il Renda afferma essere stata operata da S. Amato? Avendo il Priore Verginiano fatto pronunziare dal demonio, per mezzo del-

---

perdas ex eo », antifona che egli così illustra in alcune note dichiarative aggiunte all'uffizio stesso: « Dimostra l'unico oggetto dell'orazione del Santo, ch'era la salvezza di ciascheduno più minimo della sua diocesi; ed è tradizione (salva la verità) che, egli vivente da vescovo, niuno diocesano si fosse dannato (V. *Offic. cit.*, p. 10) ». Ma le parole del de Ponte non possono essere che enfatiche, perchè senza una divina rivelazione niuno potea conoscere il destino toccato a que' fedeli nell'altra vita.

1) V. doc. I, *loc. cit.*

2) Renda, *op.* e *loc. cit.*

l'energumeno, parole desunte dal de Ponte, è evidente che tal miracolo fu da lui inventato. Il P. Stilting, non volendo, per esser ligio al Renda, negarlo apertamente, si limita a dirlo *sospetto* [1]); ma il Noia lo rigetta, anche perchè il demonio difficilmente avrebbe chiamato *santo* il glorioso Vescovo, e perchè questi, all'udir le sue lodi, lo avrebbe per umiltà costretto a tacere [2]).

S. Amato scrittore.

Nella *Cronaca di Montecassino* di Leone Ostiense, continuata da Pietro Diacono, vengono ricordati alcuni uomini del tempo di Desiderio, abate di quel monastero dal 1058 al 1086, insigni per la dottrina o per gli scritti, come Alberico, il medico Costantino d'Africa, Alfano I arcivescovo di Salerno; e, fra questi, si fa menzione di un Amato, monaco cassinese e vescovo, il quale « scrisse de' versi in lode degli apostoli Pietro e Paolo, che divise in quattro libri [3]), e una *Storia de' Normanni* [4]), che dedicò allo stesso abate [5]) », il quale, in

---

1) Acta SS., *loc. cit.*, *Annotata* al c. II della *Vita* del Renda, let. *p.*

2) Noia, *op. cit.*, p. 205.

3) Questi versi, intitolati: *De laudibus SS. Petri et Pauli*, erano contenuti in un manoscritto del secolo XI della biblioteca di S. Salvatore de' Padri Cisterciensi in Bologna, ma non erano conosciuti; e, avendoli per caso rinvenuti, nel 1778, il P. Becchetti, dell'ordine de' Predicatori (colui che proseguì la *Storia ecclesiastica* del cardinale Orsi), ne fece una copia, e la spedì all'abate D. Sinaldo Santomango cassinese. Il P. Tosti crede che questo manoscritto, cosa cassinese, si trovasse in Bologna, perchè rubato.

4) Questa *Storia de' Normanni* incomincia dalla loro origine e dalla invasione che fecero nella Spagna, nell'Inghilterra e nell'Italia; celebra le imprese di Roberto Guiscardo e di Riccardo principe di Capua, uno de' figli di Tancredi; e termina con la morte di Riccardo, avvenuta nel 1078. La materia, com'è chiaro, non è molto vasta; ma, in compenso, i fatti narrati da Amato rischiarano vivamente le vicende di quelle lotte fra Greci, Saraceni, Langobardi e Normanni, che condussero alla definitiva scomparsa degli ultimi duchi langobardi e all'unificazione dell'Italia meridionale.

5) Leone Ostiense, *op. cit.*, lib. III, c. 35. Proprio da questo punto

sèguito, divenne papa col nome di Vittore III. Nelle sue biografie cassinesi Pietro Diacono rammenta anche questo Amato, e ne indica più precisamente le opere, scrivendo: « Amato, vescovo e monaco cassinese, disertissimo nelle scritture e versificatore ammirabile [1]), scrisse a Gregorio papa de' versi in lode degli apostoli Pietro e Paolo, e li divise in quattro libri; scrisse anche in lode dello stesso pontefice, nonchè *Delle dodici pietre* e *Della celeste città di Gerusalemme* [2]). Pubblicò altresì una *Storia de' Normanni*, e la divise in otto libri. Visse poi a' tempi de' sopraddetti imperatori [3]) » (cioè Alessio Comneno in Oriente, morto il 1118, ed Enrico IV in Occidente, morto il 1106).

Chi era questo Amato?

Il Baluzio, avendo trovata nel 1661 e pubblicata nel 1679 la narrazione di una controversia sorta tra i monaci di Saint-Aubin, d'Angers, e quelli della Trinità, di Vendôme, riguardo alla chiesa di S. Clemente in Craon, controversia rimessa da papa Urbano II al giudizio del suo legato nell'Aquitania, di nome Amato, stimò identificare il vescovo Amato, monaco di

---

la *Cronaca* dell'Ostiense fu continuata da Pietro Diacono, che vi aggiunse il libro IV e si estese sino al 1139.

1) Scrive il Tiraboschi che « il titolo di *verseggiatore ammirabile* dovea allora darsi a buon prezzo ». Fu esso dato dallo stesso Pietro Diacono anche all'abate Oderisio, primo di questo nome (V. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Stor. della letteratura italiana*, Napoli, 1777, vol. III, lib. IV, c. 3, § 7, p. 268).

2) Così lo scritto in lode di Gregorio VII, come quelli *Delle dodici pietre* e *Della celeste città di Gerusalemme* sono andati perduti. Il MAZZUCCHELLI, *Scritt. d'Ital.*, crede verosimile che lo scritto *De duodecim lapidibus* sia quel breve trattato, che sotto il titolo *De duodecim lapidibus, de quibus Apoc. 21*, è stampato nell'appendice delle opere di S. Agostino nel t. VI a c. 302 dell'edizione di Parigi, e a c. 301 di quella di Venezia. Ma egli non ha avvertito che i dotti Padri Maurini stimarono il contrario, perchè quel trattato è molto uniforme alla esposizione di S. Beda sul medesimo luogo dell'Apocalisse.

3) PIETRO DIACONO, *De viris illustr. casinens.* c. XX.

Montecassino, in questo Amato (che da alcune parole di tale narrazione egli credette monaco), prima vescovo di Oléron, e più tardi arcivescovo di Bordeaux, il quale fu più volte in Francia ed in Ispagna legato de' papi Gregorio VII ed Urbano II [1]). Ma Pietro de Marca asserisce essere questo Amato, prima vescovo e poi arcivescovo, nativo di Béarn [2]); laddove, come vedremo, il vescovo Amato, monaco di Montecassino, non era francese.

Messa da parte siffatta opinione del Baluzio, che non ci riguarda, ci facciamo a ricordare taluni scrittori, i quali stimarono riconoscere nell'Amato, monaco cassinese e vescovo, il nostro S. Amato.

L'insigne P. di Meo nota che manifestò una tale opinione il d'Afflitto [3]); e la ritenne anche il signor M. Champollion-Figeac ne' suoi Prolegomeni alla *Storia de' Normanni di Amato*, della quale fu da lui pubblicata, fra il plauso generale de' cultori degli studi storici, una traduzione dal latino, fatta, alla fine del secolo XIII o al principio del XIV, nel francese di quel tempo [4]). Anche il della Vecchia N.,

---

1) BALUZIO, *Miscellanea*, lib. II, p. V. — L'ASTROMINICA, *Elog.*, p. 27, dice che Baluzio fu « seguito dal Mabillon »; ma questo scrittore, *Annal. ord. S. Benedicti*, t. V (1713), p. 239, n. 28, non fa che soltanto enunciare l'opinione del Baluzio, dicendo: *Baluzius suspicatur*. Mostrarono, sul riguardo, un notevole riserbo anche gli autori della *Gallia christiana*, t. II (1720), p. 806; ma aderirono al Baluzio i Padri Benedettini di S. Mauro, autori della *Histoire littéraire de la France*, t. IX, p. 226.

2) PIETRO DE MARCA, *Histoire de Béarn*, Paris, 1640, p. 328.

3) DI MEO, VIII, 153. — Il d'Afflitto, però, esprime con dubbio tale opinione (V. D'AFFLITTO EUSTACHIO, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1782, p. 272).

4) Essendosi perduto il testo latino dell'*Historia Normannorum* di Amato, ce ne resta una traduzione antico-francese, di cui ci è ignoto l'autore, fatta per ordine di un tal Conte di Melitrée, col cui nome è forse indicata la calabrese contea di Mileto. Questa traduzione fu nel 1612 trovata dal Duchesne nella biblioteca d'un certo consigliere Iean-Pierre Olivier, e ne fu fatta una copia; e, poco dopo il 1830, il signor

quantunque non abbia creduto monaco cassinese il nostro S. Amato, pure lo ritenne autore delle opere composte dal monaco-vescovo di Montecassino [1]).

Per debitamente vagliare siffatta opinione, è opportuno dar prima qualche cenno di questo monaco e vescovo Amato, intorno al quale non vi è alcuna nota nelle edizioni del *Chronicon* di Leone Ostiense, fatte a Venezia nel 1513, a Parigi nel 1603, a Napoli nel 1616, ed appena una concisa nota, riguardante la probabile regione nativa di Amato, si trova nell'edizione dell'opuscolo di Pietro Diacono, fatta in Roma dal canonico Giovanni Battista Mari, nel 1655, da un manoscritto della biblioteca Barberina, e riprodotta testualmente dal Muratori [2]).

Qual è la patria del cassinese Amato? Siccome l'ottavo libro della sua *Storia de' Normanni* incomincia con queste parole: « Poi per ordine della storia dobbiamo dire la presa della città di Salerno, *donde fu questo monaco* [3]) », così gli si è assegnata Salerno come patria. Ma, scrive il Delarc, « è questa una glossa del traduttore, il quale se ne permette assai frequentemente, o è la traduzione del testo di Amato? Nel primo caso, poichè il traduttore viveva circa duecento anni dopo Amato, e poteva essere più o meno male informato, la sua supposizione non avrebbe che un valore relativo; Hirsch

---

Paulin Paris, nel fare lo spoglio de' numerosi manoscritti della biblioteca, allora reale, di Parigi, rinveniva e segnalava proprio il codice antico, segnato col n. 7135, che contiene la traduzione dell'opera di Amato. Di qui la trasse lo Champollion-Figeac, che la pubblicò a Parigi nel 1835, col titolo: « Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscart par Aimé, moine du Mont-Cassin ».

1) Della Vecchia N., *op. cit.*, p. 155.

2) Cfr. Champollion-Figeac, *Ystoire* etc., *Prolegomènes.* — La nota del Mari, di cui sopra, è la seguente: « Fuit Amatus provincia Campania, scriptor... non contemnendus ac deinceps episcopus ». (V. Muratori, *SS. RR. II.*, VI, 36, *annotatio*, col. 2).

3) Ecco le parole testuali di Amato: « Puiz par ordène de lo ystoire devons dire la prise de la citè de Salerne, *dont fu cestui moine* ».

crede, al contrario, che questo dato viene da Amato stesso, per la ragione che il traduttore, quando aggiunge un commento di questo genere, lascia vedere che il commento è suo, ciò che non avviene nel passo in quistione [1]) ... Il traduttore di Amato ha talvolta... tali distrazioni, ha un'ortografia e modi di traduzione sì poco uniformi, che l'osservazione di Hirsch non saprebbe convincermi [2]). Nondimeno le particolarità che Amato dà su Salerno, proprio nell'ottavo libro e in altri passi della sua *Storia*, la conoscenza profonda de' luoghi che si riferiscono a queste circostanze, il calore con cui parla delle iniquità di Gisolfo, principe di Salerno, contro i suoi sudditi, m'indurrebbero a credere, ma non per la ragione addotta da Hirsch, che questa frase del principio dell'ottavo libro è infatti un dato fornito da Amato e che molto probabilmente era egli di Salerno [3]) ».

Ma quando nacque il monaco Amato? L'Hirsch dà come probabile anno della nascita di lui il 1020 [4]); il Baist, con un argomento più ingegnoso che sicuro, preferisce il 1030 [5]):

---

1) V. Hirsch Ferdinando: *Amatus von Monte-Cassino und seine Geschichte der Normannen* in « Forschungen zur deutschen », VIII, Göttingen, 1868, pp. 206-325.

2) Noi crediamo trattarsi di una glossa del traduttore, chè Amato non avrebbe scritto: « Salerno, donde fu questo monaco », ma « donde son io nativo », o qualche frase somigliante. E' di questo avviso anche lo Champollion-Figeac, *op.* e *loc. cit.*, perchè « il traduttore in francese della storia latina di questo monaco aggiunge spesso delle riflessioni e degli schiarimenti sommari a' diversi capitoli del testo ».

3) Oddone Delarc, *Ystoire de li Normant par Aimè evêque et moine au Mont-Cassin*, Rouen, Lestringant, 1892, Introduct. — Lo Champollion-Figeac, *op.* e *loc. cit.*, nota: « Secondo la testimonianza del traduttore stesso della *Ystoire*, il suo autore Amato era di Salerno... L'asserzione del traduttore è qui di una grande autorità; e quella del Mari, che fa nascere lo Storico de' Normanni nella Campania, le è del tutto analoga, anche simile ».

4) Hirsch, *op.* e *loc. cit.*

5) V. Baist G.: *Zur kritik der Normannen - Geschichte des Amatus von Monte Cassino* in « Forschungen zur deutschen Geschichte », XXIV,

pare che tale nascita sia avvenuta nel periodo compreso tra i due anni indicati.

Recatosi Amato a Montecassino, vi si rese monaco; ed era colà (se, com'è probabile, è il medesimo Amato) nel giugno del 1060, come si rileva da una carta, pubblicata dal Gattola, con la quale l'abate Desiderio concede, nell'anno e nel mese suddetto, diversi privilegi alla città di Traetto, e che reca, fra le sottoscrizioni, anche quella di Amato col semplice titolo di *monaco*, laddove gli altri due sottoscrittori, oltre l'abate, segnarono pur quello di sacerdote [1]). Nel 1060, quindi, Amato era monaco a Montecassino, ma non ancora sacerdote, altrimenti avrebbe, come gli altri, segnato: « Sacerdos et monachus ».

Dimorando a Montecassino, compose egli le opere di sopra rammentate, la maggiore delle quali è la *Storia de' Normanni*. « Le numerose allusioni, scrive lo Chalandon, che son fatte, nel principio del primo libro, agli avvenimenti, di cui Costantinopoli e l'impero greco furono il teatro dopo la caduta di Romano Diogene (1071) [2]), mi sembrano indicare

---

Göttingen, 1884, pp. 275-340. — Preparava il dottor Baist in Parigi, come nel 1876 fu annunziato nel primo fascicolo del *Neus Archiv.* di Hannover, una nuova edizione della *Storia* di Amato pe' *Monumenta Germaniae historica;* ma tale edizione, ignoriamo per quali ostacoli, non vide più la luce.

1) Ecco tali sottoscrizioni: — « + Ego Desiderius Dei gratia abbas ss. — + Ego Amatus monachus ss. — + Landulfus sacerdos et monachus. — + Ego Geraldus indignus presbyter et monachus interfui et subscripsi » (Cfr. Gattola, *Ad histor. abbatiae casinens. accessiones*, t. I, 158-59. — Cfr. anche Delarc, *op.* e *loc. cit.*).

2) Morto, nel marzo del 1068, Costantino XIII Duca, restò al governo dell'impero d'Oriente l'imperatrice Eudocia co' figli Michele VII, Costantino e Andronico imperatori, da dopo agosto, a' quali si aggiunse, nel gennaio del 1070, Romano IV Diogene, marito di Eudocia. Mancato a' vivi, nel 1071, Andronico, accecato e morto Romano Diogene, chiusa Eudocia in un convento, regnò Michele VII Duca, con Costantino imperatore.

che Amato non ha cominciato a scrivere prima del 1074 o del 1075. Si è, d'altra parte, notato che egli menzionava la morte di Riccardo di Capua (5 aprile 1078), e faceva allusione a' disegni di Guiscardo su Costantinopoli [1]), ma non parlava del convegno e della riconciliazione di Gregorio VII e del Guiscardo (giugno 1080) [2]). In conseguenza, si può verisimilmente stabilire essere avvenuta tra il 1075 e il 1080 la redazione della sua opera [3]) ». Essendo la *Storia* dedicata a Desiderio, quando questi era ancora abate, « la dedica, osserva lo Champollion-Figeac, non potè esser fatta che prima del 25 maggio del 1086, in cui ascese quegli al soglio pontificio » [4]); l'Hirsch dice terminata quella *Storia* nel 1080 o prima [5]); il Weinreich ne ritarda ancor più la composizione [6]); il Delarc crede che « Amato posò la penna nel 1078 o nel 1079 [7]) ». Verso il 1080, adunque, era Amato a Montecassino;

---

1) Il Delarc, *op.* e *loc. cit.*, pone maggiormente in rilievo siffatta osservazione, scrivendo: « Un passo del quinto libro permette di precisare di più: esso mostra che Amato ha avuto conoscenza dei disegni di Roberto Guiscardo contro l'impero d'Oriente e annunzia che il Duca metterà questo disegno in esecuzione: questo passo fu, per conseguenza, scritto prima del mese di maggio 1081, cioè antecedentemente alla prima spedizione di Roberto Guiscardo contro l'imperatore Alessio Comneno ». E in nota: « V. nel lib. V, c. 3, il racconto della visione di un prete: il racconto termina con questa predizione, che Roberto Guiscardo soggiogherà l'impero di Costantinopoli ».

2) Lo stesso, *op.* e *loc. cit.*: « E' ben probabile, inoltre, che Amato avrebbe parlato dell'incontro di Ceprano, cioè della riconciliazione tra Gregorio VII e Roberto Guiscardo, se avesse avuto luogo mentre scriveva la sua *Storia*: era questo un avvenimento di prim'ordine non solo per la badia di Montecassino, ma per tutta l'Italia meridionale ».

3) Chalandon, *op. cit.*, p. XXXIII.

4) Champollion-Figeac, *op.* e *loc. cit.*

5) Hirsch, *op.* e *loc. cit.*

6) Cfr. Weinreich G.: « Quo tempore Amatus historiam Normannorum scripserit », nella sua dissertazione inaugurale: *De conditione Italiae inferior. Gregorio VII pontifice*, Regimonti Pr., 1864, pp. 73-76.

7) Delarc, *op.* e *loc. cit.*

ed era semplice monaco, perchè, nella dedica della sua opera, si propone l'obbiezione che gli si potrebbe fare, cioè che « non conviene ad un monaco scrivere le battaglie de' secolari [1]) ». Dopo aver composta quest' opera, fu egli eletto vescovo; e non si sa di dove, non avendocelo tramandato i cronisti di Montecassino.

Quando morì Amato? Il *Necrologium casinense*, edito dal Muratori, ne segna la morte il 1° di marzo [2]); e non ne indica l'anno, perchè esso ordinariamente non nota l'anno del decesso che menziona, servendo esclusivamente a dare il nome pel *memento* della messa nell'anniversario. Il Potthast lo dice morto nel 1101 [3]); ma il d'Afflitto afferma che in tale anno morì l'Amato del Baluzio [4]).

Da questi pochi cenni, che abbiamo riferiti intorno al monaco e vescovo Amato di Montecassino, risulta chiaramente che l'autore della *Storia de' Normanni* e delle altre opere di sopra ricordate non può essere S. Amato vescovo di Nusco. Il cassinese Amato, infatti, nacque a Salerno, probabilmente tra il 1020 e il 1030; S. Amato nacque a Nusco, forse verso il 1003 o il 1004. Il primo era a Montecassino nel 1060, e non ancora sacerdote; il secondo era allora arciprete di Nusco, e nel 1063, come abbiamo più volte ricordato, quando era rivestito di tale uffizio, fu invitato da Alfano I, arcivescovo di Salerno, ad andare a predicare agli abitanti di Serpico. Il primo dimorò a Montecassino, almeno fino al 1080 o al 1086, ove partecipò a quel movimento letterario, che

1) Amato, *Ystoire* etc., nella *Dedica*: « Non convient a un moine escrive les batailles de li seculer ».

2) Cfr. presso Muratori, *RR. II. SS.*, Milano, t. VII (1725), coll. 939-40: « Notata ex Necrologio, seu kalendario mortuorum, tum monachorum, tum benefactorum, Casini adservato ». A col. 940 si legge: « Kalendis martii. Amatus episcopus et monachus ».

3) Potthast August, *Biblioth. historica medii aevi*, Berolini, Weber, 1896, t. I, p. 41: « Amatus casinensis monachus et episcopus (+ 1101) ».

4) D'Afflitto, *op.* e *loc. cit.*

fiorì lassù per opera dell'abate Desiderio; il secondo, come rileviamo dal de Ponte, dimorò sempre in Nusco, prima come semplice sacerdote, poi come arciprete, e finalmente come vescovo. Il primo morì il 1° marzo di un anno a noi ignoto; il secondo morì il 30 settembre del 1093. Non è assai evidente la diversità dei due Amati?

Lo Champollion - Figeac, per provare che l'Amato di Montecassino fu vescovo di Nusco, osserva che la seconda edizione dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli riporta otto vescovi d'Italia, di nome Amato; che di questo numero, sette son fuori di esame, relativamente al suo assunto, pel fatto solo del tempo in cui son vissuti, molto prima o molto dopo l'abate Desiderio e lo stabilimento de' Normanni in Italia; e che l'ottavo personaggio di questo nome, al contrario, si colloca senza alcuno sforzo, pe' fatti, i luoghi e le date, nelle condizioni già conosciute della vita del vescovo Amato, autore della *Storia de' Normanni*. Infatti, nota lo scrittore francese, fu egli vescovo suffraganeo della Chiesa metropolitana di Salerno; fu, come attesta l'Ughelli, eminentemente segnalato per la santità della vita e l'istruzione nelle lettere [1]); fu anche monaco, perchè nell'uffizio di questo Amato, divenuto santo, uffizio introdotto antichissimamente nella liturgia della Chiesa di Nusco, — e propriamente nella seconda strofa dell'inno pe' secondi vespri della sua festa, — si legge: « Deo servire studuit - sub regula monastica »; e, siccome è apocrifo e senza autorità il testamento di S. Amato [2]), secondo il quale la sede nuscana sarebbe stata stabilita nel 1048 e sarebbe stata occupata da Amato per quarantacinque anni, così Amato, eletto vescovo di Nusco da Desiderio, — divenuto papa col

1) Ughelli, VII, 532: « Litteris moribusque sanctissimis exornatus ».

2) Anche il Delarc, *op.* e *loc. cit.*, stima apocrifo il testamento di S. Amato, perchè fu tratto in errore da' Bollandisti, i quali, *loc. cit.*, p. 706, affermarono, com'egli nota, che « siffatto scritto è tale, che l'uomo prudente non può nè deve prestargli fede ».

nome di Vittore III, — o nel medesimo anno o nel 1087, occupò la sede nuscana sei o sette anni solamente, cioè insino all'anno 1093, che fu quello della sua morte [1]).

Le ragioni, da noi riassunte, per le quali lo Champollion-Figeac crede vescovo di Nusco il monaco Amato, si cònfutano facilmente. L'essere vescovo suffraganeo della Chiesa metropolitana di Salerno non è il medesimo che essere nativo di Salerno, città che lo stesso scrittore francese riconosce come patria d'Amato di Montecassino; l'essere segnalato per santità ed istruzione non importa l'essere autore della *Storia de' Normanni;* le parole della cennata strofa non sono nell'inno dell'uffizio una volta adottato dalla Chiesa nuscana, nel quale inno si leggeva: « Deo servire studuit - *sub caritatis regula* », ma nell'inno dell'uffizio de' Verginiani [2]), i quali vogliono S. Amato monaco della loro Congregazione (nè Montevergine è Montecassino); il testamento di S. Amato non è apocrifo, come abbiamo dimostrato, nè in esso si legge, come abbiamo anche avvertito, che S. Amato governò la Chiesa nuscana per quarantacinque anni; di più, non potè il Santo reggere tale Chiesa sei o sette anni appena, sia perchè ciò è contrario alla costante tradizione di aver egli avuto un lungo episcopato, sia perchè non era possibile costruire o restaurare, in sì breve tempo, vari sacri edifizi.

Il nostro Santo, inoltre, incominciò ad avere un culto, come vedremo, non molti anni dopo la sua morte; e gli scrittori cassinesi non avrebbero, certamente, trascurato di menzionare questo culto, se il vescovo di Nusco fosse stato l'Amato di Montecassino. « Si sa, — osserva il Delarc, — quanto, attraverso tutto il medio evo, le chiese sono state gelose della

1) Champollion-Figeac, *op.* e *loc. cit.*

2) Delarc, *op. e loc. cit.*: « Essendo l'uffizio di Nusco più antico, le varianti sono state introdotte da' monaci di Montevergine, per fare di Amato un monaco della loro badia al XII secolo, prima che egli divenisse vescovo di Nusco ».

memoria de' loro santi, quanto sono premurose di rivendicarli, quando essi loro appartengono per qualche circostanza della loro vita [1]) ». Ora, nè gli scrittori cassinesi del medio evo nè quelli de' secoli seguenti hanno rivendicato il Santo di Nusco come una loro gloria [2]): se non l' han fatto, si è perchè S. Amato di Nusco e Amato di Montecassino sono per essi due personaggi distinti [3]).

Di dove, adunque, era vescovo il cassinese Amato? Essendosi dimostrato che egli non fu S. Amato vescovo di Nusco, non c'interesserebbe rispondere a tal domanda; non è tuttavia inutile, a completare l'argomento riguardante l'episcopato del cassinese Amato, dire altresì qualche cosa in ordine alla vescovile sua Chiesa.

L'Astrominica è d'avviso che egli sia stato chiamato vescovo soltanto per onore, non per averne ricevuta la dignità, perchè talvolta si attribuiva il titolo di vescovo anche a chi, privo del vescovile carattere, compiva le parti di vescovo nel propagare l'evangelica dottrina [4]); l'opinione, però, del cennato biografo sembra poco probabile.

1) Delarc, *op.* e *loc. cit.*

2) Così il della Vecchia N., *op. e loc. cit.*, nota 1: « Pietro Diacono noverò Amato vescovo di Nusco tra gli uomini illustri cassinesi, non solo perchè egli ristorò il monistero [di Fondigliano] a sue spese, e vi richiamò i monaci benedettini neri, ma puranche alle antiche [?] rendite vi unì delle nuove donazioni, ed ebbe il nostro Santo tal cura di questi monaci, che, morendo, affidò loro tutte le sue carte, tra le quali ancora le sue opere, ove crediamo che sian gite a male ». Le ragioni esposte dal della Vecchia non potevano indurre Pietro Diacono ad annoverare S. Amato fra gli uomini illustri cassinesi: il resto è pura invenzione del nuscano scrittore.

3) Delarc, *op.* e *loc. cit.*

4) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 23, nota 2: « Non avendo il Diacono assegnato alcuna sede al suo *Episcopus*, è manifesto argomento di aver voluto egli significare un titolo di onore, anzi che dignità da attribuirsi a quell'illustre scrittore Amato de' chiarissimi Cassinesi, per i quali egli intese solamente di scrivere. E invero dice il Sabatini (*Calen-*

Il Delarc ritiene che, dopo l'ottavo secolo, quando l'ordine di S. Benedetto, divenuto una potenza, aveva in tutta la cristianità profonde radici, parecchie grandi badie, specialmente quelle di S. Martino di Tours e di S. Luigi, della diocesi di Parigi, vollero ottenere dalla Santa Sede che, nelle loro grandi agglomerazioni monastiche, uno de' monaci, restando interamente sotto l'obbedienza dell'abate, fosse rivestito del carattere vescovile per non aver nulla a domandare a' vescovi delle diocesi; e potè ciò avvenire, nella seconda metà del secolo decimoprimo, a Montecassino, quando in effetti l'ordine di S. Benedetto governava, in qualche modo, la Chiesa, essendo benedettini Gregorio VII e Vittore III, ed eseguendo principalmente i religiosi di S. Benedetto la grande opera della riforma [1]). — Lo Schipa rigetta siffatta congettura, perchè, egli dice, « un tal caso singolare, straordinario, non fu menzionato da cronaca, da documento della badia; e contro questo silenzio portentoso, non meno straordinario del fatto, se il fatto ci fu, la congettura non pone che un'analogia: un'analogia, per giunta, con un fatto per sè stesso problematico, perchè l'esistenza di tali monaci-vescovi in due badie benedettine di Francia non è appoggiata che a due soli documenti di autenticità contestata [2]) ». Questa obbiezione, però, dello Schipa era stata quasi prevista dal Delarc, il quale scrive: « Egli è vero che i cronisti de' monasteri non parlano di questi monaci-vescovi privi di diocesi; ma, oltre che essi non han potuto essere che pochissimo numerosi, si comprende che gli abati li abbiano tenuti nell'ombra, per timore che il

dario nap. illustrato, 30 dic., in fine): « Ma chi non sa che il titolo di vescovo sia stato anche ad altri attribuito? » E valgaci per tutti l'autorità del Mabillon; ecco le sue parole: *Alii autem dicebantur episcopi, cum tamen episcopi non essent, ob munus scilicet evangelicae praedicationis* » (V. Mabillon, *Ann. Ord. S. Benedicti, sect.* III, p. 1, *praef.*, § 3, n. 37).

1) Delarc, *op.* e *loc. cit.*

2) Schipa M., *Storia d'Amato*, — recensione dell'ediz. fattane dal Delarc, — in *Archiv. stor. per le prov. napol.*, an. XVIII (1893), fasc. I.

loro potere episcopale non divenisse un pericolo per l'autorità dell'abate [1]) ».

Noi, pur ritenendo che non era frequente la creazione de' monaci-vescovi nelle grandi badie, non crediamo difficile che qualche religioso sia stato, in casi particolari, eletto, per meriti speciali, vescovo, come si diceva una volta, *in partibus infidelium* o, come si dice oggi, *titolare*. E', quindi, molto probabile che il monaco Amato sia stato eletto vescovo titolare dal papa Vittore III, cui aveva egli sempre serbato amore e riverenza [2]), e cui aveva dedicata la sua *Storia de' Normanni*. Non era, certamente, vescovo nel 1071, altrimenti così nella bolla di Alessandro II, come nella *Cronaca* dell'Ostiense, sarebbe stato segnato il suo nome fra quelli de' vescovi che intervennero alla sontuosa consacrazione del tempio cassinese.

In conchiusione, il monaco-vescovo Amato di Montecassino è sicuramente diverso da S. Amato vescovo di Nusco; onde non è questi l'autore della *Storia de' Normanni* e delle altre opere di sopra rammentate.

Morte di S. Amato.

E veniamo ora a far parola della morte del nostro Santo. Il della Vecchia A., avendo letto di tanti altri santi che essi predissero il giorno della loro morte, pensò: — E perchè non avrà potuto predirlo anche S. Amato? —, e senza tanti scrupoli scrisse recisamente che egli « profeticamente predisse il giorno destinato al trionfo della sua virtù, il giorno e l'ora cioè della sua morte [3]) ». E' un'asserzione del tutto arbitraria.

1) Delarc, *op. cit.*, p. XXII, in nota.

2) Era tanto l'amore che aveva Amato per l'abate Desiderio, che nella sua *Storia*, lib. III, c. 49, esce in queste parole: « Io desidero di morire nel tempo di questo santo abate, e voglio ch'egli viva dopo la mia morte e che costui, nell'ultimo giorno della mia vita, mi dia l'assoluzione de' miei peccati ».

3) Della Vecchia A., *op. cit.*, *p.* 38.

All'avvicinarsi del suo dì estremo, volle il Santo far testamento; e l'Ughelli afferma erroneamente essere stato fatto quattro giorni prima della morte [1]), non ricavandosi ciò da alcun documento.

Ma in qual modo avvenne una tal morte?

Narra il Renda che il Santo, giunto all'ultimo giorno di sua vita, si fe' condurre, ornato delle infule pontificali, nella chiesa cattedrale per offrirvi l'augusto sacrifizio, e che, compiutolo, rese, pregando, lo spirito a Dio [2]). Il Ferrari [3]), il de Paoli [4]) ed altri aggiunsero che il Santo, poco prima di morire, tenne dall'altare un discorso al popolo, e che, avendolo benedetto, passò all'eterna dimora fra le braccia de' suoi chierici e le lagrime de' suoi concittadini.

Qual giudizio dovrà darsi delle circostanze con cui racconta il Renda essere avvenuta la morte di S. Amato? Sono esse assolutamente fantastiche; onde scrisse egregiamente l'Astrominica: « Pel Renda una vita cotanto gloriosa vedersi spegnere nel silenzio e nella pace del Signore era troppo poca cosa e disdicevole al personaggio che aveva egli rappresentato; bisognava che il fine di un Santo uomo fosse segnato anch'esso da maraviglioso avvenimento, o, come altri direbbe, da uno strepitoso colpo di scena [5]) ». Il presagio di un angelo e la morte sull'altare, ecco i due estremi fra cui racchiude il Renda la vita di S. Amato.

---

1) Ughelli, VII, 533.

2) Renda, *op.* e *loc. cit.* — Il P. Stilting nota che, quantunque il Renda non esprima esplicitamente esser avvenuta la morte di S. Amato nella chiesa, nè dichiari se, dopo il divin sacrifizio, sia stato il Santo ricondotto a casa, pure è da confessarsi che lo Scrittore Verginiano volle significare che il Santo celebrò in ornamenti pontificali (nel qual caso non poteva essere gravemente ammalato), e morì subito dopo la messa, ancor pregando, nella stessa chiesa (Cfr. Acta SS., *loc. cit.*, « Vita [sancti Amati] auctore Felice Renda, Annotata ad c. II, let. y »).

3) Ferrari, *op. cit.*, p. 556.

4) De Paoli, *Offic. cit.*, p. 7.

5) Astrominica, *Elog. stor.*, p. 69, nota I.

Innanzi tutto, come poteva il nostro Santo esser condotto in cattedrale, se dal testamento si rileva chiaramente che egli era costretto a giacere in letto per grave infermità, e che, se la divina misericordia non lo avesse aiutato, avrebbe dovuto passare al più presto da questa all' altra vita? [1]). Il Renda tace dell' infermità del Santo, e ne narra in modo l'andata in chiesa da far intendere che questi non era infermo; tace dell'infermità del Santo anche il de Ponte, ma non riferisce che quegli si recò in chiesa per compiervi i divini misteri. Il certo si è che il Santo fece il suo testamento, giacchè aveva ancor retta la mente e poteva ben parlare [2]), in istato di grave infermità: come gli era possibile andare in cattedrale, celebrarvi il santo sacrifizio e tenere, per giunta, un discorso al popolo?

In secondo luogo, non sembra verosimile, osserva il Noia, « ch'egli per celebrar il santo sacrificio avesse usato l'infule vescovili, perchè queste non si adoperano mai da' vescovi ne' loro quotidiani sacrifici, ma solo ne' dì solenni [3]) ». Il P. Stilting risponde che il Santo potè esser condotto in chiesa adorno delle infule pontificali e celebrare senza di esse il divin sacrifizio [4]); ognun vede, però, la puerilità di tale risposta.

Ma qual è mai la data della morte di S. Amato?

Il Renda, senza indicarne il mese e il giorno, asserisce ch'egli morì, all'età di anni ottantanove, nel 1193, essendo pontefice Celestino III [5]); il Giordano, nella seconda edizione della *Vita* del Santo scritta dal Renda, interpolando

---

1) Ecco alcune frasi del testamento: « Dum iacerem in stratu meo in valida infirmitate detentus... Animam, si divina misericordia michi non obbiaverit, citius de ac vita dimissurus sum ».

2) Così anche nel testamento: « Adhuc recta mente habeo et bene loquere possum ».

3) Noia, *op. cit.*, p. 226.

4) V. Acta SS., *ibid.*

5) Renda, *op.* e *loc. cit.*

nel testo della prima edizione le parole « die ultima augusti », lo dice passato all'eterna felicità il 31 agosto pur del 1193 [1]; il Ferrari lo vuole asceso alla sede de' beati il 18 maggio del medesimo anno [2]; il Coronelli, senza segnare il mese e il giorno, nel 1192 [3]).

Avendo noi dimostrato che S. Amato visse nel secolo XI, non dobbiamo più oltre indugiarci a confutare il secolo a lui assegnato da' predetti scrittori. La vera data della sua morte ci viene indicata dal de Ponte, il quale scrisse che il Santo morì il 30 settembre del 1093; e che sia questa la vera data è attestato dal testamento del Santo, giacchè, essendo esso stato fatto nel settembre del cennato anno, quando egli era gravemente infermo, potè ben lasciare la terrena stanza nell'ultimo giorno del detto mese. Nè faccia meraviglia che il de Ponte, nell'indicare la data della morte del Santo, abbia usata la parola « computatur », la quale non esprime una certezza assoluta: l'Agiografo, forse in mancanza di sicuri documenti relativi alla data della morte di lui, fe' ricorso, come notammo, alla popolare tradizione, sicchè quella parola dimostra evidentemente la grande sincerità dello scrittore.

Siccome poi la Chiesa di Nusco celebra da tempo immemorabile la festa di S. Amato il 30 settembre, il Sandulli, volendo sostenere che il Santo morì il 31 agosto, adduce in suo favore che « la Chiesa universale, in conformità della sola consuetudine verginiana, fa memoria della dormizione del Santo a 31 agosto; e perciò la particolar Chiesa di Nusco non potrà mai far legge in contrario [4]) ».

---

1) Renda, c. XIV, p. 306, ed. 1643: « Deo spiritum commendavit *die ultima augusti*, suae actatis anno LXXXIX ».

2) Ferrari, *op.* e *loc. cit.*

3) Coronelli, *op. cit.*, t. III, (1703), Venezia, col. 83.

4) Sandulli, *op. cit.*, p. 243.

Ma perchè mai fu dalla Chiesa stabilito per la memoria del Santo il 31 agosto? Per rispondere a tal domanda, è d'uopo dare qualche notizia intorno al martirologio romano.

Essendosi moltiplicati i martirologi [1]), e non essendo del tutto perfetti, papa Gregorio XIII ordinò un'edizione del martirologio romano scevra di errori, che, dopo due altre in molti luoghi difettose e scorrette per negligenza de' copisti e degli stampatori, vide la luce nel 1584, e cui fu premessa la costituzione pontificia: *Emendato iam kalendario* del 14 gennaio dello stesso anno. In questo martirologio non è commemorato S. Amato nè il 31 agosto nè il 30 settembre. Sorte alcune domande di eruditi, che desideravano più copiose notizie de' santi in quel martirologio commemorati, il cardinale Guglielmo Sirleto, bibliotecario apostolico, incaricò Cesare Baronio, allora non peranco innalzato agli onori della romana porpora, di arricchire di note il martirologio stesso; e, avendo il Baronio accettato ed espletato siffatto incarico, nel 1586 uscì alla luce il martirologio con le sue note, recando innanzi la lettera apostolica di Gregorio XIII, non ostante che fosse allora pontefice Sisto V. In questo martirologio si fa memoria di S. Amato. Ma il Baronio desunse le notizie de' Santi da quelle *Vite* di essi, che gli era stato possibile consultare; e, riguardo a S. Amato, fa egli intendere di averle desunte dalla *Vita* scrittane dal Renda, pubblicata pochi anni prima, cioè nel 1581, l'unica, che, come osservammo, era

---

1) I principali martirologi sono i seguenti: quello di Eusebio di Cesarea, tradotto in latino da S. Girolamo; di S. Beda, verso il 730, accresciuto da Floro, della chiesa di Lione, verso l' 839; di Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, verso l' 845; di Vandalberto, monaco di Prum, della diocesi di Treveri, nell' 848, scritto in versi; di Adone, nell' 858; di Usuardo, monaco francese, composto, nell' 875, per invito di Carlo il Calvo; di Notkero, monaco di S. Gallo, verso l' 894, che copiò quello di Adone; di Nevelone, monaco di Corbia, nel 1089; romano, che comprende ora i nomi di apostoli, martiri, confessori, vergini e vedove. Vi sono anche martirologi di chiese particolari.

allora conosciuta, perchè la leggenda del de Ponte era rimasta ne' confini della diocesi nuscana [1]). Se, dunque, seguì il Baronio, relativamente a S. Amato, la leggenda del Renda, qual meraviglia che dice nella sua nota essere avvenuta la morte del Santo nel 1193, e che, attenendosi all'usanza de' Verginiani, abbia nel martirologio assegnata la festa di lui al dì ultimo di agosto? Poteva forse l'illustre storico fare l'esame critico di ciascuna notizia che attingeva da tante fonti? Ed ecco spiegato il motivo, per cui nel romano martirologio fu stabilito per la memoria di S. Amato il 31 agosto. Che anzi, in rapporto al giorno della morte del nostro Santo, nota il di Meo: « Come credo, per riverenza di costui [del Baronio] disse lo stesso l'Ughelli [2]) ».

Il Prelato Verginiano riprende l'arciprete Noia per avere « arditamente » proposta una correzione nel martirologio romano relativa al giorno della festa di S. Amato [3]); e stima giustificare la sua riprensione con l'osservare che, corretto dal pontefice Gregorio XIII, non può tal martirologio più subire alcun mutamento [4]). Ma l'ardimento, nel caso nostro, è fuor di luogo, giacchè, essendo il martirologio un libro storico, possono ben trovarsi in esso degli errori, che, alla luce di documenti o della critica, vengono a mano a mano a correggersi. Riguardo alla correzione del martirologio, eseguita per ordine di Gregorio XIII, scrisse opportunamente Benedetto XIV: « Asseriamo che l'Apostolica Sede non giudica essere d'inconcussa e certissima verità qualsiasi cosa è

1) Le parole del martirologio, nel giorno 31 di agosto, sono: « Apud Nuscum S. Amati episcopi »; e la nota del Baronio è la seguente: « [Amati episcopi]. Scripsit eius res gestas Felix Renda prior monasterii Montis Virginis. Migravit ex hac vita anno Domini 1193, Caelestino tertio romano pontifice ».

2) Di Meo, VIII, ad an. 1093, n. 14. — Così l'Ughelli, *loc. cit.*, scrisse di S. Amato: « In pace quievit ann. 1093, *die ultima augusti* ».

3) Noia, *op. cit.*, p. 231.

4) Sandulli, *op. cit.*, pp. 200-201.

inserita nel martirologio romano.... Nè impedisce [posteriori correzioni] la lettera apostolica di Gregorio XIII, premessa al martirologio romano, nella quale si dice essere stato esso emendato, doversi leggere nel Coro, e niun altro, diminuito o mutato, doversi dare alla luce. Poichè da ciò non si inferisce rettamente che tutti e singoli gli errori siano stati dal martirologio eliminati, nè può dirsi esser vietato agli uomini periti nella storia ecclesiastica di rivolgersi alla Santa Sede, se vi siano fondamenti di nuova correzione; e ciò risulta dalla disciplina stessa della Santa Sede, la quale, anche dopo la menzionata lettera apostolica di Gregorio XIII, ordinò ed ammise nuove correzioni del martirologio [1]) ». Il medesimo Benedetto XIV c'informa che, dopo la correzione del martirologio romano eseguita per volere di Gregorio XIII, il cardinale Leandro Colloredo aveva preparate molte notizie per una nuova emenda del martirologio, e che, prevenuto dalla morte, non potè compiere e pubblicare la sua opera [2]).

Opina il Sandulli che la festa di S. Amato si celebri nella Chiesa nuscana il 30 settembre, perchè trasferita dal 31 agosto; e, volendo addurre una ragione per giustificare siffatto trasferimento, dice che questo potè essere anticamente stabilito da' vescovi di Nusco « perchè si avesse maggior tempo di prim'assicurare le fruttuose speranze de' viveri riposte comunemente in quel paese nella raccolta de' grani e di altre vettovaglie, e così poi più spedito e pronto potesse quel popolo devotamente accorrere alla solennità del suo Protettore [3]) ». — « Ma in Nusco, — risponde il P. di Meo, — *ab immemorabili* se ne celebrò la festa a' 30 del settembre; e i santi protettori principali de' luoghi, non cedendo il posto, non sono trasferiti in dì non proprio: invano il Sandulli reca

1) Benedetto XIV, *De Servor. Dei beatif.*, lib. IV, parte II, c. XVII, nn. 9 e 10.

2) Lo stesso, *op.* e *loc. cit.*, n. 9.

3) Sandulli, *op.* e *loc. cit.*

qualche esempio in contrario [1]) ». — Di più, mai nella Chiesa nuscana si è letta in Coro al 30 agosto la menzione che di S. Amato fa il martirologio, leggendosi, invece, sempre la vigilia del 30 settembre; e, se pel motivo indicato dal Sandulli, avesse dovuto avvenire un trasferimento, si sarebbe trasferita la solennità esteriore, non mai la festa liturgica.

A' funerali.

Narra il Renda che, celebrandosi i funerali del Santo [2]), un uomo invasato dal demonio, con gli occhi torti, col viso nero, ed eruttante spuma dalla bocca, fu, legato, condotto da' suoi alla chiesa, e, giunto alla porta di essa, esclamò: Quegli, morto, mi comanda di uscire da questo corpo, che, vivo, mi cacciò spesso da sè e dalle sue pecorelle [3]). — Il P. Stilting nota: — Non trovo altrove chiaramente questo miracolo; — e dice *chiaramente*, perchè, com'egli avverte, di demoni espulsi per intercessione del Santo si fa, in modo generale, menzione nell'uffizio di lui (l'uffizio de' Verginiani), ove, nel primo responsorio del terzo notturno, si legge: « Et dedit illi Dominus... daemones effugare [4]) ». Ma questa frase ha lo stesso valore del racconto del Renda: l'una e l'altro non si poggiano sopra alcun documento, nè il de Ponte fa in verun modo menzione di energumeni liberati dal nostro Santo.

Ed abbiamo così sventato anche gli errori che non si riferiscono alla pretesa vita monastica di S. Amato.

---

1) Di Meo, *loc. cit.*

2) Del miracolo della lampada, da lui raccontato, faremo parola in sèguito.

3) Renda, *op. cit.*, c. III. — Il della Vecchia A., *op. cit.*, p. 44, riportando tal miracolo dal Renda, afferma che questo demoniaco « fu portato davanti al sacro corpo di lui [S. Amato] *da lontano paese* ». Donde trasse egli siffatta circostanza?

4) Acta SS., *loc. cit.*, *Vita S. Amati auctore Felice Renda*, c. III, *annotata*, a let. *b*.

V.

CENNI BIOGRAFICI DI S. AMATO

Avendo confutati in modo, a nostro parere, abbastanza esauriente gli errori riguardanti la vita di S. Amato, veniamo a darne ora i veri cenni biografici [1]), astenendoci da quelle lunghe lodi generali, con cui si sogliono non raramente glorificare i santi.

Dal nascimento all' episcopato.

Nacque S. Amato in Nusco, appartenente allora al principato di Salerno [2]), ne' primi anni del secolo XI, e probabilmente nel 1003 o nel 1004, da genitori molto agiati di beni di fortuna. Suo padre si chiamava Landone; il nome della madre ci è sconosciuto.

---

1) Nel dare questi cenni ci serviremo, com'è facile comprendere, de' risultati delle osservazioni critiche da noi antecedentemente esposte, ed avremo qual fonte la leggenda del de Ponte.

2) E' noto che, quando nell'847, in sèguito alla pace tra Radelchi e Siconolfo, avvenuta sotto gli auspici del carolingio Ludovico II, re d'Italia, fu costituito, distaccandosi dal principato di Benevento, il principato salernitano, Siconolfo, che si chiamò indi innanzi principe di Salerno, tenne sotto di sè, oltre la nuova capitale, quindici gastaldati, cioè quelli di Rota, Salerno, Lucania (Cilento?), Sora, Teano, Capua, Cimiterio (Nola), Latiniano (Laviano?), Conza con l'adiacente metà del gastaldato di Acerenza, *Montella*, Furculo (Forchia), Taranto, Cassano al Ionio, Cosenza e Laino. Nel *Capitolare* di pace il principe

Incominciò egli fin da' primi anni a dar saggio di ogni cristiana virtù, principalmente della carità verso i poveri; ed attese nell'adolescenza, per quanto que' tenebrosi tempi il consentivano, agli studi letterari. Dato il nome alla milizia ecclesiastica, s'istruì anche nelle sacre discipline, e ricevè, secondo che prescrivevano allora i canoni, a quattordici o quindici anni il suddiaconato, a ventiquattro o venticinque il diaconato, a trenta, se non vi fu dispensa dall'età, il sacerdozio. Di siffatta dignità rivestito, si rese, per la sua santa operosità, così accetto al popolo, che per vivo desiderio di questo venne creato arciprete della sua patria dall'arcivescovo di Salerno, della cui diocesi Nusco facea parte.

Assunta la cura delle anime, si consacrò S. Amato con più ardente zelo alla morale prosperità de' suoi concittadini. Non rifinivano questi di esaltarne i meriti, sicchè concepirono il pensiero di domandarlo qual primo loro vescovo [1]).

Radelchi prometteva a Siconolfo di consegnargli, prima che fosse partito re Ludovico, il gastaldato di Montella con tutti i suoi castelli (Cfr. *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus beneventani*, che Camillo Pellegrino pubblicò pel primo nel 1640 dal codice cassinese, il di Meo riportò nel t. IV, 97-102, e il Bluhme ripubblicò nel 1868 da' codici cassinese e vaticano in *M. G. H., Legum* IV, 221-225); e al gastaldato di Montella apparteneva il castello di Nusco. A' tempi di S. Amato era poi Nusco già un oppido murato, come si rileva dal passo di Falcone Beneventano, da noi di sopra riferito, in cui si dice che, stando nel 1122 Guglielmo duca di Puglia nella città di Nusco, Giordano conte di Ariano venne con una mano di cavalieri innanzi alla *porta della terra.*

1) Il de Ponte pone sulle labbra del popolo queste lodi al Santo: « Benedetto il Dio d'Israello, perchè ci ha visitati, ha illuminato il suo volto su di noi, ed ha avuto di noi pietà; ha mandato a noi miseri l'angelo della pace e il ministro del retto consiglio; ha misericordiosamente apprestata una salutare difesa a' suoi fedeli; si è degnata la suprema Maestà di concederci il padre della patria, il reggitore e principale liberatore della nostra città. Fummo finora come pecore erranti; ma ora, con l'aiuto del Signore, ci siamo rivolti al Pastore delle nostre anime. Questi è colui, che, stando nella Chiesa alla vedetta, scorge da lungi le

Lo richiesero, prima di procedere a tal domanda, del suo consenso; ma il Santo, non credendosi, per la sua profonda modestia, meritevole di sì eccelsa dignità, oppose un reciso rifiuto. Gli anni passavano, e si ripetevano le istanze da parte del popolo, i dinieghi da parte del Santo. Finalmente, si recarono un giorno da lui taluni della sua gente, e gli dissero: « Padre Santo, magnifica il luogo del tuo nascimento e della tua dimora. Fino a quando soffrirai tu che si rimanga umile ed ingloriosa la città affidata alla tua protezione? Se tu aderirai alle nostre preghiere, non mancherà il favore dell'Arcivescovo e l'assenso del Signore della Terra; e per te sarà in sèguito questa città famosa e celebre, ed arricchita della pontificale dignità ». Riconoscendo il Santo nella costanza de' suoi concittadini la volontà dell'Altissimo, annuì al loro desiderio e rispose: « Se tale è il volere di Dio, non ricuso la fatica; sia fatto il volere di Dio e il vostro ». A tali detti, levarono gli astanti le mani al cielo ed esclamarono: « Benedetto il creatore e governatore di tutti, il quale non abbandona coloro che in lui sperano ».

Si mandarono senza indugio a Salerno ragguardevoli persone del paese per esporre ogni cosa all'arcivescovo e al principe; appagarono questi i loro voti; e fu elevato S. Amato a primo vescovo di Nusco. Fecero i messi ritorno, annunziarono la lieta novella, e il popolo esultante ne rese a Dio le più vive grazie.

---

insidie di Satana e c'insegna ad evitarle. Questi è colui, che allontana dalle pecorelle del Signore il lupo ingannatore e malvagio. Questi è colui che custodisce con notturne veglie il gregge di Cristo. Chi mai si è trovato, nel nuscano territorio, così degno dell'infula episcopale? Eppure, dove altri con grande avidità abusivamente s'intrudono, questi, pregatone da molti anni, rifiutò di entrare. Altri, spinti da vana gloria, desiderano nelle adunanze del popolo il posto più eminente, questi ricusò, per l'umile sentir di sè, l'episcopale dignità.

Dall' episcopato alla morte.

Nel giorno stabilito partì l'eletto Presule, accompagnato da parecchi concittadini di ogni ceto, per Salerno; ricevè colà da quell'arcivescovo l'episcopale consacrazione; e ritornò, col medesimo accompagnamento, in patria, dove fu accolto con inni di gioia [1]). In quel giorno portaronsi in Nusco non pochi de' paesi vicini per assistere all'ingresso del novello Pastore, e tutti lodavano Dio per aver così esaltato il suo servo.

Fondatasi la nuova diocesi, che venne distaccata dal territorio della diocesi salernitana, e a cui vennero assegnate, oltre Nusco, le terre di Bagnoli, Montella e Cassano, il Santo dotò subito la sua chiesa del suo cospicuo patrimonio [2]).

1) Il della Vecchia N., *op. cit.*, p. 154, scrive in proposito: « Una leggenda antica [quale?] ancor ci ricorda gl'inni, che il popolo nuscano cantava sulle armoniche cetre nel giorno, in cui il Santo nostro entrò in città vestito degli abiti pontificali, e che fino al secolo passato [il secolo XVIII] si cantavano ne' giorni suoi festivi. Piace riportarne un solo, ch'è molto pieno d'espressione. — « O fortunata dies, qua celebri triumpho exultat — laeta civitas, civem sedentem ara pleno salutat choro; — potens, te corde promens, salve Pastor, salve bone. — Tu solare corda nostra, nobis fausta cuncta pone, — spes fida civium ». — Queste beneauguranti espressioni, composte forse posteriormente per cantarsi nelle feste del Santo, furono riportate anche dal della Vecchia A., *op. cit.*, p. 31, il quale le fa seguire da una parafrasi in versi italiani.

2) Che il Santo abbia donato i suoi averi alla Chiesa nuscana poco dopo la sua promozione all'episcopato, si deduce dalla disciplina di que' tempi, la quale disponeva che niun tempio venisse consacrato, se prima non si fosse fornito del bisognevole pel decoro del culto e pel mantenimento de' ministri. Nel concilio di Worms, infatti, tenutosi nell'868, al can. 3, si prescrive: « Unusquisque episcopus meminerit ut non prius dedicet ecclesiam, nisi antea dotem basilicae et obsequium ipsius per donationem chartulae confirmatam accipiat; nam non levis est ista temeritas, ut sine luminaribus, vel sine substantiali substentatione eorum, qui ibidem servituri sunt, tanquam domus privata consecretur ecclesia (Cfr. Bail, *op. cit.*, t. II, p. 330) ». E in un concilio più vicino a' tempi del Santo, cioè nel secondo concilio di Londra, tenutosi

Edificò nella città, con denaro proprio, de' congiunti e di persone divote, un tempio, che dedicò in onore di S. Stefano Protomartire [1]), e lo costituì qual cattedrale. A' pie' del monte, su cui è sito Nusco, innalzò in onore del pontefice S. Leone IX una cappellina, ove di tanto in tanto si ritirava

nel 1102 (il primo si era tenuto nello stesso anno), al can. 16, si ordina: « Ne ecclesia sacretur, donec provideantur necessaria et presbytero et ecclesiae (Cfr. *ibid.*, p. 389) ». Prima, dunque, di consacrare la cattedrale, cioè poco dopo di essere stato promosso a vescovo, dovè il Santo donarle i suoi beni, avendone egli sollecitamente intrapresa la costruzione.

1) Conservandosi nella cattedrale di Nusco, come abbiamo ricordato, una reliquia di S. Stefano Protomartire, il Santagata, *op. cit.*, pp. 126-27, scrive: « Nell'anno 1119, volendo Landolfo, arcivescovo di Benevento, con altri vescovi collocare in miglior luogo il corpo di S. Giovanni XXI vescovo, fu trovato godere quella metropoli il prezioso tesoro dell'anzidetto Protomartire da tanti anni ignoto, ed unito coi santi corpi di Marziano, Doro, Potito, Prospero, Felice, Cervoli ed altri ivi trasportati (come la istoria e Falco Beneventano ne parla) da' principi longobardi..... Arricchita dunque questa città di tanti corpi di Santi e del prezioso tesoro del Protomartire, in tempo di tale gloriosa scoverta, un intero suo braccio, a richiesta del vescovo di Nusco e Ferentino, per nome Odorisio, ed a preghiere del popolo, loro fu dato e processionalmente trasferito. Altri vogliono che Carlo primo e Guglielmo primo o Federico secondo l'avessero donato con altre reliquie tolte da Benevento a S. Amato; sebbene non manca taluno, che dica esser questo non già il braccio di S. Stefano Protomartire, ma di un altro Stefano Levita. Il vero si è che a petizione del popolo e del vescovo Odorisio si ottenne, per essere la cattedrale di Nusco sin dai suoi fondamenti eretta sotto il titolo di S. Stefano Protomartire ». Sorvolando sugli errori che abbiamo già confutati o che non c'interessano, notiamo che Falcone Beneventano, *op. cit.*, ad an. 1119, riferisce che Landolfo arcivescovo di Benevento, insieme con i vescovi di Frigento, Montemarano ed Ariano, il 10 maggio dell'anno suddetto compì con istraordinaria solennità la traslazione de' corpi di alcuni santi, fra cui quello di un S. Stefano *Levita*, non di S. Stefano *Protomartire*, le cui reliquie non furono mai trasportate a Benevento. Nè poi si conserva nella cattedrale di Nusco un intero braccio del Protomartire, ma solamente un pezzetto di sue reliquie riposto in un'argentea teca a forma di braccio.

per darsi interamente alla contemplazione e alla preghiera. Ottenuto in dono, dopo sua richiesta, dal Dinasta del luogo un quasi diruto monastero, — posto non lungi dal monte Laceno, — lo restaurò, ampliò ed arricchì di poderi e di greggi, come restaurò, del pari, l'annessa chiesa in onore della Vergine [1]), che dedicò nuovamente in onore di lei [2]), e la fornì di arredi sacri e di altri oggetti necessari al culto: nel rinnovato edifizio stabilì poi una famiglia di monaci di S. Benedetto. In quel di Cassano costruì la chiesa di S. Ma-

1) E' questa la chiesa, dal nome della contrada, detta di *Fondigliano*, sita a circa quattro chilometri da Nusco.

2) Alcuni scrittori, — fra cui il Sanduzzi, *op. cit.*, p. 15, nota 20, — affermano che tale chiesa fu dedicata all'Assunta; ma ciò non è esatto. Fin dal restauro eseguito da S. Amato, e forse anche prima, si è venerata in quella chiesa la Vergine raffigurata « in una statoa di legno, come scrive P. Serafino Montorio (*Zodiaco di Maria*, Napoli, Severini, 1715, p. 349), di scoltura confacevole a quei tempi, la quale sta a sedere, e tiene nel braccio sinistro un grazioso Bambino »; e l'Assunta nè può stare a sedere, nè può aver fra le braccia il divino Infante. Quella Vergine è stata sempre onorata sotto il titolo di « Madonna di Fondigliano ». In un istrumento, infatti, relativo ad un legato di Geronima Brancaccio, contessa di Noia ed utile signora di Nusco, stipulato in questa città dal notar Vincenzo Porcelli il 20 agosto del 1580, si legge: « Ill.mo et R.mo Dño Patritio Laosio U. I. D. epo nuscano et mag.co Vicentio trulio... asseruerunt coram nobis qualiter annis elapsis in posse q.m R. donni Cosimi trulij olim archidiaconi nuscani pervenerunt ducati centumquinquaginta de carlenis legatos per qm. Ill. Dominam civitatis nusci tunc expensi pro reparatione ven.lis Eccl.e S. *Marie de Fontegliano* ». In un'iscrizione, murata nel vestibolo della chiesa, si legge che il vescovo nuscano Angelo Picchetti nel 1663 restaurò la chiesa stessa « *B. M. V. de Fontiliano* dicatam ». E in un'altra iscrizione, situata nel medesimo luogo, si legge che il vescovo Francesco Paolo Mastropasqua riedificò dalle fondamenta nel 1847 tale chiesa, rovinata in gran parte, e « nomini *Mariae Virginis SS. de Fundiliano* dicavit ». Anche i vescovi di Nusco, dopo l'unione de' beni di quella badia alla mensa vescovile, si son sempre detti « abati di *S. Maria di Fondigliano* ». La festa di questa Madonna si celebrava (e si celebra tuttora) il 15 agosto, perchè allora per la calda stagione e per essersi quasi espletati i

ria la Nova, detta altrimenti S. Maria la Longa, e, durante siffatta costruzione, mancando un giorno agli operai il vino pel pranzo, mutò l'acqua in vino, restandone essi sommamente meravigliati. Eresse, da ultimo, presso Bagnoli una cappella in onore del levita e martire S. Lorenzo.

Siccome cercava S. Amato d'infondere nell'animo degli spirituali suoi figli amore alla virtù e orrore al vizio con la esemplarità della vita e con lo zelo episcopale, cui si compiacque Iddio aggiungere il dono de' miracoli, si divulgava ognor più la fama della sua santità; onde non solo da Nusco, ma anche da vicini e da lontani luoghi a lui accorrevano infermi in gran numero, che venivano da lui prodigiosamente guariti e ritornavano a casa benedicendo Dio e glorificando il Santo. All'età, finalmente, di novanta anni o in quel torno, caduto gravemente infermo, avendo confermato con testamento il suo patrimonio alla chiesa nuscana [1]), si addormentò nel Signore il 30 settembre del 1093.

lavori del ricolto di frumento, vi può accorrere molto popolo. Ora, pel fatto, del tutto accidentale, della scelta del giorno festivo, si confusero le idee e si passò inconsideratamente dalla Madonna di Fondigliano all'Assunta; e tal confusione crebbe ancor più, quando, ardendo, ne' secoli scorsi, gravi litigi tra i cittadini di Nusco e quelli di Bagnoli a causa di confini territoriali, trasportatasi la statua della Madonna di Fondigliano nella nuscana cattedrale per timore che non venisse involata da' Bagnolesi, le fu sostituita nel tempietto di Fondigliano una statua rappresentante la Vergine assunta in cielo.

1) Per far intendere anche agl'ignari di lingua latina il testamento di S. Amato, ne diamo la letterale traduzione italiana. Rettifichiamo in essa le sgrammaticature, ed aggiungiamo qualche parola, — distinta in carattere corsivo, — a fine di rendere meno irregolare e più chiaro il dettato del notaio.

« + In nome del signore Dio eterno e del salvatore nostro Gesù Cristo. Nell'anno dall'incarnazione di lui 1093, a' tempi del signor nostro Rugiero glorioso duca, nel mese di settembre, seconda indizione. Io Amato, per grazia di Dio vescovo della santa nuscana sede, figlio del fu Landone, giacendo nel mio letto, da grave infermità trattenuto,

Unanime fu il compianto del popolo alla funesta notizia, che rapidamente si sparse nei paesi circonvicini. Numerosi devoti corsero a Nusco a venerare la tomba del santo benefattore, che, estinto, non cessò di operare prodigi, la cui fama rese sempre più venerabile la sua memoria, che assurse in seguito ad un vero culto.

---

e stando innanzi a me Orso viceconite ed altri uomini idonei, che erano venuti a visitarmi, dichiaro che, mentre per grazia di Dio ancora ho sana la mente e posso ben parlare, e poichè, se la divina misericordia non mi aiuterà, al più presto da questa vita dovrò partire, affinchè per misericordia dell'Onnipotente non mi accada morte subitanea e lasci la mia eredità intestata, ho pensato *fare il presente testamento*. — Primamente dunque, per misericordia di Cristo salvator nostro e per rimedio e salute dell'anima mia e di esso genitore e della *mia* genitrice, dispongo e do nella chiesa di santo Stefano protomartire, che noi e i nostri parenti e gli associati abbiamo edificata dentro la soprascritta città, — ed io la dotai di beni miei propri, — tutte le cose stabili e mobili che per parte della soprascritta chiesa acquistai, dovunque ne saranno trovate dentro e fuori della soprascritta città, cioè a dire e panni serici e linei, e casalini e case e orti e vigne e terre e inserteti, castagneti ed ogni altro acquisto; il tutto dispongo e do alla chiesa soprascritta, da farne, *come* cosa propria della medesima, tutto ciò che gli stessi rettori ed associati di essa vorranno, e così tenerlo ed amministrarlo. E per confermare ogni cosa qualmente sopra è dichiarato nella soprascritta chiesa, io Amato, per grazia di Dio primo vescovo della soprascritta città, diedi pegno a voi Giovanni prete e Godino figlio del fu Amato chierico e Romualdo figlio del fu Alferio e Amato del fu *Molto bene*, ed inoltre posi fideiussore Racco figlio del fu Racco. E questo anche aggiungo e in tutti i modi confermo che, se qualche persona, grande o piccola *che sia*, tenterà agire contro le cose che sopra sono scritte, o le vorrà rompere, sia maledetto da Dio Padre che fece il cielo e la terra e dall'unico figlio suo il signor nostro Gesù Cristo e dallo Spirito Santo, e abbia parte con Giuda traditore di nostro signore Gesù Cristo, e sia in perpetuo condannato. E così a te Amato diacono e notaio ordinai di scrivere.

\+ Segno della mano posta dal soprascritto Orso vicecomite.
\+ Io Giovanni prete ho sottoscritto.
\+ Io Pietro prete ho sottoscritto ».

VI.

IL CULTO DI S. AMATO

Fin da' primi secoli della Chiesa solevano i vescovi *iure suo*, senza ricorrere all'autorità del sommo pontefice, decretare il pubblico culto, ne' limiti della loro diocesi, a' martiri della fede e, secondo la più comune sentenza, fin dal secolo IV a' confessori, cioè a coloro che, dopo l'esercizio di virtù eroiche, erano morti senza sostenere martirio. Durò tale facoltà sino a papa Alessandro III, che nella sua lettera *Audivimus* riservò nel 1181 alla Chiesa romana la beatificazione e la canonizzazione de' servi di Dio [1]; ma, siccome era dubbio se il pontefice in siffatta decretale avesse inteso proibire il culto soltanto alla persona particolare a cui accennava [2], o emanare una legge generale, così vi furono de' vescovi, i quali continuarono a servirsi della menzionata facoltà, onde il decreto di Alessandro III fu confermato, dopo circa quaranta anni, da papa Innocenzo III (1198-1216) [3]. Stimando tuttavia taluni vescovi che neppure dopo tal decreto fosse stata loro tolta la facoltà suddetta, la usarono sino al concilio

---

1) Fu questa lettera inserita nelle *Decretali, ad tit.* 45, *De reliq. et veneratione sanctorum.*

2) Cfr. tutto il fatto presso il BARONIO, ad an. 1181, nn. 7 e 9.

3) La decretale d'Innocenzo III ha lo stesso titolo: *De reliq. et veneratione sanctorum.*

di Trento; e, seguendo i canoni di esso, Urbano VIII co' decreti della Congregazione dell'Inquisizione del 13 marzo e del 2 ottobre 1625 proibì il culto verso coloro che non fossero stati beatificati o canonizzati dall'Apostolica Sede, e confermò i predetti decreti col breve del 5 luglio 1634. Si afferma inesattamente che la prima canonizzazione sia stata fatta da Giovanni XV (985-996), essendovene state altre più antiche [1]: questo pontefice fu solamente il primo ad eseguire solennemente la canonizzazione e ad emetterne la bolla, quando venne da lui ascritto nel numero de' santi il B. Odalrico, vescovo di Augusta, città della Germania, previa istanza rivolta nel concilio Lateranese da Luitolfo, vescovo della stessa città, al nominato Pontefice e a' Padri che erano nel concilio raccolti [2]).

Anche a S. Amato, dopo un rigoroso esame delle sue virtù e de' suoi miracoli, dovè essere decretato il pubblico culto, nella diocesi nuscana, da uno de' primi vescovi che gli successero; ma non abbiamo i dati per determinare chi egli sia stato. Per istabilire l'inizio del culto bastavano allora solamente le solenni elevazioni o le traslazioni de' mortali resti de' confessori, disposte dall'autorità episcopale [3]).

---

1) Benedetto XIV, *op. cit.*, lib. I, c. VII.

2) Taluni ritengono che la prima solenne canonizzazione sia stata quella che di S. Suiberto dicesi fatta da papa Leone III; ma i più eruditi stimano essere stata quella di S. Odalrico (Cfr. Mabillon, *Praef. ad Acta SS. Ord. S. Benedicti, saec.* V, § 6, n. 99; Pagi, *ad ann.* 993, n. 2; Fleury, *Hist. Eccl.*, t. 12, libr. 57).

3) Benedetto XIV, *op. cit.*, lib. I, c. VI, n. 2.

Prima traslazione del Santo: alcuni suoi miracoli.

Avendo il vescovo Ruggiero [1]) impreso ad ampliare la cattedrale, dovè rimuovere, per costruire un nuovo muro, l'arca in cui eran chiusi i preziosi avanzi di S. Amato, e da cui, appena aperta, uscì un soavissimo odore [2]): fu questa la prima traslazione delle sue reliquie.

Cominciarono ben presto Nuscani e forestieri a raccomandarsi al Santo per ottenerne i favori; e i miracoli per sua intercessione avvenuti dimostrano chiaramente quanto egli protegga coloro che a lui ricorrono. Riportiamo dal de Ponte i miracoli da lui registrati.

---

1) Non sappiamo se questo Ruggiero sia Ruggiero I, che dicemmo essere stato vescovo di Nusco nel 1143, o Ruggiero II, che, al dir dell' Ughelli, VII, 536, si crede vissuto sotto il pontefice Celestino III (1191-1198), ma che pare sia vissuto dopo (secondo il compilatore del *Sinodo* di mons. d'Arco, p. 140, viveva nel 1216), avendo in quel tempo, come esponemmo, occupata la cattedra nuscana il vescovo Sergio. L'Ughelli, riferendosi all'altrui opinione (*aiunt*), dice che sia stato Ruggiero II; l'Astrominica, *Elog.*, pp. 73 e 87, reputa che sia stato Ruggiero I, parendogli forse troppo tardivo l'inizio del culto di S. Amato a' tempi di Ruggiero II. Dal de Ponte non si deduce che il pubblico culto del Santo sia incominciato proprio dalla prima traslazione delle sue reliquie.

2) Non è inutile notare che l'odore proveniente dalle reliquie de' santi non è sempre miracoloso, giacchè i fedeli, a dimostrare la loro profonda venerazione verso di esse, solevano talvolta cospargerle di preziosi aromi (V. Boldetti, *Osservazioni sopra i cemeterii de' Santi ed antichi cristiani di Roma*, Roma, 1720; Benedetto XIV, *Notificazioni*, t. III, p. 49, nota 3, ediz. Venez.; Luigi Maringola, *Antiquitatum christianar. institutiones*, Napoli, 1858, t. II, p. 312). Perciò il medesimo Benedetto XIV nota che i Promotori della Fede, nelle cause di beatificazione o di canonizzazione, per accertarsi se l'odore derivante da' resti mortali di un Servo di Dio sia o non sia miracoloso, indagano se il suo corpo sia cosparso di odori, di aromi e di unguenti (Benedetto XIV, *De Servorum Dei etc.*, lib. IV, parte I, c. XXXI, n. 25).

Essendosi, nell'ora della suddetta traslazione, recato in chiesa un zoppo [1]), fu pe' meriti del Santo a sanità restituito; e perciò, ringraziando con gli astanti il Signore, volle, in segno di gratitudine, addirsi per due anni al servizio gratuito della chiesa stessa.

Ritrovandosi chiuso nel carcere di un vicino castello il primicerio del vescovo e pregando una notte caldamente S. Amato per la sua liberazione, ad un tratto crollò, come si sarebbe fatto per opera di uomo, una parte della prigione, e il Santo, preso il prigioniero per mano, ne lo trasse fuori [2]).

Non molto dopo, essendo un fanciullo per lo spavento di un fantasma che gli era sembrato vedere, rimasto leso negli organi della voce ed avendo perduta la favella, fu condotto al sepolcro del Santo e, vegliando colà un'intera notte, riacquistò la loquela [3]).

Un tale essendo, perchè attratto, offeso nelle gambe e non potendo camminare, venne portato nel suo letticciuolo da' parenti al sepolcro di S. Amato, e, mentre si raccomandava

---

1) Le parole *quidam claudus* del de Ponte sono state tradotte per inavvertenza dal DELLA VECCHIA A., *op. cit.*, p. 45, « un tal Claudio ».

2) Il Renda, come vedemmo, afferma essere accaduto questo miracolo quando il Santo, dopo la sua consacrazione episcopale, fe' l'ingresso in Nusco.

3) A proposito di questo miracolo, il P. STILTING, *op.* e *loc. cit.*, *comment. praev.*, § XI, n. 10, scrive: « Il Renda nulla dice del muto risanato dopo la morte del Santo; ma narra che un fanciullo muto si ebbe dal Santo la loquela, quando questi era abate di Fondigliano. Sospetto fortemente trattarsi di un medesimo miracolo ed essere stato esso operato piuttosto nella vita del Santo che dopo la morte di lui, non vedendo la ragione, per cui il Renda abbia voluto mutarne il tempo: si sarà questo potuto mutare da altri, affinchè non apparisca in alcun modo la vita monastica del Santo ». E noi rispondiamo di rimando che avrà potuto il Renda mutare il tempo del miracolo appunto per confermare la vita monastica di S. Amato.

alla sua protezione, guarì incontanente, sicchè, tutto lieto, ritornò co' propri piedi alla sua abitazione.

Avvenne una volta che, preparando il sagrestano le lampade innanzi al sepolcro del Santo nella ricorrenza della sua festa, cadutane dall'alto una, piena di olio, che era sospesa ad una fune, non si ruppe, nè si versò l'olio in essa contenuto [1]).

Un chierico, che non abitava molto lungi dalla chiesa cattedrale, essendo per paralisi divenuto un tronco e persistendo da molto tempo in tale stato, era ridotto in condizioni sì miserande, che i congiunti gl'imploravano per sollievo la morte. Fu condotto avanti al sepolcro di S. Amato e, avendo ivi vegliato in orazione una intera notte, ottenne da lui una completa guarigione [2]).

Essendo Nusco cinta d'assedio e cadendo molti cittadini nelle mani de' nemici, fu preso, tra gli altri, un uomo di specchiata onestà e molto divoto di S. Amato. Lo menarono quelli ne' loro accampamenti, gli legarono le mani dopo il tergo e i piedi e, sospesolo in alto, gl'imposero sulle spalle un grosso macigno. Pregava egli vivamente il nostro Santo ad impetrargli forza nel soffrire e salvezza da que' tormenti; e tali preghiere non rimasero inesaudite. Discesero que' barbari a terra il malcapitato e, acceso un gran fuoco nella casa ove dimoravano, si posero a desinare, dopo aver affidato quell'infelice a severi custodi. Sopraggiunta la notte, tutti si abbandonarono al sonno e, nel profondo silenzio, vegliava solo, fervidamente pregando, il povero prigioniero. Quand'ecco

---

1) Il RENDA, *op. cit.*, c. III, riporta avvenuto un tal miracolo ne' funerali di S. Amato, innanzi alla cui salma la lampada era accesa; ma le lampade si sospendono innanzi all'altare de' santi, non innanzi al feretro degli estinti.

2) Il RENDA, *op. cit.*, c. II, attribuisce questo miracolo al Santo ancor vivente sulla terra.

gli si presentò dinanzi un uomo che, spezzatigli i legami, oscurando il lato ove splendeva il fuoco, gli mostrò dal lato opposto, spandendo luce e dolci fragranze, un muro allora forato, per cui poteva uscire; e così ritornò quel misero a' suoi sano e salvo. Tutti ritennero essere stata una tale liberazione opera di S. Amato [1])

Nel tempo della medesima ostilità un altro cittadino nuscano fu preso da' nemici e da essi legato con ceppi di ferro. Avendo egli fatto ricorso a S. Amato, sentì, durante il sonno, nella prima ora della notte, sciogliersi, come da mano di uomo, i ceppi; evase dalla prigione, e sospese poi avanti al sepolcro del Santo, perchè rendessero perenne testimonianza dell'insigne benefizio, i ceppi che seco aveva portati [2]).

Una donna, andata un giorno in una parte molto oscura della sua abitazione, stramazzò al suolo, e pel soverchio timore non solamente perdè la parola, ma rimase attratta in modo che, quando si sforzava di parlare o di ridere, la bocca era presso a toccare l'un degli orecchi. Si condusse, da Dio

1) Riferendo questo miracolo, il Renda, *op. cit.*, c. III, ne modifica le circostanze. Afferma che il prigioniero era familiare di S. Amato vivente, laddove il de Ponte (giacchè anche gli altri miracoli, da lui narrati in questo luogo, furono operati dal Santo dopo la sua morte) lo dice divoto del Santo stesso già assunto alla gloria celeste. Aggiunge che coloro, i quali tormentavano il prigioniero, furono allora colti da grave malattia; e tale circostanza non è nel de Ponte. Asserisce, da ultimo, che i nemici, udita al mattino l'apparizione del Santo, mandarono libero in patria il prigioniero; e ciò non è probabile, essendovi piuttosto andato egli nella notte pel soccorso di S. Amato.

2) A' tempi del de Ponte e del Renda questi ceppi, come tali scrittori ci fan sapere, pendevano ancora presso il sepolcro di S. Amato. — Anche questo miracolo il Renda lo racconta in una maniera un po' diversa. Dice che il prigioniero era in carcere per delitti; che si rivolse al Santo per avere appresa la liberazione dell'altro prigioniero; e che, liberato, andò prima al sepolcro del Santo per sospendervi i ceppi, e poi a casa.

ispirata, al sepolcro di S. Amato, fece ivi celebrare una messa solenne, baciò la sacra reliquia del suo braccio, bevve dell'acqua tocca dalla detta reliquia, ne asperse la propria persona, e riebbe all'istante la parola e la primiera sanità [1]).

Dopo di avere il Renda narrati alcuni de' riferiti miracoli di S. Amato, nota che essi e molti altri furono operati mentre il corpo del Santo era conservato con molta venerazione in una casetta, *in domuncula quadam*. Eppure, poco prima aveva scritto che il sacro corpo era custodito con molto onore nella cattedrale. Quale delle due asserzioni è vera? Lo diciamo subito: la « casetta » era solo nella fantasia del Priore Verginiano.

Seconda traslazione del Santo: altri miracoli.

Una seconda traslazione delle venerabili spoglie di S. Amato fu eseguita dal vescovo Luca che, secondo l'Ughelli, occupò la nuscana sede dopo il 1200 [2]). E' tale traslazione

1) Il P. Stilting, *op. e loc. cit., comment. praev.*, § XI, n. 105, nota: « Si può dubitare che questo miracolo sia lo stesso che narra il Renda della donna di Acerno, così tormentata dal demonio da non poter più parlare. E' grande, veramente, la differenza nella narrazione dell'uno e dell'altro, ma non tanta da doversi affermare trattarsi di miracoli diversi ». — Crede scorgere lo Stilting qualche somiglianza tra questo miracolo e quello riguardante la donna di Acerno, perchè il de Ponte scrive che la donna fu prostrata a terra dall' « antico nemico, il quale si adopera a dare inciampo a' passi degli uomini ». Ma basta leggere i miracoli del Santo nel testo del de Ponte, per convincersi che questi ha il vezzo di attribuire al demonio tutti i casi avversi che affliggevano coloro de' quali discorre.

2) Ughelli, *loc. cit.* — Affermano l'Ughelli e il Renda che questo prelato racchiuse in teche d'argento le reliquie del Santo; ma di ciò non si ha alcuna memoria. Fu racchiuso, in tempi anteriori al furto di cui facemmo cenno, in una teca d'argento a forma di braccio il radio del braccio destro del Santo, e il capo di lui nella testa d'argento d'una statua di oricalco dorato a mezzo busto; ma ciò dovè accadere in tempi posteriori al vescovo Luca.

la più memoranda pe' miracoli che in quel tempo avvennero ad intercessione del nostro Santo; e se ne celebra tuttora la solennità il 28 maggio di ciascun anno [1]). Rileviamo anche dal de Ponte i miracoli che verremo narrando.

Accadde in questa traslazione che, tratte fuori dalla vecchia cassa le sacre ossa, — le quali allora altresì tramandarono odore, — e riposte in un'altra, non vi fu modo di chiudere l'antica, per quanti sforzi si fossero adoperati. Si accorsero finalmente alcuni degli astanti che erano in essa inavvedutamente rimasti un dente ed una vertebra del Santo; e, rimesse queste due reliquie accanto alle altre, fu la cassa subitamente chiusa [2]).

Erano scorsi tre giorni dalla cennata traslazione, ed un nuovo miracolo accrebbe la gloria di S. Amato. Un tale, di nome Domenico, nativo di Torella de' Lombardi, — paese poco distante da Nusco, — che, privo di lingua, sensi e moto,

---

1) Siccome da tempo antichissimo la festa della traslazione di S. Amato si è celebrata sempre il 28 maggio, il Noia, *op. cit.*, p. 241, avverte esser « verisimile che in detto dì fossero le sacre reliquie del Santo state trasferite dal mentovato vescovo Luca ».

2) Il Ciarlanti, *op. cit.*, Campobasso, 1823, t. IV, pp. 75-77, dopo aver rilevato da' Verginiani tanti altri errori intorno a S. Amato, ha travisato anche il miracolo suddetto. « D. Luca, — egli scrive, — vescovo della stessa città [Nusco], volendo trasferire in altro luogo [quel santo corpo] e porlo in vasi d'argento con maggior decoro, andato col suo clero e popolo al luogo dove quel sacro pegno riposava, aperta che fu la cassa, tali miracolosi raggi si viddero fuori di quella uscire e con tal fragranza di soavissimo odore, che tutti rimasero stupiti e verso il Santo più divoti. Ed avendo il vescovo preso il capo e le braccia, venne poi subito il coverchio a serrarsi da sè in maniera che non si potè in conto alcuno più aprire, e la cassa di peso sì grave, che non poterono da quel luogo più rimoverla, ancorchè molto vi faticassero. E conoscendo per questo la volontà del Santo, trasportarono solamente tutti divoti la sagra testa con le braccia, ed in vasi d'argento con somma riverenza nel destinato luogo le collocarono ». Il Santagata, *op. cit.*, pp. 125-26, ha trascritto quasi alla lettera tali inesattezze.

giaceva da venti giorni a letto e pareva in fin di vita, ricordandosi di S. Amato, fece a lui ricorso. Gli apparve questi in candidi episcopali paludamenti, e lo liberò da tutti i suoi malanni; onde il buon uomo, levatosi incontanente in piedi, rese grazie a Dio e al nostro Santo del ricevuto benefizio.

Otto giorni dopo la medesima traslazione, operò S. Amato un nuovo miracolo. Un tale di Morra Irpina (ora Morra de Sanctis), — paese, del pari, poco discosto da Nusco, — aveva da due mesi perduta interamente la vista di un occhio per un fuscello in esso entrato. Avendo l'afflitta madre fatto voto di recarsi alla tomba del nostro Santo e di offrirgli un cereo dono, ricuperò il figlio immantinente la vista che avea perduta.

Verso il medesimo tempo, una donna di Caposele camminando per la casa a fine di attendere a sue faccende, cadde sì malamente che si ruppe un braccio. Essendo riuscita vana l'opera chirurgica, si recò in Nusco presso il sepolcro di S. Amato e rimase colà a pregare nel giorno dell'arrivo e nella notte seguente. Spuntato il nuovo giorno, e non essendosi ricevuta la grazia, coloro che avevano accompagnata quella poveretta, le facean premura di tornare in patria; ma ella, animata dalla fiducia nel nostro Santo, non volle muoversi da quel luogo e, verso il mezzodì, innanzi a tutti i presenti, si sentì il braccio interamente rinsaldato [1]).

Celebrandosi, il 30 settembre, nella cattedrale la festa di S. Amato, mentre numeroso popolo era intento alla messa solenne, terminato il Simbolo, un gagliardissimo vento sconficcò da' cardini una pesante porta di legno, che comunicava con la cappella di S. Stefano [2]). Una donna, che presso quella

---

1) Questo miracolo non è raccontato dal Renda.

2) Essendo il testo del de Ponte pieno di mende, riesce difficile precisare in qual punto del tempio sia esistita tal cappella. Facendosi nel testo menzione di scale di pietra, l'Astrominica, *Elog.*, p. 89, scrive:

porta assisteva al santo sacrifizio con un figliuolo di due anni, fuggì spaventata, lasciando colà il fanciulletto; e la porta venne a cadere su di lui. Stimando ella schiacciato il suo figliuolo, emetteva grida disperate, si strappava i capelli, si dilacerava il viso; ma, accorso il popolo a sollevare quella porta, enorme fu lo stupore di tutti, quando videro il fanciullo non solo incolume, ma col braccio destro teso a farle puntello, perchè non l'opprimesse. Venne attribuito il miracolo alla mediazione di S. Amato, e si resero vive grazie al Signore, che per mezzo del suo Servo l'aveva operato [1]).

Questi ed altri miracoli di S. Amato, nonchè le innumerevoli grazie per sua intercessione ottenute, valsero a destare o ad accrescere potentemente negli animi de' fedeli la fiducia nella sua protezione, sicchè ne ritrasse il suo culto un con-

---

« Nel pianerottolo della scalea, per cui si va all'ipogeo del Santo, eravi allora, oggi murata, una gran porta che riusciva dal lato di mezzogiorno nella piazza, a comodo maggiore della moltitudine ». Ma siffatta determinazione di luogo non può accettarsi, sia perchè il de Ponte parla di un luogo, sacro al protomartire S. Stefano, che era nel *lato superiore del tempio*; sia perchè non poteva esservi una cappella sul pianerottolo di una scalea; sia perchè la scalea di que' tempi non era come la presente, essendo stata ampliata, nel restauro della cattedrale, da mons. d'Arco. E che il de Ponte voglia indicare una cappella, si deduce da queste sue parole: « Eravi nella cattedrale della città, dal lato superiore, un *luogo* che si chiamava il *braccio di S. Stefano*... dove era edificato un altare ». Siccome la cattedrale stessa era dedicata a S. Stefano, così, osserva il P. Stilting, *loc. cit.*, n. 10, quel luogo, *ne bis idem dicatur*, non poteva essere che una cappella. Il medesimo P. Stilting crede probabile potersi correggere le parole mendose del de Ponte: « che si chiamava il braccio di S. Stefano », sostituendosi queste altre: « ove si conservava il braccio di S. Stefano ».

1) Anche il Renda riporta questo miracolo, ma con circostanze che non si leggono nel de Ponte. Dice che esso avvenne l'anno seguente alla traslazione eseguita dal vescovo Luca; che la donna implorava l'aiuto di S. Amato (onde il miracolo fu a lui attribuito); e che il miracolo stesso fu operato il 28 maggio, in cui si commemora la cennata traslazione.

siderevole incremento. Si renderà ciò pienamente manifesto da alcuni atti di culto verso il nostro Santo, che, compiutisi nel succedersi de' secoli, riferiamo scegliendoli tra i più notevoli.

La masseria armentizia.

Uno de' più segnalati atti di ossequio a S. Amato fu l'istituzione di una masseria armentizia, che, con gli abbondanti suoi frutti, apprestava i mezzi di provvedere largamente alle esigenze della chiesa cattedrale, per quanto riguardava culto, manutenzione, decoro.

S'ignora, per l'oscurità de' tempi, l'origine di tale cespite; ma pare che abbia esso avuto inizio dalla pietà de' nuscani, che, volendo concorrere al mantenimento della chiesa stessa, fornita di scarso patrimonio, offrivano a quando a quando al Santo pecore delle loro greggi, secondo la possidenza e la divozione di ciascuno. In sèguito fu costituita con le offerte, a titolo di fondo industriale, la masserizia armentizia, ed ebbe principio l'amministrazione della così detta *Cappella del SS. Sacramento e di S. Amato* [1]).

Col decorrere del tempo, le offerte si effettuavano con una certa solennità. Il 28 maggio, festa della traslazione delle reliquie del Santo, i divoti, che volevano donargli delle pecore, le menavano, verso l'ora della messa solenne, innanzi alla cattedrale. Giunto all'*offertorio*, il celebrante interrompeva la messa, sedeva avanti a' gradini del presbitero, ed

---

1) La suddetta *Cappella* è quella ove si conserva il SS. Sacramento. In capo all'altare vi era una bella tela rappresentante un ostensorio portato dagli angeli, un angelo che l'incensa, l'Eterno Padre e lo Spirito Santo in alto, e S. Amato che, genuflesso, adora la sacra Ostia. Ora questo quadro, che il vescovo Mastropasqua fe' restaurare nel 1842 da un pittore di Atripalda, è in altro luogo della chiesa stessa, perchè nel 1923, a spese di alcuni nuscani dimoranti in America, fu eretto sull'altare un trono marmoreo al Redentore, in ricordo de' concittadini morti nella guerra del 1915-18.

entravano allora in chiesa i massari co' loro animali. Per la navata del Sacramento, preceduti da un sonatore di tamburo e da uno stendardo di seta rossa, su cui da una parte era raffigurato un Ostensorio e dall'altra l'effigie di S. Amato [1]), e seguiti dalle pecore che volevano donare, adorne di nastri e di fiori, que' massari, pervenuti innanzi al celebrante, si inginocchiavano, gli baciavano la mano, e facevano un segno alle pecore, le quali, perchè ammaestrate, s'inginocchiavano anch'esse. Ricevuta una candela benedetta ed un'immagine di S. Amato, si portavano, con le loro bestie, direttamente all'ipogeo; e, inginocchiandosi e facendole inginocchiare innanzi all'altare, le lasciavano a' massari della masseria del Santo, i quali le conducevano poi alla mandra del Santo stesso. Facevano a gara i massari nello scegliere le pecore migliori, ammaestrarle e adornarle; ma, pel motivo che ora diremo, il 28 maggio del 1812 si fecero per l'ultima volta tali offerte.

Aveva posta fissa tal masseria in un podere denominato *Camarda*, nel territorio di Melfi, di carra ottantaquattro e verzure due e mezzo, come venne segnato ne' registri della R. Dogana di Foggia [2]), che ne fece la ricognizione nel 1548; e vi era nel podere un'abitazione di fabbrica, presso cui sorgeva un casamento del principe d'Oria [3]). Da novembre sino a tutta la prima metà di maggio dimorava il bestiame colà;

1) Questo stendardo è tuttora conservato nel *Tesoro* della cattedrale. Intorno all'effigie di S. Amato si legge: « S. Amatus civis protoepiscopus et patronus nuscanus. Anno MLXXXXIII » (è indicato l'anno della morte).

2) Ogni verzura, secondo le misure usate allora in Foggia, era di tomoli quattro (ogni tomolo equivaleva ad are 30,65930), ed ogni carro di verzure venti.

3) A circa sei miglia dalla Camarda, possedeva la Cappella del SS. e di S. Amato, in territorio di Rapolla, un podere di carra diciotto, denominato *Albero in piano*, come si rileva dalla relativa *Platea*.

nel resto dell'anno godeva de' copiosi pascoli dell'esteso tenimento di Nusco [1]).

Nel 1722, a cura di Stefano Prudente, massaio della masseria di S. Amato, fu eretta nella Camarda, per comodo de' pastori, una cappella intitolata al Santo, previa autorizzazione di Mons. Antonio Spinelli, vescovo di quella città, il quale delegò il suo maestro di cerimonia a benedirla; e tale autorizzazione fu inserita dal notar Eustachio Mongelli, di Nusco, in un atto pubblico stipulato il 15 novembre del 1724. Erano sull'altare di questa cappella le statue in legno di S. Amato e di S. Andrea, — in mezzo alle quali era situato il Crocifisso, — e, di sotto, quella della Vergine Addolorata; ma, siccome a causa di esse, l'altare si rendeva angusto, così fu costruito un arco, sul quale vennero collocate le statue, e poteva in tal modo il sacerdote eseguire comodamente le sacre cerimonie. Concorse a tale spesa il principe d'Oria, che, come abbiamo avvertito, aveva un casamento presso quello di S. Amato; ma, compiuta la costruzione dell'arco, l'amministratore di lui fe' porre nella cappella una pietra con iscrizione, in cui si affermava che essa apparteneva anche al principe. Ricorse il Prudente al vescovo di Melfi; per ordine di costui l'iscrizione fu tolta a spese dell' Amministrazione della Cappella del SS. e di S. Amato [2]); a questa soltanto restò la chiesetta; ed una lam-

1) I prodotti e gli utensili della masseria si conservavano in una casa, ne' pressi della chiesa di S. Rocco e del forno, composta di tre stanze, oltre un grande solaio ed una grotta sotterranea, e denominata il *palazzuolo*. Il possesso di essa era stato causa di lite fra gli eredi del signor Carlo Trillo, di Bagnoli, e quelli del dottor fisico Carlo Mastrominico, di Nusco; ma, per l'intervento del vescovo d'Arco, i contendenti rinunziarono ogni loro pretesa, previo il pagamento di ducati trenta fatto loro dall'Amministrazione della Cappella del SS. e di S. Amato, e questa rimase padrona del palazzuolo, come risulta dall'istrumento del 23 marzo 1744, rogato per mano del notaio Giuseppe Eustachio Mongelli.

2) Furono spesi, per toglierla, carlini diciotto e grana tre.

pada, che di continuo vi ardeva, era il simbolo della divozione di que' pastori verso il Santo.

Pel retto andamento di detta masseria vennero, in diversi tempi, stabilite in forma legale varie convenzioni tra il Vescovo e il Capitolo cattedrale da una parte, gli oblatori ed i massari dall'altra. Furono esse racchiuse in un istrumento, rogato, a' tempi del vescovo Antonio Maramaldo, il 22 maggio del 1513, dal notaio nuscano Amato Ciletti; in un altro, rogato, durante l'episcopato di Alessandro Gadaleta, il 25 settembre del 1564, nel castello di Nusco [1]); e in un terzo, rogato, essendo vescovo Patrizio Laosio, il 12 agosto del 1592, alla presenza del signor Berardino Folgore, capitaneo della città.

Era giunta la masseria armentizia di S. Amato a considerevole importanza [2]); co' prodotti di essa si arricchiva sempre più la cattedrale di arredi e di argenti [3]); ma, per nequizia degli uomini, ne venne sventuratamente la fine.

---

1) Per le convenzioni contenute in questi istrumenti si ottenne anche, a renderle più sicure e durevoli, la conferma del pontefice Pio IV con rescritto del 19 aprile 1565.

2) Era dovuta l'importanza di essa all'interesse spiegato dagli ecclesiastici nell'amministrarla. Il 13 agosto di ogni anno veniva nominato dal Capitolo, col consenso del vescovo, un canonico che doveva assumerne l'amministrazione, e che veniva chiamato *Fattore*. La sua amministrazione incominciava il 16 agosto e terminava il 15 agosto dell'anno seguente; e doveva l'eletto, prima di entrare in carica, prestare alla vescovile Curia il giuramento di amministrare con fedeltà, nonchè di osservare gli editti e gli statuti annessi all'analoga *Platea*.

3) Con tali frutti fu il *Tesoro* della cattedrale, durante, il secolo decimottavo, fornito di vari argenti, fra cui la statua di S. Stefano Protomartire, opera bellissima degli argentieri napoletani Giuseppe e Gennaro del Giudice, e quelle di S. Giuseppe, di S. Pietro e di S. Paolo. Le ultime tre statue ed altri argenti, del valore di circa ventimila ducati, pel decreto del 6 marzo 1798 si dovettero cedere, per urgenti bisogni dello Stato, al Governo, che pagava alla chiesa il tre per cento, giusta il dispaccio del 6 marzo 1796. Poi non si ebbe più nulla.

Avendo il Governo del decennio francese (1806-1815) stabilita, con decreto del 25 febbraio 1813, la costruzione di un nuovo cimitero in Napoli sul colle di Poggioreale, ordinò, con decreto del 16 maggio dello stesso anno, ottenuto con segrete pratiche, la vendita della cennata masseria armentizia, disponendo che il prezzo di essa doveva essere versato, a titolo di prestito, all'Amministrazione Generale degli Ospizi di Napoli, — la quale doveva acquistare il terreno pel cimitero ed eseguirne la costruzione, percependo i diritti d'interramento, — e che se ne doveva compensare la rendita con equivalenti benifondi ed altri cespiti posseduti dalla menzionata Amministrazione degli Ospizi nella provincia di Principato Ultra.

Per l'esecuzione di tal decreto, si costituirono, il 6 giugno del medesimo anno 1813, avanti al notaio nuscano Giuseppe Santagata i componenti della Commissione Amministrativa degli Ospizi di Nusco, signori Amato Natale, sindaco, Tobia Sagliocca, canonico penitenziere, Giuseppe Maria Pepe, parroco della SS. Trinità, e nominarono procuratore l'avvocato Luigi Pepe, dandogli facoltà di vendere la masseria armentizia ed assicurare la rendita del prezzo di essa.

La masseria, del valore di ben sessantamila ducati, con istrumento del 14 luglio 1813 pel notar Bartolomeo Spasiano, di Napoli, fu venduta pel meschino prezzo di appena ducati diciassettemila al signor Paolo Araneo, qual procuratore del signor Giuseppe Araneo, di Melfi, restando determinata la rendita netta di essa in annui ducati mille e ottantacinque, che la Commissione Amministrativa degli Ospizi di Napoli, parte contraente, si obbligò a pagare alla Commissione Amministrativa degli Ospizi di Nusco. Le annualità, però, non si pagavano quasi mai, finchè il Capitolo, vedendo che la cattedrale era in pessime condizioni, si scosse dal lungo sonno e, unitamente al vescovo, deputò nel 1830, con autorizzazione e facoltà rappresentativa, uno de' suoi eddomadari curati, Nicolamato Astrominica, a premurare il pagamento del ca-

pitale e della rendita non corrisposta. Si recò in Napoli il predetto procuratore, attese alle necessarie pratiche insieme col ricordato giureconsulto signor Pepe e, solo dopo circa sei anni di assiduo lavoro, si ottenne il decreto del re Ferdinando II, in data del 20 dicembre 1835, con cui si pose fine alla grave vertenza; sicchè la nuscana cattedrale ricuperò in tutto ducati trentaduemila duecento trentuno. Era stata tolta al Capitolo di Nusco l'amministrazione della proprietà e della rendita della Cappella del SS. Sacramento e di S. Amato; ma gli fu essa restituita nel 1838 per interessamento di Mons. Mastropasqua [1]).

Tesori spirituali.

Nel 1542 il vescovo nuscano Pietro Paolo Parisi [2]), cardinale di S. Chiesa, del titolo di S. Balbina, sottoscrisse in Roma, per autorità di Paolo III un breve d'indulgenza ple-

---

1) Per rivendicare al Capitolo la cennata amministrazione innanzi alla Consulta Generale del Regno, il signor Fortunato Libonati, procuratore, pubblicò in Napoli, pe' tipi di Angelo Coda, nel 1836, una *Memoria per la Congregazione del SS. Sagramento e di S. Amato di Nusco*, con la data del 26 giugno del predetto anno.

2) Favellando di questo prelato, il Moroni scrive: « Paolo III lo fece... nel 1538 amministratore di Nusco, e pare anche di Anglona (Moroni Gaetano, *Dizion. di erudiz. stor.-ecclesiast.*, alla voce *Parisio Pietro Paolo*) ». La notizia dev'essere rettificata. Fu il Parisi con sicurezza non amministratore, ma vescovo di Anglona, nella cui sede successe a Gian Antonio Scotti. Prima del Parisi fu affidata l'amministrazione di detta sede al cardinale Gian Vincenzo Carafa, arcivescovo di Napoli; nel settembre del 1528 fu ad essa promosso il Parisi, e nel 1538 fu trasferito alla sede nuscana, ove, del pari, fu vescovo, non amministratore. L'Ughelli, che lo novera fra i vescovi di Nusco, non avvertì di noverarlo fra quelli di Anglona, fra i quali dev'essere noverato a preferenza del cennato cardinal Carafa, avendo questi tenuta quell'amministrazione per brevissimo tempo; e perciò non nel 1536, come l'Ughelli, ma due anni dopo deve dirsi incominciata la pastoral reggenza del nipote del menzionato cardinale, il napoletano Oliverio Carafa, nella sede di Anglona, che tenne sino al 1542 (Cfr. Cappelletti, *op. cit.*, vol. III, pp. 459-60).

naria *ad formam iubilaei* [1]), da guadagnarsi in perpetuo, eseguendosi le opere prescritte, da' primi vespri della festa della traslazione di S. Amato sino al tramonto del sole del dì seguente, 28 maggio [2]).

Nel 1581 il vescovo Laosio, avendo ottenuto da papa Gregorio XIII, con breve del 21 aprile del detto anno, la facoltà di poter dichiarare privilegiato in perpetuo un altare della nuscana cattedrale, dichiarò privilegiato l'altare di S. Amato eretto nell'ipogeo, come si rileva da un istrumento del notar Vincenzo Porcelli, in data del 28 maggio del medesimo anno, nel quale è riportato il breve del pontefice [3]).

Il Parisi fu elevato alla porpora cardinalizia da papa Paolo III nel 1540, o, come segna Carlo Maria Nardi, *Carm. specimen*, p. 150 e p. 160, il 19 dicembre del 1539; e morì, vescovo di Nusco, in Roma il 15 maggio del 1545. — Il Iannacchini, *op. cit.*, vol. II, p. 131, scrive di lui: « Ricordo che, oltre Dodone, uno degli eroi delle crociate, *fu* conzano... il Parisio, indi vescovo di Nusco e poi cardinale ». La patria del Parisi è errata, non essendo egli nato a Conza, ma a Cosenza, verso il 1473, da Ruggiero Parisi e da Covella di Francia, nobili di quella città (Cfr. Ciaconio, *op. cit.*, t. III, col. 667; Giustiniano Lorenzo, *Memorie istor. degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1787-88, t. III, p. 19; Minieri Riccio Camillo, *Memorie stor. degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila, 1844, p. 257); Taccone Gallucci mons. Domenico, *Monografie di stor. calabra ecclesiast.*, Reggio Calabria, Morello, 1900, p. 264). Notiamo incidentalmente che neppure Dudone, l'eroe della prima crociata, fu nativo di Conza, bensì, secondo accreditati storici, di Contz, città nel paese di Treves presso il confluente della Sar e della Mosella.

1) Questo breve era nell'archivio capitolare al tempo di mons. d'Arco.

2) Fra le opere prescritte è da annoverarsi la visita alle ossa di S. Amato, la quale, pel can. 293 del *Codex iuris canonici*, e quindi per disposizione generale, può ora farsi dal mezzodì del giorno antecedente alla festa sino alla mezza notte che chiude la festa stessa.

3) Lo stesso prelato, con istrumento del detto notaio in data dell'11 marzo 1583, cedè la gabella dell'olio che spettava alla sua mensa (un pentolino per ogni *quarantino* di olio venduto in Nusco o nel suo territorio) alla Cappella del SS. e di S. Amato, imponendo l'obbligo dell'accensione delle lampade, ne' due vespri.

Avendo poi papa Benedetto XIII, con breve del 20 luglio 1724, concesso un altare privilegiato quotidiano perpetuo a tutte le chiese patriarcali, metropolitane e cattedrali, fu dichiarato privilegiato il nuovo altare sotto cui riposano, nel medesimo ipogeo, le mortali spoglie del Santo. Di tale designazione è raccomandata la memoria nella lastra marmorea su cui, nell'istesso altare, posa il Crocifisso, e in fronte a cui sono incise le parole: « Altare privilegiatum perpetuum ex Benedicto XIII ».

Dopo la morte di S. Amato fu ampliata la cattedrale, come dicemmo, dal vescovo Ruggiero, e, con l'andar del tempo, anche di più da' vescovi successori.

Nel secolo XVI ne fu costruito un portale in travertino con due colonne scanalate, che sorreggono una trabeazione frastagliata lateralmente con zampe e teste d'ippogrifi; e ne' zoccoli degli stipiti si vedono intagliati, a destra della porta, lo stemma del vescovo Luigi Cavalcante (detto stemma è riprodotto nell'*Italia sacra* dell'Ughelli), e, a sinistra, quello della famiglia del feudatario d'Azzia (di nero alla banda doppio merlata d'argento) [1]). Nella costruzione di questo portale, però, non fu dimenticato S. Amato: a destra della porta fu intagliata in basso rilievo la sua immagine, e, a sinistra, quella del protomartire S. Stefano [2]).

Sedeva sulla cattedra vescovile di Nusco, trasferitovi da quella di Stagno il 23 marzo del 1615, mons. Michele Resti, e volle nel 1635 riformare il frontespizio della nuscana cattedrale, facendolo costruire tutto in pietre quadre lavorate. Non trasandò egli, in tale restauro, di rendere omaggio a S. Amato, e dispose che nella parte superiore del frontespizio fossero aperte tre nicchie: una sulla porta maggiore, per situarvi la statua della Vergine Assunta in cielo, e due laterali per collocarvi quelle di S. Amato e di S. Stefano. Tali statue dovevano in pregiato marmo scolpirsi in Napoli; ma non furono più eseguite, perchè il Resti l'8 agosto del 1639 fu trasferito alla sede di Ascoli Satriano [1]).

Nel 1619 eressero i Nuscani nella piazza principale della città, poco lungi dal luogo ove sorge ora la chiesa di S. Giuseppe, una croce di pietra, scolpita a basso rilievo. Era essa circondata da gradini, pe' quali vi si ascendeva; ma poi questi furono tolti, e venne sostituita un'alta base quadrata, in cui si eleva un lapideo piedistallo anche quadrato. A' quattro angoli di questo sono effigiati quattro angeli con le ali levate in alto; vi sono su di esso quattro piccoli leoni che sostengono sul dorso una base; e sulla base si aderge una colonna lavorata a fiorami e superiormente scanalata, alla cui sommità è la croce, nella quale da una parte è scolpita l'immagine del Crocifisso, dall'altra quella dell'Immacolata [2]).

---

1) Mons. Cavalcante giunse in Nusco il 1º luglio del 1545, e vi restò sino al 1563, in cui fu tramutato alla sede di Bisignano. — Negli anni, dunque, che corsero dal 1545 al 1550 fu costruito il cennato portale.

2) Questo portale fu inconsultamente tolto dalla cattedrale nel 1886, in cui, su disegno dell'ingegnere Pasquale Acquaviva, ne fu rifatto il frontespizio che minacciava rovina, e fu posto, pochi anni dopo, all'ingresso della chiesa rurale di S. Antonio di Padova.

---

1) Cfr. De Sanctis, *ms. cit.* — Sulla cima del frontespizio venne posta una gran croce di ferro di bel disegno, sotto la quale fu collocata una lapide con la seguente iscrizione: « Deo uni et trino BB. Deiparae Virgini Mariae — SS. Tutelaribus Stephano et Amato — Michaël Restius epus nuscanus — humili famulatu — A. D. MDCXXXV ». — Nel 1886, rinnovatosi il frontespizio, furon tolte le nicchie, e alla riferita iscrizione fu sostituita quest'altra: « Deo uni et trino — Deiparae Stephano et Amato patronis — templum dicatum — Frontem an. MDCXXXV Restio epo excitatam — temporis iniuria dilabentem — hortatu Ioannis ex dynastis Aquaviva epi — quo reditu Dei cultui aedique tuendae — concivis Amatus cautum testamento voluit — curatores a solo restituerunt — an. MDCCCLXXXVI ».

2) A proposito delle croci, nelle quali dietro l'immagine del Crocifisso si vede quella della Vergine, S. Francesco di Sales scrive: « In verità, questa maniera di Crocifissi non è usata nella Chiesa, quantun-

Immediatamente sotto tal croce si legge all'intorno: « Non nobis, Domine — non nobis, — sed nomini tuo — da gloriam »; e intorno alla base su cui poggia la colonna: « Ex die isto — benedicam Dominum omni tempore — A. D. MDCXIX — die XXIV novembris ». Ma, nell'elevare questa croce non trascurarono i Nuscani di rendere ossequio a S. Amato. Intorno, infatti, al piedistallo fecero scolpire, una per lato, le immagini del Redentore, della Vergine del Rosario, di S. Amato e del protomartire S. Stefano [1]).

Hanno i Nuscani costantemente solennizzato con fervida divozione ed anche con pompa esteriore il dì 28 maggio, commemorativo della traslazione delle reliquie del Santo. Ma nel detto giorno del 1705 avvennero alcuni fatti insoliti, di cui sulle prime niuno seppe dare spiegazione. Celebrandosi in cattedrale i secondi vespri della cennata festa, dal gradino superiore dell'altare maggiore cadde repentinamente la teca a forma di braccio contenente un radio del Santo; e, nel cadere, la reliquia, rompendosi il cristallo, rimase sull'altare,

---

que non sia in ciò male alcuno... La Madonna non fu già crocifissa, ma ben stette sulla croce fino a che vi stette il suo Figliuolo, perchè dov'è il tesoro di una persona, quivi è il suo cuore, e l'anima sta più dove ama che dove anima. Certo, quasi in tutto il Vangelo si trova che la santa Vergine (dove si parla di lei) stesse col suo Figliuolo e presso di lui, massime nella sua passione. Non sarebbe, dunque, fuor di ragione il dipingerla appresso di lui anche sulla croce, non come crocifissa per noi, ma come quella della quale si può dire meglio di ogni altro (*Gal.*, II, 19): *Christo confixa est cruci*, ella fu inchiodata con Gesù Cristo sulla croce. (S. FRANCESCO DI SALES, *Lo stendardo della santa croce*, in *Opere* di Lui, t. VI, Venezia, Pezzana, 1773, lib. II, c. VI, pp. 105-106).

1) Questa croce fu rimossa nel 1893 dalla piazza e trasportata all'ingresso della città, dal lato orientale, per collocarsi, poco lungi dal luogo dov'essa era eretta, una statua marmorea di S. Amato, della quale faremo in seguito parola. Nella notte dall'11 al 12 febbraio del 1929 un violentissimo uragano spezzò la croce che è in cima al monumento e ne sparse per terra i diversi pezzi; ma venne poi ricomposta nel 1932, co' medesimi pezzi, per cura del cav. uff. Stefano Ciciretti, Podestà di Nusco.

e la teca precipitò al suolo. Terminati i vespri, portandosi, secondo il solito, in processione la statua del Santo per le vie della città, la mitra che ne adornava il capo, nel quale si conservava allora il sacro teschio, s'inchinò in modo che era già per cadere; e si ripetè questo fatto, con generale stupore, più volte, non ostante che, fermatosi il corteo, fosse stata essa ciascuna volta ben ligata [1]). Si comprese il dì seguente la ragione che era nascosta sotto il velo di tali segni. Alcuni ladri [2]), nella notte successiva alla festa, trovato modo di penetrare nel tempio, spogliarono il tempio e il *Tesoro* [3]) delle cose più preziose [4]), le quali non furono più ricuperate.

---

1) Cfr. *Institutio Synodica* cit.

2) Questi ladri furono: Domenico Zarella, Domenico Lepore e Giuseppe d'Amore, di Lapio, Antonio Musto, di Luogosano, e Carmine Iannuzzo, di S. Angelo all'Esca. Vennero essi condannati pel sacrilego reato; e il Zarella, il 20 giugno del 1708, alle ore italiane ventuna, fu giustiziato con la forca in Nusco, nel largo *S. Donato*, che è presso la città. Mentre questo condannato era condotto al patibolo, passando innanzi alla cattedrale, esclamò: — S. Amato, se io ho rubato nella tua chiesa, impègnati presso Dio di farmi mandare all'inferno; ma, perchè sono innocente e vado incontro ad una morte che non merito per tal causa, impègnati di ottenermi il perdono de' peccati e la salvezza eterna - (*Ms.* del de Santis, il quale attesta di aver desunte tali notizie da un libro manoscritto di memorie, intitolato *Giornale*, di Paolo di Mita, padre del servo di Dio Nicola di Mita, canonico della cattedrale nuscana).

3) L'antico *Tesoro* era sito sulla cappella dell'Addolorata, e vi si saliva dalla retrosacrestia. Il nuovo fu edificato nel 1783 da mons. Bonaventura, non volendo questi far conservare gli argenti in case di privati.

4) Gli oggetti rubati, tutti d'argento, furono: 1. la testa della statua di S. Amato a mezzo busto, d'oricalco dorato (inesattamente il DELLA VECCHIA *A.*, *op. cit.*, p. 23, afferma essere stata d'argento l'intera statua); 2. la teca a forma di braccio, nella quale si conservavano un osso del Santo e il suo testamento; 3. la teca a forma di braccio, nella quale era racchiusa una particella d'osso di S. Stefano Protomartire; 4. tre lampade, di cui una pendeva innanzi all'altare del Sacramento, una innanzi all'altare della Vergine del Rosario e l'altra, nell'ipogeo, innanzi all'altare di S. Amato; 5. sei candelieri di circa un metro di altezza; 6. una catinella; 7. un incensiere con la navetta; 8. due paia di am-

Il compilatore del *Sinodo* di mons. d'Arco, seguito da altri scrittori, ci fa sapere che, compiuto il furto, cadde nella notte stessa una copiosa neve; ma questa circostanza non è indicata nel documento notarile, in cui del furto stesso si fa relazione [1]).

Un nuovo omaggio ebbe il nostro Santo nel 1709. Il vescovo Dragonetti, ridotta la cattedrale a miglior forma, la consacrò, il 14 luglio del detto anno, in onore di S. Stefano e di S. Amato. Il 28 del precedente giugno, pose di sua mano ne' pilastri le reliquie de' Santi [2]); e Mario Rubino, da Montella, incise le croci e i nomi dei detti Santi su' pilastri stessi. Incominciò la funzione della consacrazione alle ore ventidue italiane del 13 luglio, e finì alle ore sei di notte, cioè nelle prime ore del 14, domenica. Al mattino venne celebrato solenne pontificale, e si accesero luminarie e fuochi alla

---

polline col rispettivo piattino; 9. un'antica croce grande listata di lamine d'argento, nel cui mezzo da una parte era l'immagine del Crocifisso, dall'altra quella della Vergine, e ne' cui quattro angoli erano due statuette per ciascun angolo, una nella parte anteriore, l'altra nella posteriore (il corpo di legno della croce con le dette lamine fu lasciato, perchè non passava per la finestra, per cui gli oggetti rubati eran tratti fuori chiesa); 10. una bugia; 11. tre calici con la rispettiva patena. A tali oggetti d'argento è d'uopo aggiungere alcuni antichi anelli vescovili e la ricca mitra, della quale facemmo menzione, fregiata di diverse pietre, talune preziose ed altre false, orlata di liste d'argento dorato, con figure all'intorno smaltate in argento, con le infule similmente d'argento dorato, aventi all'estremità, invece di frangia, de' pendenti a mo' di puntali pure d'argento dorato. Le reliquie, che i ladri estrassero dalle loro teche, furon trovate intatte insieme col testamento del Santo.

1) E' notato in questo documento che il furto avvenne, come dicemmo, nel 1705, non, secondo il *Sinodo* di mons. d'Arco, da cui hanno attinto altri scrittori, nel 1704.

2) Tali reliquie furono quelle di S. Amato, S. Stefano, S. Vito, S. Adeodato, S. Feliciano, S. Lorenzo, S. Genziano, S. Ruggiero, S. Mauro, S. Reazio, S. Teodoro e S. Mansueto.

sera [1]). Un'iscrizione posta non lungi dall'altare maggiore e che ora non più esiste, tramandava a' posteri il ricordo del sacro rito [2]).

Il medesimo vescovo, essendo stato trasferito, nel 1724, alla diocesi de' Marsi [3]), non obliò colà il nostro S. Amato. Per la sua divozione verso di lui, eresse a sue spese in Pescina un altare al Santo nella chiesa di S. Berardo vescovo, e lasciò il capitale di ducati venti a quel Capitolo cattedrale, perchè si fosse comprata l'annua rendita di carlini sedici, con l'onere di doversi ogni anno cantare una messa nella festa del Santo. Egli morì in Aquila, sua patria, il 20 dicembre del 1730, e la compra fu fatta con istrumento del notar Paolo Ferrante in data del 9 settembre 1731 [4]); ma il capitale venne *incamerato*, ed ora la messa non si canta più. L'altare, di pietra e stucco, non ha iscrizione, non statua o quadro di S. Amato, e vi è stata indi posta l'effigie di S. Gaetano Tiene.

Terza traslazione del Santo.

Per rendere onore a S. Amato, il vescovo nuscano Nicolò Tupputi abbellì nel 1730 con fregi di stucco [5]) e pavimento di mattoni colorati l'ipogeo della cattedrale; vi fe' costruire un nuovo altare di marmo, a' cui lati si vede il suo stemma,

---

1) De Sanctis, *ms. cit.*

2) L'iscrizione era questa: « Anno Domini 1709, die 14 iulii, ego Hyacinthus Dragonetti episcopus nuscanus consecravi ecclesiam et altare hoc in honorem sanctorum Stephani et Amati, et indulgentiam 40 dierum visitantibus in die anniversario concessi » (V. *Instruct. Synod.* cit.).

3) Inesattamente l'Astrominica, *Cenno stor. cit.*, p. 24, lo dice « tramutato alla Chiesa di Marsico », che è nella Basilicata: la Chiesa de' Marsi è la diocesi di Pescina, negli Abruzzi.

4) V. Di Pietro Andrea, *Catal. de' vescovi della diocesi de' Marsi*, Avezzano, tip. Mars. di V. Margagnini, 1807, p. 204.

5) Il lavoro a stucco incominciò il 2 luglio del detto anno, e fu eseguito da Tommaso Conforti, di Calvanico, e figli.

e lo fe' situare fra due colonne nel mezzo dell'ipogeo stesso [1]). Si levava su quell'altare una statua, anche di marmo, che rappresentava S. Amato stante in piedi, con la mitra in testa, con càmice e piviale, col pastorale nella sinistra, con la destra in atto di benedire [2]); ed era stata eseguita per legato de' signori Nunzio e Pietrangelo Porcello, giusta la iscrizione che di sotto si leggeva [3]).

Il mattino del 24 settembre di detto anno, il vescovo di Nusco e quello di S. Angelo de' Lombardi, mons. Angelo Maria Nappi, all'uopo invitato, insieme col clero e con moltissimo popolo, si recarono nell'ipogeo, rilevarono da dentro l'antico altare le ossa del Santo, — le quali tramandarono anche allora una gratissima fragranza, — e le posero in un bacile d'argento. Indi si portarono esse per la città, fra il suono festivo delle campane, musiche e sparo di mortaretti, in maestosa processione, cui presero parte, oltre il clero, le confraternite laicali del SS. Sacramento [4]), della Vergine del Rosario [5]), dell' Immacolata e de' Morti, di S. Giuseppe; dopo la processione, si officiò dal Capitolo, e si celebrò solenne pontificale dal vescovo di S. Angelo; e, verso le ore ventitrè italiane, furon chiuse le preziose reliquie in un'urna di pietra e collocate sotto la mensa del nuovo altare, che fu

---

1) Sette colonne sostengono la volta dell'ipogeo, il quale è di stile gotico pesantissimo, detto di *transizione*.

2) Questa statua, rimossa da mons. Michele Adinolfi nel 1858, quando fu sostituito un nuovo altare ed una nuova statua, che appresso illustreremo, fu conservata nel *Tesoro* della cattedrale, e, il 14 marzo del 1917, venduta, *inconsulto Capitulo*, dal canonico amministratore della fabbriceria al signor Michele Verdi, di Napoli.

3) L'iscrizione era questa: « Erecta de legato d.^{m} D. Nuntii Porcello et Petrangeli Porcello ».

4) Doveva questa congrega far accompagnare da dodici confratelli, vestiti di sacco e propria insegna, il SS. Viatico, quando si portava agli infermi. Si unì posteriormente alla congrega della SS. Trinità e a quella di S. Giuseppe nella chiesa di detto Santo.

5) Finì questa congrega a' tempi di mons. Tupputi.

poi consacrato il 29 dello stesso mese. A perenne memoria del fatto, venne apposta, nell'ipogeo, ad una colonna *in cornu epistolae* una lapide con iscrizione [1]).

Han nutrita i Nuscani un'incessante divozione verso S. Amato; e questi, come avverte il di Paulo [2]), ha serbato sempre la loro città illesa dal terremoto, specialmente da quello che il 29 novembre del 1732, alle ore tredici e mezzo italiane, funestò l'antico regno di Napoli, e in particolar modo la provincia di Principato Ultra. Le rovine causate da quel terremoto furono enormi [3]); ma in Nusco non cadde neppure una pietra, e, contrariamente a quanto scrive il di Paulo, si ebbero solo delle lesioni ad alcuni edifizi. Torna a noi sommamente grato attribuire alla protezione di S. Amato

---

1) L'iscrizione era la seguente: « Sancti Amati primi episcopi civis et patroni Nusci corpus e veteri sepulcro extractum sub hoc altari repositum ab illustriss. et reverendiss. D. Nicolao Tupputi episcopo nuscano fuit die 24 mensis septembris. Die vero 29 eiusdem mensis ad Dei gloriam et sancti Amati protectoris altare praedictum consecratum ab eodem episcopo ».

2) Di Paulo, *op. cit.*, p. 8.

3) A dare un'idea de' gravissimi danni prodotti in tale provincia dal terribile cataclisma, riportiamo quelli avvenuti in qualche Comune ad essa appartenente. Ariano (quivi e ne' paesi vicini si ebbe l'epicentro) fu completamente distrutto: sulla facciata di quel palazzo vescovile una lapide ricorda che esso, diroccato sette volte dal terremoto, ed altrettante ricostruito a spese di que' vescovi, dopo lo scotimento tellurico del 1732 fu per l'ottava volta riedificato (Vitale F. A., *Memorie degli uomini illustri della regia città di Ariano*, Roma, 1788). Benchè non situato nella zona epicentrica, Avellino fu in gran parte distrutto: caddero la cattedrale e il palazzo vescovile, e si registrarono ottantacinque morti e cinquanta feriti. In S. Angelo de' Lombardi le fabbriche furono in parte adeguate al suolo, in parte oltremodo lesionate (Cfr. Pescatori Salvatore, *I terremoti dell'Irpinia*, — Estratto dalla *Rivista Economica della provincia di Avellino*, anno VIII, — Avellino, tip. Gennaro Ferrara, 1915, pp. 17-19. — Cfr. pure: *Relazione* (anonima) *del terremoto intesosi in questa città di Napoli ed in alcune provincie del Regno nel dì 29 novembre 1732 ad ore tredici e mezza*, — stampata in Napoli il 1805 e portante la data: « Napoli, 10 dicembre 1732 »).

l'incolumità di Nusco in quel tremendo frangente; non è, però, vero che, come afferma lo stesso di Paulo, in altri luoghi della diocesi non si ebbero danni, giacchè cadde in parte Cassano [1]). Ne' paesi circostanti, e peculiarmente in Mirabella Eclano [2]), molti divoti di S. Amato furon trovati sani e salvi fra le macerie per essere rimasta salda la parete a cui era affissa la sua immagine [3]).

Rimasta la statua di S. Amato in oricalco priva dell'argenteo capo, rubato, come abbiamo riferito, nella notte del 28 maggio 1705, vollero gli Amministratori della città, dopo alcuni anni, sostituirle una statua a mezzo busto tutta d'argento; e la fecero, con pubblico denaro, eseguire in Napoli, donde giunse in Nusco il 24 maggio del 1733. Venerando nell'aspetto, il santo Vescovo, adorno degl'indumenti pontificali, con la destra benedice, con la sinistra stringe il pastorale: nella parte posteriore è l'iscrizione da noi di sopra riportata, e su di essa è inciso lo stemma della città [4]). In quella statua, e propriamente nella testa, il vescovo Gaetano d'Arco pose un dito del Santo; e si rese ciò manifesto dalla lettera testimoniale da lui colà deposta, che fu scoverta il 10 settembre del 1840, quando mons. Mastropasqua fe' ripulire tutti gli argenti della cattedrale.

---

1) Pescatori, *op.* e *loc. cit.*

2) Baratta M., *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901, scrive che a Mirabella, dove si contarono cinquecento morti e duecento feriti, i racconti dei superstiti, riprodotti dal Malvasia-De Rossi, dicono che l'urto sussultorio fu violentissimo, e « sbalzò quasi in aria le fabbriche, le quali, dopo sprofondate, rovesciarono tutte dalla parte di tramontana ». L'opera citata del Malvasia-De Rossi s'intitola: *Documenti raccolti... per la storia dei terremoti ed eruzioni vulcaniche d'Italia ecc.*, Roma, 1889.

3) Di Paulo, *ibid.*

4) Questa statua veniva conservata nella casa del sindaco *pro tempore* di Nusco.

Abbiamo già detto di sopra che, decretato appena il pubblico culto a S. Amato, si recavano alla sua urna, anche da paesi vicini, non pochi che per la mediazione di lui desideravano celesti favori. Ne' tempi posteriori la pia usanza non venne meno. Il 28 maggio del 1737 si condusse a visitare le reliquie del Santo una donna di Castelnuovo di Conza, energumena da quindici anni; e, avendo pregato con fervore, rimase all'istante libera dello spirito maligno, onde lasciò in voto una tovaglia. — E, il 15 maggio del 1740, il clero e parte del popolo di Cassano si portarono processionalmente a venerare le ossa del nostro Santo a fine di ringraziarlo de' benefizi, per sua intercessione ricevuti, ed impetrarne degli altri.

Un legato in onore di S. Amato.

Nel 1738 D. Giovan Giacomo Maria Imperiale iuniore, fratello di D. Giulio, primo principe di S. Angelo de' Lombardi [1]), lasciò all'Università di Nusco ducati cinquecento, perchè dell'annua rendita una metà si fosse spesa per aumento di ceri da servire nelle due festività di S. Amato, — quella del 28 maggio e quella del 30 settembre, — e l'altra metà fosse dispensata, nelle medesime due festività, a' poveri di Nusco nel modo da lui stabilito in un foglio scritto nel suddetto anno in Genova. Fu incaricato di eseguire la volontà del pio testatore il marchese D. Enrico Imperiale, che nel suo testamento, rogato in Napoli il 20 luglio del 1751 pel notaio napoletano Giuseppe de Angelis, avendo istituito

---

1) Il titolo di principe di S. Angelo de' Lombardi fu concesso al cennato D. Giulio dall'imperatore Carlo VI d'Austria con diploma sottoscritto in Vienna il 19 marzo del 1718, che ebbe in Napoli il regio *exequatur* il 20 marzo del 1734. Il diploma e il regio *exequatur* sono trascritti nel vol. 43 *Titulorum* della Cancelleria del Collaterale Consiglio, dal fol. 45 a t. al fol. 59, e nel vol. 851 de' *Privilegi* della medesima Cancelleria (anno 1732-1734), dal fol. 130 a t. al fol. 136.

suo erede universale il principe di S. Angelo suo pronipote D. Placido Imperiale, gli ordinò che quanto si conteneva in detto foglio, il quale fu inserito nel testamento stesso, fosse eseguito nello spazio di due mesi dalla sua morte. Avendo, in forza di tal testamento, il principe D. Placido, erede istituito, domandato alla G. C. e da essa ottenuto il preambolo a suo favore « cum oneribus, legatis et declarationibus in dicto testamento contentis », avrebbe dovuto egli dar compimento alle disposizioni di D. Enrico; ma non se ne diè pensiero. Morto il principe D. Placido il 10 dicembre del 1786, ed essendo stato spedito, il 15 dello stesso mese, ne' beni feudali il preambolo *ab intestato* al suo primogenito D. Giulio, e ne' burgensatici tanto a suo pro che de' cadetti D. Domenico e D. Giuseppe, sarebbero stati obbligati D. Giulio ed i suoi fratelli al pagamento dei ducati cinquecento e degl'interessi trascorsi dal 1751, anno in cui doveva impiegarsi la somma lasciata; ma neppure se ne curarono.

Avendo l'Università di Nusco conosciuto solo per caso il lascito di D. Giovan Giacomo Maria Imperiale, non prima del 13 settembre 1805 potè ricorrere alla Regia Camera della Sommaria, domandando che si costringessero i suddetti signori a soddisfare il loro debito; e siffatta domanda fu sottoposta ad un termine ordinario, giacchè la scrittura, mediante la quale l'Università agiva, avea perduta, per la lunghezza del tempo, la forza esecutiva. Avvenuta l'abolizione della Regia Camera, una tale causa passò al Sacro Real Consiglio, ed indi alla Commissione feudale; ma, dopo varie opposizioni e tergiversazioni da parte dei debitori, si addivenne finalmente ad un accordo bonario. Il 12 aprile del 1808 si vergò in Napoli un foglio di convenzione, sottoscritto da' contendenti e da' loro avvocati (l'Università di Nusco era rappresentata dal dottor fisico Giacomantonio Ciciretti e dal regio notaio Anselmo della Vecchia), nel quale foglio fu stabilito che i signori Imperiale dovessero pagare in tutto ducati mille, cioè cinquecento pel legato ed altrettanti per

gl'interessi; e, partecipatasi tale convenzione all'Università, venne da questa, con la conclusione del 29 dello stesso mese, pienamente approvata. L'istrumento fu poi stipulato in Napoli, il 24 maggio del 1809, dal notaio napoletano Giovanni de Marino; e il principe D. Giulio fu rappresentato dalla consorte D. Maria Francesca Albertini, costituita sua procuratrice con atto rogato il 2 maggio 1808 dallo stesso notaio [1]. Entrata l'Università in possesso della somma predetta, se ne potè spendere annualmente la rendita negli atti di culto e di carità determinati da D. Giovan Giacomo Maria Imperiale in onore di S. Amato.

Abbiamo già detto che si è sempre solennemente celebrata in Nusco la festa della traslazione di S. Amato; e sempre solenne è stata anche quella del 30 settembre. Si solevano in esse, a' tempi della feudalità, donare al Signore della città e alle persone di sua famiglia immagini del Santo impresse su raso o taffettà; si soleva eseguire una pubblica rappresentazione teatrale, alla quale intervenivano, quando erano in Nusco, il feudatario e i suoi congiunti; e si soleva altresì, per divertimento del basso popolo, piantare in terra un lungo palo, alla cui sommità si sospendevano de' commestibili, che si riceveva in premio colui che, per esso arrampicandosi, riusciva a toccarne la cima. Ora, in uno degli anni dal 1738 al 1740 avvenne, nella festa del 28 maggio, un fatto che dimostra anche una volta quanto S. Amato protegga i suoi concittadini. Avendo raggiunta un tale Amato Spagnoletti l'estremità del palo, ed essendo in procinto di discenderne, ad un tratto questo si piegò, e il mal capitato cadde repentinamente, sicchè tutti gli astanti lo credettero

1) Per quanto concerne lo svolgimento di questa causa v. *Atti della Commissione feudale*, vol. 519, n. 2979, ove son riportati anche i documenti. V. pure Pepe Luigi, *Collezione di vari documenti e notizie attinenti alla città di Nusco*, Napoli, Stamperia Abbaziana, 1809, c. III.

morto. Non dando segni di vita, fu condotto nell'ipogeo della cattedrale, fu posto sulla predella dell'altare dentro il quale erano collocate le ossa del Santo, e tosto cominciò a riaversi e riacquistò la primiera sanità [1]).

Quarta traslazione del Santo.

Venuto in Nusco, il 27 marzo del 1741, mons. Gaetano d'Arco, trasferitovi dalla Chiesa di Strongoli, trovò la cattedrale ridotta in condizioni assai deplorevoli [2]). Vide egli la necessità di una pronta riparazione, di radicali restauri, di una decente decorazione, e vi pose mano senza indugio. Non è nostro intendimento narrare minutamente i particolari di questa grandiosa opera d'innovazione, che durò circa dieci anni: ricorderemo solo quel tanto che ha relazione col glorioso S. Amato.

Trasportandosi, su di un carro tirato da buoi, delle pietre lavorate dalla pianura *S. Donato* alla cattedrale per costruire i pilastri, siccome il peso era eccessivo, un bue in un punto scabroso della strada rimbalzò, sicchè era in procinto di perdersi pel grave peso che gli andava a cadere addosso. Il conduttore si raccomandò a S. Amato, promettendogli di trasportare gratuitamente que' pezzi; e il bue sprofondò incontanente un piede nella pietra che avea di sotto, e corse velocemente verso la chiesa. Per memoria di tal fatto, quella pietra recante l'impressione della pedata del bue venne portata nella cattedrale, e da mons. d'Arco fu fatta fabbricare nel muro a destra della gradinata che mena all'ipogeo [3]).

---

1) V. Santagata, *op. cit.*, pp. 224-25.

2) Le pessime condizioni, in cui era la cattedrale di Nusco alla venuta di mons. d'Arco, sono esposte nel pubblico atto rogato dal notar Giuseppe Eustachio Mongelli il 2 gennaio del 1740.

3) De Santis, *ms. cit.* — Il compilatore di questo manoscritto non indica l'anno, in cui avvenne il fatto su riferito; ma dovè essere con molta probabilità il 1743, giacchè ne' citati *Conti dell'amministrazione*

Compiuta la volta del tempio, per la quale si erano incominciate a lavorare le tavole fin dal luglio del 1742, il pittore Filippo Pennino, nativo di Benevento, ma domiciliato a Salerno, nel 1749 vi dipinse su tela, nella navata maggiore, da parte della porte un quadro di S. Stefano Protomartire, nel mezzo uno più grande con l'effigie di S. Amato in gloria, e verso il presbitero un terzo rappresentante l'Ultima Cena. Nel fregio che in giro chiudeva tali quadri dipinse a fresco le figure di otto virtù; come anche ritrasse ad olio, in quattro medaglioni sopra legno, i dottori S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino e S. Gregorio [1]). Nel 1805, non essendovi vescovo in Nusco, giacchè pe' noti dissensi tra la Santa Sede e la Corte di Napoli vacò la cattedra dal 1797 al 1820, i canonici, non sappiamo per qual motivo, fecero adornare a stucco, con gli utili della masseria di

---

delle venerabili cappelle del SS. Sacramento e di S. Amato è inserito un ricevo, in data del 25 ottobre 1743, di Andrea della Vecchia ed Amato Pastore, i quali dichiarano « d'aver ricevuto dal R. Economo della fabbrica della chiesa, D. Onofrio Mottola, docati ventidue e grana diciotto... per giornate ventisei e mezza di bovi col gualano appresso per tirare l'intagli da S. Donato colla carretta, e portati nella cattedrale chiesa di Nusco ».

1) Eseguì nella cattedrale questo pittore vari altri dipinti. Nella vòlta sul presbitero dipinse un quadro in tela, di dimensioni eguali a quelle del presbitero stesso, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, con le figure delle tre divine Persone, e in basso con quelle degli Apostoli (questo quadro, essendo assai deperito, fu tolto nel restauro fatto alla cattedrale nel 1893, venendovi sostituita una vòlta a stucco); a' quattro angoli i medaglioni raffiguranti S. Gennaro, S. Nicola di Bari, S. Emidio, S. Francesco di Sales (medaglioni che furon tolti), e ne' due ovali soprastanti agli archi, che fiancheggiano il presbitero, le immagini di San Giuseppe e di S. Gaetano. Nella volta sul coro dipinse a fresco il trasporto dell'Arca, fatto da Davide, con la morte di Oza; ed a' quattro angoli gli Evangelisti. Nella vòlta sulla cappella del Rosario dipinse ad olio la regina Ester; in quella, che è davanti alla cappella del Sacramento, il sacrifizio di Abramo; in quella che è davanti alla cappella dell'Addolorata, Giuditta trionfatrice di Oloferne; in quella che è sul così

S. Amato, la vòlta suddetta, e tutti i quadri su di essa dipinti andarono distrutti.

Un'altra figura di S. Amato effigiò il Pennino nella chiesa superiore, e fu quella che nel 1752 dipinse ad olio sul trono vescovile [1]). In alto è il Santo fra due angeli, di cui uno regge un libro, l'altro il pastorale, e nel basso, in mezzo a bel paesaggio, è dipinta su di un monte la città di Nusco.

Nell'ipogeo, fe' rimuovere mons. d'Arco l'altare da mezzo alle due colonne, ove lo aveva fatto situare mons. Tupputi, e fe' collocarlo di fronte all'ampia scalea da lui costruita. In capo a quell'altare dipinse a fresco il Pennino, nel 1750, S. Amato in gloria, con angeli, e intorno alle mura dell'ipogeo i primi quaranta successori di lui nella sede a noi noti.

Rimosso l'altare, — cui furono aggiunti i due capialtare, che mancavano, perchè non li permettevano le due colonne fra le quali esso sorgeva, — e rimossa conseguentemente l'urna di pietra contenente le ossa di S. Amato, fu d'uopo farne una nuova traslazione; e venne questa eseguita con grande solennità il 26 luglio del 1750. Le reliquie del Santo, tolte dall'antica urna, tramandarono anche allora, come nelle

---

detto *altare de' benefizi*, la regina di Saba. Questo pittore eseguì altresì su tela tre quadri, che furono posti in capo all'altare di tre cappelle della cattedrale. Nel primo dipinse Maria SS. dell'Arco, con S. Antonio di Padova, S. Vincenzo Ferreri, S. Antonio Abate e S. Francesco di Paola; nel secondo, S. Anna e la Vergine, con S. Gennaro, S. Nicola di Bari, S. Sebastiano e S. Biagio; nel terzo, l'Addolorata avente il divin Figliuolo tra le braccia, con l'apostolo S. Giovanni, S. Paolo, S. Vito, S. Rocco e S. Onofrio.

1) Fu questo trono disegnato, lavorato e messo in opera, nel 1744, da Tommaso Vinaccia, di S. Angelo de' Lombardi. Lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, che è sotto il cielo di esso, i raggi che lo circondano, e i fiocchetti che pendono d'intorno, furono intagliati, nel 1749, da Pietro Fumo, di Sanseverino. Le dorature vi furono eseguite, nello stesso anno, da Amato Passaro, nativo di Nusco e domiciliato a Paterno (oggi Paternopoli).

antecedenti traslazioni, un odore soavissimo, che durò più giorni; e, chiuse in una cassetta di rame [1]), ove fu anche deposta la lettera testimoniale del vescovo, vennero allogate sotto la mensa dell'altare antecedentemente consacrato. In memoria di questa traslazione fu affissa alla colonna dello ipogeo, sita dal lato dell' Evangelo, una lapide con iscrizione [2]), e dispose l'egregio prelato che si celebrasse ogni anno nell'ultima domenica di luglio la festa del patrocinio di S. Amato [3]).

Menata a termine nel 1751 la riedificazione e decorazione della cattedrale, mons. d'Arco la consacrò di nuovo il 12 settembre del medesimo anno, la dedicò al SS. Sacramento e a S. Amato, ed assegnò per l'annua festa commemorativa il 20 ottobre [4]), come si rileva dall'iscrizione incisa su di una lapide marmorea esistente tuttora nel tempio [5]).

---

1) Questa cassetta fu comprata con la rendita della masseria armentizia e pagata ducati tredici.

2) L' iscrizione era questa: « D. O. M. — Sancti Amati corpus protoep. civis pat. nusc. motu proprio altari ubi ab episcopo Tupputi colloc. in hoc restau. ampli. et consec. sub eius patrocinio ult. dom. iulii perpetuo recolendo die 26 iulii 1750 repositum ab Ill.mo et R.mo D. Caietano d'Arco ».

3) Pel *Motu proprio* di papa Pio X, in data del 23 ottobre 1913, cui seguì il decreto generale della Sacra Congregazione de' Riti, in data del 27 ottobre dello stesso anno, fu proibito di celebrarsi nelle domeniche, tranne alcune eccezioni, le feste de' Santi; e perciò quella del Patrocinio di S. Amato fu assegnata da mons. Luigi Paulini, vescovo di Nusco, al sabato che precede l'ultima domenica di luglio, conformemente al decreto stesso, in cui si prescrive che tali feste debbono assegnarsi nel giorno feriale più conveniente entro la settimana che immediatamente precede.

4) Disponendo il menzionato decreto della Sacra Congregazione de' Riti che l'anniversario della dedicazione delle cattedrali deve celebrarsi nella data stessa, se si conosce, in cui essa avvenne, quello della cattedrale nuscana non si celebra più il 20 ottobre, come mons. d'Arco aveva ordinato, ma il 12 settembre.

5) La cennata iscrizione si è: « D. O. M. — Templum hoc Sanctissimo Sacramento — et protoepiscopo civi nostro divo Amato — dicatum —

Un altro atto di ossequio fu reso a S. Amato nel 1759 da mons. Agostini Giannini, vescovo di Lettere. Costui, nativo di Colliano, appartenente allora alla diocesi di Conza e poi a quella di Campagna, dopo di essere stato vicario generale di mons. Emilio Giacomo Cavalieri, vescovo di Troia in Capitanata [1]), fu in Nusco arcidiacono della cattedrale e vicario di mons. Dragonetti, col quale, rinunziato l'arcidiaconato [2]), passò, tenendo lo stesso ufficio, nella diocesi de' Marsi, ove fu nominato preposto di Celano; e, il 15 aprile del 1733, fu creato vescovo di Lettere. Anche essendo lontano, volle dare al nostro Santo un attestato di devozione, onde gli mandò in dono nell'anno suddetto un prezioso calice; e il Capitolo gl'inviò, per mezzo di apposita persona, una lettera, in cui gli esprimeva i suoi vivi ringraziamenti.

Uno de' più illustri vescovi, che abbiano occupata la cattedra nuscana, fu mons. Francesco Antonio Bonaventura, da Barletta, che rifece sontuosamente l'episcopio, eresse dalle fondamenta il seminario, inaugurato il 1º novembre del 1760, e diede l'ultima mano al compimento de' restauri della cattedrale, che fornì ancora di pregiati arredi. Egli, però, si mostrava tiepido verso S. Amato, che stimava un santo di-

---

ex rudi ad venustam formam — reaedificatum ac denuo consecratum ab illustrissimo reverendissimo D. Caietano de Arco — neapolitano ex Strongylensi episcopo Nusci — die dominica XII men. septembris — anno Domini MDCCLI — assignata anniversaria die XX octobris ».

1) V. Rossi D. Giovanni, *Della vita di mons. D. Emilio Giacomo Cavalieri, della Congregazione de' Pii Operarii, vescovo di Troia*, Napoli, Salzano e Castaldo, 1741, p. 155.

2) Vacato l'arcidiaconato, successe in tale dignità il dottor Nicola d'Amato, di Barletta, vicario generale di mons. Tupputi, anche barlettano. Da Nusco passò a Conza, ove fu arciprete di quella metropolitana e vicario generale dell'arcivescovo; e di là, per malferma salute, ritornò in patria, e il 21 luglio del 1749, fu creato, contro ogni sua aspettativa, vescovo di Lacedonia, ove morì il 31 agosto del 1759.

chiarato tale capricciosamente; e S. Amato volle farlo ricredere della sua falsa supposizione.

Prima che si fosse costruito il nuovo *Tesoro*, di cui abbiam fatto menzione, l'urna di cristallo e argento, ov'è racchiuso il capo di S. Amato, si conservava nella cappella del palazzo vescovile, ma senza che lampada o lume alcuno fosse acceso innanzi alla preziosa reliquia. In un mattino di settembre del 1780, levatosi il pio vescovo più presto del solito, ed entrato nella cappella per prepararsi alla celebrazione della messa, trovò colà due candele accese innanzi all'urna, che credè essere state poste ed accese dal suo economo, sacerdote Giuseppe Gatti, o dal suo cameriere. Si prostrò sul genuflessorio, e incominciò a pregare; ma, trascorso un certo tempo, al vedere che nessuno de' suoi familiari compariva, immaginò che essi, com'era di fatti, dormissero ancora; onde non sapea comprendere come mai quelle due candele fossero state collocate innanzi al sacro teschio, tanto più che niuna ne mancava sull'altare. Stupefatto e intimorito ad un tempo, si alza dal genuflessorio; esce nella sala attigua alla cappella, ma tutto è silenzio; chiama l'economo, e questi non sente; dà voce al cameriere, e questi non risponde. Finalmente, agli accenti concitati del vescovo, accorrono i familiari: il prelato domanda loro se alcuno di essi abbia situate ed accese due candele innanzi alla testa di S. Amato, e tutti rispondono negativamente, presi anch'essi da spavento. Comprese allora il vescovo l'ammonimento che il Santo volea dargli, e cominciò da quel giorno ad essere uno de' suoi più fervidi devoti e a tenere accesi dì e notte i lumi innanzi all'urna [1]).

Trattandosi del culto di S. Amato, non è fuor di luogo ricordare che fra i divoti di lui è da annoverarsi il servo di Dio Vincenzo Ronca, nato in Lioni il 24 settembre del 1740.

---

1) V. Santagata, *op. cit.*, pp. 221-23.

Conseguito il diploma di notaio nel 1767, soleva egli dedicare il protocollo di ciascun anno a qualche santo, e alla dedica premetteva quasi sempre un sonetto sul canto stesso, come dimostrano i suoi protocolli dal 1767 al 1806 [1]), anno in cui abbandonò la professione notarile per attendere esclusivamente alla vita spirituale. Il protocollo del 1789 volle egli dedicare a S. Amato; intorno a lui non compose il solito sonetto; ma, dopo l'indice degli atti che si legge in principio del volume, pose a capo pagina un'iscrizione latina dedicatoria, in cui è nominato S. Amato [2]), e nella pagina a sinistra l'immagine del Santo, secondo il ramo eseguito nel 1751, a cura di mons. d'Arco, dal signor Ferdinando Vacca. Il detto servo di Dio morì in Lioni il 17 aprile del 1824, sabato santo.

Quinta traslazione del Santo.

Venuto al governo della nuscana diocesi, l'11 febbraio del 1855, mons. Michele Adinolfi, di Avellino, ebbe egli una felicissima idea in ordine al collocamento delle ossa di Santo Amato. Fece lavorare una statua del Santo, che, adorno de' pontificali ornamenti, disteso su di un materassino rivestito di seta, racchiudendo in petto le sacre reliquie, potesse situarsi in un'urna di cristallo da riporsi sotto la mensa di apposito altare nell'ipogeo. Il capo della statua fu eseguito

1) Cfr. *Vita, miracoli ed opere del servo di Dio notar Vincenzo Ronca*, Materdomini, tip. S. Gerardo Maiella, 1924, p. 12. (E' detto nella prefazione che tale vita fu scritta dal signor Angelo Salzarulo).

2) L'iscrizione, che abbiam trascritta nella sede dell' Archivio Notarile di S. Angelo de' Lombardi, è la seguente: « Triadi sacrosanctae — intemeratae semperque virgini Deiparae Mariae — sine peccato originali conceptae; — divo Amato nuscano episcopo et patrono — librum hunc vigesimum tertium protocolli — res gestas et inter vivos et in ultimis complectentem — sub anno millesimo septemo octgmo nono — regnante — Ferdinando IV rege utriusque Siciliae et — Hierusalem — Infante Hispaniarum, Duce Parmae, Placentiae, Castri — ac magno principe haereditario Etruriae, — quem Deus in meliora semper sospitet. Amen. Publicae fidei servandum in perpetuum ».

dal su nominato Felice Cianciulli; i pontificali paludamenti furono confezionati in Roma; l'anello d'oro e il pastorale d'argento eran quelli appartenuti a mons. Bonaventura; l'urna fu munita di tre lastre, una più grande nella parte anteriore e due più piccole nelle parti laterali; l'altare, di candido marmo, fu costruito in modo che la mensa venisse sostenuta da due colonnine anch'esse di marmo. Il 23 giugno del 1858 consacrò l'Adinolfi il nuovo altare, nonchè il vecchio, che, rimosso dal luogo ove lo aveva fatto ergere mons. d'Arco, era stato ricomposto presso un muro a sinistra di chi scende nell'ipogeo, accanto alla celletta dove si venera la Madonna del Soccorso.

Quando ogni cosa fu pronta, stabilitosi il giorno e divulgatasi la notizia della traslazione delle sacre ossa, accorse in Nusco da vicini e da lontani paesi, e dalla stessa Napoli, un'immensa moltitudine di gente.

Il 9 luglio del detto anno, verso le ore quindici italiane, fu la nuova statua, antecedentemente benedetta, da quattro sacerdoti portata dall'oratorio del palazzo vescovile nella cattedrale, sontuosamente addobbata, venendo accompagnata da mons. Giuseppe Fanelli, vescovo di S. Angelo de' Lombardi, da mons. Adinolfi, dal clero e da autorità civili [1]). Nelle ore pomeridiane poi fu data dagli alunni del seminario una splendida accademia poetica [2]), cui intervennero i due vescovi, le autorità ed un eletto stuolo di cittadini e di forestieri.

1) Fra le autorità civili, che assistettero in tali feste alle sacre funzioni, ricordiamo: il comm. Pasquale Mirabelli, Intendente della provincia di Principato Ultra; il conte Giuseppe Classarano, Sottintendente del distretto di S. Angelo de' Lombardi; il Commissario di Polizia di Avellino; i Giudici Regi di Bagnoli Irpino, Montella e Frigento; il Sindaco, il Capo e il Sottocapo Urbano di Montella; il Sindaco con l'intero Decurionato e il Capo Urbano di Nusco, oltre parecchi funzionari dell'Intendenza e della Sottintendenza.

2) Il prof. cav. Capobianco Piero, *Scuola e Patria*, Napoli ecc., Albrighi, Segati e C., soc. ed., a. 1926, p. 121, scrisse che il tempio « costi-

Il giorno 10, verso le ore ventidue italiane, fu rilevata dall'antico altare la cassetta contenente il prezioso deposito e portata con onorevole accompagnamento di prelati, sacerdoti ed autorità, in mezzo al presbitero, ove, rimossi dall'arca i vecchi suggelli, ed aperta senza che le reliquie tramandassero la solita fragranza, mons. Tommaso Salzano, vescovo di Tanes *in partibus infidelium* e consultore di Stato, — giunto in Nusco al mattino, — levato in alto l'osso di un femore, lo mostrò all'enorme calca di popolo, che proruppe in un clamoroso grido di commozione. Incominciò poi a riporre le sacre reliquie nella nuova custodia del simulacro; ma, trovatasi questa disadatta, fu costretto a rinchiuderle nell'antica cassetta di rame e a collocarla nel basso dell'urna. Tolta la lettera testimoniale di mons. d'Arco, fu sostituita quella di mons. Adinolfi: e l'atto di riapertura, ricognizione e riposizione fu stipulato, il 12 dello stesso mese, dal notaio Stefano Barbone.

Il dì seguente, domenica, fu festa veramente grandiosa. Le armonie di tre concerti musicali, il suono festivo delle campane, gli addobbi delle vie, accrescevano la generale esultanza. Celebratosi in cattedrale, ad ora competente, un solenne pontificale da mons. Salzano, si ordinò la magnifica processione. Intervennero ad essa le confraternite, i Minori Riformati del monastero di S. Maria del Monte di Montella, i Padri Conventuali di S. Francesco a Folloni pur di Montella, i seminaristi, che cantavano di quando in quando delle strofe in onore del Santo; il clero estracapitolare, il Capitolo della cattedrale, i nominati tre vescovi; seguivano quattro sacerdoti, che, adorni di stola, portavano sugli omeri l'urna contenente la nuova statua con le reliquie del Santo; ed incedevano dietro l'urna le autorità civili (tranne l'Intendente,

tuisce il Pantheon delle memorie nuscane, a cui in tempi remoti fu degno baluardo la sede del più sano insegnamento nel sacro Ateneo », che fu fiorentissimo proprio ai tempi di mons. Adinolfi.

impedito per motivi di salute) e cospicui funzionari con ceri accesi; trenta gendarmi in uniforme di gran tenuta, comandati dal cav. Gennaro Serra Caracciolo, capitano della Gendarmeria Reale; duecento guardie urbane; una schiera di giovanette, che cantavano, ad intervalli, un inno in lode del Santo; le compagnie musicali, un enorme popolo. Passava il Santo per le principali vie della città in mezzo alla folla plaudente, come se fosse stato una persona rediviva; parevan tornati que' giorni, in cui egli, vestito ancora del terreno ammanto, diffondeva nella sua patria il profumo della sua santità. Fattosi ritorno in chiesa, fu la statua collocata nello ipogeo sotto la mensa del nuovo altare. Di sera, come nelle due sere antecedenti, furono celebrate solenni funzioni con musica a grande orchestra, e vi fu a gara innanzi alle case de' privati graziosa illuminazione.

Tre oratori poi pronunziarono, ne' giorni delle feste, le lodi del Santo, cioè Vincenzo Palermo, partecipante maggiore della chiesa ricettizia di Castelvetere sul Calore; Pasquale Astrominica, canonico teologo della cattedrale di Nusco, e Antonio Sena, arcidiacono della collegiata di Montemarano [1]).

Poco tempo dopo la traslazione delle reliquie di S. Amato, il benemerito mons. Adinolfi domandò alla Sacra Congregazione de' Riti la messa propria per le feste del Santo, adducendo vari motivi per impetrarne la concessione [2]); e, previa

1) Il Sena pubblicò nel medesimo anno, pe' tipi del cav. Giuseppe Nobile in Napoli, la sua « Orazione panegirica per la solenne traslazione delle reliquie di S. Amato, primo vescovo di Nusco, recitata nella cattedrale di quella diocesi il giorno 11 luglio 1858 ».

2) I motivi, relativi al culto di S. Amato, esposti alla Santa Sede, furono i seguenti: « 1. Il culto del Santo è *ab immemorabili* e dura dalla sua morte nel secolo undecimo avvenuta. - 2. E' riportato il suo nome nel martirologio romano. - 3. Vi è l'elevazione del corpo dalla terra. - 4. Esiste una cappella allo stesso dedicata. - 5. E' stato eletto come patrono della città di Nusco sua patria. - 6. Si son lavorate im-

relazione del Segretario di detta Congregazione, il pontefice Pio IX, con decreto di essa in data del 30 settembre 1858, non solo concesse la messa domandata, ma confermò altresì S. Amato patrono principale della città di Nusco.

Essendo stato il predetto prelato trasferito, per causa di salute, alla cattedra vescovile di Nocera de' Pagani, il 19 marzo del 1860 partì da Nusco per Avellino; ma, prima di allontanarsene per sempre, si recò a visitare per l'ultima volta nell'ipogeo le reliquie di S. Amato, in mezzo al clero e al popolo, che, addolorati per la perdita di tanto Pastore, intorno a lui si accalcavano [1]). La sua memoria resterà perpetuamente congiunta al culto del nostro inclito Protettore.

L'illustre cittadino nuscano, mons. Giuseppe Teta, uomo di gran mente e di gran cuore, vescovo di Oppido Mamertina [2]), volendo introdurre anche nella sua diocesi il culto

magini in tela e a scalpello in suo onore. - 7. Sono appese al suo altare tavolette e voti. - 8. Si mantengono accese lampade innanzi al suo altare, e gli si fanno oblazioni di cera. - 9. Si celebrano annualmente tre feste in suo onore, cioè della morte, della traslazione e del patrocinio. - 10. Vi è concorso di devoti innanzi al suo sepolcro. - 11. Vi è il pio costume d'imporre il suo nome a' fanciulli. - 12. Si conservano ovunque le sue reliquie e si espongono sugli altari. - 13. La leggenda porta molti miracoli fatti dal Santo in vita e dopo morte ».

1) Entrato in Nocera il 6 maggio del 1860, mons. Adinolfi vi morì l'11 dicembre dello stesso anno. Il fratello D. Carmine, canonico e poi arciprete della cattedrale di Avellino, nel 1874 gli fece erigere nella cattedrale nocerina un monumento marmoreo di austera semplicità, che reca incisa una iscrizione latina, dettata dal valente latinista, mons. Vincenzo d'Albero, indi canonico della nuscana cattedrale.

2) Nato il 4 maggio del 1817, da arciprete della nuscana cattedrale fu promosso vescovo il 20 giugno del 1859, e morì il 10 febbraio del 1875 in Napoli, donde nel 1879 i cittadini di Oppido fecero trasportare nella loro patria le sue ossa, che furono deposte nel sepolcro de' vescovi in cattedrale. — Scrisse degnamente di questo vescovo il cav. F. Saverio Grillo nel suo lavoro: *Ricordi cronistorici della città e della Chiesa di Oppido Mamertina*, Episcopato di mons. Teta, Reggio-Calabria, Morello, 1895.

di S. Amato, lo annoverò nel 1868 fra i santi della diocesi stessa; ed, essendo impedito il giorno 30 settembre, ne assegnò la festa al 16 ottobre.

Nel 1875 il su nominato teologo Astrominica, che aveva pubblicato in vita l'elogio storico del Santo, volle porgergli in morte un'altra prova della sua divozione, e gli lasciò in dono un prezioso anello [1]).

Nella contrada dell'agro di Nusco denominata *S. Pietro* alcuni lavoratori forestieri nel maggio del 1879, eseguivano il taglio di un bosco e segavano tavole. Il 27 del detto mese, vigilia della festa della traslazione di S. Amato, un contadino nuscano, nomato Michele Natale di Francesco, che era poco da loro discosto, li esortò ad astenersi il dì seguente dal lavoro in omaggio al Santo, ma essi risposero con beffe e con ingiurie al Santo stesso; onde il contadino, indignato per tali oltraggiose parole, presagendo qualche celeste castigo, soggiunse: — Starete a vedere che cosa vi accadrà domani. — Il dì seguente, infatti, verso un'ora e mezzo dopo mezzogiorno, mentre tutti erano intenti al lavoro, sentirono una violenta scossa di terremoto, accompagnata da un forte rombo, per la quale vacillò la terra e il legname ivi esistente; e tale scossa, come si seppe da persone circonvicine, fu limitata solamente al luogo del cennato lavoro. Atterriti, que' lavoranti, che avean compreso il castigo, recaronsi a pie' scalzi immantinente in Nusco; entrati in cattedrale, si portarono, con le ginocchia per terra, all'urna del Santo per ringraziarlo di aver loro risparmiata la vita; e, forniti di sue immagini, ritornarono alla suddetta contrada, serbando nell'animo sentimenti ben diversi riguardo al nostro Santo. Di tal fatto miracoloso fu istruito nella Curia vescovile un re-

1) V. Fr. Raffaele da Torre del Greco, *Pe' solenni funerali del can. teol. D. Pasquale Astrominica*, Elogio funebre, Napoli, Morano, 1875, p. 17.

golare processo dal vicario generale mons. Costantino Contini Riccardi.

L' ottavo centenario della morte del Santo.

In ogni tempo hanno mostrato i Nuscani una profonda divozione verso Colui che è il vero padre della loro patria [1]; ma nel 1893 gli offrirono una solenne testimonianza di amore, celebrando con la massima sontuosità l' ottavo centenario della sua morte.

Fin dal giugno del 1887, il vescovo mons. Giovanni Acquaviva avea rivolto a' cittadini di Nusco un caldo appello, con cui li esortava a solennizzare in modo degno la fausta ricorrenza e a contribuire, nella possibilità di ciascuno, alle rilevanti spese che sarebbero occorse; e in sèguito mons. Giuseppe Consenti, vescovo coadiutore [2]; e il signor Stefano Ciciretti, sindaco, rivolsero insieme, pel medesimo scopo, un appello speciale a' Nuscani dimoranti in America. Non potevano tali inviti non essere accolti da tutti con viva gioia.

Per la straordinaria circostanza, la cattedrale venne restaurata nel 1893, con finissima arte e riabbellita con vaghi e leggiadri fregi d'oro su' pregevoli ornati di stucco: l'ingegnere Francesco della Corte, di Napoli, diresse con rara perizia i lavori, e il decoratore Alfonso Mongelli, di Nusco, eseguì con diligenza e perfezione i restauri. La città poi sembrava interamente trasformata, giacchè in tutti gli edifizi era passata la mano di calce o di colore; e il sindaco Ciciretti, per giunta, fe' sorgere in quell'anno, come per incanto, in un sito che era per lo innanzi un rialto su cui gettavansi le immondizie, una pubblica villa, veramente amena, deliziosa e pittoresca [1].

1) D'Amato Antonio, *La Verde Irpinia*, Napoli, Federico e Ardia, 1924, p. 74.

2) Essendo stato mons. Acquaviva, nell'aprile del 1889, colpito da grave malore, ed avendo ottenuto dal Papa di ritornare alla Congregazione dell'Oratorio di Napoli, cui apparteneva fin dal 6 dicembre del 1834, vi fe' ritorno, rimanendo sempre vescovo di Nusco, il 21 maggio dello stesso anno 1889, venendogli assegnato qual coadiutore con futura successione mons. Consenti, della Congregazione del SS. Redentore, nominato vescovo titolare di Nilopoli, che gli successe il 26 gennaio del 1893.

La centenaria commemorazione fu stabilita pel 17 settembre; ma si sarebbe fatto meglio a non mutare la data storica. Incominciarono le feste dal lunedì, 11 del mese; e fin da quel giorno le vie della città erano adorne di pennoni, drappi, bandiere, ed ergevansi nelle piazze le orchestre sfarzosamente addobbate. I concerti musicali di Lucera, Roseto Valfortore, Orsara di Puglia, giunti a qualche giorno di distanza l'uno dall'altro, e quello giovanissimo di Nusco giravano per le strade, ed animavano giocondamente lo spirito così de' cittadini come degl'innumerevoli forestieri che rigurgitavano nel paese. Migliaia di lampadine producevano di sera meravigliosi disegni luminosi; e nelle sere del 15, 16 e 17 (quando l'illuminazione a luce elettrica non era stata ancora impiantata in Nusco) furono straordinariamente accesi dieci fari elettrici di grandissima intensità, alimentati da due potenti macchine.

Il dì 14, verso sera, mons. Consenti, amministratore apostolico della nuscana diocesi [2], aprì per poco nell'ipogeo la cassetta, ov'erano conservate le ossa del Santo (e noi assistemmo a tale scovrimento), le quali non esalarono il solito

1) Per l'inaugurazione di questa villa, il menzionato mons. Vincenzo d'Albero scrisse il seguente distico: « Foetidus agger eram, ridens nunc publicus hortus: — ingredere, o civis, floribus halat humus ».

2) Nel concistoro del 12 giugno 1893 fu trasferito mons. Consenti alla sede vescovile di Lucera, restando amministratore apostolico della diocesi nuscana sino al possesso canonico del successore. Fu questi mons. Emilio Todisco Grande, di Bisceglie, traslato dalla sede lucerina, di cui era stato nominato vescovo nel 1892, ed ove non ancora si era recato; ma non era venuto in Nusco, perchè non ancora era stata munita di *R. Exequatur* la bolla pontificia del suo trasferimento.

odore; e, fattesi osservare dal medico dottor Vincenzo Natale, il quale era presente, ebbe questi a dichiarare il buono stato di loro conservazione.

Negli ultimi giorni della settimana si recarono in Nusco, per prender parte a' sacri riti, i vescovi Raffaele Capone, di Muro Lucano; Nicola Lorusso, di S. Angelo de' Lombardi; Diomede Falconio, di Lacedonia, in ultimo Pietro Iorio, arcivescovo di Taranto; il dì 16 poi, pontificò solennemente mons. Lorusso, e pronunziò dal trono, dopo l'Evangelo, le lodi del Santo. Poco dopo mezzodì, giunse, per dare maggior lustro alla festa, il cardinale Camillo Siciliani, de' marchesi di Rende, arcivescovo di Benevento, e si ebbe festosissima accoglienza. Intervennero pure il cav. Luigi Carracino, sottoprefetto del circondario di S. Angelo de' Lombardi, ed alcuni sindaci de' paesi vicini.

Verso le ore diciassette del detto giorno, si procedette alla benedizione della statua marmorea di S. Amato, lavoro dello scultore napoletano Raffaele Marino, eretta nella piazza principale, quale ricordo delle feste centenarie. Alla presenza del cardinale, de' vescovi, delle autorità, di un immenso popolo, la tela, che copriva la statua, cadde fra gli applausi degli astanti e il suono della marcia reale; l'E.mo Porporato la benedisse da apposito palco, innalzato di rincontro, ove erano le personalità più cospicue; e sorse subito a parlare con sobria parola mons. Consenti [1]). Lo seguì con un breve

---

1) Queste parole tra le altre furono pronunziate da mons. Consenti nell'inaugurazione del monumento a S. Amato:

« Signori! Oggi Nusco, la piccola ma generosa e simpatica città di Nusco, saluta i forestieri venuti a rendere onore al più illustre suo cittadino, al suo primo vescovo, al primo santo che comparve su questa avventurata montagna degl'Irpini. Salvete, o amici, salvete; siate i benvenuti; noi vi accogliamo volentieri, e v'imprimiamo sulla fronte l'affettuoso bacio di fratelli.

Ma noi vi rivolgiamo altresì le più sentite azioni di grazie, perchè prendete parte alla nostra gioia, e fate insieme con noi corona a que-

discorso l'avv. Giuseppe Teta, il quale disse essere stato S. Amato un vero pioniero di civiltà quando le tenebre del medioevo si addensavano sulle nostre contrade [1]).

Cantati, la sera, nel duomo solenni vespri con ottima musica, si ebbe, alle ore ventitrè, un gradito spettacolo, che pose termine alla giocondità di quel giorno: con un gran numero di lumi di bengala a fiamma continua si eseguì la simulazione d'incendio del castello [2]), a cui si compiacque assistere anche l'E.mo Principe della Chiesa.

Nella seguente domenica, 17 del mese, celebrò solenne pontificale nel duomo il cardinale; recitò, dopo l'Evangelo, il panegirico del Santo l'arcivescovo di Taranto; e la musica sacra fu eseguita dalla filarmonica nuscana, sotto la direzione del maestro Giuseppe Gaudiosi, che dirigeva allora il con-

---

sto monumento, innalzato da' suoi concittadini alla memoria di quel Grande. Il monumento, dalle forme classiche, come vedete, è degno dell'eroe che rappresenta; è degno dello scultore, che ha saputo comprenderlo; è degno, degnissimo di questo popolo riconoscente, che lo trasmetterà, qual prezioso retaggio, a' suoi posteri.

1) L'origine di Nusco, difatti, si rapporta probabilmente al tempo dei Longobardi. Cinto da forti mura, era nel M. E. inespugnabile, essendo un feudo considerevole. Ebbe vari dominatori, tra cui i d'Aquino, i Gianvilla, i Del Balzo, i D'Azzia, i Caracciolo, i Carafa, dei quali un Francesco lo vendè nel 1636 a Giovan Vincenzo Imperiale di Genova, al quale successero nella Signoria i suoi discendenti sino all'abolizione della feudalità. Nel 1122 il normanno Guglielmo, duca di Puglia riparò nel castello, essendo in lotta contro Giordano, conte di Ariano. Alla fine di ottobre del 1254 vi fu, poi, lietamente ricevuto Manfredi dal Conte di Capua, a cui il castello apparteneva, proseguendo il dì seguente per Guardia dei Lombardi, Bisaccia, Lavello e Venosa sino a Lucera.

Nel decorso dei secoli, però, i contagi, specialmente la peste del 1656, e le frequenti scorrerie dei fuorusciti fecero perdere a Nusco la primitiva importanza.

2) Le mura del diruto castello erano allora in maggior numero e più alte. Per ordine superiore furono esse diroccate dopo il movimento tellurico avvenuto a Calitri nel 1910, per timore che, crollando per qualche simile movimento, non si fossero rovesciate sulle case sottostanti.

certo musicale cittadino. Nel pomeriggio percorse le principali vie della città, in mezzo a gran folla, la grandiosa processione, in cui fu portata la statua di S. Amato, che è collocata sotto l'altare nell'ipogeo; ed intervennero ad essa il cardinale, i su nominati vescovi, e i prelati mons. Agostino Migliore, protonotario apostolico e vicario generale del vescovo di Muro Lucano; mons. Stanislao d'Amelio, protonotario apostolico ed arcidiacono della cattedrale di S. Angelo de' Lombardi; mons. Vincenzo d'Albero, prelato domestico di Sua Santità e professore nel seminario diocesano; mons. Michele Pepe, cameriere d'onore di Sua Santità e primicerio maggiore della nuscana cattedrale. Alla sera, si celebrarono nel duomo le solite funzioni, si cantò l'inno di ringraziamento, e il cardinale arcivescovo pronunziò, con felicità di concetti e di espressione, poche parole, le quali spinsero al più vivo entusiasmo il popolo che si pigiava nel tempio. Verso mezzanotte, furono incendiati bei fuochi artificiali.

Nella festiva ricorrenza, un telegramma di omaggio, da parte del cardinale e de' vescovi, fu inviato al sommo pontefice Leone XIII, che aveva pur egli concorso alle feste, concedendo a' fedeli gli spirituali tesori della Chiesa; e fu pubblicato un *Numero unico* illustrato, redatto da alcuni nuscani del clero e del laicato.

Il 27 settembre del 1894, mons. Consenti emanò un decreto, con cui si concedono indulgenze a chi, passando innanzi alla statua marmorea del santo, recita alcune brevi preghiere e a chi gli fa semplice atto di riverenza. Verso la fine del detto anno, lasciava egli la diocesi di Nusco per recarsi a quella di Lucera, che resse fino al 13 novembre del 1907, giorno della sua morte, avvenuta in Galatina, sua patria; ma, prima di morire, volle rendere ossequio a S. Amato col mandargli in dono la sua croce pettorale di oro.

Una bella prova di devozione porsero nel 1903 al nostro Santo alcuni volenterosi ed energici nuscani residenti in

Long Island City (Stati Uniti di America). Fondarono essi colà una « Società di mutuo soccorso tra i cittadini di Nusco », avente per iscopo « il miglioramento morale ed intellettuale de' soci, il praticare e promuovere sentimenti di amicizia, benevolenza e stima tra loro, e specialmente la partecipazione ad utilità, benefici e soccorso de' soci [1]) ». Nella seduta del 12 dicembre del detto anno furono per la prima volta nominati un presidente, un vicepresidente, un segretario, un tesoriere e tre curatori. Or una tale « Società » intitolarono i fondatori a S. Amato, e si proposero, seguendo l'esempio di altri nuscani dimoranti in altre città d'America, di celebrarne ogni anno solennemente la festa.

Degno pure di esser ricordato è il dono fatto a S. Amato, nel luglio del 1928, da mons. Felice del Sordo, vescovo di Alife [2]). Era stato egli successore del Santo nella cura arcipretale; aveva innanzi alle sue reliquie ritemprato lo spirito prima di partirsi dalla patria per assumere le nuove cure episcopali [3]); e gli lasciò, morendo, una croce pettorale con pietre preziose unitamente al laccio d'oro [4]). Volle egli at-

1) Dal *Programma* della menzionata « Società », in data del gennaio 1904.

2) Nato in Nusco il 10 febbraio del 1850, fu nominato vescovo titolare di Claudiopoli ed ausiliare di mons. Arcangelo Pirone, vescovo nuscano, il 14 ottobre del 1906; fu trasferito alla sede residenziale di Venosa il 15 luglio del 1907, e poi a quella di Alife il 12 ottobre del 1911. Morì in Piedimonte d'Alife il 7 luglio del 1928.

3) Nella *Lettera di commiato*, diretta alla città e alla diocesi di Nusco il 30 novembre del 1907, così scriveva mons. del Sordo: « Io mi prostro dinanzi a quell'urna, che raccoglie le sacratissime ossa del nostro protettore S. Amato, e lo scongiuro a benedirmi, a guidarmi e rendermi degno Pastore secondo il cuore di Dio. Lo ringrazio di cuore di quanto aiuto mi ha dato nelle opere del ministero, ed io con la sua santa reliquia nella mia croce darò principio al nuovo mio ministero ».

4) Cfr. *In memoriam*, Bollettino ecclesiastico di Alife, agosto 1928, p. 12. Esso è tutto consacrato alla memoria del compianto vescovo.

testare così fino all'ultimo la sua divozione verso l'inclito Patrono di Nusco.

Il Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, adempiendo una promessa fatta in Avellino all'inaugurazione della « Prima fiera irpina » [1]), — quando ebbe ad ammirare i pastelli del comm. Giuseppe Casciaro, riproducenti le naturali bellezze delle nuscane contrade, — si degnò concedere, il 9 agosto del 1932, alla cittadinanza di Nusco una sua visita. Giunto, nelle ore pomeridiane, da Bagnoli Irpino [2]) in detta città, — ove sventolavano numerose bandiere ed erano affissi sulle mura motti inneggianti al Principe, al Re, a Casa Savoia, — ed accolto con sincera e spontanea manifestazione di giubilo, l'augusto Ospite, dopo essersi recato alla sede provvisoria del comando del X Reggimento di artiglieria da campagna, si recò, accompagnato dal vescovo mons. Pasquale Mores, dal Podestà e da tutte le autorità cittadine, a visitare la cattedrale, al cui ingresso fu ricevuto dal Capitolo. Quivi si prostrò, per alcuni istanti, innanzi alla cappella del Sacramento, osservò il maestoso tempio, e discese poi nell'ipogeo, ove fece una breve sosta innanzi all'urna contenente le reliquie di S. Amato. Visitato, da ultimo, il *Tesoro* del duomo, partì ossequiato dalle autorità ed acclamato dal popolo.

---

1) Questa « Fiera » fu inaugurata in Avellino, con l'intervento delle Altezze Reali del Principe e della Principessa Maria di Piemonte, il 24 luglio del 1932. Comprendeva essa la mostra dell'arte, dell'artigianato, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, oltre a' numerosi riparti in cui vedevansi le più svariate produzioni regionali; e nella mostra dell'arte erano raccolti alcuni pastelli del Casciaro, rappresentanti le deliziose campagne di Nusco, del quale l'esimio artista soleva dire: « Nusco è inesauribile ».

2) Trascorreva allora il Principe di Piemonte pochi giorni in una villetta, posta sull'altipiano del monte Laceno, nel R. Vivaio forestale, presso le sorgenti della Tornola.

La stampa della presente monografia era giunta a questo punto, e cioè quasi alla fine, quando l'A. è stato prevenuto da morte.

Sarebbe stato suo proposito corroborarla della trascrizione integrale dei documenti citati nel testo, ma tale inserzione non è più possibile per la difficoltà di ricerca, pur troppo lunga e laboriosa, per la quale dovrebbe sospendersi questa pubblicazione.

Tale soppressione, però, non altera affatto la più rigida esigenza storica, poichè nella esposizione dell' opera sono stati intercalati ed illustrati brani, indicazioni e citazioni in maniera più che esauriente.

P. C.

Napoli, 9 maggio 1936 - XIV

AGGIUNTA

Serie dei Vescovi di Nusco

I. *S. Amato* (m. 1093).

II. *Guido* (1104).

III. *Roggero* (1143).

IV. *Guglielmo* (1164).

V. *Sergio* (m. 1198).

VI. *Roggero II*, durante il Papato di Celestino III, ornò la cattedrale e fece deporre il corpo di S. Amato in degna sede.

A coronamento dell'opera si aggiunge il presente elenco dei Vescovi di Nusco, di cui i più noti sono illustrati nel testo. Esso è stato aggiornato come fu preordinato dall'A., seguendo l'Ughelli (op. cit. t. VII, p. 532) fino al 1700, e le *Notizie di Roma*, contenute nel Moroni (Diz. di erud. stor. eccl., vol. XLIII, pp. 176-178) fino al 1848, aggiungendovi i contemporanei. Sono stati inseriti in esso due Vescovi, ignorati da tutti gli scrittori ecclesiastici, e cioè Mons. Sergio, di cui è fatta menzione a p. 138, e Mons. Gaspare de Miro, che fu antecessore del secondo vescovo cittadino, Mons. Stefano Moscatelli.

Al pari è stato corretto il cognome dei vescovi *de Acciabianca* in quello di *De Aczia*, come fa fede il decreto di Carlo V del 13 marzo 1536, consultato dall'A. nel quinternione n. 72, (ff. 185-187), in cui il secondo di essi, successo al suo consanguineo per analoga rinunzia fatta nel 1523, viene ricordato con queste testuali parole: « *Ieronimi De Aczia, Episcopi nuscani, nostri fidelis dilecti* ».

La serie, quindi, da S. Amato ad oggi, ascende al numero di 57 vescovi, anzichè di 55, generalmente catalogati.

P. C.

VII. *Luca* del 1200.

VIII. *Fr. Giacomo*, francescano (1285).

IX. *Pietro o Paolo* (1296) (indicato con una P. nei regi Regesti napoletani).

X. *Roggero Gesualdo*, napoletano (m. 1350).

XI. *Francesco*, di Sorrento, traslato a Sorra in Sardegna nel 1365.

XII. *Arnoldo*, traslato da Sorra nel medesimo anno.

XIII. *Marco*, traslato da Ceneda nel 1394.

XIV. *Bernardo* (1396).

XV. *Angelo Bersilli* di Lavellino (1399).

XVI. *Guglielmo II* (m. 1419).

XVII. *Antonio*, della diocesi di Trivento (m. 1435).

XVIII *Paoluccio* (m. 1436).

XIX. *Fr. Giovanni Pascale*, francescano, di Motello, al titolo vescovile aggiunse quello di Abate di Fondigliano nel 1461.

XX. *Gaspare de Miro* (1470).

XXI. *Stefano Moscatelli*, secondo vescovo cittadino (1471-1485), sepolto in marmoreo sarcofago in cattedrale.

XXII. *Antonio Maramaldi*, in cui onore era denominata fino a memoria nostra la via principale di Nusco (1485).

XXIII. *Marino De Aczia*, già coadiutore del precedente sotto Leone X, rinunziò nel 1523.

XXIV. *Girolamo de Aczia* successe al consanguineo nel medesimo anno.

XXV. *Pietro Paolo Parisi*, da Cosenza, eletto poi Cardinale (1538).

XXVI. *Luigi Cavalcante* (1545), di nobile origine toscana, traslato a Bisignano nel 1563.

XXVII. *Alessandro Gadaleta*, di Molfetta (1572).

XXVIII. *Pietro o Persio de Filiis*, di Terni, difensore dei diritti ecclesiastici, morto in viaggio verso Roma il 1578.

XXIX. *Patrizio Laosio*, di Cassiano, che continuò l'opera del predecessore (1578), pur essendo lungamente esule dalla sede per molestie civili.

XXX. *Fr. Lazzaro Pellizario*, di Fidenza, domenicano, trasferito a Modena (1602).

XXXI. *G. Battista Zuccati*, di Finale nel modenese, eletto nel 1607, rinunziò nel 1615.

XXXII. *Michele Resti*, traslato da Stagno, poi ad Ascoli di Puglia nel 1639, in cui onore era fino ai nostri tempi denominata una strada di Nusco.

XXXIII. *Francesco Arcudio*, greco, ma nato a Palermo, erudito anche in lettere latine (1641), essendo teatino e già vescovo di Belcastro.

XXXIV. *Fr. G. Mauro* di Fratta Perugina, conventuale, sempre infermo (1642).

XXXV. *Anello Campagna*, napoletano (1645).

XXXVI. *Pietro Paolo Rossi*, di Santomenna, diocesi di Conza, eletto nel 1649, ed *interfectus domi suae innocenter*, come si legge nella fede di morte del 17 maggio 1657.

XXXVII. *P. Benedetto de Rocci*, carmelitano, milanese (1658).

XXXVIII. *Angelo Picchetti*, di Monticelli (1662).

XXXIX. *P. Fulgenzio Arminio Monforte*, nobile di Avellino, predicatore agostiniano (1669).

XL. *Benedetto Giacinto Sangermano*, di Bisignano, eletto nel 1680 e costretto ad allontanarsi dalla sede, morì a Monteverde il 1702.

XLI. *P. Giacinto Dragonetti*, nobile aquilano, predicatore filippino (1703).

XLII. *Niccolò Tupputi*, di Barletta (1724).

XLIII. *Gaetano de Arco*, napoletano, traslato da Strongoli, onorato di un mausoleo marmoreo in Cattedrale (1741).

XLIV. *Francesco Antonio Bonaventura*, di Barletta, onorato come il precedente (1753).

XLV. *Francesco Saverio De Vivo*, di Salerno, dopo breve sede vacante, trasferito da Lanciano (1792).

Sede vacante dal 1797 al 1820 per dissensi tra le corti romana e napoletana, sistemati con la bolla « De utiliori » del Papa Pio VII, che soppresse la diocesi di Montemarano, aggregandola a quella di Nusco nel 1818.

XLVI. *Pasquale de Nicolais*, della diocesi di Benevento, (1820-1836), cui fu dato dal Papa Gregorio XIV per amministratore della Chiesa Mons. Marino Paglia, arcivescovo di Salerno.

XLVII. *Francesco Paolo Mastropasqua*, di Molfetta (1837-1848).

XLVIII. *Giuseppe Autelitano* (1848-1854).

XLIX. *Michele Adinolfi*, di Avellino, trasferito per salute a Nocera de' Pagani, nella cui Cattedrale è sepolto (1854-1859).

L. *Gaetano Stiscia*, di Montecalvo, diocesi di Benevento, (1859-1870).

LI. *P. Giovanni dei baroni Acquaviva*, dell'Oratorio di Napoli, (1871-1893), onorato di un marmoreo monumentino in cattedrale, opera dello scultore Stanislao Lista.

LII. *P. Giuseppe Consenti*, Redentorista, di Galatina, già coadiutore del precedente dal 1889, traslato a Lucera nel 1893.

LIII. *Emilio Todisco - Grande*, di Bisceglie, traslato da Lucera, ove non fece ingresso, e morto repentinamente in Nusco dopo breve episcopato (1893-1896).

LIV. *Michele Arcangelo Pirone*, di Avellino, rimosso, (1896-1909).

LV. *Fr. Angelo Giacinto Scapardini*, domenicano, di Miasino (Novara), nominato il 1909 e promosso all'Arcivescovado di Pisidia il 1910.

LVI. *Luigi Paulini*, di Formeaso (Veneto), traslato a Concordia - Portogruaro, (1911-1919).

LVII. *Pasquale Mores*, di Lucera, eletto il 15 dicembre 1919.



BIBLIOGRAFIA

(DETRATTA DALLE OPERE CITATE NEL TESTO)

ABIGNENTE G. - *Le chartulae fraternitatis* e il *Libro dei Confratres della Chiesa di Salerno* (in Arch. stor. per le prov. napol., a. XIII, 1888).

ACTA SANCTORUM, dei Bollandisti (1753).

AGOSTINO (S.) - *De Civit. Dei*, comm. da Antonio Martini.

ALBINO GIOVANNI - *De gestis regum neapol. ab Aragonia*, Neapoli, apud Cachium, 1589.

ALESSANDRO III (P. P.) *Decretali*: *De reliq. et veneratione sanctorum* (1181).

AMATO GIOVANNI M. - *De Principe templo Panormitano*, Panormi, 1728.

AMMIRATO SCIPIONE - *Delle famiglie nobili napol.*, Firenze, Maffi, 1651.

ANONIMO - *Annali Ceccanesi.*

ARCH. CAV. - *Arca Magna* D.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO - *Potenze estere*, Napoli.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROV. NAPOL., a. XXI.

ASTROMINICA dr. C. - *Nuova apologia*, (M.scr. inedito contro il Noia).

ASTROMINICA PASQUALE - *Cenno storico sulla Chiesa vescovile di Nusco* (estr. dall'Enc. dell'Eccl. di Vincenzo D'Avino, Napoli, 1848).

ASTROMINICA PASQUALE - *Elogio storico di S. Amato*, Napoli, Festa, 1872.

ATTI DELLA COMMISSIONE FEUDALE, vol. 519, n. 2979.

BAIL M. LUDOVICO - *Summa concil. omnium*, Patavii, typ. seminarii, 1723.

Baist G. - *Zur Kritik der Normannen. Geschichte des Amatus von Monte Cassino* (in Forschungen zur deutschen Geschichte), Gottingen, 1884.
Baluzio - *Miscellanea.*
Baratta M. - *I terremoti d'Italia*, Torino, 1901.
Barone Nicola - *Paleografia latina e Diplomatica e nozioni di scienze ausiliarie*, Napoli, Rondinella e Loffredo, 1923.
Baronio Cesare - *Annali eccl. ad an. 826.*
Behring W. - *Regesten des Normannischen Königshauses*, Progr. d. Gymn. zu Elbing, 1882.
Bellabona Scipione - *Ragguagli della città di Avellino*, Trani, Valerii, 1656.
Benedetto XIV (P. P.) - *Notificazioni*, ediz. Venez.
Benedetto XIV (P. P.) - *De servorum Dei* ecc.
Berteaux Emilio - *I monumenti medioevali della regione del Vulture*, Napoli, 1897.
Bibliotheca agiographica latina antiquae et mediae aetatis, *a sociis Bollandinianis edita* - Supplementi editio altera auctior, 1911.
Biondi Flavio - *Italia illustrata.*
Boldetti - *Osservazioni sopra i cemeterii dei Santi ed antichi cristiani di Roma*, Roma, 1720.
Bollettino ecclesiastico d'Alife, agosto, 1928 (In morte di Mons. Felice Del Sordo da Nusco).
Bonelli G. - *Ihesu e Iesu* (estr. dagli studi medioevali di Novati e Renier, 1909).
Borgia Stefano - *Mem. istor. della pontif. città di Benevento*, Roma, Salomoni, 1764.
Brunetti V. - *Cod. dipl. tosc.*
Bruns-Mommsen - *Fontes iuris romani antiq.*
Bucelino Gabriele - *Menolog. Benedictinum*, Weldkirchii, 1655.

Camera Matteo - *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, Fibreno, 1841.

Canger Ferdinando - *Nuovi panegirici e sermoni*, Napoli, Barbieri, 1877.
Capasso Bartolomeo - *Le fonti della stor. delle prov. napol. dal 568 al 1500*, Napoli, Marghieri, 1902.
Capasso Bartolomeo - *Sull' autenticità del testamento di S. Amato, Vescovo di Nusco* (in Arch. stor. per le Prov. Nap., a. VI, 1881).
Capobianco Piero -*Scuola e Patria*, Napoli, Albrighi, Segati e C., a. 1926.
Cappelletti Giuseppe - *Le Chiese d'Italia*, Venezia, Antonelli, 1844-70.
Cappelli Adriano - *Lexicon abbreviaturarum*, Milano, Hoepli, 1912.
Carini Isidoro - *Il Signum Christi nei documenti del M. E.*, Roma, 1890.
Carucci Carlo - *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922.
Carucci Giacinto - *S. Gregorio VII a Salerno*, Tip. Naz., 1885.
Cellario Cristoforo - *Geograph. l. II.*
Cerrati Alfonso - *Raccolta d' iscrizioni eclanesi*, Avellino, Pergola, 1916.
Chalandon Ferdinand - *Histoire de la domination normande en Italie*, Paris, 1907.
Champollion-Figeac - *Ystoriae de li normant et le Chronique de Robert Viscart par Aimè, moine du Mont-Cassin*, Parigi, 1835.
Ciarlanti Giov. Vincenzo - *Memorie historiche del Sannio*, Isernia, Cavallo, 1644.
Ciociola Domenico - *Montella, Saggio di memorie*, ecc., Cianciulli, 1877.
Colacurcio Giuseppe - *Notizie storiche di S. Stefano del Sole*, Napoli, 1924.
Colonna Marsilio - *Synod.*
Corcia - *Stor. delle Due Sicilie*, Napoli, 1823.
Coronelli Fr. Vincenzo - *Biblioteca sacro-profana*, Venezia.

Costo Tomaso - *Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Montevergine*, Napoli, Salviati e Cesari, 1585.

D'Afflitto Eustachio - *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, Napoli, Stamperia simoniana, 1782.
D'Amato Antonio - *La Verde Irpinia*, Napoli, Federico e Ardia, 1924.
Darling-Buch - *Gramm. Oscan and Umbrian.*
De Cesare Guglielmo - *Cenno storico della Badia (nullius) di Montevergine*, Napoli, Ranucci, 1851.
Delaborde F. I. - *Iean de Ioinville et les seigneurs de Ioinville*, Paris, Imp. Nation., 1894.
Delarc Oddone - *Ystoire de li Normant par Aimè evêque et moine au Mont-Cassin*, Rouen, Lestringant, 1892.
De Lellis Carlo - *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli, Savio, 1554.
Della Romana Roberto - *Atti del martire S. Laverio*, 1162 (in Ughelli, It. sacr., t. VII).
Della Vecchia Anselmo - *La vera vita del glorioso S. Amato*, Napoli, Virgilio, 1856.
Della Vecchia Nunzio - *Ricerche sulla vera posizione dei campi taurasini*, Napoli, De Dominicis, 1823.
Del Monaco Giac. Antonio - *Intorno l'antica colonia di Grumento*, (oggidì detta la Saponara), Napoli, Mosca, 1713.
De Marca Pietro - *Histoire de Béarn*, Paris, 1640.
De Masellis - *Iconologia della Madre di Dio*, Napoli, 1654.
De Palma Eugenio - *Intorno alla leggenda: De Vita et obitu S. Guilielmi* (in riv. « Irpinia », a. IV, 1932).
De Pietri Francesco - *Dell'istoria napolitana ecc.*, Napoli, Montanaro, 1634.
De Ponte Francesco - *Vita di S. Amato* (1461).
De Raho Carolus - *Peplus neapolitanus*, Neapoli, Mosca, 1710.
De Santis Gaetano - *Istoria nuscana*, (M.scr. inedito).
Diacono Pietro - *De viris illustr. casin.*

Di Blasi - *Storia del regno di Sicilia.*
Di Meo Alessandro - *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli* (VIII), 1803.
Di Mita Paolo - *Giornale*, (M.scr. di memorie nuscane inedite).
Di Paulo Girolamo - *Offic. S. Amati*, Napoli, 1783.
Di Pietro Andrea - *Catalogo dei Vescovi della diocesi dei Marsi*, Avezzano, tip. Margagnini, 1807.
Di Sales (S.) Francesco - *Lo stendardo della Croce*, Venezia, Pezzana, 1773.
Dito Oreste - *Castel Fiorentino*, Lucera, Lepore, 1894.

Eubel Corrado - *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, typ. Regensbergiana, 1898.

Falcando Ugone - *De rebus gestis in Siciliae regno* (in Muratori, Rer. ital. script. ecc.).
Falco - *Un vescovo poeta del sec. XI: Alfano di Salerno* (in Arch. della R. Soc. Rom. di Stor. patr., vol. XXXV, 1912).
Falcone Beneventano - *Chron.*
Fantuzzi - *Monumenti Ravennati.*
Fausto - *Vita di S. Mauro.*
Ferrari Filippo - *Catal. Sanctor. Italiae*, Mediolani, Bordoni, 1613.
Flechia G. - *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, Torino, 1874.
Fleury - *Hist. eccl.*
Fortunato Giustino - *L'alta valle dell'Ofanto*, Roma, Bertero, 1896.
Frezza Camillo - *De subfeudis Regni Neap.*
Frontino - *Stratag.*
Fumagalli Giuseppe - *Istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802.

Galante Gennaro Aspreno - *Sulla traslazione di alcune reliquie di S. Pietro Pappacarbone*, Napoli, 1878, (estr. dalla riv. « Scienza e Fede », ser. III).

Gams Pius Bonifacius - *Series episcoporum Eccl. Cathol. Nuscan*, Ratisbonae, Manz, 1873-86.

Garruba Michele - *Serie critica dei sacri pastori baresi.*

Garufi C. A. - *Necrologio e Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma, tip. del Senato, 1922.

Garuffi G. M. - *Vita del B. Amato*, Venezia, 1724.

Gattini C. G. - *Saggio di Biblioteca Basilicatese*, Matera, tip. della Scintilla, 1908.

Gattola - *Ad histor. abbatiae casinens. accessiones.*

Gautier - *Quelques mots sur l'étude de la Paléographie et de la Diplomatique*, Paris, 1864.

Giaconio - *Vitae et res gestae Pontif. romanor. et S. R. E. Cardinalium*, Romae, typ. Vatic. 1630.

Giesebrecht Guglielmo - *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, Gaertner, 1845.

Giordano Gian Giacomo - *Croniche di Montevergine*, Napoli, Cavallo, 1649.

Giordano Gian Giacomo - *Vite di S. Amato, S. Guglielmo ed altri* (del Renda).

Giry - *Manuel de Diplomatique*, Paris, 1894.

Ghirardi Giovanni - *Relazione della vita di S. Giovanni, vescovo di Montemarano*, Benevento, stamp. arcivesc. 1730.

Giustiniani Lorenzo - *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1804.

Gordiano - *Atti di S. Placido martire.*

Gori - *Thesaurus diptychor. consular. et ecclesiasticor. etc.*, Florentiae, 1759.

Gregorio Magno (S.) - *Dialoghi.*

Grillo Saverio - *Ricordi cronistorici della città e della Chiesa di Oppido Mamertino* (Episc. di Mons. Teta), Reggio Calabria, Morello, 1895.

Guarini Raimondo - *Ricerche sull'antica città di Eclano*, Napoli, Sangiacomo, 1812.

Guillaume Paul - *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Naples, 1817.

Hieronimus (S.) - *Epist. 117 ad Lucium.*

Hirsch Ferdinando - *Amatus von Monte-Cassino und seine Geschichte der Normannen* (in « Forschungen zur deutschen », Gottingen, 1868.

Iacuzio Matteo - *Brevilogio di Montevergine*, Napoli, Riccio, 1777.

Iannacchini Michele - *Topografia storica dell'Irpinia*, Avellino, Iaccheo, 1889.

Imperiale Gian Vincenzo - *Giornali* (editi da Anton Giulio Barrili), Genova, tip. R. Ist. Sordo-Muti, 1898.

Innocenzo III (P. P.) *Decretali: De reliq. et veneratione Sanctorum*, (1198-1216).

Instructio - *Synodica, seu synodus pro dioecesis nuscanae tyrocinio*... digesta a domino Cajetano de Arco, Neapoli, de Simone, 1752.

La Lumia - *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono.*

Laudisi Nicola Maria - *Policastren episcopi*, Neapoli, De Dominicis, 1831.

Leone Ostiense - *Chronic. monast. casin.*

Libonati Fortunato - *Memoria per la Congregazione del SS. Sagramento e di S. Amato di Nusco*, Napoli, Angelo Coda, 1836.

Lombardi Francesco - *Vite degli arcivescovi baresi.*

Loew E. A. - *The Beneventan script, A hystory of the south Italian Minuscule*, Oxford, 1914.

Lucenteforte Francesco - *Monografia fisico-economico-morale di Venafro*, Cassino, Cifarelli, 1877.

Lugano Placido - *L'Italia Benedettina*, Roma, Ferrari, 1929.

Lupi G. - *Cod. dipl. berg.*

Lupi Clemente - *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze, succ. Le Monnier, 1875.

Mabillon I. - *Annales ord. S. Benedicti*, Lucae, 1793.

Malvasia-De Rossi - *Documenti raccolti per la storia dei terremoti ed eruzioni vulcaniche d'Italia*, Roma, 1889.

MANFRONI CAMILLO - *Lezioni di Storia d' Europa*, Livorno Giusti, 1908.
MANZI - *Collect. concil.* t. XIV, Venetiis, 1908.
MARTINI M. - *La storia del monachismo e l'Irpinia* (in Riv. stor. del Sannio, Benevento, a. I, 1915, n. VI).
MARINGOLA LUIGI - *Antiquitatum christianarum institutiones*, Napoli, 1858.
MARCO detto il POETA - *S. Benedetto*.
MASTRULLO AMATO - *Montevergine Sagro*, Napoli, Fusco, 1603.
MATTEI-CERASOLI LEONE - *La badia della SS. Trinità di Cava.*
MAZZA ANTONIO - *Historiar. epit. de rebus salernitanis.*
MAZZELLA SCIPIONE - *Descrittione del regno di Napoli*, Napoli, Cappello, 1601.
MAZZUCCHELLI - *Scrittori d'Italia*.
MERCURO CELESTINO - *Vita di S. Guglielmo da Vercelli*, Roma, Descleè-Lefevre e C., 1907.
MERCURO CELESTINO - *La prodigiosa immagine di M. SS. di Montevergine*, Roma, Descleè-Lefevre e C., 1904.
MILANESI CARLO - *Prolusione alle lezioni di Paleografia e Diplomatica* (nel Giorn. stor. degli arch. tosc., Firenze, 1858).
MINIERI-RICCIO CAMILLO - *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, dell'Aquila, 1844.
MODESTI GIAC. ANT. - *Vita del B. Amato*, Rimini, 1518.
MOMMSEN TEODORO - *Corpus inscription. latinar.*
MONTORIO SERAFINO - *Zodiaco di Maria*, Napoli, Severini, 1715.
MORONI GAETANO - *Dizionar. di erud. stor. ecclesiast.*, Venezia, tip. Emiliana, 1848.
MURATORI LUDOVICO - *Rerum ital. script.*, Mediolani, 1725.

NARDI CARLO MARIA - *Carm. specimen.*
NATALE ALESSANDRO - *Hist. ecclesiast. saec. XI et XII.*
NOIA FRANCESCO - *Discorsi critici su l' istoria della vita di S. Amato*, Gio. Battista Celle.
NOIA FRANCESCO - *Descrizione della Città e Diocesi di Nusco.*

NUGNES MASSIMO - *Storia del Regno di Napoli*, Stab. tip. dell'Ancora, 1842.
NUNZIANTE EMILIO - *I primi anni di Ferd. d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, Napoli, Giannini, 1898.

OBITUARIO CASSINESE.

PADIGLIONE CARLO - *Delle livree*, Pisa, 1888.
PAESANO GIUSEPPE - *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, Napoli, 1846.
PALMIERI - *Somma della Storia di Sicilia.*
PALUMBO LUIGI - *Testamento romano e testamento longobardo*, Lanciano, Carabba, 1852.
PAOLI CESARE - *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica*, Firenze, Sansoni, 1894.
PASCAL CARLO - *L' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo* (trad. dal Giesebrecht), Firenze, Sansoni, 1895.
PERTILE ANTONIO - *Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova, Salvini, 1874.
PEPE LUIGI - *Collezione di vari documenti e notizie attinenti alla città di Nusco*, Napoli, stamperia Abbaziana, 1809.
PESCATORI SALVATORE - *I terremoti dell' Irpinia*, Avellino, tip. Gennaro Ferrara, 1915.
PFLUNG-HARTTUNG - *Acta Pontific. romanor. ined.*, Stuttgard, 1884.
PIANTON PIETRO - *Enciclop. ecclesiast.*, Venezia, Tasso, 1858.
PIO IV (P. P.) - *Rescritto 19 aprile 1565 a conferma delle convenzioni per la masseria armentizia di S. Amato di Nusco.*
PISCICELLI-TAEGGI ODERISIO - *Paleografia artistica di Montecassino*, Montecassino, 1877.
PLATEA, *o sia inventario delle rendite e iussi con i stabili della vescovil Menza* (arch. Capit. di Nusco).

PORFIDO EUGENIO - *Il culto a M. SS. della Neve in Sorbo Serpico*, Avellino, tip. Ferrara, 1922.

POTTHAST AUGUST. - *Biblioth. historica medii aevi*, Berolini, Weber, 1896.

RAFFAELE (FR.) DA TORRE DEL GRECO - *Pei solenni funerali del can. teol. D. Pasquale Astrominica*, Napoli, Morano, 1875.

REGIA CAMERA - *Dispacci ecclesiastici* (in Arch. di Stato di Napoli).

REGIO PAOLO - *Vita di S. Amato.*

REGISTRI ANGIOINI (in Arch. di Stato di Napoli).

REGISTRO DELLE PETIZIONI DEI RELEVII (in R. Arch. di Stato di Napoli).

RELAZIONE (anonima) *del terremoto... del dì 29 novembre 1732*, Napoli, 1805.

RENDA FELICE - *Vita S. Guilielmi et S. Amati* ecc., Neapoli, apud Jo. Baptistam Cappellum, 1581.

RICCA ERASMO - *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Napoli, De Pascale, 1869.

RICCARDO DA S. GERMANO - *Chron. ad an. 1242* (in Ughelli, It. sacr. t. X).

ROLANDINO - *Summa artis notariae.*

ROMANELLI - *Stor. delle Due Sicilie*, Napoli, 1823.

ROMUALDO SALERNITANO - *Chron.*

ROSSI GIOVANNI - *Della vita di Mons. Emilio Giacomo Cavalieri*, Napoli, Salzano e Castaldo, 1741.

RUSSI MICHELE - *Paleografia e diplomatica dei documenti delle prov. napol.*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1883.

SALVIOLI GIUSEPPE - *Storia del diritto italiano*, Torino, U. T. E. T., 1921.

SALZARULO ANGELO - *Vita e miracoli del Servo di Dio Notar Vincenzo Ronca*, Materdomini, tip. S. Gerardo Maiella, 1924.

SANDULLI PAOLINO - *Apologia in risposta ai Discorsi critici di Fr. Noia*, Napoli, Felice Mosca, 1733.

SANDUZZI ALFONSO - *Memorie storiche di Bagnoli Irpino*, Melfi, Del Secolo e Liccioni, 1924.

SANTAGATA AMATO MARIA - *Vita del novello Servo di Dio D. Niccolò de Mita*, Napoli, Milo, 1793.

SANTOLI VINCENZO MARIA - *De Mephit. et vallibus Anxanti*, Neapoli, 1783.

SARNI ANTONIO - *Il Salvatore di Montella*, Amalfi, tip. arciv. A. De Luca, 1934.

SCANDONE FRANCESCO - *L'alta valle del Calore*, Napoli, stab. tip. F. Sangiovanni, 1911.

SCHIPA MICHELANGELO - *Alfano I, arcivescovo di Salerno* (estr. dalla *Cronaca* del R. Liceo di Salerno del 1878-79), Salerno, Stab. tip. naz., 1880.

SENA ANTONIO - *Montemarano*, Napoli, Raimondi, 1866.

SENA ANTONIO - *Orazione panegirica per la traslazione delle reliquie di S. Amato del 1853*, Napoli, tip. Gius. Nobile.

SERICO SEBASTIANO - *Vita del B. Amato*, Rimini, 1518.

SICKEL THEOD. - *Acta regum et imper. Karolin. digesta et enarrata*, Vindebonne, 1867.

SILIO ITALICO - *Punic.*, l. VIII.

SINNO ANDREA - *Determinazione della sede della scuola medica di Salerno*, (in Arch. stor. per la prov. di Salerno, a. I, 1921).

SIRAGUSA G. B. - *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, tip. dello Statuto, 1885-86.

STITLING (P.) - *Comm. praev.* (in Acta Sanctorum dei Bollandisti).

SUMMONTE GIO. ANTONIO - *Historia della Città e Regno di Napoli.*

SURIO - *Historiae seu vitae Sanctorum*, Coloniae, 1618.

TACCONE GALLUCCI mons. DOMENICO - *Monografie di Stor. calabra ecclesiast.*, Reggio Calabria, Morello, 1900.

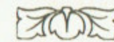
Taglialatela Gioacchino - *Dell'antica basilica e della catacomba di Prata*, Napoli, Giannini, 1878.
Tamassia Giovanni - *Le alienazioni degl'immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il longobardo*, Milano, Hoepli, 1885.
Tata Domenico - *Lettera sul monte Vulture*, Napoli, 1778.
Testa N. V. - *Scipione Bellabona, istoriografo avellinese*, Avellino, Sandulli e Gimelli, 1895.
Tiraboschi Girolamo - *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1777.
Tomasini - *Vetus et nova Eccl. disciplina.*
Tomson E. M. - *Paleografia greca e latina* (trad. dall'inglese di G. Fumagalli), Milano, Hoepli, 1899.
Tosti Luigi - *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli, Tirelli, 1842.
Trama Antonio - *Storia di S. Gregorio VII*, Roma, tip. Vaticana, 1887.
Tranfaglia Anselmo - *Montevergine e la Congregazione Verginiana* (1120-1879).
Troya - *Cod. dipl. long.*
Tutini Camillo - *Memorie istoriche della vita di S. Gianuario Mart.*, Napoli, Muzio, 1710.

Ughelli Ferdinando - *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1721.
Urbano VIII (P. P.) - *Decreti 13 marzo e 2 ottobre 1625 e breve 5 luglio 1634, che proibiscono il culto ai Santi non canonizzati dalla Santa Sede.*

Vincitorio Maurantonio - *Salpi e Trinitapoli*, Bitonto, Garofalo, 1904.
Vipera - *Chronol. episc. et archiep. Benev.*
Virgilio - *Aen.* l. VIII, v. 739.
Vitale F. A. - *Memorie degli uomini illustri della regia città di Ariano*, Roma, 1788.

Weinreich G. - *De conditione Italiae inferior. Gregorio VII pontifice*, Regimonti Pr., 1864.
Winkelmann E. - *Forschungen zur Deutschen Geschickte.*
Wion Arnold - *Lignum vitae*, Venetiis, 1595.

Zigarelli Giuseppe - *Storia della Cattedra di Avellino*, Napoli, stamp. del Vaglio, 1856.



Nihil obstat quominus imprimatur
Can. LUCAS Doct. DE MEO
Revisor Episcopalis

IMPRIMATUR
Nusci, IX iunii MCMXXXVI.
+ PASCHALIS - *Ep.us Nuscanus.*